





LA  
**MEDICINA DELLE PASSIONI**

OSSIA  
**LE PASSIONI UMANE**

CONSIDERATE IN RELAZIONE COLLA MEDICINA, COLLE LEGGI  
E COLLA RELIGIONE

di  
**G. B. F. DESCURET.**

**Opera premiata dall'Accademia di Parigi.**

NUOVA TRADUZIONE  
DI FRANCESCO PIQUÉ DI LIVORNO

ESECUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE PARIGINA  
CON NOTE ED AGGIUNTE.



**VOLUME PRIMO**

MILANO  
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1873





**LA**  
**MEDICINA DELLE PASSIONI**



LA  
**MEDICINA DELLE PASSIONI**

OSSIA

**LE PASSIONI UMANE**

CONSIDERATE IN RELAZIONE COLLA MEDICINA, COLLE LEGGI  
E COLLA RELIGIONE

di

**G. B. F. DESCURET.**

**Opera premiata dall'Accademia di Parigi.**

**NUOVA TRADUZIONE**

**DI FRANCESCO PIQUÉ DI LIVORNO**

**E SEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE PARIGINA**

**CON NOTE ED AGGIUNTE.**



---

**VOLUME PRIMO**

---

**MILANO**

**FRANCESCO PAGNONI, TIPOGrafo-EDITORE**

**1872**

---

*La presente edizione italiana è di proprietà dell'Editore.*

---

---

## NOZIONI PRELIMINARI

---

*Conosci te stesso*, dicevano i sapienti della Grecia; e da più di duemila anni moralisti e medici ripeterono la celebre iscrizione del tempio di Delfo, senza che la maggior parte degli uomini pensassero ad acquistare questa cognizione, cotanto interessante e anzitutto così necessaria. Sarebbe forse perchè questo studio è circondato da difficoltà insuperabili? Allora Pascal, questo celebre moralista, avrebbe avuto ragione di esclamare: « Che chimera è mai l'uomo! che cosa strana! che caos! che soggetto di contraddizione! Giudice di tutto, imbecille verme di terra, depositario del vero, ammasso di incertezze, gloria e rifiuto dell'universo: se si vanta, io l'abbasso; se si abbassa, io lo vanto e lo contraddico sempre, finchè egli non riconosca che è un mostro incomprensibile. » Scoraggiato dalle parole di questo genio potente, più di una volta mi prese l'uzzolo di buttar via la penna, e rinunciare a un lavoro, di cui il termine, simile all'orizzonte, mi pareva sempre allontanarsi a misura che mi sforzava di avvicinarmene di più. Indarno io aveva domandato ai nostri gran pittori di costumi, ai nostri migliori fisiologi, la parola di questo enigma, in apparenza

così fuggevole: nessun di loro mi rispondeva in modo soddisfacente alle numerose questioni che si presentavano alla mia mente. Rileggendo allora i capi d'opera dell'eloquente vescovo di Meaux, di cui lo sguardo penetrò così addentro nei segreti della natura umana, mi fermai su queste linee:

- Che cosa è l'uomo? È un prodigio? è un insieme mostruoso di cose incompatibili? è un enigma inesplicabile? O forse non è piuttosto, se posso parlare in tal guisa, un resto di sè medesimo, un'ombra di ciò che era nella sua origine, un edificio sconquassato, il quale, nei suoi ruderi rovesciati, conserva ancora qualche cosa della bellezza e della grandezza della sua forma primitiva. Egli è caduto in rovina a causa della sua volontà depravata: la cima cadde sul fondamento: ma che si spazzino quelle rovine, si troverà negli avanzi di quella fabbrica sconquassata, e le tracce dei fondamenti, e l'idea del primo disegno, e i contrassegni dell'architettura. -

Questo pensiero di Bossuet mi servi più d'una volta di guida nelle mie ricerche, spiegandomi tutte le contraddizioni, che regnano in noi e fuori di noi: imperocchè non mi son limitato a studiare l'uomo nella sua natura: io lo considerai pure nella sua origine, nei suoi rapporti e nel suo avvenire.

Ed anzitutto io ammetto per principio, che l'uomo è composto di corpo e di anima, uniti siffattamente che il suo perfetto sviluppo dipende dalla loro mutua ed armonica reazione.

Come si opera quest'unione della materia e dello spirito? Mistero questo impenetrabile tanto quanto lo sono le grandi leggi della natura: il supremo Regolatore se ne riserva il segreto! Tuttavia, noi siamo costretti a confessare che l'anima è l'agente invisibile di cui il nostro corpo rivela l'esistenza, come Dio è il creatore invisibile, di cui l'universo narra la forza, l'intelligenza e l'amore.

Considerato sotto il triplice punto di vista dell'igiene, della morale e della Religione, l'uomo ha bisogni da soddisfare, doveri da adempire; per tal modo egli ricevette in dote la sensibilità, l'intelligenza e la libertà, facoltà preziose che l'avvertono dei suoi bisogni, gliene mostrano l'importanza, e lo fanno ricorrere ai mezzi che devono contenerli o soddisfarli. L'erudito autore della *Legislazione primitiva* parmi che troppo lusinghi l'uomo, definendolo una « intelligenza servita dagli organi. » Pittore sublime, ma qui poco fedele, si è compiaciuto rappresentare l'uomo quale doveva essere, e non qual'è; l'istoria di tutti i tempi non ci mostra, in effetto, l'intelligenza che come una regina balzata dal trono e divenuta schiava dei sensi, i quali doveva reggere da sovrana.

Se interrogate i moralisti di buona fede, l'uomo è un'intelligenza unita ad organi, un animale dotato di ragione. Se il filosofo cristiano, è un'*intelligenza decaduta, in lotta contro gli organi*. Questa lotta quasi perpetua tra i bisogni e i doveri, tra gli organi e l'intelligenza, o, se vuolsi meglio, tra la carne e lo spirito: questa lotta è tutta la vita dell'uomo, che la Scrittura chiama con tanta ragione combattimento: *Militia est vita hominis super terram*; magnifico pensiero, espresso egregiamente in un verso, in quanto che ci mostra in un la lotta gloriosa dell'uomo contro le sue passioni e il premio riserbato ai suoi generosi sforzi:

*La vie est un combat dont la palme est aux cieux* (1).

C. DELAVIGNE.

combattimento contro la mollezza e la sensualità del nostro corpo; combattimento contro l'orgoglio della nostra mente, contro l'indipendenza della nostra volontà, contro

(1) La vita è una pugna la cui palma è in cielo.

il nostro egoismo, finalmente contro tutti i nostri bisogni, sregolati che siano, e degenerati in passioni.

Questo combattimento, divenuto ancora più pericoloso a motivo del progresso dell'incivilimento, esige una continua vigilanza, se non vogliamo lasciarci inabissare dalle passioni, perfide e tremende nemiche del nostro riposo. Ma, affine di resistere ad esse con profitto, non basta fortificarsi sopra un punto, bisogna fortificarsi da tutti i lati, bisogna essere armati di corazza intangibile. Una educazione *completa* (e non può darla che il Cristianesimo) sarà sola capace di somministrare questa armatura all'umanità, mediante *la coltura delle facoltà fisiche, morali, intellettuali innestata nella gioventù fino dai primi anni*. Vegliando dunque con più cura sull'educazione; col non lasciare che si sviluppi imprudentemente una o due facoltà dell'alunno, a detrimento delle altre; mirando, invece, a sviluppare, a dirigere, a soddisfare convenientemente tutti i loro bisogni, i governi riesciranno a rendere gli uomini più robusti e più intelligenti, perchè saranno migliori; e nel tempo stesso migliori perchè saranno più intelligenti e più robusti.

---



# LA MEDICINA DELLE PASSIONI

---

## PARTE PRIMA.

### PASSIONI IN GENERE.

---

#### CAPITOLO PRIMO.

*Definizione delle passioni. — Differenza tra emozione, sentimento, affetto, virtù, vizio e passione.*

Non vi sarebbe tanta confusione nelle idee, ove si determinasse meglio il significato delle parole.

Il vocabolo *passione*, secondo la greca etimologia (πάθος), vuol dire dolore. Nel significato più esteso, denota lo stato dell'anima che sente (o soffre) in sè certe *impressioni* più o meno vive, accompagnate da certe tendenze più o meno energiche ad operare dietro l'impulso di queste medesime impressioni. Sotto il punto di vista fisiologico, due sorte di cause possono produrre queste impressioni: le cause esterne e le cause interne; le une agiscono da principio sulla periferia del corpo; le altre, al contrario, hanno il centro dell'organismo per punto di partenza della loro azione. In ambedue i casi, queste impressioni producono nel cervello una specie di scossa che trasmette tosto a tutti i punti dell'economia, con l'aiuto di numerosi conduttori chiamati *nervi*.

Tutti gli *affetti* vivi, tutte le *passioni* hanno il triste privilegio di *render malato* e corpo ed anima, usandosi questa frase per indicare lo sconvolgimento così nel fisico come nel morale prodotto dalla passione. In questo senso

si dice le *affezioni organiche del cuore* essere spesso il risultato di *affetti morali*: e in antico davasi il nome di *passione ipocondriaca* o *isterica* a malattie risiedenti negli ipocondri o nell'utero.

Le passioni furono definite diversamente dagli scrittori che trattarono quest'argomento.

Gli uni se ne stettero alla definizione della parola pura e semplice: le passioni, eglino dicono, sono così denominate perchè l'uomo non se le crea, ma le subisce, è sottomesso alla loro azione, vi è *passivo*. « Chiamiamo *passioni*, dice il dotto e giudizioso Bergier, le inclinazioni o le tendenze della natura spinte all'eccesso, perchè i loro movimenti non sono volontari: l'uomo è puramente *passivo* quando le prova, non è attivo che allorchè vi consente o le reprime. »

Altri tentarono sollevarsi alla definizione della cosa, ma con più o meno buon esito. Tra gli antichi, Zenone, capo della scuola stoica, definisce la passione dai suoi effetti; egli la chiama: « un turbamento d'animo contro natura, che fuorvia la ragione. »

Galeno, seguendo le idee di Ippocrate e di Platone, esamina le passioni, nella loro essenza, nelle loro cause e nei loro effetti complessivamente: secondo lui, sono movimenti contro natura dell'anima che non ragiona. Procedono tutte da un desiderio non appagato e fanno uscire il corpo dallo stato di salute.

Fra i moderni, Cartesio, considera le passioni dal lato puramente fisiologico: le considera come movimenti prodotti dagli spiriti vitali emanati dalla glandula pineale (sede dell'anima, secondo questo filosofo), e che agitano in modo diverso tutte le parti del corpo umano.

Bossuet e altri moralisti cristiani definiscono le passioni: « movimenti dell'anima, la quale, mossa dal piacere o dal dolore sentito o immaginato in un obbietto, ne va in traccia o se ne allontana. » Infatti il piacere produce una grata emozione: da esso ci lasciamo trasportare; il dolore produce su di noi l'affetto contrario: noi lo fuggiamo. Questa attrazione e questa repulsione furono chiamate *movimenti dell'anima*, non già che l'anima possa cambiare di posto (un essere immateriale non occupando luogo), ma solamente

per indicare che, nel suo amore e nella sua avversione, l'anima si unisce con gli oggetti o se ne separa, nella stessa guisa che il corpo se ne avvicina o se ne allontana.

Gall e Spurzheim distinsero l'*affetto* dalla *passione*. Secondo loro, il primo di questi vocaboli deve applicarsi unicamente alle modificazioni presentate dalle facoltà, il secondo al soverchio dell'attività loro. Così l'*affetto* non sarebbe che una specie di *qualità*, la *passione* una specie di *quantità*.

Altri scrittori, al contrario, confondono le affezioni e le passioni; ve ne hanno ancora di quelli che credettero riunire, sotto il titolo di *passioni*, una folla di travimenti di mente abituali, e perfino di fisime e capricci futili quanto passeggeri. I più, per altro, serbarono il nome di *affezioni* a sentimenti in qualche modo passivi, come la tristezza, la melanconia, la paura; e qualificarono soltanto *passioni* i sentimenti eminentemente attivi, come l'amore, l'odio, la collera, l'ambizione.

Alcuni medici filosofi pretendono, che il bisogno di esercitare le facoltà intellettuali possa far nascere forte vocazione verso la poesia, la pittura, la musica; ma che siffatta vocazione non possa spingersi fino alla passione. Pure con tutto il rispetto per l'autorità di questi sapienti, non posso ammettere un'opinione, smentita completamente dai fatti. Ho avuto parecchie occasioni di osservar pittori, poeti e massimamente musici, che mostravano per l'arte loro un'inclinazione, un trasporto, un'ardenza fino alla stravaganza, fino ad una violenta e vera monomania, funesto e troppo frequente scioglimento delle grandi passioni.

Questa discrepanza tra gli scrittori sul significato del vocabolo *passione* deriva dall'essere la sua etimologia troppo vaga e anzi illimitata. Infatti chi dice passione, dice sofferenza, talchè ogni emozione provata sarebbe una passione.

Per togliere una tale confusione fa d'uopo restringere il significato del vocabolo, e ben determinare il senso che deve avere. Senza una tale precauzione, chi dirà sempre buone le passioni, chi le sosterrà sempre cattive; chi pretenderà non sieno nè buone, nè cattive, e farà dipendere le loro qualità dall'uso che uno ne fa. *Tutte le nostre*

*passioni, dice Rousseau, sono buone quando si signoreggiano; sono cattive quando ne diveniamo schiavi.* Finalmente in una delle sue ultime conferenze, il padre Lacordaire, considerando la libertà morale come potenza calma e nobile sovrana, chiama la passione *una potenza troppo eccitata che inclina alla servitù.*

Prima di formulare la definizione, a cui mi attengo, credo opportuno premettere alcune considerazioni al doppio intento di giustificare la mia scelta, e di dissipare l'oscurità sparsa su questo punto fondamentale della scienza.

L'uomo è un essere essenzialmente attivo, spinto ad agire ora da impulsi intimi, ora da impressioni esterne e trasmesse all'anima per mezzo dei sensi. Da questi impulsi e da queste impressioni nascono in lui molti bisogni, fattori di tutte le sue azioni. L'animale e il bambino obbediscono immediatamente allo stimolo del bisogno; l'uomo (intendendo l'uomo completo) non agisce nè soddisfa questo bisogno, se non dopo aver giudicato se possa o debba soddisfarlo. L'uomo è dunque condotto da due motori, il bisogno e la ragione: l'uno lo sollecita e lo spinge, l'altra lo illumina e lo trattiene. Di tal guisa l'umana vita non è che una lotta quasi continua tra il dovere e il bisogno. Arroggi che ogni bisogno troppo violentemente sentito eccita in noi un desiderio del pari violento; che questo desiderio, se non è tosto represso o moderato, ci fa quasi sempre agire contro il dovere, e contro il nostro medesimo interesse. Il perchè è facile comprendere la scienza più utile essere senza dubbio quella che c'insegna a porre costantemente i nostri bisogni in armonia coi nostri doveri.

Ora, ecco la distinzione che credo dovere stabilire tra passioni, emozioni, sentimenti, affetti, virtù e vizi.

Chiamo *passioni* i *bisogni sregolati*, che in generale cominciano col sedurci, e terminano col divenire i nostri tiranni.

Le parole *impressioni* e *sentimenti* denotano egualmente l'azione degli oggetti sull'anima, con questa distinzione, generalmente ammessa, che l'impressione si arresta ai sensi, e il sentimento va al cuore. Le une e gli altri determinano in noi scosse nervose, emozioni di piacere e di gioia, di dolore e di tristezza, sorgenti primitive delle nostre passioni.

Le *emozioni*, eccitano più o meno vivamente la nostra sensibilità; sono piacevoli o dolorose. In ambedue i casi, possono giungere fino al punto di spezzare le molli dell'organismo; agiscono allora a modo delle passioni violente, e diventano, anche per abitudine, vere passioni: così un moralista giudizioso, de Levis, osservò che « di tutti i bisogni fattizi, il più pericoloso è quello delle emozioni (1). »

La parola *affetto* (derivata dal verbo *afficere*, toccare, fare impressione) indica semplicemente un modo di sentire, una maniera di essere qualunque dell'anima. L'affezione, di cui il carattere abituale è una dolce attività (a), suscettibile di diversi gradi si trasforma in ardore, in impetuosità, in sragionevolezza, in passione. Nella madre, soprattutto, non è raro vedere l'affezione spinta fino all'*abnegazione*, specie di consacrazione che la fa dimenticare di sé per sacrificarsi intieramente all'essere cui diede la vita.

Generalmente parlando si dà il nome di *vizio* alla degradazione de' nostri sentimenti, e quello di *virtù* al loro perfezionamento. Vedremo altrove che i progressi del vizio sono infinitamente più rapidi di quelli della virtù, e che la loro abitudine è molto più forte e tenace.

Considerata sotto il punto di vista sociale, la virtù è una abituale preferenza del bene generale al bene particolare (b). Tal generosa preferenza non si acquista senza molti contrasti col nostro egoismo; attesta la forza dell'anima, e perciò appunto merita il nome di virtù (2). —

(1) Non ha guari, in mezzo della moltitudine che circondava il patibolo eretto per una doppia esecuzione, le donne facevansi, come quasi sempre, osservare per il loro numero. Una di esse cogli occhi umidi di lacrime, prende il fazzoletto per asciugarli; e trattenendo suo marito che voleva condurla via, caduta che fu la prima testa: « Aspetta un momento, marito mio, io te ne supplico, *havvene ancora uno da giustiziare.* »

(a) L'affetto, scrive il Tommaséo, è men forte della passione e lascia l'anima più attiva e più libera.

(b) Traduciamo *bene* invece d' *interesse*, perchè il bene è ciò che è conforme alla legge eterna, mentre l'interesse (ordinariamente *bene* apparente) è variabile; e non sempre l'interesse generale può servir di norma alle azioni. Quindi Aristide dichiarò il progetto di Temistocle vantaggioso ad Atene ma ingiusto; e il popolo, rispose: *se è ingiusto ciò che progetta Temistocle non si faccia.*

(2) « Non esiste virtù senza lotta », dice Rousseau. Il vocabolo *virtù* viene da *vis*, forza; chè la fortezza è base di ogni virtù. La virtù non appartiene che ad un essere debole di sua natura, e forte per la pro-

Essa viene di di in di più rara nelle società moderne, a misura che il *sensismo* prevale alle sublimi aspirazioni del cristianesimo.

Sotto il punto di vista morale, la virtù è l'abitudine del bene, il bene essendo consentaneo alle nostre volontà e alle nostre libere azioni con la ragione.

Sotto il punto di vista cristiano, la virtù è la preferenza abituale data alla volontà di Dio sulla volontà dell'uomo, è il trionfo della libertà, aiutata dal soccorso divino, sulle malvagie inclinazioni della nostra natura; è pur anche la santità dell'anima, conservata dall'innocenza e riscattata dal pentimento.

I moralisti ammettono quattro virtù principali, che chiamarono *cardinali*, imperocchè le riguardano come il fondamento di tutte le altre: sono queste la *prudenza* che la dirige; la *giustizia* che le governa; la *forza* che le sostiene; e la *temperanza* che le circonda nei giusti limiti.

Le tre virtù teologali del cristiano sono *fede*, *speranza* e *carità*, le quali abbracciano le altre due, poichè è il vincolo di amore che unisce l'uomo all'uomo, unendo l'uomo a Dio.

Un'osservazione già fatta antica rappresenta le virtù collocate fra due opposti vizii come fra due scogli. Così volendo evitar l'uno spesso cadesi nell'altro; il difficile consiste nel tenere il mezzo (a).

pria volontà; ed in ciò risiede il merito dell'uomo giusto; e sebbene diciamo Dio essere *buono*, non diciamo essere virtuoso, imperocchè non ha d'uopo di sforzo per far bene. » E il vecchio Montaigne, da Rousseau sovente parafrasato, avea detto prima dell'autore dell'Emilio: « E' pare che il nome di virtù presupponga difficoltà e contrasto, e che non possa esercitarsi senza fatica. Sarebbe mai per questo che chiamiamo Dio buono, forte, misericordioso e giusto: ma non lo chiamiamo virtuoso? Ciò che fece Dio fu fatto naturalmente e senza sforzo. » (Essais, liv. II, c. II). Bossuet definì la virtù: *un'abitudine di vivere secondo la retta ragione*; quindi aggiunge: « la virtù, comunque possa sembrarci forte, non è degna di portar siffatto nome finchè non sia capace di ogni sorta di prova. »

(a) L'annotatore fiorentino osserva, che la virtù non può andare disgiunta dalle altre; la *temperanza* per esempio senza la *giustizia* a poco serve, e la *prudenza* senza la *fortezza* a che cosa gioverebbe? Si può dire col nostro Metastasio:

• Sono *faci* che splendono insieme,  
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha. •

Come tutte le nostre inclinazioni naturali o fattizie, anche le virtù possono degenerare in passioni, allorchè sono spinte all'estremo o si portano all'eccesso nell'esercitarle. Segno che sono giunte a tal grado, è che si rendono erronee o impediscono il giudizio. Allora perdono il nome di virtù (a).

Non è sempre agevole distinguere la virtù dal vizio: sentiamo ciò che scrisse, in proposito, l'aquila di Meaux. « Havvi una gran difficoltà per sapere se uno è virtuoso: sonovi vizii così somiglianti alle virtù, virtù alle quali poco ci vuole per farle inclinare al vizio; sopraggiungono circostanze che variano tanto la natura degli oggetti e delle azioni; tali circostanze sono così poco prevedute, così difficili a conoscersi; questo *punto indivisibile* nel quale la virtù consiste è così incognito, cotanto impercettibile! Aristotile dice che la virtù è il mezzo definito dal giudizio

(a) Sovra la passione il Tommasèo fa, ne' suoi *Studi morali*, osservazioni profonde. Non sappiamo trattenerci dal riferirne alcune, perchè confermano e completano le idee dell'illustre Descuret.

Il cuore umano è per lo più dal filosofo considerato troppo in astratto, e non messo alla prova con le varietà delle cose, in certe, a dir quasi, posture particolari. E perciò forse un trattato profondo delle passioni, sgombro di teorie inutili, ancor non uscì: e pure questo trattato ha sì stretto legame colla scienza della vita civile!

Le passioni sono un'escrescenza della virtù.

Dagli affetti soffocati, anziché governati, nascono le passioni.

Badate che nel correggere il difetto dell'uomo non istrappiate la buona qualità che gli è accosto.

Una facoltà dell'anima soggiogata dalla passione, arma l'uomo contro sé stesso.

La gioventù dell'anima è come la primavera: or piovosa or fredda, or ardente; non sai quando incominci né quando finisca.

Certe passioni palono nascenti, e ruggono; altre palono prepotenti, e son decrepite.

La passione è come acqua, che più si dilata e più perde del fondo.

Il vizio, non che la passione, ha sempre de' lucidi intervalli; gli è a scosse.

Le passioni crescono talvolta più per immaginazione che per affetto.

Le passioni, diminuito sovr'esse l'impero dell'immaginazione, o muoiono o diventano vizii.

Fidarsi alle altrui passioni, è il maggiore de' pericoli.

Non giudicate mal né l'ingegno né l'animo d'uomo che non abbiate visto in passione.

L'origine, l'atto della passione, non si conoscono bene: resta a conoscerla dal suoi effetti, insieme raccolti. Ch'è quanto dire: per definire la mia passione, lo dovrò attendere ch'ella passi. — Il tumulto che resta nell'anima dopo una passione fiera, è talvolta più affannoso della stessa imperversante tempesta, appunto come la marea dopo un'ira di vento. — Può la passione calmata, poi rinfiere. Ma le espressioni potenti della passione non si trovano se non ne' momenti di calma.

di un *savio* (*De Moribus*, lib. II, cap. IX). E chi è questo savio? Ognuno crede esserlo, e se volete definirlo, sarà d'uopo farlo per mezzo della virtù medesima; in tal modo voi definite il savio con la virtù e la virtù col savio. » (*Pensieri cristiani e morali*). Questa riflessione di Bossuet mi sembra una specie di approvazione data alla classificazione del filosofo di Stagira, che pone ogni virtù tra due estremi, tra i due vizii che gli sono opposti: per sempio l'ECONOMIA tra la *prodigalità* e l'*avarizia*; il CORAGGIO, tra la *temerità* e la *paura*. Il quadro seguente che mi limito ad abbozzare, avrà il vantaggio di parlare agli occhi, e in un alla mente del lettore.

| Vizii o difetti    | Virtù o buone qualità | Vizii o difetti       |
|--------------------|-----------------------|-----------------------|
| Violenza           | Forza                 | Debolezza             |
| Collera            | Calma                 | Apatia                |
| Temerità           | Coraggio              | Paura                 |
| Turbolenza         | Attività              | Dappocaggine          |
| Invidia            | Emulazione            | Indifferenza          |
| Prodigalità        | Economia              | Avarizia              |
| Mania dello studio | Amore dello studio    | Disgusto dello studio |
| Fanatismo          | Fede religiosa        | Incredulità.          |

Da questo quadro, che sarebbe mestieri completare, e spesso meditare, emergono questi antichi ed eccellenti precetti di morale:

« La virtù esige un giusto mezzo nelle nostre affezioni (*in medio virtus*); »

« L'eccesso in tutto è un difetto (*ne quid nimis*); »

Finalmente in tutti i nostri giudizi, « serbiamo la severità per noi medesimi, l'indulgenza per gli altri. »



## CAPITOLO II.

*Divisione delle passioni secondo i moralisti e secondo i medici. — Nuova teoria de' bisogni.*

Per studiare le passioni fa d'uopo di classarle: però la loro classazione sarà sempre imperfetta.

Gli interni contrasti dell'uomo, questa lotta continua che regna fra le sue tendenze e la ragione, indussero Pitagora e Platone ad ammettere nell'anima nostra due parti (a): una forte e tranquilla, insediata nella reggia del cervello, come in un Olimpo al di sopra degli organi: l'altra debole e irrequieta, agitata dalla tempesta delle passioni, e che brutalmente si avvolge nel fango delle voluttà.

Questa divisione della natura umana in ragionevole e irragionevole fu adottata eziandio da S. Paolo, da S. Agostino e da parecchi altri Padri della Chiesa. Bacone, Buffon, Lacaze l'hanno pure ammessa; e trovasi riprodotta nella distinzione delle due *vite animale e organica* stabilita dal Bichat. Alcuni filosofi antichi non si limitarono a

(a) Pitagora affermava l'anima un'emanazione del fuoco centrale. (V. Diog. Laerzio, viii, 28), ed un composto di etere caldo e freddo, suscettivo di unirsi a qualunque corpo; ma obbligato dal destino a passare per una serie di corpi. La ragione o Intelligenza (νοῦς, φρένες) risiede nel cervello; gli appetiti e la volontà (βῦμος) nel cuore. Ipotesi, come ognun vede, assai materialistica, se pure è stata bene intesa ed esposta. — Platone considera l'anima come una forza attiva per sé, moventesi essa medesima (αὐτὸ ἐκὺτο κινεῖν) e relativamente alla sua unione col corpo ammette in esse due parti (μέρη), cioè la parte razionale (λογιστικόν, νους) e la parte irragionevole o animale (ἄλογιστικόν) unite l'una all'altra pel θῦμος. Potrebbe dirsi che questi due filosofi, ma specialmente Platone, ammettessero due anime, una razionale, l'altra animale (forse l'ombra, o i *mani* o *lemuri*): e questa seconda quasi un intermedio fra l'anima propriamente detta e il corpo. Ma in tutto questo avvi, come è chiaro, una grande inesattezza filosofica e deve considerarsi come modi diversi di esprimere la stessa idea.

distinguere nell'uomo ~~due anime~~, l'una superiore e l'altra inferiore; ne ammettevano una terza e le collocavano nelle seguenti sedi: l'anima *razionale* nel cervello; la *sensitiva* o *concupiscibile* nel fegato; la *vitale* o *irascibile* nel cuore (a).

Secondo gli stoici, le passioni derivano dall'*opinione* o di due beni o di due mali; lo che forma quattro passioni primitive, che sono il *desiderio*, la *gioia*, la *tristezza* e la *paura*. Queste sono da essi suddivise in trentadue passioni secondarie.

Gli epicurei riducevano tutte le passioni a tre: la *gioia*, il *dolore* e il *desiderio*.

Nel medio evo, la peripatetica filosofia, allora in voga, classò le passioni secondo la loro genesi come l'avea stabilita Aristotile. 1.<sup>o</sup> *amore* e *odio*, 2.<sup>o</sup> *desiderio* e *avversione*, 3.<sup>o</sup> *speranza* e *disperazione*, 4.<sup>o</sup> *paura* e *audacia*, 5.<sup>o</sup> *ira*, 6.<sup>o</sup> *allegrezza* e *dolore*.

S. Tomaso d'Aquino nella sua *Somma Teologica*, ammette undici passioni con quest'ordine: *amore*, *odio*, *desiderio*, *avversione*, *gioia* o *diletto*, *dolore* o *tristezza*, *speranza*, e *disperazione*, *paura*, *audacia*, e *ira*. È detto nelle opere di sant'Agostino: « *dolores qui dicuntur carnis, animæ sunt in corpore ex carne; sicut letitia et voluptas.* » Le sei prime non han d'uopo per essere eccitate se non della presenza o assenza degli oggetti corrispondenti, e son riferite all'*appetito concupiscibile*, perchè vi predomina il *desiderio* (*concupiscentia*). Le altre cinque, che alla presenza o all'assenza dell'oggetto aggiungono la difficoltà per conseguirlo o rimuoverlo, son riferite all'*ap-*

(a) Anima è parola che deriva dal greco, e significa aria, fiato, vento. In senso psicologico significa una sostanza incorporea, intelligente e libera, unita al corpo che vivifica e regge: tutto ciò che costituisce la mente e la ragione, *mens*, *ratio* del Latini. Immagine dell'anima è la farfalla. E li divino Alighieri bene avvisatamente cantò:

« Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
Nati a formar l'angelica farfalla. »

Aristotile definisce l'anima: *actus corporis naturalis organici potentem vitam habentis*; Epicuro la ritene un'aria sottile, composta d'atomi, la quale *tenuis evanescit in auras*; Zenone un fuoco sottile e penetrante.

*petito irascibile*, imperocchè l'*ira* o il *coraggio* (1) trova sempre qualche ostacolo da sormontare.

Accennata questa divisione, per lunga pezza dalle scuole adottata, Bossuet opina con S. Agostino e il P. Senault (2) che tutte le passioni possan ridursi ad una sola — l'amore. In conformità a tale dottrina, « l'odio che provasi verso qualche oggetto non proviene che dall'amore per un altro. Il desiderio non è che amore per un bene non posseduto, come l'allegrezza è amore per un bene conseguito. L'audacia è amore che intraprende ciò che avvi di più difficile per possedere l'oggetto amato; la speranza è amore che lusinga di posseder quest'oggetto; e la disperazione amor desolato di vedersene privo per sempre. L'ira è un amore irritato dall'idea di vedersi involare il suo bene, e che lo spinge a difenderlo, ecc.; finalmente, toglì l'amore, non esistono più passioni: supponi l'amore, tu le fai nascer tutte. (*De la Connaissance de Dieu et de soi-même.*)

Tutti gli affetti che Bossuet riferisce all'amore, considerato quasi un bisogno di posseder ciò che ci è gradevole, da La Rochefoucauld, da Elvezio ed altri moralisti furono ridotti all'*amor proprio* o piuttosto all'*amore di sè, all'interesse personale.*

(1) I Greci, i quali per i primi hanno stabilito questa distinzione di *appetiti*, indicano l'*ira* e il *coraggio* collo stesso vocabolo (*θυμός*); imperocchè negli animali l'*ira* è d'ordinario sorgente ed esca al *coraggio*.

(2) « La ragione, dice questo egregio oratore, ci forza a credere non esservi che una passione sola, e la speranza e il timore, il dolore e l'allegrezza esser moti o proprietà dell'amore. E per dipingerlo con tutti i suoi colori, dirò che quando si strugge per ciò che gli piace si chiama desiderio; che quando lo possiede prende un altro nome e si fa chiamar piacere; che quando fugge un oggetto abborrito si chiama paura; e che quando (dopo una lunga e inutile difesa) è costretto a soffrirlo, si chiama dolore. O, per dir lo stesso in termini più chiari, il desiderio e l'avversione, la speranza e il timore sono i movimenti dell'amore, per mezzo del quali cerca ciò che gli piace o si allontana da ciò che gli è contrario. L'ardire e l'ira sono i combattimenti per difender ciò che ama; la gioia è il suo trionfo; la disperazione è la sua debolezza, e il dolore la sua sconfitta. O finalmente per usar le frasi di S. Agostino: il *desiderio* è l'*avvicinarsi dell'amore*, la *paura* la *sua fuga*, il *dolore* il *suo tormento*, l'*allegrezza* il *suo riposo*. Si avvicina al bene desiderandolo; si allontana dal male temendolo; si affligge nel dolore, si rallegra nel piacere: ma in tutti questi diversi stati è sempre il medesimo, e in questa varietà d'effetti serba l'unità della sua essenza. » (*Dell'uso delle passioni.*)

Cartesio ammetteva sei passioni primitive, cioè l'*ammirazione*, l'*amore*, l'*odio*, il *desiderio*, la *gioia*, la *tristezza*.

Secondo il De La Chambre, protomedico di Luigi XIII, le passioni umane, o sorgano dalla volontà o *appetito intellettuale*, o si formino dall'*appetito sensitivo*, posson dividersi in *semplici* e *miste*. Le semplici che si trovano soltanto nella parte irascibile o nella parte concupiscibile sono undici, cioè *amore* e *odio*, *desiderio* e *avversione*, *piacere* e *dolore*, *speranza* e *disperazione*, *audacia* e *timore*, e finalmente *ira*. Le passioni miste che provengono dalle due parti irascibile e concupiscibile riunite, sono le nove seguenti: *vergogna*, *impudenza*, *compassione*, *sdegno*, *noia*, *emulazione*, *gelosia*, *pentimento* e *sorpresa*.

Alcuni psicologi credettero di poter ammettere passioni *semplici* e *composte*, passioni *fisiche* e *morali*; ma quando si dovette stabilire in che consistano le puramente semplici o le puramente fisiche non s'intesero più.

I medici moderni che ben poco si occupano dell'intima natura o del numero delle principali passioni, numero sempre arbitrario, ma piuttosto considerano la loro influenza sull'organismo, preferirono di distinguerle in *piacevoli* e *dolorose*; in *violente*; in *dolci* ed in *tristi*; in *persistenti* e *passaggiere*; in *espansive* o in *oppressive*; in *eccitanti* o in *debilitanti*, ecc.

Gli economisti le considerano ne' rapporti che esse hanno colla prosperità pubblica, ed ammettono passioni *permesse* e *vietate*, o anche passioni *virtuose*, *viziose* e *miste*.

La religione cristiana distingue i *peccati mortali* e i *peccati veniali* (1). La legislazione ha in mira le *contravvenzioni*, i *delitti* ed i *crimini*.

(1) I peccati posson tutti ridursi ad un solo, che è l'*amore disordinato di noi medesimi*. L'amor di noi che è buono in sé stesso, quando fuorvia diviene la sorgente di tutte le infrazioni della legge di Dio. Le infrazioni leggieri sono i *peccati veniali*, cioè perdonabili; le gravi sono i *peccati mortali*, così detti perchè tolgono all'anima la vita della grazia, finchè ella non sia rigenerata col pentimento e colla penitenza. Si chiamano così i sette vizii *capitali* dal latino *caput*, perchè sono il capo, il principio, la sorgente degli altri peccati. La *superbia*, l'*avarizia*, l'*invidia*, l'*ira*, la *pigritia* son vizii dell'anima: la *gola* e la *lussuria* son vizii del corpo. La differenza che passa fra loro, secondo san Gregorio, si è, che i *peccati dello spirito* son più gravi, più colpevole è chi li commette; quelli della carne sono più infamanti.

Nelle considerazioni generali sopra i sentimenti morali l'ingegnoso e vivace autore della *Fisiologia delle Passioni* Alibert, ravvisa quattro tendenze innate, le quali possono considerarsi come leggi primordiali dell'economia animale, e sono 1.<sup>o</sup> l'istinto di conservazione; 2.<sup>o</sup> l'istinto d'imitazione; 3.<sup>o</sup> l'istinto di relazione; 4.<sup>o</sup> l'istinto di riproduzione (a).

Il dotto fisiologo Magendie distingue le passioni in *animali e sociali*.

Scipione Pinel ammette passioni *viscerali* e passioni *cerebrali*, e il Marc le distingue in *innate* ed in *fattizie* od *acquisite*.

In un trattato molto pregiato sulle *passioni applicate alle belle arti*, il Delestre le divide in *eccentriche* e *concentriche* ed in *concentrico-eccentriche*, secondo agiscono dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, o che partecipano di questi due modi di azione.

Secondo Gall, Spurzheim ed altri frenologi, vi sarebbero altrettante passioni quante sono le facoltà primitive: ma questi autori non son d'accordo nè sulla distinzione, nè sul numero di queste facoltà. Che che ne sia, Spurzheim divide le facoltà umane in *affettive* ed *intellettuali*; quindi suddivide la prima classe in *tendenze* e in *sentimenti*; la seconda in facoltà *percettive* ed in facoltà *riflessive* (1).

(a) *Istinto* deriva dalle voci greche εν e στίχω (*intus, pungo*) e potrebbe definirsi un principio d'interno organismo, onde gli animali eseguono certe operazioni senza riflessione, o senza educazione ed esperienza. Molte cose si dissero dai metafisici in favore e contro l'istinto. Alcuni, come i seguaci di Locke, lo negano: altri lo ammettono anche quando non ci sarebbe il bisogno: altri lo negano all'uomo, e lo concedono agli animali irragionevoli. Si può supporre che alcune operazioni in principio istintive, o provenienti dall'organismo, in seguito divengano deliberate.

(1) Divisione topografica di Spurzheim. — Ordine I. FACOLTÀ AFFETTIVE — Genere 1. *Tendenze*: A. Alimentatività; B. amor della vita; — 1 amatività — 2 filogenitura — 3 abilitività — 4 affezionatività — 5 combattività — 6 distruttività — 7 secretività — 8 acquisività — 9 costruttività. — Genere 2. *Sentimenti*: 10 stima di sé — 11 approbatività — 12 circospezione — 13 benevolenza — 14 venerazione — 15 fermezza — 16 coscienza — 17 speranza — 18 ammirazione — 19 idealità — 20 galetà — 21 imitazione.

Ordine II. FACOLTÀ INTELLETTUALI — Genere 1. *Facoltà percettive*: 22 individualità — 23 configurazione — 24 estensione — 25 peso, resistenza — 26 colorito — 27 località — 28 calcolo — 29 ordine — 30 eventualità — 31 tempo — 32 tono — 33 linguaggio. — Genere 2. *Facoltà riflessive*: 34 comparazione — 35 causalità.

Si volle eziandio ammettere: 1.<sup>o</sup> *istinti* come espressione di desiderii materiali e organici; 2.<sup>o</sup> *passioni* propriamente dette, corrispondenti a desiderii morali indipendenti dalla volontà: divisione erronea così in fisiologia come in morale; imperocchè tutte le nostre funzioni sono congiunte le une alle altre e si esercitano da un essere libero ed intelligente.

Finalmente un celebre utopista moderno Carlo Fourier, distingue dodici passioni primitive, le quali secondo il suo sistema fanno l'uomo socievole, lo stimolano alle belle opere, e dan vita a tutti i portenti dell'industria. Le prime cinque, dette *sensitive*, perchè derivan da' nostri sensi, sono più materiali che spirituali (la *vista*, l'*udito*, il *gusto*, l'*odorato*, il *tatto*) ed eccitan l'uomo alla fatica e all'industria. Altre quattro, al contrario, più spirituali che materiali, formano la catena di tutti i vincoli sociali, e fan vivere l'uomo più pei suoi simili che per sè stesso; tali sono l'*amore*, l'*amicizia*, l'*ambizione*, il *famiglismo* o amore per la famiglia. Le tre ultime chiamate distributive, sono: la *cabalista*, o spirito di partito; l'*incostante* o bisogno di varietà periodiche, e la *composita*, così detta perchè nasce dall'unione di vari piaceri de' sensi e dello spirito gustati insieme. Essa crea l'entusiasmo o *impeto cieco* ne' lavori; mentre all'opposto l'*impeto riflesso* della cabalista è la preziosa fonte dell'emulazione. L'uso delle passioni distributive mira a mettere d'accordo le tendendenze sensuali con le tendenze affettuose, e serve di fondamento a tutto il meccanismo dei gruppi e delle serie passionate. « Vizioi appellate, quantunque ciascuo in sè le idolatri, queste tre passioni, dice Fourier, sono realmente sorgenti di vizii nell'incivilimento; ove non possono operare che su famiglie e corporazioni. Dio le creò per operare sopra serie di gruppi che si fanno contrapposto; non tendono che a formare quest'ordine, e sono produttrici di male sè si applicano a un ordine differente.... Quando si conosceranno le singole parti dell'ordine sociale a cui Dio le destina, si vedrà che questi pretesi vizii, la *cabalista*, l'*incostante* o *alternante*, la *composita*, diverranno tre arre di virtù e di ricchezza; che Dio seppe ben creare le passioni quali le esige

l'unità sociale, e non le cangierà per compiacere a Seneca ed a Platone. In contrario l'umana ragione deve sforzarsi di scoprire un ordine sociale in corrispondenza con queste passioni. Niuna teoria morale le cangierà mai; e secondo le regole della dualità, compariranno sempre per condurci al *male* nello stato di divisione o limbo sociale, e al *bene* nello stato di associazione o lavoro armonico che assicura il pieno sviluppo delle passioni e dell'attrazione. » Tale è la divisione della dottrina sulle passioni di Fourier, sistema del quale io son ben lontano da assicurare i portentosi risultamenti (*Traité de l'Association domestique agricole*).

Dopo questa lunga nomenclatura, che attesta i vani sforzi fatti per arrivare ad un'esatta classazione delle passioni, io mi asterei per certo dal presentarne una nuova, se questa non avesse ricevuto l'approvazione di diversi scienziati e se Casimiro Broussais non l'avesse adottata nella sua *Igiene morale*.

### *Nuova teoria de' bisogni.*

« Un bisogno è l'espressione di qualche cosa che manca o di un vuoto, » ha detto il dotto Bautin nella sua *Filosofia morale*. Il bisogno è, in effetto, *una specie di voce interna che reclama di essere soddisfatta*.

Ogni essere organizzato ha de' bisogni: l'animale e il vegetabile hanno i propri; e chi oserebbe affermare che ne son privi i minerali? Quanto a quelli dell'uomo ci appaiono infinitamente più numerosi di quelli dell'altre creature, perchè la sua organizzazione riunisce in sè le meraviglie tutte de' tre regni della natura. Nulla d'inutile fece Dio: l'esistenza degli organi annunzia dunque l'esistenza di funzioni analoghe, destinate a entrar prima o poi in azione. Ora, ogni volta che le nostre parti sono atte a esercitare le loro funzioni, ne siamo avvertiti da una certa emozione, specie d'interna voce che altro non è se non il *bisogno*, vera potenza motrice del meccanismo individuale come del meccanismo sociale. Conosciuto una volta il bisogno, nasce tosto il desiderio; il desiderio, sotto la regola della ragione, eccita la volontà, e la volontà per

mananza o per disprezzo di essa regola, fa nascere la passione.

Si può per fermo, in tesi generale, asserire che i nostri bisogni son buoni perchè dati da Dio: ma rimangono tali finchè ci limitiamo a ben usarne, e finchè li signoreggiamo; altrimenti debbono considerarsi quali *passioni*: il bisogno disgiunto dal dovere conduce sempre al male.

Per queste considerazioni ho creduto poter ridurre tutte le passioni umane a tre classi di bisogni:

- 1.<sup>o</sup> Bisogni *animali*;
- 2.<sup>o</sup> Bisogni *sociali*;
- 3.<sup>o</sup> Bisogni *intellettuali*.

I bisogni *animali* o *inferiori* ci son comuni coi bruti; e son quasi i soli bisogni della prima infanzia dell' uomo come de' popoli.

I bisogni *sociali* sono concessi più particolarmente all' uomo che agli animali, sebbene questi bene spesso apprendano all' uomo l'ardore per la fatica, l'affetto pei padroni, e massimamente la gratitudine verso i benefattori.

Quanto a' bisogni *superiori* o *intellettuali*, sono pressochè esclusivo retaggio dell' uomo, che sovente, bisogna pur confessarlo, non li soddisfa se non per oltraggiare Dio, da cui gli furono generosamente largiti.

È una verità della quale è facilissimo per nostra sciagura il convincersi, che negli stessi paesi più civili, il maggior numero anche a' di nostri obbedisce più ai bisogni inferiori che ai superiori, come se l' uomo non avesse un più sublime fine del bruto. Donde questa abbiezione? Per la ragione che un' educazione *completa*, e saviamente progressiva non dà di buon' ora all' uomo un corpo sano e robusto, sentimenti generosi, uno spirito retto e colto; perchè un' educazione fisica, morale e intellettuale non gli insegna a mettere in armonia i suoi triplici bisogni come essere animale, come essere socievole, come essere intelligente.



## CLASSAZIONE DEI BISOGNI.

## 1. Bisogni animali.

Possono tutti ridursi all'amore della vita e alla trasmissione di questa; in altri termini all'istinto della conservazione e a quello della riproduzione. Abbracciano primieramente i bisogni, essenzialmente fisiologici, del *calore*, del *moto* e *riposo*, del *respiro*, dell'*alimento*, dell'*espulsione degli escrementi*. Questi primi bisogni debbono esser soddisfatti, altrimenti in breve cessa la vita. Due voci interne, il piacere e il dolore, ci avvertono se bastantemente o eccessivamente furono soddisfatti. Così la *temperanza* ci lascia un sentimento di ben essere e di libertà; mentre la *ghiottonia* e l'*ubriachezza* col malessere e coll'abbruttimento ci puniscono di aver passati i limiti del bisogno.

Vengon quindi i bisogni istintivi di fuggire ciò che ci nuoce, di respingere e distruggere ciò che ci offende, di acquistare gli oggetti necessari per nutrirci, vestirli, ripararci. La privazione o l'eccesso di questi bisogni fa nascere la *paura*, o la *temerità*, l'*apatia*, o l'*ira* spinta fino all'omicidio.

I bisogni che dipendono dall'istinto della riproduzione sono: l'*amor sessuale*, l'*amor della prole* e quello *de' luoghi* ove nascemmo o ci nacquer figli. Raramente avvi difetto di tali bisogni: al contrario, il *libertinaggio*, un *cieco affetto paterno*, il *fanatismo patriottico* e la *nostalgia* sono gli ordinari frutti della loro soverchia attività.

Tutti questi bisogni più o meno imperiosi, ci spingono ciecamente ad azioni nocive, ove il lume della ragione non li rischiarì e mostri loro la via del dovere.

## 2. Bisogni sociali.

Il bisogno d'affetto, principio della sociabilità e del matrimonio, quando sia unito al bisogno della propagazione della specie, forma veramente l'*amore*: scompagnato da esso bisogno forma l'*amicizia* che è tutta nell'anima. L'assenza dell'affetto rende l'uomo freddo, selvaggio, egoista;

mentre uno sviluppo eccessivo lo rende il più infelice degli esseri, per una soverchia irritabilità, la quale congiunta alla diffidenza, degenera in *gelosia*.

L'*astuzia* e la *circospezione* son pur troppo utili all'uomo; perchè l'aiutano a difendersi da' nemici, a sottrarsi ai pericoli od a superarli, a provvedersi di mezzi pel futuro. Il loro eccesso produce la *furberia*, la *pusillanimità*, e la *parsimonia* sorella dell'*avarizia*.

Dall'*amor proprio* nascono la *stima di sè* e il *bisogno di approvazione*. Se la stima di sè è soverchia, esagera il sentimento del nostro valore individuale, e ci rende *meticolosi*, *prosuntuosì*, *orgoliosi*, *tracotanti*, pronti sempre ad ammirare noi stessi, a crederci di tutto e a tutto capaci. Se è troppo debole ci lascia cadere nella diffidenza di noi medesimi, nell'*avvilimento* e ci toglie il coraggio di risorgere dalle nostre cadute. Una condotta conveniente e dignitosa per abitudine, ci palesa il suo sviluppo normale e armonico: il vero merito sa rispettarsi senza *orgoglio*.

Il *bisogno d'approvazione* ci rende sensibili all'elogio o al biasimo, ci inspira il desiderio di distinguerci, e diventa così uno dei principali motori della nostra condotta sociale. In giusti limiti contenuto, dà vita all'*emulazione*, è sprone delle anime ben fatte, sorgente di grandi fatti e di grandi virtù. La sua mancanza genera l'*incuranza*, la *dappocaggine* e la *pigrizia*; il suo sviluppo eccessivo produce la *vanità* e l'*ambizione* con tutte le loro fasi, dalla *passione degli abbigliamenti* e del *lusso*, fino alla *sete smodata della celebrità, degli onori, delle conquiste*.

L'uomo ha d'uopo di *fermezza*, e il grado di essa indica il suo carattere. L'*irrisoluto* che non sa mai ciò che vuole, l'*incostante* che oggi disvuole ciò che voleva ieri, sono simili a banderuole, ludibrio d'ogni vento. D'altra parte, la perseveranza in una risoluzione dee anch'essa avere i suoi limiti, e appena che uno si accorge di essere fuori di strada, fa di mestieri che ritorni indietro: l'*ostinazione* non è che l'energia della sciocchezza (1).

(1) In 400 individui affetti di idiotismo il D. Belhomme ha osservato che 57 eran notabili per la loro cocciutaggine. (*Essai sur l'Idiotie*, Paris, 1843 — in-8.)

*Giustizia.* A questo bisogno conservatore dell'ordine sociale, si collega più particolarmente la *coscienza*, senso morale, giudice interno che ci fa conoscere se le nostre azioni sono buone o cattive, appunto come il piacere e il dolore ci avvertono di quel che ci fa bene, e di quello che ci nuoce.

Lo spirito di giustizia, spinto all'eccesso, ci rende scrupolosi o troppo severi; la sua mancanza fa che poniamo all'istesso livello il bene ed il male, e contribuisce massimamente ad aumentare il numero de' delinquenti che attentano alla persona o alla roba, dal borsajuolo fino all'assassino, dal contrabbandiere al più feroce pirata spavento un dì dei naviganti.

*Bontà.* È un sentimento che ci fa compatire agli altrui mali, e ci spinge a sollevarli. È la bontà un potente soccorso alla *carità cristiana*, e a volte alla *filantropia o beneficenza amministrativa*. Spinta tropp'oltre degenera in *dabbenaggine* ed anche in *debolezza*, e può farci mancare al sacro dovere di giustizia. Colui che ne è privo possiede un *cuore arido*, è *egoista*, *maligno*.

« Quando Dio formò il cuore e le viscere dell'uomo, dice Bossuet, vi pose primieramente la bontà, come carattere distintivo della natura divina. » Così l'*abnegazione*, il sacrificio volontario della nostra persona per la salvezza dei nostri simili, è il più sublime grado di quella bontà di cui il Salvatore ci legò il più perfetto modello.

In quanto all'*egoismo*, questa *parola* che *petrifica*, questo amore esclusivo di *me*, che tutto assorbe per sè stesso, i moralisti lo considerano con ragione quello che forma il primo anello della lunga catena dei vizii.

Nella ghiottornia e ubbriachezza, per esempio, non ritroviamo noi il *me che si completa nell'abbruttimento*? L'orgoglio, non è anche il *me che si adora*, come la vanità è il *me che vorrebbe essere adorato*?

### 3. Bisogni intellettuali.

I bisogni intellettuali che anzitutto si presentano all'osservazione, sono: il *bisogno di conoscere*, o l'*amore del vero*, l'*amor del buono*, l'*amor del bello*.

Il *vero*, secondo la definizione di Bossuet è ciò che è. Il *buono* è il *vero* tradotto in atto; così l'essere, il vero e il buono sono identici, o, se vuoi, il vero e il buono sono le due faccie dell'essere: lo splendore dell'uno e dell'altro costituisce il *bello*.

Il desio ardente della scienza attesta il *nostro amore del vero*, come la soddisfazione che provasi nell'adempimento dei doveri attesta il *nostro amore del buono*. Finalmente il piacere che sentiamo al racconto di azioni eroiche, alla contemplazione dei capo-lavori artistici, o delle bellezze naturali, attesta col nostro amor del *bello*, il *bisogno* di ammirazione che abbiamo per esso.

La speranza, questa dolce compagna dei desiderii dell'uomo, che gli è face nel tenebroso sentiero della vita, e che *fugge il sepolcro* (a), deve noverarsi fra i bisogni intellettuali. Nelle vicende di questo mondo, l'uomo che ha difetto di speranza, non forma alcun progetto, non si mescola in alcuna impresa, non medita alcuno dei grandi concepimenti del genio. Chi troppo vi si abbandona, all'opposto, ha piena la mente di matte speculazioni, di *colpi di sorte*, e di tutti i sogni dell'*ambizione*. Il savio si pone fra i due estremi, e, per non essere deluso nella sua aspettazione, non trascura alcun mezzo che può render più sicuro il successo.

Ma l'uomo non esiste solo per la vita presente: ha bisogno di credere in un mondo migliore, al quale si leva sull'ali della speranza.

*Fede, speranza, carità*, tre bisogni dei quali il Cristianesimo fa tre sue virtù principali.

Il *soprannaturale* è dunque uno de' bisogni intellettuali dell'uomo: è conseguenza di quella immensità di desiderii che tutte le magnificenze della terra non potrebbero appagare. Invano vorrebbero alcuni negare questo bisogno: è una legge del nostro essere, perchè appartiene al sentimento dell'infinito che il Creatore pose nel fondo di ogni natura intelligente. Il cristianesimo insegna che non può essere soddisfatto che in Dio che è *verità, bontà e bellezza*.

Al pari de' bisogni animali e sociali, i bisogni intellet-

(a) Foscolo.

tuali debbono esser contenuti entro giusti limiti, se non vuolsi degenerino in vere passioni. Così il trasporto per la poesia, per la musica e per la pittura, quello per le scienze filosofiche e matematiche, quando è soverchio, forma uomini di un ingegno di primo ordine, ma sovente li rende evaporati, distratti, vaneggianti, e per dir così, senza alcun valore morale; perchè assorti sempre nelle fantasie della immaginazione, le loro aspirazioni artistiche, le loro induzioni e i loro interminabili calcoli astrusi, li fanno dimentichi de' loro interessi, dei doveri verso la propria famiglia, e alterano la loro salute con un genere di vita bizzarro ed irregolare. L'ordine stesso, quando è eccessivo, degenera in una monomania che ritiene a volte dell'avarizia. V'ebbero casi in cui condusse al suicidio. La sua mancanza rende l'uomo incompleto, irrequieto; e il suo eccesso diviene in alcuni un bisogno tanto imperioso, che il minore dissesto, una semplice mancanza di simmetria basta per farli andare in furia, e commettere azioni stravagantissime. All'attività di questo bisogno fa d'uopo ascrivere la *mania delle collezioni*, mania sì frequente all'epoca di La Bruyère, e che ci offre tutto di tipi ghiribizzosi come il *bibliomane*, cha ruba un Elzevio che gli manca, e l'*amatore delle farfalle*, che abbandona la moglie e i figli per varcare l'Oceano in cerca di una specie che non possiede, e tutto ciò perchè la sua vista rimarrebbe offesa dallo spaventoso vuoto, che deturpa una vetrina o una cassetta!

Vi ha un ultimo bisogno, dipendente in un dal sentimento e dall'intelligenza, che serve a regolare tutti gli altri, e a riferirli al divino Creatore; ed è il sentimento della *devozione* che si manifesta con la *fede pratica*, la cui totale mancanza produce l'*indifferentismo* o l'*empietà*; e l'abuso e l'eccesso può condurre alla *idolatria* e alla *superstizione*.

L'empietà e la superstizione sono suscettive di esaltamento sino al *fanatismo*, e possono condurre alla pazzia.

Chiuderò quest'esposizione della mia teoria colle seguenti proposizioni, che ne sono una specie di riassunto.

1.<sup>o</sup> I bisogni animali possono riferirsi *agli istinti*; i

bisogni sociali ai sentimenti, i bisogni intellettuali alle facoltà dell'anima.

2.° A queste tre classi di bisogni corrispondono tre classi di passioni, e tre di doveri: e sono le *passioni animali*, le *sociali* e le *intellettuali*; i *doveri animali*, i *doveri sociali* e i *doveri intellettuali*.

3.° I nostri doveri e i nostri bisogni non sono quasi mai semplici: ma sono composti. Talora si trovano in contrasto fra loro, e in tal caso fa di mestieri obbedire al più nobile, cioè a quello il cui oggetto è più importante.

4.° Tutti i nostri bisogni sono intrinsecamente buoni; le passioni solo sono cattive; esse nucono più o meno e agli individui e alle nazioni, di cui turbano e accorciano l'esistenza.

5.° Affinchè i nostri bisogni si mantengano buoni è necessario sieno soddisfatti in maniera armonica, e ne' limiti del dovere: altrimenti degenerano in passioni, e ci conducono alla nostra perdita.

6.° Il limite che separa il bisogno dalla passione, il bene dal male non è che una linea, e questa linea è quella del dovere. A diritta e a manca sono due abissi tanto più funesti quanto la china che vi conduce è più gradevole e quasi insensibile. Una volta caduto nel precipizio, il vile vi resta, l'uomo di cuore si alza, e perviene ad uscirne. Cadendo, l'uomo mostra debolezza; dà saggio di virtù nel rialzarsi.

7.° La morale, scienza dei doveri e della felicità, ci insegna a regolare tutti i nostri bisogni, i quali ponno esser considerati come la voce dell'organismo che sollecita una soddisfazione animale, sociale, intellettuale.

8.° Il dovere, o compimento della giustizia, ci fa agire per nostro bene, per quello della società, ci adduce a Dio, mentre soddisfacciamo ai nostri bisogni nel limite voluto dall'igiene, dalla legislazione, dalla religione. Le passioni o o bisogni sregolati sono quelli che ci spingono a violare questo triplice codice, igienico, legislativo e religioso.

9.° L'oblio abituale dei doveri costituisce il vizio; l'adempimento abituale dei doveri merita solo il nome di virtù.

10.<sup>o</sup> Onde essere vizioso, basta avere uno spirito limitato, un cuore pusillanime; per essere virtuoso vuolsi energia; è d'uopo avere un animo generoso, e sempre pronto alla lotta. Così al vizioso sono serbate la vergogna e la schiavitù; all'uomo virtuoso, la vera gloria e la vera libertà. Arrogì che l'idea abituale del dovere è essenzialmente conservatrice; è il parapetto che c'impedisce di ruzzolare ad ogni istante nell'abisso.

---

## CAPITOLO III.

## SEDE DELLE PASSIONI.

Se le passioni hanno una sede, dessa non potrebbe esistere esclusivamente fuori dell'anima o del corpo.

Dove hanno sede le passioni? Nell'anima, rispondono i psicologi: negli organi, affermano i materialisti. Se, restringendo la domanda, chiediamo ai medici qual sia la *sede organica* delle passioni, gli uni sostengono esistere nel nervo grande simpatico, gli altri nel cervello (1).

In questa, come nella maggior parte delle questioni scientifiche, vi hanno due scuole o, per dir meglio, due campi avversarii, inclinati più presto a combattersi perpetuamente che ad unirsi in bella concordia per la scoperta del vero. Quanto a me, che non mi sono arruolato sotto alcuna bandiera, procacciai ravvicinare, se non gli uomini, gli scritti; osservai tranquillamente la luce che si

(1) Togli ad un animale il *cervello* propriamente detto, e lo privi dell'intelligenza; levagli il *cervelletto*, e non ha più i movimenti di locomozione: distruggi il *midollo allungato*, e rimane senza respiro e senza vita. Siffatte esperienze hanno condotto Flourens ad ammettere che l'*encefalo* si compone di tre parti essenzialmente distinte: del *cervello*, sede esclusiva dell'intelligenza; del *cervelletto*, sede del principio regolatore dell'equilibrio, o della coordinazione dei moti di locomozione; del *midollo allungato*, sede del principio regolatore del meccanismo respiratorio, e per conseguenza di tutto il meccanismo vitale. Nel corpo umano v'hanno due specie di nervi: gli uni provengono dal centro cerebro-spinale, e da' fisiologi son detti *nervi della vita animale*, della *vita esterna* o di *relazione*; gli altri appartengono alla *vita organica*, alla *vita interna* o di *nutrizione*, e costituiscono il sistema nervoso ganglionare, specie di cervello addominale, chiamato anche *triplancico* o *grande simpatico*, perchè fa simpatizzare fra loro tutti i visceri per mezzo di numerosi filamenti di comunicazione che ad essi invia. Questo nervo si trasmette principalmente agli organi, l'azione dei quali non va soggetta all'impero della volontà, come il cuore, lo stomaco, gl'intestini, il fegato, ecc. E in comunicazione con quasi tutti i nervi del cervello e del midollo spinale; senza questo grande simpatico non vi sarebbe nutrizione; senza cervello non vi sarebbero percezioni.



sprigiona dal cozzo delle opinioni, e spettatore attento, credetti scorgere in tale quistione fisiologica la verità sfuggita agli sguardi distratti dei combattenti. Io non penso, con Bichat ed altri celebri medici, essere tutte le passioni soggette soltanto al dominio della vita interiore, retta dal sistema nervoso ganglionare. Non credo neppure con Cartesio, Gall, Spurzheim e Broussais, aver desse la loro sede esclusivamente nel cervello. L'osservazione attenta, di conserva colla ragione, m'indusse più presto ad ammettere che le passioni, le quali risiedono in tutto l'organismo, siano trasmesse dal corpo all'anima e dall'anima al corpo col mezzo di due sistemi nervosi scossi da esse simultaneamente, con questa differenza, che il loro contraccolpo, se così mi è dato di esprimermi, si fa sentire ora sul centro cerebro-spinale ora sul centro nervoso ganglionare (1).

Questa proposizione ha d'uopo d'essere sviluppata. L'organismo non è soltanto il complesso degli apparecchi componenti il corpo umano; con questo vocabolo vuolsi intendere l'uomo vivente, vale a dire l'unione misteriosa degli organi col centro direttivo, ch'è il principio vitale, o, per dir meglio, coll'anima, la quale trasmette loro ad una volta il sentimento e il moto per mezzo di filamenti biancastri, di condotti midollari chiamati *nervi*, e li fa in tal modo cooperare all'armonia di tutte le nostre funzioni.

Ciò ammesso, non si può comprendere come altri voglia assegnare una sede esclusiva alle passioni o nell'anima o nel corpo. Non sono ambedue dipendenti l'uno dall'altra ne' nostri bisogni, ne' nostri desiderii, e fino nelle più

(1) Nelle sue *Ricerche sperimentali sul sistema nervoso-ganglionare*, il fu dott. Brachet opinava aver stabilito in un modo irricusabile: 1.° che il cervello è la sede delle passioni; 2.° che il *trispiancico* o *grande simpatico*, influenzato dall'encefalo, reagisce sugli altri organi e vi determina atti sottomessi alla sua influenza; 3.° che il sistema nervoso ganglionare non ha altra influenza sulla produzione delle passioni in fuori di quella che esercita riflettendo sul cervello le impressioni più o meno penose che riceve nelle viscere spianciche; 4.° che gli organi dell'ematosi e della circolazione esercitano un'influenza più diretta sulla disposizione alle passioni, secondo la qualità e la quantità del sangue che mandano agli organi, soprattutto al cervello; 5.° che gli organi che cooperano alla formazione del chilo esercitano la medesima influenza, secondo la qualità e la quantità del chilo che ricevono.

piccole nostre commozioni? A cagion d'esempio, non vediamo forse ogni dì persone placidissime farsi irascibili sotto l'azione della fame o d'una malattia? E la malattia e la fame non sono anch'esse notabilmente modificate dalla potenza della volontà, o dalla violenza di certe passioni, come si nota specialmente nell'avarizia, nell'ambizione, nell'amore?

L'uomo, non lo si ripeterà mai abbastanza, è essenzialmente *uno*; la sua vita, è vero, si manifesta con una indefinita varietà e molteplicità di azioni; ma niuna delle sue manifestazioni è *puramente fisica*, nè *puramente spirituale*.

Ora rimane da provare che nessuno de' due sistemi nervosi è sede esclusiva delle passioni. È certo che, nella donna specialmente, il plesso solare (1) risente ben più de' nervi della vita di relazione la scossa morbosa occasionata dalle passioni: ma per qual motivo pretendere che il cuore, commosso da prima da questo plesso, reagisca sempre sul cervello per via del nervo dell'ottavo paio, o pneumogastrico? Non si potrebbe affermare piuttosto che le passioni agiscono prima sul cervello, quindi si estendono al cuore per mezzo delle diramazioni nervee, di cui abbiamo parlato? Certo, ognuna di queste opinioni può essere vittoriosamente sostenuta in un dato caso, ma non sempre. Lo stesso dicasi della sede patologica della pazzia, della malinconia e dell'ipocondria, la quale non è costantemente nel cervello, nè nelle viscere; ma ora nelle viscere, ora nel cervello, come possono convincersene i pratici che han fatto molte sezioni di cadaveri senza spirito di sistema. Dall'autopsia di alcuni pazzi risulta un'atrofia cerebrale, che coincide per consueto con un ingrossamento notevole delle ossa del cranio. In molti altri non si osserva traccia

(1) L'anatomico Willis diè questo nome ad una reticola nervea in forma di raggi, posta sull'aorta e sui pilastri del diaframma, le cui branche si stendono in tutto l'apparecchio intestinale. Ho trovato questo plesso fuor modo sviluppato negli individui, che avean provato passioni violenti, e soprattutto passioni affliggenti. D'altra parte, le persone, presso le quali il sistema nervoso ganglionare offre maggiore sviluppo, sono senza forse le più sensibili. Questo predominio nervoso è adunque causa ad un tempo ed effetto; esso predispone alla paura, e la paura l'accresce.

alcuna di lesione nell'encefalo; ma si incontrano degenerazioni al fegato o alla milza, tumori scirrosi allo stomaco, numerose ulcerazioni negli intestini, varici al mesenterio, e da ultimo uno sviluppo anormale del plesso solare e dei plessi secondarii che ne dipendono. Di 742 femmine pazze, Esquirol ne trovò 79 che avean perduta la ragione dopo il parto. La pazzia in tal caso non è per fermo idiopatica, ma sintomatica, e per consuetudine dipende da una neurosi utero-cerebrale prodotta dall'esaltazione del sistema nervoso uterino, che con soverchia violenza agisce sull'encefalo. E la prova che l'origine della malattia sta nell'utero, è questa, che di tutte le specie di alienazioni mentali, quella di cui parliamo, è indubbiamente la più facile a guarire, quando si procuri dirigere la cura più specialmente su quest'organo che sul cervello. È noto pure che la bizzarria dei gusti, l'irascibilità dell'indole, l'eccessiva paura e l'alienazione mentale, caratteri tutti che si riscontrano nelle donne incinte, compaiono quasi sempre dopo il parto. Ne viene che, non essendo le passioni o bisogni smoderati, che semplici gradi di pazzia, il raziocinio basta a farne convinti che la sede loro può nello stesso modo variare.

Veniamo dunque a concludere: 1.º che le passioni sono sparse in tutto l'organismo; 2.º che la loro sede fisica sta nei conduttori della sensibilità, e in conseguenza nell'insieme del sistema nervoso; perocchè l'albero cerebro-spinale e il trisplancnico si mischiano, s'anastomizzano, simpatizzano per mezzo di numerosi filamenti che formano una specie di catena elettrica; 3.º finalmente che la commozione prodotta dalle passioni si fa sentire a preferenza sugli apparecchi predominanti o sugli organi in istato morboso.

L'ottimo e modesto Andrieux mi diceva un giorno: « Ho trattato in mia vita moltissimi argomenti in prosa ed in verso. Ebbene! i meglio scritti riuscirono sempre quelli che composi lavorando con questo (e poneva la mano sull'epigastrio): ciò che veniva dalla testa era più corretto, ma freddo. Potresti, caro dottore, darmi la ragione fisiologica di tal differenza? — La ragione, gli rispondeva io, è tutta nella massima di Vauvenargues: *i grandi pensieri vengono dal cuore.* — Benissimo, egli soggiungeva con vi-

vacità, Vauvenargues senza dubbio ricordò il passo di Quintiliano: *Pectus est quod disertus facit*. Ma per qual motivo il cuore e non il cervello ci rende eloquenti? — Non credo, replicava io, che il cuore solo faccia l'uomo eloquente; il perchè Quintiliano aggiunse: *et vis mentis*. Per certo nessun movimento patetico potrebbe esser efficace se il cuore non fosse più o meno commosso; ma donde ha origine primitivamente questa commozione? Dal cervello, sede di quella splendida facoltà intellettuale, che crea le immagini, le quali subito riproduconsi nelle viscere. In questa sorta di corrente elettro-magnetica, l'organo centrale della circolazione, il cuore, reagisce dal canto suo sul cervello, e allora l'espressione del pensiero si sprigiona più spontanea, più colorita, più vera, perchè è tutta improntata dal sentimento, dalla passione reale o fittizia, sotto l'influenza della quale si scrive. Nello stesso modo, materialmente parlando, quando lavoriamo col cervello siamo più tranquilli, più lucidi di mente, più ragionevoli: quando lavoriamo col cuore siamo più commossi, più appassionati, più sensibili (4). Nel primo caso riusciamo a convincere; nel secondo trasciniamo piuttosto gli altri nella nostra opinione. Buono scrittore ed oratore è quegli che sa vincere insieme e trascinare: *Pectus est quod disertus facit, et vis mentis*. In una parola: al cervello spetta l'intelligenza, al cuore il sentimento; ad ambedue la vera e forte eloquenza. »

(4) Dopo un lavoro soverchio, i matematici hanno per consueto la testa infuocata e grave; i letterati provano piuttosto una sensazione spasmodica verso la regione epigastrica, e questo spasmo è tanto più forte quanto più si son dati con ardore al lavoro. Venne altresì osservato che l'estasi, e tutti i casi d'esaltamento intellettuale, caratterizzati da un'eloquenza superiore a' mezzi abituali di un individuo, dipendono quasi sempre da uno spasmo negli organi genitali, l'irritazione dei quali influisce vivamente sull'encefalo. Anni sono lo ebbi a guarire una catalessi estatica dipendente dalla medesima causa.

## CAPITOLO IV.

## CAUSE DELLE PASSIONI.

*Influenza delle varie età, — del sesso, de' climi, della temperatura e delle stagioni, — del cibo, della costituzione ereditaria, dell'allattamento, — de' temperamenti o costituzioni, delle malattie, dei mestruj e della gravidanza, — dello stato sociale e delle professioni, — dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio, — della vita cittadina e del così detto gran mondo, della solitudine e della vita campestre, — dell'irreligione, — degli spettacoli de' romanzi e del ballo — delle varie forme di governo — dell'immaginazione.*

Anzi tutto nella costituzione ereditaria di ciascun individuo, poi nell'atmosfera fisica e morale ond'è circondato, vogliansi ricercare le cause delle passioni.

Non basterebbe un intero volume a dire delle infinite cagioni, che favoriscono o determinano lo sviluppo delle passioni (1); il perchè mi limiterò a dare una semplice occhiata alle principali. Questo studio, singolare ad un tempo e delicato, mostrerà in qual modo l'organismo ed il carattere dell'uomo vengano modificati dalla doppia atmosfera fisica e morale che lo circonda. Ma innanzi di entrare in materia, è bene si noti che queste cause diverse non agiscono mai isolate; quindi non potersi attribuire in modo esclusivo a ciascuna di esse l'influenza composta esercitata per avventura dalla loro risultante.

(1) Le cause delle passioni, al pari di quelle delle malattie, sono *predisponenti* o *determinanti* con reciprocità di parti; vale a dire, che le predisponenti possono divenire determinanti, e viceversa.

### Influenza delle varie età.

Le temps, qui change tout, change aussi nos humeurs;  
Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses mœurs.

disse Boileau, ripetendo Orazio e gli antichi moralisti. Sembra infatti che quattro passioni *dominanti* contraddistinguano le quattro età della vita umana: la *ghiottonia* nell'infanzia, l'*amore* nella gioventù, l'*ambizione* nella virilità, l'*avarizia* nella vecchiaia. Cerchiamo le ragioni fisiologiche di queste diverse predisposizioni.

Il Creatore volle, nella sua previdenza, che l'istinto della conservazione anzi tutto favorisse lo sviluppo fisico del neonato; ond'è che l'esistenza di quest'essere delicato si risolve in una vita vegetativa spesa fra il nutrimento ed il sonno. Rapide sono in esso le digestioni, le secrezioni abbondanti: di qui il bisogno continuo di riparare le forze esauste, e il ritorno frequente dell'appetito. Il suo stomaco non può starsene inerte, e, però, non appena lo si faccia un poco aspettare, strida impazienti chiedono imperiosamente il cibo necessario. Quanto prima gli oggetti circostanti cominciano a destar l'attenzione mobilissima dell'infante; per effetto delle sue impressioni rapide e affollate, stende le manine, vuol prender tutto, vuol recarsi tutto alla bocca, come in appresso vorrà tutto distruggere. Verso il termine del primo anno, il bisogno di nutrirsi eccita in lui movimenti di gelosia, cui si abbandona più spesso ch'altri non creda: la qual cosa accade specialmente quando la nutrice gli toglie la mammella per darla ad altro bambino. Allora i suoi lineamenti si contraggono, e le deboli sue braccia tentano respingere l'importuno rivale, che gli disputa la sorgente d'onde egli trae la vita. Dai quattro ai sette anni e a volte anche prima, la gelosia può derivare tanto dal bisogno di affezione quanto da quello del nutrimento: nel qual caso avviene spesso che essa passione faccia sordi progressi, e prenda fin dal principio un carattere cronico. Allora le infelici creaturine, che ne son colte, diventano

melanconiche ed uggiose, non han più appetito; cercano luoghi appartati ed oscuri; sfuggono i trastulli e i sollazzi della loro età; perdono la freschezza del colorito; la pelle diviene floscia; cadono nel marasmo, e, come vedremo più innanzi, una morte lenta pon termine a cotesta malinconia, della quale anche i più amorosi ed attenti genitori non riescono soventi a indovinare la causa (a).

Anche la rabbia e la paura, sentimenti proprii degli esseri deboli, si notano frequente ne' bimbi; ma, lo ripeto, la loro più forte passione è la ghiottornia, stimolo da molti genitori adoperato senza criterio a dirigere le loro più piccole azioni.

X A questo primo periodo della vita, nel quale predomina il sistema nervoso ganglionare, succede l'adolescenza, epoca di transizione che conduce alla gioventù. Questa età d'orgasmo, durante la quale tutte le funzioni si compiono con esuberante attività, si distingue di consueto per l'affluenza delle passioni eccentriche, e massimamente per l'amore. Il giovane infatti s'inebria con furore di tutti i piaceri come gli tardasse di esaurirne la coppa: ardente e temerario nulla gli sembra impossibile. Le grandi imprese lusingano le sue speranze; al suo coraggio sono esca gli ostacoli, e in mezzo al pericolo lo si vede affrontare la morte con ardente e sconsiderata intrepidezza. Vanitoso ed iracondo, si ribella alla censura: la menoma offesa acquista a' suoi occhi proporzioni di grave insulto; severo ma solo per gli altrui difetti, insolente coi rivali, tronfia anzi tutto del suo povero sapere, tronca in tono affermativo le più ardue quistioni. D'altra parte, generoso e disinteressato, ben di rado consulta i suoi interessi pecuniarii, come di rado ricorre all'astuzia; e se commette azioni che in coscienza creda biasimevole, ne prova tosto un vivo rincrescimento. Niuno più di lui si mostra sensibile alle sciagure de' suoi simili, prende parte per l'oppresso.

(a) Assai giustamente osserva l'annotatore fiorentino che vuoi si non pochi casi riconoscere la causa di tanto male nella sciocca predilezione dimostrata dal genitori inverso taluno del loro figli. Da tale predilezione sorgono nel ragazzi eterne antipatie, inestinguibili rancori e tutta quella illade di malori, che guastano per tutta la vita il loro carattere.

e facilmente si ribella al potere che stima tirannico. Però, sebbene sia gran partigiano dell'eguaglianza, soventi volte parrebbe volesse applicarla soltanto coi superiori. Ma, fra tutti i suoi bisogni fisici e morali, il più attivo ed imperioso è senza fallo l'amore, che in lui tende continuo a traboccare, come l'apparecchio sanguigno predominante nella sua vulcanica costituzione.

Allorchè l'ardore della gioventù, spesa la sovrabbondanza della vita, ha ridotto a giuste proporzioni la sensitività, subentra per consueto la prudenza, come la calma tien dietro alla tempesta. In codesta epoca di equilibrio e di maturità, ai trasporti dell'amore succedono le delizie dell'amicizia; la matta prodigalità dispare per dar luogo al freddo calcolo; non si obbedisce più alle prime impressioni del cuore; si riflette, si evitano i passi falsi, si maturano i disegni, si riguarda anzi tutto al proprio vantaggio, e a quello della propria famiglia. Allora l'uomo diventa ambizioso; corre dietro alla fortuna per acciuffarla, ricerca impieghi, onori, e per conseguirli non isdegna a volte usare l'astùzia e l'intrigo. Nell'età matura, le sue abitudini cominciano a farsi più sedentarie; lascia i pensieri ambiziosi per quelli della tavola e, collocato tra il giovane e il vecchio, biasima la prodigalità dell'uno, e disprezza la parsimonia dell'altro.

Da ultimo, la gelida vecchiezza logora gli organi coll'atrofia e colla solidificazione de' tessuti. In questa squallida età, inverno della vita, le funzioni vitali languono, e conservano appena le forze necessarie pel loro esercizio. Tutte le ruote della macchina si guastano a poco a poco; le sensazioni si fanno ottuse: l'udito specialmente e la vista subiscono un indebolimento che rende per consueto il vecchio triste e sospettoso. Sempre in conseguenza dell'istinto di conservazione, l'infelice più si sente venir meno, e più s'affeziona alla fragile esistenza che gli avanza. Allora, come i fanciulli e i malati, diventa egoista, e concentra in sè quasi tutti gli affetti. Non già che sia del tutto indifferente alle altrui sventure; ma, per una pronta ed involontaria riflessione, le considera come una parte di quelle ch'ei deve ancora aspettarsi, o piuttosto ne fa un rapido con-



fronto colle proprie, che in generale reputa più insoffribili. Melanconico, acciaccoso, inquieto dell'avvenire, dominato principalmente dalla circospezione, risparmia, ammassa, non di rado con pregiudizio di sè, per un avvenire lontano, che probabilmente non vedrà.

*Documenti statistici.* — Il titolo e lo scopo di quest'opera domandano che queste considerazioni generali siano accompagnate da documenti statistici sui crimini, il suicidio e l'alienazione mentale, nei loro rapporti con l'età.

Sopra 185,075 accusati giudicati dalle Corti di assisi di Francia, per il corso di venticinque anni (1826-1850) il rapporto ufficiale comprova che:

|         |                  |                              |
|---------|------------------|------------------------------|
| 9,390   | ( 13 per 1,000)  | erano di età sotto i 16 anni |
| 29,594  | (159        )    | erano di età di anni 16 a 21 |
| 29,459  | (159        )    | 21 a 25                      |
| 31,708  | (171        )    | 25 a 30                      |
| 26,530  | (143        )    | 30 a 35                      |
| 20,605  | (111        )    | 35 a 40                      |
| 15,452  | ( 84        )    | 40 a 45                      |
| 11,277  | ( 61        )    | 45 a 50                      |
| 7,323   | ( 40        )    | 50 a 55                      |
| 4,520   | ( 25        )    | 55 a 60                      |
| 3,171   | ( 17        )    | 60 a 65                      |
| 1,752   | ( 10        )    | 65 a 70                      |
| 1,179   | ( 7         )    | 70 a 80                      |
| 106     | ( 7         )    | di più di anni . . . 80      |
| <hr/>   |                  |                              |
| 185,075 | ( per . . 1,000) |                              |

« Gli accusati minori di sedici anni sarebbero in assai maggior numero, se una buona parte di individui di quell'età, abbenchè processati per delitti, non fossero tradotti davanti la giurisdizione correzionale in virtù dell'artic. 68 del Codice penale. Ogni anno, infatti, i tribunali correzionali condannano in media, da 310 a 315 accusati minori di sedici anni, mentre le Corti di assisi ne condannano meno di 100.

» La distribuzione degli accusati secondo l'età non è la stessa per gli accusati di crimini contro le persone come

per gli accusati contro le proprietà, tanto per gli uomini accusati quanto per le donne accusate.

» Dalle cifre pubblicate dal governo risulta, che prima dei 21 anni, la propensione agli attentati contro le proprietà è più forte di quella contro le persone; e che nell'epoche ulteriori della vita, soprattutto all'incirca ai 50 anni, si verifica il contrario.

» Le donne entrano generalmente più tardi nella carriera del delitto. Sopra 1,000 accusati del sesso maschile, ve ne sono 179 di età minore ai 21 anni, mentre che, sopra 1,000 donne accusate, 145 solamente non erano giunte ai 21 anni.

» Si annovera tutti gli anni un gran numero proporzionale di giovani accusati fra coloro che giudica la Corte d'assisi della Senna; 250 sopra 1,000, in media, hanno meno di 21 anni. Per tutta la Francia, la proporzione non è che di 172 sopra 1,000.

» Sopra 43,094 individui che si dettero la morte, dal 1836 al 1858 e di cui potè essere verificata l'età, se ne annoverano:

|                           |      |               |
|---------------------------|------|---------------|
| Suicidi prima di 16 . . . | anni | 316           |
| » . . . . da 16 a 21 »    |      | 1,942         |
| » . . . . da 21 a 30 »    |      | 6,861         |
| » . . . . da 30 a 40 »    |      | 7,682         |
| » . . . . da 40 a 50 »    |      | 9,181         |
| » . . . . da 50 a 60 »    |      | 7,775         |
| » . . . . da 60 a 70 »    |      | 5,896         |
| » . . . . da 70 a 80 »    |      | 2,820         |
| » oltre gli 80 . . .      |      | 621           |
|                           |      | <u>43,094</u> |

» In quanto al periodo dell'età nel quale si manifesta più frequentemente l'alienazione mentale, si è verificato che l'età da 30 a 50 anni è più feconda di tutte le altre età prese insieme. »

**Influenza de' sessi.**

Sebbene l'uomo e la donna differiscano tanto nel morale quanto nel fisico, cotesta differenza non si rende sensibile nei primi dieci anni di vita. Ambedue provano allora gli stessi bisogni, partecipano con stesso ardore ai giuochi infantili, hanno l'egual mollezza di tessuti, l'egual flessibilità di membra, la stessa andatura, lo stesso metallo di voce. Tuttavia se si osservano attentamente, si trova il maschio più vivo, più clamoroso, più inchinevole alla distrazione, più risoluto, fermo ne' suoi voleri; la femmina invece più dolce, più timida, più vanarella. Il primo, eccitato, per così dire, dall'istinto della pugna, cammina con maggior sicurezza, brandisce alteramente la sciabola, o suona il tamburino; l'altra, quasi presenta e pregusti l'amor materno, preludia alle soavi funzioni ch'è destinata a compiere, abbigliando con ogni cura la bambola amata, oggetto delle sue più tenere sollecitudini (1). Si direbbe che fin da quella tenera età i due sessi si dividano l'impero del mondo: l'uomo si riserba la forza e la gloria, e lascia alla donna la debolezza e l'amore (a).

All'epoca della pubertà, che dovunque è più precoce nella donna, l'uomo contraddistinguesi per una struttura tarchiata, per muscoli salienti e vigorosi, per una pelle ruvida e pelosa, per una voce forte e grave. La femmina invece, assai più delicata, conserva sempre alcun che della costituzione infantile; le sue membra non perdono gran fatto della primitiva mollezza: la pelle rimane liscia e trasparente; un abbondante tessuto cellulare ne fa tondeggiare più graziosamente le forme; il sangue copioso circola più attivamente in lei; i nervi sono più grossi, ma meno robusti di quelli dell'uomo; il sistema locomotore altresì è meno sviluppato; l'apparecchio digestivo meno voluminoso

(1) Vedi in fine del volume la nota A.

(a) L'organica costituzione del bacino e del piede della donna indica bene la vita sedentaria cui essa è dalla natura destinata, e la simpatia che appalesa per gli uomini arditi e coraggiosi muove, non v'ha dubbio, dal sapersi bisognosa di appoggio.

e meno irritabile. Questo divario nella costituzione corrisponde esattamente a quello degli attributi morali de' due sessi. A cagion d'esempio, generalmente parlando, l'uomo resiste meglio alla fatica; la femmina sopporta meglio il dolore. Ed era ben giusto che, essendo nata per soffrire, del soffrire avesse maggiore la potenza. Le piccole angustie, i piccoli contrasti, l'irritano è vero; ma i grandi dolori le danno grandissima energia. Le passioni trasmodanti sono nella donna più frenetiche che nell'uomo; da che questi vive assai più sotto il dominio del cervello e quindi della volontà, mentre la donna subisce l'influenza del sistema nervoso ganglionare, vale a dire, il predominio del sentimento che non ragiona. D'altra parte, l'uomo è intrepido, liberale, perseverante; la donna paurosa, economica, capricciosa. Come quegli che fida nelle proprie forze, l'uomo è franco, imperioso, violento; la donna è artificiosa, perchè sente la propria debolezza; curiosa perchè teme di tutto; civetta perchè prova anch'essa il bisogno di soggiogare: assale coi vezzi, si difende col pianto. La passione dominante nell'uomo è l'ambizione; nella donna è l'amore. Quest'ultimo sentimento nell'uomo dipende specialmente da un bisogno dei sensi; nella donna è più presto un bisogno del cuore. Allorchè in lei parlano troppo i sensi, ama con furore; ma per ciò appunto la passione dura poco: solo l'amor materno è inesauribile, nè invecchia mai. Il bisogno d'alimento è meno imperioso nella donna che nell'uomo; la sensitività predominante nel suo apparecchio digestivo fa che meglio le si adattino cibi vegetali; l'uomo all'incontro preferisce i cibi animali, che lo rendono più robusto e ad una più fiero. La donna prende minor quantità di alimento e digerisce più presto: ond'è che i suoi pasti nulla tolgono all'attività del suo corpo e della sua mente. La vista di nuove vivande eccita l'appetito già soddisfatto dell'uomo; la donna non mangia più dal momento che prova un senso di sazietà; dirò anzi essere un piacere per essa il non soddisfare pienamente la fame per meglio provvedere ai bisogni del marito e dei figli. L'uomo sente il bisogno di liquori spiritosi per rianimare le forze stremate dalla fatica; la donna, per la

sua costituzione e per la natura stessa de' suoi lavori, è meno inclinata ad usare di siffatti stimoli; talvolta però ne abusa per abitudine, e allora, come in tutte le altre sregolatezze, perde il carattere del proprio sesso. Certo è uno spettacolo ributtante un uomo ubriaco; ma la donna in tale stato, è vista che fa male all'anima. Da ultimo, al suo sistema nervoso, assai più sensibile che robusto, dee senza fallo la donna quella squisitezza di giudizio, quella penetrazione che le fa cogliere in un baleno infinite gradazioni di sentimento, le quali sfuggono all'uomo; ma avvenendo che questa fine percezione si spanda sulle ultime sensazioni, nasce ch'ella dimentichi facilmente le prime, e non possa bene quindi apprezzare i rapporti ed il tutto. Così, più atta a sentire che a ragionare, ella si distingue nelle opere in cui primeggiano grazia e sentimento; ma ben di rado s'innalza a vasti concetti del genio. Nell'ultima età della vita i caratteri dell'uomo e della donna si ravvicinano come quei del vecchio e del bambino. Rimane sempre a colei che fu bella, un'ombra di civetteria; ma per consuetudine ella pone il suo bisogno di affetto nel Dio d'amore e di misericordia che non l'abbandonerà mai.

*Documenti statistici.* Le tendenze al delitto, come osserva Guerry, si sviluppano più presto nell'uomo che nella donna. Comparativamente acquistano in lui maggior energia tra i 16 e 21 anni; però s'indeboliscono più rapidamente in lui che nella donna dopo i 35 anni. In 1,000 delitti commessi da uomini, se ne contano 19 al di sotto dei 16 anni; 169 dai 16 ai 21; 162 dai 21 ai 25. In un numero eguale di delitti commessi dalle donne alle stesse epoche sopradette, se ne trovano prima 14, poi 135 e 158. Ma dopo i 25 anni, e specialmente dai 30 ai 50, l'aumento cresce per le donne. In 1000 delitti se ne contano allora successivamente per esse 185, 148, 117, 84, 65; per gli uomini se ne trovano soltanto 182, 144, 91, 76 e 59. Dopo i 50 anni, i rapporti non differenziano più tra i due sessi fino alla morte; vale a dire in un medesimo numero d'anni, uomini e donne commettono una frazione uguale del numero totale dei delitti, di cui si fan rei durante l'intera loro esistenza (Vedi il *Saggio sulla statistica morale della*

*Francia*). Dal *Rendiconto generale dell'amministrazione della giustizia in Francia*; i 185,075 accusati dal 1826 al 1850 si dividono in 153,154 uomini (83 per 100), e 31,921 donne (17 per 100). Mentre che per uomini si ha il rapporto di 1 accusato sopra 2,722 abitanti, questo rapporto è per le donne di 1 accusata sopra 13,427 abitanti. Questa superiorità morale della donna è dovuta alla sua prima educazione e alle sue abitudini sedentarie.

Le donne stanno quasi per un quarto tra i suicidi (247 per 1,000); sono proporzionalmente meno numerose tra gli accusati e gli imputati.

Sopra 1,660 pazzi ammessi nel 1857, nei due asili del dipartimento della Senna, si contavano 774 uomini e 886 donne.

### **Influenza dei climi, dei luoghi, della temperatura e delle stagioni.**

L'influenza del clima sull'indole e le passioni umane è un fatto che non puossi revocare in dubbio, e l'osservazione di esso risale alla più remota antichità. Ippocrate, Platone, Aristotile, Cicerone ecc., conobbero e proclamarono che il clima contribuisce potentemente a determinare la costituzione fisica e morale de'vari popoli (1); Varrone cita un'opera d'Eratostene, in cui quel filosofo dava opera a provare essere i caratteri degli uomini e la forma de'governi subordinati alla loro distanza rispettiva dal sole; e da ultimo Montesquieu, fra i moderni, si studiò di richiamare a nuova vita questo sistema, di cui, senza ragionare, fu tenuto inventore dall'autore del *Contratto sociale*.

Nulladimeno quest'influenza del clima non è tanto potente che non la si possa correggere con altre modificazioni dell'organismo, e principalmente coll'educazione. Bisogna osservare che i climi son formati più dalla temperatura ordinaria de'luoghi, che dalle differenze di latitudine: il perchè si vedono certi abitanti delle pianure di

(1) Vedi la nota B in fine di questo volume.

un paese freddo somigliare i montanari d'un paese caldo, e viceversa. Checchè sia di ciò, i popoli del nostro globo si dividono per consueto in popoli de' *paesi caldi*, de' *paesi freddi*, de' *paesi temperati*, e ciascuna di queste divisioni abbraccia 60 gradi. « Adottata questa generale divisione del mondo, dice il vecchio moralista Charron, sono pur differenti i naturali degli uomini in tutto: corpo, spirito, religione, costumi, come risulta da questo breve prospetto.

### **Settentrionali.**

» Sono alti, pituitosi, sanguigni, bianchi e biondi, socievoli; hanno voce forte, pelle molle e pelosa, sono gran mangiatori, bevitori e robustissimi;

« Sono grossolani, pedanti, stupidi, sciocchi, docili, leggieri, incostanti; poco religiosi e superstiziosi;

» Sono guerrieri, prodi, laboriosi, casti, esenti da gelosia, crudeli, inumani.

### **Mediani.**

» Son mediocri e moderati in tutto, come cosa neutra; ossia partecipano un po' di tutti e due i climi estremi, tenendo più della zona a cui più si avvicinano.

### **Meridionali.**

» Son piccoli, melanconici, freddi e asciutti, bruni, solitari; hanno la voce stridula; la pelle dura con pochi peli increspati; sono sobrii e deboli;

» Sono ingegnosi, saggi, prudenti, astuti, ostinati;

» Sono superstiziosi, contemplativi;

» Non bellicosi e vili, libidinosi, gelosi, crudeli e inumani. »

Da questo prospetto (desunto in gran parte dalla *Repubblica* di Bodino, lib. V, cap. 4) risulta, che in generale quei del settentrione son più robusti di corpo ed hanno per retaggio la forza; quei del mezzodi son superiori per acume d'ingegno; quei di mezzo partecipano de-

gli uni e degli altri; e sono moderati in tutto (*Della saggezza*, lib. I, cap. 44).

La natura, che nelle sue operazioni procede per gradazioni infinite, non s'accorda di troppo colle recise spartizioni di questo prospetto, fondate sull'influenza d'un solo de' moltissimi agenti naturali e sociali, ma basta qui sieno esatti i risultati generali.

L'aria, l'acqua e la posizione topografica debbono pure aversi in considerazione nel valutare l'azione dei climi.

« L'aria d'Atene, dice Cicerone, è sottile, e però gli Ateniesi sono vivaci e briosi; quella di Tebe è pesante, e perciò i Tebani sono ottusi e forti. » Perciò Platone ringraziava gli Dei di averlo fatto Ateniese e non Tebano. Plutarco osserva altresì che gli abitanti della città alta d'Atene differivano molto da quei del Pireo. D'altra parte, la storia è piena di mutazioni sopravvenute nei costumi di uno stesso popolo, e più d'una volta accadde che una generazione differisse essenzialmente dall'antecedente. Chi oserebbe attribuire cambiamenti siffatti alla esclusiva influenza della temperatura e del clima?

« Il carattere dei popoli e quello degli individui, dice pure il dotto Bautain, hanno qualche analogia coi paesi ed i luoghi che abitano. I montanari non somigliano a quelli della pianura; i terrazzani sono differentissimi da quelli che vivono sulle rive del mare, e ciò in quanto al morale e al fisico; è un'altra forma di corpo, di carattere e di indole diversi; sono altri gusti, tendenze, abitudini, costumi. I montanari sono in generale arditi, intraprendenti, rozzi, tenaci nel modo di vedere, nei loro costumi e nella loro fede, religiosi, superstiziosi, semplici nel loro genere di vita, sobri, onesti, ospitalieri. Meno ricchi a causa della ingratitudine del suolo, e avendo d'uopo di molti sforzi e di lavoro onde procurarsi la sussistenza e acquistar il ben essere, sono più ingegnosi, più laboriosi, e più economici. L'aria della montagna, pura e viva, eccita la loro attività, e infonde loro energia. Hanno la mente più aperta e capacità per comprendere le cose spirituali. Inoltre, la sublimità, la massa la grandezza e l'oscurità delle montagne suscitano e alimentano nella loro anima il sentimento



dell' infinito. Sembrano avvicinarsi più a Dio per l' altezza medesima della loro posizione, ed hanno una inclinazione pronunciata per ciò che è religioso, misterioso. La difficoltà delle comunicazioni li affeziona di più al suolo natale. Prediligono il loro paese e sentono poco il bisogno di entrare in rapporto con altri popoli: lo che li rende meno socievoli e meno accessibili all' incivilimento (1). Nella pianura, soprattutto se è ferace, gli uomini vivono in generale più per il corpo che per lo spirito. Consumano di più, e quest' eccesso di nutrimento e di sviluppo materiale ridonda a detrimento della parte intellettuale e morale; o, se sono economi e sobri, mirano esclusivamente al lucro e a far danari. Le comunicazioni essendo aperte e facili, gli abitanti della pianura volentieri si mettono in moto sulla superficie della terra; sono vaghi di cambiar luogo, di vedere cose nuove, di visitar città; amano meno il loro paese, e sono i primi ad essere invasi dal lusso e dalla corruzione delle città. Havvi certamente meno spiritualità nella pianura che nelle città; il senso religioso vi è più ottuso; la pietà più superficiale; la fede meno profonda, e ciò dipende perchè lo spirito dell' uomo vi è più attaccato alle cose della terra. Così i motivi di piacere, d' interesse proprio, influiscono maggiormente su queste popolazioni della giustizia, dell' abnegazione e della carità. » (*Filosofia morale*).

I medici di ogni tempo hanno concordemente giudicato che le stagioni agiscono sullo sviluppo di certe affezioni periodiche; quindi la distinzione di malattie *primaverili*, *estive*, *autunnali* ed *invernali*. Gli effetti delle stagioni sui caratteri e le passioni sono del pari costanti. Chi di voi non ha notato l' accrescimento di agitazione de' dementi in tempo di primavera e di autunno? I pratici tutti devono avere osservato quanto gl' improvvisi cambiamenti di tempo, e massimamente le burrasche, influiscano sul fisico e sul morale delle persone, che vivono sotto il predominio del

(1) « Sapete voi, diceva un Corso, perchè l' uomo delle nostre montagne è libero, e perchè quello della pianura è schiavo? Egli è perchè il potere dell' uomo sull' altro uomo decresce a misura che uno s' innalza dalla pianura alla montagna. »

sistema nervoso. Chi non sa da ultimo che, durante i grandi caldi di luglio e di agosto, accaddero i maggiori avvenimenti politici della Francia?

Le ricerche statistiche, fatte da qualche anno intorno ai delitti, provano che in Francia il maggior numero degli attentati contro le persone ebbe luogo in estate; nell'inverno fu minore. La primavera e l'autunno offrono una cifra pressochè eguale. Fra questi delitti poi, l'attentato al pudore è quello su cui si esercita più evidente l'influenza delle stagioni. Di 100 delitti di tal natura, 36 accaddero nell'estate, 25 nella primavera, 21 in autunno, 18 nell'inverno, vale a dire metà meno che in estate. Vedremo più innanzi nel capitolo intorno al suicidio, qual sia l'influsso della temperatura sulla frequenza di tale delitto. I delitti, del resto, contro la proprietà, appaiono in ordine inverso de' delitti contro le persone; per guisa che il *minimo* degli uni coincide spesso col *massimo* degli altri.

### **Influenza del nutrimento.**

Medici e filosofi si occuparono mai sempre dell'influenza del nutrimento sulla salute: ma non studiarono di conserva le notevoli modificazioni recate da varii alimenti nello sviluppo de' caratteri e delle passioni. Tuttavia è generalmente provato che un regime animale esclusivo, e l'uso di bevande fermentate rendono più violenti le passioni; ed all'incontro una dieta vegetale, latte e l'astinenza da liquori, aiutano a rintuzzare gli stimoli di esse. Da tale osservazione, che risale alla più remota antichità, trassero origine le astinenze e i digiuni prescritti dalle varie religioni. Nel diminuire l'eccitamento de' sistemi nervoso e sanguigno i legislatori ebbero in mira un doppio scopo: di prevenire anzitutto le malattie a cui predispone l'uso continuo di un medesimo cibo, principalmente quando è troppo stimolante; in secondo luogo di render gli uomini più tranquilli, più dolci e socievoli. Per questo la legge ebraica vietava l'uso del maiale, la legge maomettana quello del vino, e il cristianesimo, meno rigido assai di certe

religioni indiane, prescrive in due giorni della settimana alimenti poco nutritivi, come pure un'astinenza e un digiuno moderato nella vigilia delle principali feste, e per quaranta giorni innanzi l'epoca, in cui la natura esce dal suo assopimento e si desta per entrare in fermentazione.

Quando verremo a trattare della cura delle passioni, noteremo gli utili risultati che ponno ottenersi, nel maggior numero dei casi, per mezzo di un nutrimento opportuno al fisico e al morale degli individui. Fin d'ora non temiamo mettere innanzi questa proposizione: poter cioè, la medicina modificare, anzi cangiare del tutto la costituzione, mediante un regime a lungo continuato; poter altresì collo stesso mezzo correggere le peggiori disposizioni, massimamente quando le combatta di buon'ora. Vedremo, di più, in qual modo la sobrietà, conservando l'armonia negli organi, contribuisca, a perfezionare l'intelligenza, e come tale virtù sia stata sempre e giustamente considerata qual sorgente delle altre, e quale sicuro preservativo della maggior parte delle passioni.

### **Influenza della costituzione ereditaria e dell'allattamento.**

Le passioni, le malattie, la morte, sono una triplice eredità che i genitori trasmettono a' figli insiem colla vita; nessun figlio d'Adamo fu privo di essa, nè lo sarà finchè duri il mondo. Sarebbe mai che i figli sieno predisposti al medesimo genere di passioni degli autori de' loro giorni? A tale domanda io non esito rispondere affermativamente. Il raziocinio solo m'avea in sulle prime suggerito tal conseguenza; poi l'osservazione di gran numero di fatti mi tolse ogni ombra di dubbio. L'ira, la paura, l'invidia, la gelosia, il libertinaggio, la ghiottornia, l'ubriachezza, sono le passioni che vidi il più delle volte trasmettersi in eredità, specialmente se il padre e la madre n'erano affetti ambedue. Nel caso in cui il marito e la moglie abbiano tendenze del tutto differenti ed anche opposte, avviene pei caratteri ciò che spesso accade per le costituzioni: i fi-

gli somigliano poco o nulla i loro genitori. Valgano ad esempio Riccardo, figlio di Cromwello, che fu debole ed indolente; Luigi, figlio di Carlo Magno, che fu detto il *Buono*: in generale poi i figli degli uomini di genio non oltrepassano la mediocrità (1). Nello stesso modo tutte le obbiezioni che si potrebbero fare contro l'eredità delle tendenze, de' sentimenti, delle facoltà (2), debbono valutarsi solo se si ha riguardo alle disposizioni paterne e materne, non che all'educazione fisica, morale e intellettuale che avrà modificato il fanciullo. Un'ultima osservazione, non meno importante, è questa, che il carattere del progenitore si propaga per più generazioni, e spesso volte si manifesta meglio nei nipoti che nei figli; il che è quanto dire, che i bambini hanno più somiglianza fisica e morale cogli avi che col padre e colla madre.

Una delle prove più convincenti dell'eredità si è, oggi-giorno, la preponderanza della costituzione nervosa nelle masse; predominanza favorevole senza dubbio all'attività dello spirito e del corpo, ma che per un malaugurato ricambio, ci lascia meno buon senso, forza e salute e soprattutto quella calma morale così preziosa per la felicità delle famiglie.

Questa trasmissione ereditaria delle passioni, nessun autore denotò meglio, facendone comprendere le gravi conseguenze, quanto l'eloquente autore della *vita di Franklin*.

« L'avvenire dei figli, dice Mignet, dipende in gran parte dai genitori. Esiste un'eredità più importante ancora di quella dei loro beni, voglio dire quella delle loro qualità. Eglino comunicano più sovente con la vita, i lineamenti del loro volto, la forma del loro corpo, i mezzi di salute o le cause di malattia, l'energia o la mollezza dello spirito, la forza o la debolezza dell'animo, secondo ciò che sono eglino medesimi.... Se sono snervati, sono esposti ad aver figli deboli; se contrattarono malattie pos-

(1) Raro esempio dell'eredità del genio, disse recentemente Sauvet, Ampère fa amare le lettere, come il suo glorioso padre aveva saputo popolarizzare la scienza.

(2) Il celebre fisiologo Haller aveva una prodigiosa memoria che chiamava *sfrenata*, e si assicura che tutti i suoi discendenti ereditassero questo privilegio.

sono trasmetterne loro il vizio e condannarli a una vita dolorosa e corta. Non ne va così solamente la bisogna nell'ordine fisico, ma anche nell'ordine morale. Coltivando la loro intelligenza a seconda della loro posizione; seguendo le regole dell'onesto e le leggi del vero, i genitori comunicano ai loro figli un senso più energico e più retto, l'istinto della delicatezza e della sincerità, prima di offrirne ad essi l'esempio. Alterando, all'opposto, nella loro mente i lumi naturali, violando con la loro condotta le leggi che la provvidenza di Dio dette al mondo, e di cui l'infrazione non rimane mai impunita, li fanno ordinariamente partecipare alla loro imperfezione intellettuale e al disordine morale. Dipende dunque da essi, più che non lo pensino, d'avere figli sani o malati, intelligenti o grulli, onesti o viziosi, che vivano bene o male, poco o molto. La responsabilità che pesa sopra di loro è quella che, secondo il loro operato, li ricompensa o li punisce in ciò che hanno di più caro. »

L'influenza dell'allattamento è altro fatto, intorno al quale non può aversi alcun dubbio. « Da gran tempo, dice Silvio, ho osservato che i bambini succhiano col latte il temperamento e le inclinazioni; e che sotto ambedue questi riguardi tengono più della nutrice che della madre. » Questa osservazione non era sfuggita agli antichi, profondi osservatori della natura: ed è tal potente considerazione che dovrebbe determinare tutte le madri ad allattare da sè la prole, purchè non siano elleno stesse affette da qualche malattia organica (1) o da passioni inveterate, doppiamente trasmissibili col latte.

Allorchè i genitori si trovano nella triste necessità di affidare i propri figli alle cure di un'estranea, non la debbono prendere a caso, come avviene tutto dì: ma sceglierla dietro avviso di un esperto medico, il quale abbia

(1) Le malattie più suscettive di essere trasmesse per generazione e per allattamento sono le seguenti: la sifilide, la scrofola, l'erpate, l'etisia polmonare, i vizi organici del cuore, la paralisi, l'epilessia, la mania, la malinconia tendente al suicidio, l'ipocondria, l'isterismo, l'emierania, la gotta, la renella, la pietra e da ultimo la diatesi scirroso e cancerosa. Una madre affetta da una delle sopradette malattie, e che si ostinasse a voler allattare, non farebbe che peggiorare la costituzione già malaticcia della sua creatura.

esaminato accuratamente, se la costituzione e il carattere di lei possano neutralizzare o almeno bilanciare le male predisposizioni del bambino.

Non sarà discaro al lettore ch'io offra qui appresso una specie di numerazione delle qualità fisiche e morali di una buona balia. La ricavo in gran parte dall'utile e coscienziosa opera pubblicata dal dottor Maigne (1), e vi aggiungo qualche osservazione che a me stesso accadde di fare durante una lunga pratica.

Perchè una balia sia buona, fa d'uopo riunisca le seguenti condizioni:

1.<sup>o</sup> *Sia giovine*, cioè tra i venti e i venticinque anni. Non l'accettare se ne ha più di trenta, a meno che il volto, la pelle e il petto abbiano serbata la primitiva freschezza, e l'occhio conservi ancora tutta la vivacità.

2.<sup>o</sup> *Sia abitualmente sana e nata da genitori sani*, condizioni indispensabili a cagione delle malattie contagiose o ereditarie che può trasmettere al poppante. (Vedi la nota precedente, che annovera tali malattie).

3.<sup>o</sup> *Sieno bene sviluppate le membra superiori e inferiori, e il petto sufficientemente largo*. — Membra vigorose annunziano buone viscere. La statura media è più vantaggiosa della piccola, e specialmente della grande.

4.<sup>o</sup> *Le mammelle siano ben tonde e i capezzoli ben formati*. — Il volume del seno non è sempre una guarentigia di latte abbondante: vuolsi giudicare piuttosto dalla glandula mammaria. È questa più sviluppata nelle brune che nelle bionde; e perciò le prime in generale sono migliori nutrici; il loro latte è più nutritivo e più abbondante. Non accettare la donna che abbia sul seno cicatrici, dacchè sarebbe indizio che le mammelle furon sede in addietro di affezioni morbose. — Non prender del pari quelle che hanno il gozzo. — Quanto al capezzolo, debb'esser lungo circa sei linee, e presentare una grossezza simile all'estremità del dito mignolo: allorchè è troppo piccolo o troppo corto, il bambino non lo può afferrare, e si macera in vani conati.

(1) *Della scelta d'una nutrice*, Parigi, 1837, 4 vol. in-8, seconda edizione.

5.<sup>o</sup> *Abbia bei denti e buon alito.* — I cattivi denti alterano la salute, a cagione de' dolori il più delle volte atroci che fanno provare. Inoltre rendono la masticazione imperfetta, e quindi più laboriosa la digestione; per ultimo gli alimenti si impregnano dell'odor della carie, condizioni tutte sfavorevoli alla secrezione di un buon latte. — L'alito fetido dipende spesso e dalla carie, e da un'affezione cronica del petto o dei veicoli digestivi. Nel primo caso il bambino aspira del continuo un'aria infetta che potrebb'esser gli funesta; nel secondo caso, come potrebbe una donna che digerisce male, aver tanta vitalità da nutrire un altro essere, lo stomaco del quale è in azione quasi perpetua?

6.<sup>o</sup> *Il suo latte non abbia più di quattro o cinque mesi.* — Una balia che abbia partorito il dì stesso della nascita del suo lattante, a condizioni pari, debb'essere preferita. Ma accadendo raro assai questo caso, fa d'uopo scegliere quella, il cui latte sia più fresco: un latte di sei mesi è già vecchio, da che ne avrà diciotto quando il bambino avrà tocco un anno. È un pregiudizio il credere che un nuovo lattante rinovelli un latte di dieci o dodici mesi. Per avere un latte nuovo vuolsi un nuovo parto.

7.<sup>o</sup> *È altresì importantissimo che l'abitazione della balia sia sana, anzi tutto ben ventilata, situata in buona esposizione.* — Un bambino rassomiglia una pianta delicata, che immiserisce se privo di aria e di sole.

8.<sup>o</sup> *In quanto alle morali qualità della balia,* le quali hanno tanta influeza sulla sanità e sulla futura indole del bambino, si dee anzi tutto avvertire che i suoi costumi siano puri, che non sia inchinevole all'ira, nè dedita alle bevande spiritose, che eccitano quella passione. Non solo codesti vizii potrebbero trasmettersi col latte, ma vi hanno molti esempi di fanciullini morti di convulsioni per aver poppato quando le balie erano ubriache, o poco dopo che queste si erano lasciate trasportare dalla collera (1). — È pur necessario che la donna la quale allatta, sia felice in

(1) Nello spazio di quattro anni una giovine si vide mancare di morte repentina due figli, ed uno preso a balia, per aver loro dato latte subito dopo un violento trasporto d'ira.

famiglia, che il marito sia sano, ed essa abitualmente ilare di carattere. Colei che fosse dominata per consueto da tristezza, da impazienza, da odio o gelosia (1) non potrebbe esser buona nutrice; nel modo stesso che non la sarebbe quella che non amasse il suo lattante.

Si porrà mente eziandio che la donna cui si affida l'esistenza di un bambino, abbia molt'ordine e pulitezza, che viva in qualche agiatezza, che si nutra di cibi sani e non debba occuparsi in lavori faticosi, i quali, a lungo andare, le impoverirebbero il latte.

Da ultimo fa mestieri poter contare sulla sua prudenza e probità per esser certi che non porga le poppe ad un altro fanciullo, ed avvisi i genitori del lattante non appena si crede gravida, o le sopraggiungano in grande abbondanza i mestruj durante l'allattamento. In ambedue questi casi, ma nel primo principalmente, il latte non è più tanto copioso; e se non è divenuto un veleno, come il volgo crede, la sua qualità è peggiorata d'assai (a). Conviene allora scegliere subito un'altra balia, nella quale conven-gano possibilmente le condizioni sopra accennate. Porrò fine a questi consigli raccomandando col mio confratello, il dott. Donnè, di non prendere per balia una madre zit-tella se non in casi affatto eccezionali (2).

(1) Parmentier e Deyeux osservarono che le vive affezioni dell'anima fanno sì che il petto dia un liquido sferoso, insipido e giallastro. Invece d'un liquido bianco, dolce e zuccherino. Gli animali non essendo esenti da certe passioni ed il loro latte potendo riceverne la cattiva influenza, si dovrebbe aver cura della femmina destinata a nutrire un bambino in modo da non produrre in essa accessi di collera, di mestizia, di gelosia; si eviterà di farla troppo lavorare, cosa che non tras-lascia di diminuirle il latte.

(a) Il latte che si scerne dalle glandule mammarie mentre la donna trovasi in istato di gestazione, si fa più acquoso, più povero di principi nutritivi e di sali; quindi non bene si addice allo sviluppo usico e alla consolidazione delle ossa del lattante. Anche il latte procedente da donna che ha varcato i 30 anni di età, non è conveniente alla delicata orga-nica costituzione del tubo alimentare del bimbo lattante, perchè, se-condo le indagini chimiche intraprese da Simon, si mostra soverchia-mente ricco di principio butirraceo, e difettivo di sali fissi (Vedi DUMAS, *Traité de Chimie*, tom. VIII, pag. 658).

(2) *Consiglio alle madri sul modo di allevare i neonati*, Parigi, 1842, 1 vol. in-8.



### Influenza de' temperamenti o piuttosto delle costituzioni (1).

Il caldo, il freddo, il secco e l'umido erano gli elementi riconosciuti dagli antichi siccome principii costituenti i nostri corpi. Ammettevano perciò quattro umori principali corrispondenti a quegli elementi, ed erano il *sangue*, che dicevano caldo ed umido; la *bile*, calda e secca; la *flemma*, fredda e umida; la *malinconia* o *atrabile*, fredda e secca. Di qui la loro divisione de' temperamenti in *sanguigno*, *biloso*, *flemmatico* e *malinconico*. Accennavano altresì col nome di *temperamento medio*, quello stato ideale in cui tutte le forze dell'economia umana si bilanciano in guisa da offrir l'immagine del perfetto equilibrio.

Oggi che più non si crede ai quattro elementi degli antichi, nè ai quattro umori, non si pone del pari alcun limite al novero de' temperamenti, e si ritiene che il solo predominio dei principali apparecchi organici caratterizzi le varie costituzioni. Aggiungeremo che, se l'azione di questi diversi apparecchi è tanto preponderante da impacciar l'esercizio delle grandi funzioni, non v'ha più costituzione, ma malattia reale.

Passiamo a rassegna brevemente le principali *costituzioni*, ed osserviamo le predisposizioni morali che coesistono con ciascuna di esse. Queste predisposizioni, la cui conoscenza è utile al magistrato, al sacerdote, al legislatore ed al

(1) Nel linguaggio medico male a proposito s'adopera il vocabolo *temperamento* per accennare la costituzione di un individuo. Infatti, allorché parlasi di un temperamento nervoso o sanguigno, si vuole indicare il predominio dell'uno o dell'altro sul vari sistemi; ma da che v'ha predominio non v'ha più *temperamento*, espressione che alla lettera significa moderazione, meschianza, equilibrio, come la voce *intemperanza* indica un eccesso qualunque. Val meglio dunque usare il vocabolo *costituzione*, come praticasi da qualche anno. Per maggior esattezza poi, e per evitare gli errori che potrebbero nascere nelle osservazioni e nei consulti medici, si dovrà dire: il tale è dotato di una *costituzione forte* oppure *delicata* con *predominio dell'apparecchio nervoso, digestivo o locomotore*, secondo quello che sovrabbonda. Quanto alla *forza* della costituzione, lo son del parere del professore Rostan, che, cioè, essa consista non già nell'energia delle contrazioni muscolari, ma nella facoltà di resistere alle cause delle malattie e della distruzione; è la *robustezza* degli italiani; sarà forse un giorno la *robusticité* dei Francesi.

medico, non debbono impedirci di biasimare il vizio ed ammirar la virtù; ma debbono condurci a tener per base de' nostri giudizi la seguente massima eminentemente cristiana: *Severità per sè, indulgenza per gli altri.*

*Costituzione, nella quale predomina l'apparecchio digestivo.*

(Temperamento bilioso degli antichi).

Dipenda più o meno il predominio dell'apparecchio digestivo da una particolar organizzazione dell'encefalo (a), fatto è che gli individui i quali stanno sotto questo predominio, offrono alcune disposizioni morali e intellettuali peculiari e costanti, ed hanno pure caratteri fisici particolari. Statura mediocre, portamento altero, fisionomia espressiva, occhi vivaci e penetranti, folti sopraccigli, colorito abbronzato, capelli più o meno scuri che cadono presto, pelle calda e irsuta, polso duro e frequente, vene succutanee salienti, muscoli pronunciati e dotati di una gran potenza di contrazione: tali sono i caratteri esterni dell'uomo che ha la costituzione in cui predomina l'apparecchio digestivo.

Le gradazioni che presenta il suo morale sono del pari nette ed evidenti. L'ambizione è la passione dominante: lo vediamo pieno di speranza e pieno di audacia rovesciare con violenza gli ostacoli che si oppongono al suo salir sublime, o piuttosto, da ipocrita acuto e profondo, giungere pian piano e di soppiatto al potere, e sostenervisi con destrezza. La bramosia della gloria, che gli divora il cuore, si stende a tutte le conquiste dell'intelletto, il rapido criterio penetra la profondità delle scienze; l'attenzione fissa gliene fa scoprire i più minuti rapporti, e l'immaginazione bollente il rende capace d'indovinar la natura, o di dipingerla con ardore e verità. Dopo l'ambizione, passione alla quale son più inclinate le persone di siffatta costitu-

(a) Wlsberg assicura, dietro molte sezioni cadaveriche praticate sopra individui dotati di questa specie di costituzione o temperamento, che il cervello è in essi comparativamente più grande del normale, più grossi e robusti i nervi e più ricche le diramazioni dei vasi arteriosi.

zione, vien l'ira, che in esse termina per consueto col l'odio e colla vendetta; nello stesso modo che la violenza del loro amore degenera nella più terribile gelosia. Il predominio organico, del quale accennammo l'influenza morale, si riscontra nel maggior numero di quegli uomini sensibilissimi, attivi e perseveranti che han mutato faccia al mondo col loro genio, colle loro virtù, e co' loro delitti. Tal furono Alessandro, Cesare, Bruto, Maometto, Richelieu, Cromwel, Carlo XII, Pietro il Grande, Napoleone e Napoleone III.

*Costituzione, nella quale predomina l'apparecchio  
della circolazione e del respiro.*

(Temperamento sanguigno).

Le forme esterne non sono che il *rilievo*, a così dire, degli organi interni; un cuore voluminoso e vasti polmoni sono annunziati da un petto largo, bene sviluppato e mezzanamente grasso. Gl'individui, che stanno sotto questo doppio ed inseparabile predominio, hanno per la medesima ragione, colorito vermiglio, fisionomia vispa, respiro largo e facile, polso sviluppato, vivace, regolare; la pelle bianca, morbida e sparsa di vene turchinicie, leggermente sporgenti; alta statura; fattezze dolci ed espressive; carni sode; capelli biondi o castagni.

Negli individui detti biliosi, la suscettività nervosa è forte e durevole; nei sanguigni, all'incontro, è rapida e passeggera. Ne viene che, facilmente commossi dalle impressioni degli oggetti esterni, passano con rapidità da un'idea all'altra, hanno immaginazione viva e lucida; ma alla loro intelligenza manca forza e profondità. Dotati d'una grande facilità di concepimento e di una memoria piuttosto pronta che fedele, non sono idonei a lunghe meditazioni, e l'indomani spesso dimenticano le loro proteste del giorno precedente. Sono arrischievoli, attivi, collerici, e prodi nel giorno del combattimento, ardenti nei loro gusti come nei loro piaceri: l'amore, la tavola, il giuoco,

i viaggi, la caccia, il lusso; ecco le loro delizie; ma in tutte le passioni sogliono essere più focosi che costanti; i più forti dispiaceri non lasciano in essi tracce molto durevoli. Infine, pieni di spirito, gioviali, buoni ed affabili, sono in questo mondo i più felici mortali, perchè i più spensierati, i più incostanti ed amabili.

*Costituzione, nella quale predomina il sistema nervoso.*

(Temperamento nervoso.)

Gli individui di questa costituzione hanno in generale il corpo gracile e svelto, con membra quasi atrofizzate, sulle quali i muscoli si rilevano in apparenza di corde. Il fegato è pallido e poco voluminoso, la pelle secca e scolorita. Il polso, debole per consueto, concentrato e filiforme, diventa celere alla più lieve commozione come pel più tenue cambiamento atmosferico. Hanno appetito debole e capriccioso; lenta, difficile e spesso incompleta la digestione; chiare, pallide e frequenti le urine; il sonno turbato da sogni bizzarri ed affannosi.

La vivacità delle sensazioni, la volubilità del favellare, la rapidità de' gesti, la prontezza ed anzi tutto la versatilità delle determinazioni bastano a farli conoscere. Poco atti a lavori che esigano un certo impiego di forza muscolare, s'affaticano soverchiamente nel più piccolo esercizio; in compenso però lo sviluppo e l'attività del loro sistema nervoso s'accordano con molta intelligenza e con isquisita sensitività; onde riescono nelle belle arti e in quasi tutti i rami della letteratura.

Sotto l'influenza di un'immaginazione troppo attiva, e che non si avesse avuto cura di regolare, questi individui si mostrano oltremodo esaltati nei loro sentimenti: nella gioia sono smodati; nel dolore si danno alla disperazione; nell'amore fino al romantico; nell'amicizia le loro esigenze diventano tiranniche; le loro speranze si spingono fino ai sogni dorati della ambizione.

L'amore è in essi il primò bisogno del cuore ardentemente sentito; l'affetto è la loro vita; ma se cessano

d'amare con tenerezza, odiano in breve con furore. La loro eccitabilità infine, viva tanto nel morale quanto nel fisico, è per essi un triste dono su questa terra, ove la somma de' dolori supera di molto quella de' piaceri. Impazienti e gelosi perchè deboli; tristi e difficili perchè soffrono; volubili e fantastici perchè cercan sempre una condizione migliore, questi esseri più degni di compassione che di biasimo, son ben di rado felici, e contristano gli altri coll'inquietezza e col bisogno di commozioni che li divora (a).

*Costituzione, nella quale predomina l'apparecchio locomotore.*

(Temperamento muscolare o atletico).

Se, per un'educazione fisica ben diretta, o per fortuite circostanze, gli individui ne' quali predominano gli apparecchi circolatorio e respiratorio, si esercitano in fatiche, le quali pongano in grande attività gli organi del movimento; un sangue abbondante, di continuo sospinto nel sistema muscolare, ne crescerà presto il volume e l'energia. D'altra parte, poichè a formar punti d'appoggio adatti a muscoli vigorosi, fa d'uopo avere ossa forti e robusti ligamenti per unire le articolazioni, il sistema osseo e il fibroso acquisteranno un proporzionato sviluppo. La costituzione sanguigna, in tal guisa modificata, può trasformarsi in predominio muscolare od atletico. Questo predominio, del quale offre un tipo perfettissimo l'Ercole Farnese, ha caratteri nettamente delineati. La testa è proporzionatamente piccola e la fronte poco sviluppata; il collo per converso è voluminoso e robusto specialmente nella nuca; le spalle larghe e ritonde presentano prominenze e depressioni; il petto è notevole per l'ampiezza e lo sviluppo del costato; i muscoli del dorso e de' lombi sono del pari

(a) In Filippo V re di Spagna incontriamo tratteggiati all'evidenza i caratteri morali di questa costituzione non meno che nella vita del Tasso, di Rousseau e dello Zimmermann. Le donne dotate di questa costituzione, sono eminentemente dominate dall'amore.

pronunciatissimi, e nel loro intervallo lasciano un vasto solco, in fondo al quale disegnasi la colonna vertebrale. In quanto ai polsi, ai ginocchi e ai maleoli, nei quali si trovano soltanto ligamenti e tendini, che appariscono a mo' di rilievo sotto la pelle, queste diverse parti sembrano gracili relativamente alle altre membra, sulle quali i muscoli formano notevoli prominenze. Gl'individui di tal modo costituiti non sono, in generale, d'alta statura; il loro tessuto cellulare ha poca pinguedine; la pelle è dura e abbronzata.

In costoro la sensitività è quasi nulla, e l'intelligenza ottusa; la potenza dell'apparecchio locomotore, la forza prodigiosa di cui son forniti, scemano in loro l'attività del sistema nervoso. Il perchè la loro stessa fisionomia, per consueto impassibile, svela la poca attitudine ai lavori intellettuali. Pazienti fino alla stolidezza, ben di rado montano sulle furie; ma se escono dalla loro calma abituale, nulla v'ha che possa frenarli. Credesi volgarmente che sieno attissimi ai piaceri dell'amore; ma è un errore ch'ebbe forse origine dalla favolosa paternità d'Ercole. I facchini, la costituzione de' quali più s'avvicina a quella degli atleti, nulla offrono di notevole sotto il rapporto di codesta attitudine. Gli organi digestivi, all'opposto, hanno in essi grande energia; sicchè in ogni tempo fra questi uomini si trovarono i più grandi mangiatori. Tali furono in antico Milone Crotoniate e Vitellio; tale, a' dì nostri, fu il granatiere Tarare. (Vedi l'articolo *Ghiottoneria*).

*Costituzione, nella quale predomina l'apparecchio generatore.*

Questa costituzione che, a mente dei frenologi, coincide quasi sempre con un notevole sviluppo del cervelletto, rinviensi in ispecie ne' sanguigni e ne' sanguigni-biliosi; e più spesso tra gli abitanti delle grandi città che tra quelli della campagna. Gl'individui che l'hanno sortita dalla natura (a), in generale, sono magri, hanno smilze le mem-

(a) Sebbene questa costituzione sia da averci ereditata o sortita dalla natura, pure è da pensare che giunga a maggior grado per un continuato esercizio, come si rafforza per un lungo uso la costituzione atletica o muscolare.

bra, barba nera e spessa, sguardo lascivo, voce grave e sonora.

I desiderii erotici che li dominano tanto nel sonno quanto nella veglia, fannosi vieppiù ardenti allorchè li soddisfano, onde sono precipitati in breve in tutti i disordini del libertinaggio. Non sarà dunque mai troppo presto procurare di moderar l'ardore di una tendenza, troppo spesso ostile al dovere e i cui eccessi spossano il corpo e abbrutiscono l'intelligenza, per alcuni istanti di un funesto piacere.

*Costituzione, atonica con predominio del tessuto cellulare.*

(Temperamento flemmatico degli antichi, temperamento linfatico dei moderni).

Il predominio del tessuto cellulare congiunto all'inerzia di tutti gli apparecchi, de' quali abbiamo più sopra studiata la soverchia attività, forma un'ultima costituzione, che ha grande efficacia sul morale.

Una pinguedine deforme; carni molli, flosce, cascanti; pelle liscia, senza colore, senza peli; occhi smorti e non espressivi; labbri voluminosi (particolarmente il superiore); capelli flessuosi, di color biondo o cinericcio: tali sono i segni esterni del languore delle precipue funzioni organiche. Le persone, infatti che offrono questi contrassegni, hanno il polso lento, molle, facile ad abbassarsi; il respiro incomodo; difficile la digestione; i movimenti tardi e stentati; lungo e profondo il sonno.

Nel morale si nota la stessa inerzia; smemorati, senza perspicacia, quantunque forniti di certo quale criterio, non mostrano alcun gusto per le scienze e per le arti, delizia della vita; insensibili al pungolo d'amore, come allo sprone della gloria, si raggomitano nella loro pigrizia, e rimangono solitari in continuo riposo. Ben rado vanno in collera, si calmano con gran facilità, dimenticano presto le offese. In una parola, "dolci e buoni tanto per natura quanto per abitudine, non vanno soggetti nè a piaceri

estremi, nè ad estremi dolori, e rimangono lontani dai grandi vizii e dalle grandi virtù (a).

*Costituzione mista. — Conclusione relativa al carattere.*

Le varie costituzioni, di cui ho sopra annoverati i caratteri fisici e le influenze morali; ben rado si trovano individuate in modo così preciso come le ho descritte. Per consueto trovansi combinate a due a due, a tre a tre; ed allora formano le costituzioni miste, in addietro conosciute sotto i nomi di temperamenti sanguigno-bilioso, o bilioso-sanguigno, bilioso-nervoso, ecc. Vuolsi inoltre osservare che, essendo l'uomo del continuo modificato da quanto lo circonda, la sua costituzione non solo non potrebbe mantenersi eguale per lungo tempo, ma può subire altresì un'intera trasformazione. A cagion d'esempio, tacendo de' notabili cangiamenti prodotti dalle diverse età, se un individuo puramente sanguigno andrà ad abitare in paesi caldi, la sua costituzione diverrà più o meno bilioso-sanguigna, e a volte anche affatto biliosa. Viceversa se fermerà stanza per qualche tempo in un paese o solamente in un luogo freddo, umido e poco arioso, il suo corpo, impregnato dei fluidi ambienti, subirà una notevole diminuzione nell'attività de' principali apparecchi, e a lungo andare si avvizzirà come il vegetabile che vive sotto l'influenza di un'aria rigida. Lo ripetiamo, le costituzioni semplici, delle quali presentammo il tipo nel corso di quest'articolo, sono rarissime se si raffrontrano alle miste procurateci dall'atmosfera fisica e morale in cui viviamo.

Del resto ognuno comprende che in queste differenti combinazioni il carattere degli individui offre gradazioni, che variano in ragione della natura de' componenti. Suppongasi, per esempio, che una costituzione nervosa ben

(a) La dilatazione della pupilla che si incontra nelle donne dotate di questa costituzione, forma uno dei più bei pregi di cui vanno esse adorne. Esse appalesano poca propensione per gli uomini, e perciò la castigatezza non è per esse una difficile virtù. Pomponio Attico è l'unico personaggio, che ci è dato dalla storia qual modello atto a rappresentare il morale di questa costituzione.



pronunciata si trovi congiunta a quella in cui domina fortemente l'apparecchio digestivo; si vedrà in tal caso il sistema ganglionare, vero cervello addominale, imprimere all'intelligenza e alle passioni una vivacità, una energia, un'ostinazione fatale, cupamente triste e morbosa; e, a seconda delle circostanze, che non formano, ma sviluppano i grandi uomini, nasceranno da tale unione o tiranni sospetiosi e vendicativi, o genii infelici, amanti dell'indipendenza e della solitudine, come il Tasso, Pascal, Young, Gilbert, Zimmermann, Gian Giacomo Rousseau e lord Byron.

In tal guisa lo stato più abituale dell'anima, il *carattere* si trova essere l'espressione morale dell'insieme dell'organizzazione. Noi dobbiamo il nostro carattere primitivo ai nostri genitori, poi al mezzo fisico e morale in cui trascorrono i nostri primi anni. *Non ci facciamo da noi*, è detto che udiamo spesso ripetere. No, senza dubbio, *ma possiamo dobbiamo rifarci*, renderci migliori, sottomettendoci ai savi precetti dell'igiene, della legge, e soprattutto della religione. In quanto alla *fisionomia* che è il riflesso del carattere dell'anima in qualche modo resa visibile, essa ha tutto da guadagnare da questa nuova educazione; avvegnachè il mezzo di esser bello, o almeno di avere un'aria piacevole, consiste nell'acquistare belle qualità; forza unita alla grazia, bontà, intelligenza, virtù.

### **Influenza delle malattie.**

L'influenza delle malattie sul morale ha relazione con quella delle costituzioni, le quali per sè stesse altro non sono che una predisposizione a date malattie. In fatti, si nota che le persone viventi sotto il predominio dell'apparecchio digestivo sono più particolarmente affette da flemmasie del tubo intestinale e del fegato (1); le loro malattie sono gravi e le accompagna per consueto il delirio;

(1) *Ubi fluxus, ibi stimulus*, è la proposizione reciproca di quell'aforismo, non meno vera e di un'applicazione sì frequente nella pratica medica, che suona: *Ubi stimulus, ibi fluxus*.

hanno molta tendenza a farsi croniche. Le persone sanguigne soffrono piuttosto emorragie, infiammazioni acute del cervello e degli organi del torace; l'ipertrofia del cuore è l'affezione, cui vanno maggiormente soggette.

Gli uomini di costituzione atletica son predisposti a tutti i casi pletorici, che favoriscono la congestione degli organi contenuti nelle tre grandi cavità. In generale la crisi delle loro malattie è difficilissima; questi colossi son di leggieri abbattuti, e resistono molto meno degli esseri apparentemente deboli, ad una cura debilitante. Negl' individui detti linfatici, le malattie assumono un carattere di languore notabilissimo, e divengono quasi tutte croniche; gl'ingorghi glandulari sono in essi frequentissimi. Da ultimo, tutte le neurosi sono triste retaggio delle persone, nelle quali sia di troppo sviluppato e sensibile il sistema nervoso; di modo che quando quest'ultima costituzione si trova unita a quella in cui domina l'apparecchio digestivo, il menomo sconcerto de' visceri addominali la fa degenerare nel *temperamento* detto *atrabiliare* o *malinco-nico*, oggi con ragione considerato siccome una malattia ereditaria o acquisita.

Abbiamo a sufficienza studiato le fasi spesso impercettibili che separano la costituzione dalla malattia: ora vediamo le varie influenze che quest'ultima esercita sul carattere degli individui.

Le modificazioni morali prodotte dalle malattie differiscono secondo che queste sono acute o croniche. Nei primordii delle prime, e a volta qualche giorno innanzi il loro assalto, si nota non di rado nel carattere minor eguaglianza e dolcezza di umore: la mente è tarda; si sente una tristezza vaga, una noia, una specie di scoramento; incapaci o svogliati del lavoro, ed anche dei giuochi che esigono una prolungata attenzione. Allorchè il male ha tocco il più alto grado d'intensità, l'intelligenza s'ottenebra, le idee si turbano, nè possiamo più coordinarle; allora massimamente il soffrire ci rende tristi, irascibili, burberi; talvolta i bisogni dominanti tacciono, ed altri ne subentrano dal malato non mai per l'addietro provati. In certi casi i sensi si viziano, s'intorpidiscono, oppure ac-

quistano una suscettività straordinaria: uno, a cagion d'esempio, che amava gli odori, or li respinge con disgusto; il ghiottone si condanna da sè stesso a rigorosa dieta; il suonatore ha l'orecchio lacerato dagli accordi più soavi del suo strumento. In sull'ultimo delle malattie acute, l'uomo simulatore tradisce il suo mal animo; quegli che ostentava empietà divien spesso devoto e superstizioso; l'individuo astioso, o vendicativo si riconcilia col suo nemico (1); l'avaro osa talvolta affidare ad altrui le chiavi del suo scrigno. All'avvicinarsi della morte, i sensi e le facoltà intellettuali sono quasi annichiliti, nè si saprebbe dire che cosa sia avvenuto del morale dell'infermo, ridotto omai allo stato di macchina.

Pochi sono gli individui che la malattia renda migliori: vedonsi, invero, alcuni fanciulli collerici e niente affatto affettuosi, mostrarsi dolci e carezzevoli, quando sono malati, ma se questa metamorfosi persiste nel corso della malattia, non tarda a sparire con la convalescenza; intesi allora potere madri esclamare: « Credo che troverete di meglio: siamo ritornati assai cattivi. »

Durante una pratica di trenta anni, non incontrai che due adulti, di carattere fastidioso, irascibile e caustico, i quali, nel corso di tutte le loro malattie, si dimostrarono pieni di amabilità, di calma e di affettuosa benevolenza.

Effetto quasi costante delle malattie croniche è di rendere il carattere inquieto, tetro, egoista ed irascibile (2). La loro azione sull'intelligenza mi parve molto più lenta, ma non meno risolutiva di quella delle malattie acute. Alcuni malati, di costituzione nervoso-biliosa, conservano anche dopo lunghi patimenti tutta l'energia del genio; solo la lor pa-

(1) Gli odii sono così lunghi e si ostinati, dice la Bruyère, che il più gran sintomo di morte in un malato, è la riconciliazione. « Io vidi del resto, al letto dei malati alcune riconciliazioni che furono cagione di un miglioramento inopinato e presto di convalescenza. »

(2) È noto che Swift lasciò la casa di Pope, dicendo *essere impossibile a due amici malati il vivere insieme*. Cade in acconcio di qui osservare che la mestizia del vecchio è quasi sempre la conseguenza dei mali fisici, mentre che nel giovane la malattia dipende il più delle volte da qualche afflizione morale. La signora di Souza osservò pure giudiziosamente che poco si rischiava dicendo al giovane che soffre: « Raccontatemi i vostri mali. » E al vecchio che si affligge. « Che male sentite? »

rola è più caustica, e i frutti del loro ingegno hanno senso e colore di malinconia. Nella più parte de' malati, in certe affezioni cerebrali, l'immaginazione si fa tarda, e la memoria svanisce.

Negli uomini le malattie de' canali orinari traggono seco la misantropia. Quelli che hanno subito l'amputazione degli organi genitali serbano quasi tutti una sorta d'odio al chirurgo che li operò; molti prendono avversione alla vita.

Le donne isteriche sono in generale disposte all'impazienza e all'amore. Talvolta le ulcerazioni del collo dell'utero, tanto in sul principio quanto nel momento della cicatrizzazione, eccitano in esse violenti desiderii erotici; tanto è vero che piacere e dolore si confondono.

I paralitici si commuovono per ogni piccola cosa, e piangono con grande facilità.

Gli individui affetti da idiotismo sono per lo più lascivi, iracondi, permalosi, orgogliosi, testardi e gelosi: obbediscono per paura, ed ognun sa che i malfattori abusano di quest'ultima disposizione, servendosi del braccio di coesti sciagurati per eseguire i loro maggiori misfatti.

Gli idropici, quei che soffron di reumi e di gotta, sono quasi tutti intrattabili: la menoma opposizione, la più lieve scossa data al loro letto o alla loro seggiola, basta ad eccitare ne' medesimi un accesso di collera.

Gli individui affetti da prurito o da qualche malattia cutanea, hanno pure, in generale, carattere irritabilissimo.

Le persone che soffrono flemmasie, ingorghi o neurosi degli'intestini e loro attinenze, vanno soggette a noia profonda, a tristezza malinconica, a continue paure; di più, sono eccitate all'odio ed alla vendetta; esagerano i dolori, ne parlano del continuo, e sperano poco di guarire. M'accadde vederne parecchi da cupa disperazione spinti al suicidio, fine frequentissimo della pellagra, i malati della quale sembrano scegliere quasi tutti la morte per sommersione.

Il tisico, al contrario, subisce una vaga inquietezza subito dissipata da illusioni, speranze che si fanno più chimeriche quanto più è vicino il termine della vita. Esigente, d'altra parte, nella scelta degli alimenti, pare

s'industri a chiedere i più costosi, i più rari e quelli che non si possono avere se non in diversa stagione. Del pari incostante ne' gusti e negli affetti, desidera cangiar luogo, vesti, infermieri, medico: spesso prende affezione ad un estraneo che appena conosce, ed avversione ai parenti o a coloro che avrebbe ragione di più amare.

Nelle gravi malattie del cuore e del pericardio, i malati sono perpetuamente agitati dalla paura di morire; taluni affetti da cancro desiderano la morte (1); il tisico, sostenuto dalla speranza, scende con essa nel sepolcro.

Un maggiore o minor disordine nell'intelligenza è spesso il triste retaggio di que' malati che hanno immaginazione ardente e mente educata come i poeti, i letterati, gli artisti. Disse un antico: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae*. E, per verità, un gran genio è una predisposizione all'esaltamento del cervello; dirò anzi che non si può diventar grandi genii senza avere avuto per lungo tempo un'idea fissa.

Noterò infine essersi vedute donne isteriche o estatiche, mostrare durante il loro esaltamento un brio, una novità ed altezza d'idee oltre la loro coltura; ma queste splendide accensioni mentali, subitanee e morbose; si spengono colla recuperata salute (2). Questo stato, che più volte ebbi occasione di osservare, dipende spesso da uno spasimo degli organi genitali, la cui irritazione influisce vivamente sull'encefalo. Dodici anni or sono un malato dell'Hôtel-Dieu, morso da un cane arrabbiato, mostrò un singolarissimo sviluppo d'intelligenza. Nei suoi accessi idrofobi, quell'uomo appartenente all'infima classe del popolo e di modi ignobilissimi, si trasformava d'un tratto in un personaggio eroico, e ne' suoi fervidi improvvisi, alla nobiltà ed alla purezza dello stile, aggiungeva criterio ed eleganza di pensieri. Quando descriveva la Spagna, ove s'era battuto nel 1809, avresti creduto udire Buffon in quelle pagine dove spiega maggior eloquenza. Morì come Cesare, avvolto in una toga alla romana, che s'era formata con un cencio.

(1) Il dottor Pinel Grandchamp nota di averne veduti parecchi farsi operare solo per la speranza di por fine alla vita.

(2) Vedi in fine del volume la nota C intorno all'estasi.

È vero che le malattie dei visceri del torace suscitino passioni liete o espansive, e che le malattie dei visceri addominali ci spingono a passioni meste e concentriche? Prima di ammettere questa proposizione è d'uopo modificarla così:

« Tutte le malattie dei visceri addominali predispongono a passioni meste; certe malattie dei visceri del torace predispongono a passioni liete. » Donde una simile eccezione alla legge provvidenziale che associò la tristezza alla malattia, nella stessa guisa che volle associata l'ilarità alla salute? Egli è perchè nella tisi polmonare, o nei primordi di un aneurismo per ipertrofia il malato è lungi d'avere idea della sua distruzione, allorchè il sangue che porta agli organi i materiali della loro nutrizione, vi arriva più rosso, più rapido, più carico di principii eccitanti (1)

La cecità e la sordità, in specie se congenite, formano due gravi infermità, l'influenza delle quali è grande sul morale e sul fisico. Esamina infatti de' giovani ciechi, dalla fronte austera, dalla fisionomia muta, impassibile: quanto son lenti, radi e sgraziati i loro gesti! come si muovono paurosi ed esitanti! Le braccia, tese del continuo verso gli ostacoli che suppongono aver dinanzi, danno loro un atteggiamento goffo e inconciliabile colla corsa. O attendano al giuoco od allo studio, non è rado sorprenderli in compiuta immobilità; li diresti allora statue di marmo, in cui lo scalpello dello scultore abbia voluto personificare il riposo.

Considera invece quei meravigliosi sordo-muti, le cui dita parlanti sono riuscite a manifestare i pensieri con tanta rapidità e precisione. Quale vivacità ad un tempo e quanta attenzione nello sguardo! quale mobilità ne' lineamenti e specialmente nella bocca! quanta petulanza nei giuochi, e fino ne' più piccoli atti! L'agitarsi pare in essi abitudine, stato normale: diresti abbiano orrore del riposo.

Le differenze di carattere fra queste due classi di es-

(1) Il fu dott. Brachet professore alla Scuola di medicina di Lione sviluppò questa opinione nelle *Ricerche sperimentali sul sistema nervoso ganglionare*:

seri meritano la nostra attenzione. Sebbene Diderot abbia sostenuto il contrario, i ciechi sono suscettivi di sentimenti religiosi, di pudore, d'umiltà e di profonda riconoscenza; le loro commozioni però son mute, e soltanto si manifestano sulla loro grave fisionomia con un lieve rossore. La gratitudine vivissima ma passeggera de' sordo muti apparisce immantinente sulla loro faccia espressiva: di loro più che d'ogni altro può dirsi che l'occhio è lo specchio dell'anima. Tanto ne' ciechi quanto nei sordo muti si nota molta diffidenza, una volontà ostinata, molto orgoglio, e per conseguenza molta irritabilità. I moti però di quest'ultima son brevi nel cieco, il cui cuore non nutre a lungo odio e vendetta (1); il sordo muto offeso, per contro, serba a lungo rancore, anche quando abbia dato libero sfogo alla collera.

Più casti, più tranquilli, più amici della rettitudine e dell'equità i ciechi, portano rispetto inviolabile alla proprietà altrui, nè mai hanno che fare colla giustizia umana. Pur troppo all'incontro, accade spesso vedere i sordo muti trascinati dalle passioni innanzi a' tribunali: gli uni vivono, per quanto pare, più per l'intelligenza, gli altri pel sentimento.

Forniti di eccellente memoria, d'un grand' amore per l'ordine e di perseverante attenzione (a) (facoltà che molto contribuiscono a rendere giustissimi ed elevati i loro giudizi), i ciechi, in generale, hanno inclinazione all'insegnamento: molti vi si resero celebri. La loro intelligenza può dirsi superiore a quella dei sordo-muti (2) e della mag-

(1) David Hume narra che l'improvvisatore scozzese Blacklok si vendicava per consueto d'un'offesa con un'epigramma, ma lo bruciava un momento dopo: il dispetto ispirava il poeta, la bontà del cieco distruggeva ciò che avrebbe potuto ferire il suo nemico.

(a) A questa facoltà è dovuta la squisattezza degli altri sensi e in specie dell'udito e del tatto, di che vanno provveduti i ciechi; per cui bene conoscono al passo la persona che loro si accosta. Giocano alle carte, distinguono con una maravigliosa esattezza i vari colori delle stoffe dopo che le hanno tastate, riescono eccellenti suonatori, e perfino giungono a modellare e fare ritratti.

(2) Vi ha gran novero di ciechi celebri. Luigi Crolo, detto il cieco d'Adria, nell'età di 15 anni orò pubblicamente in Venezia e scrisse tragedie, poesie ed orazioni. Rodenbach, cieco, fu uno de' più eloquenti oratori della Camera belga. Nel 1788 un cieco era ingegnere di strade in Inghilterra; l'Irlandese Kennedy pervenne a fabbricare mobili, stru-

gior parte dei chiaroveggenti; è raro assai che i ciechi diventino pazzi o idioti, mentre quest'ultima affezione accompagna spesso la sordità. Da ultimo si hanno numerosi esempi di longevità fra i ciechi; i sordo muti per contrario non giungono quasi mai ad età avanzata.

« Domandano taluni, dice Dufau (1), se sia da preferirsi la condizione del sordo muto o del cieco-nato. La questione può decidersi tosto, appellandosi a quegli stessi che appartengono a queste due classi d'infelici. La provvidenza è grande; ciascuna di esse rassegnata al proprio destino, ed occupata del pari a trarne il miglior partito possibile, non vorrebbe cangiare colla condizione dell'altra. Non ho mai trovato ciechi fin dalla culla che volessero rinunciare alla favella per ricevere la vista, nè sordo-muti dalla nascita che consentissero a perder la vista per acquistar la facoltà di parlare. Nè v'ha di che farne le meraviglie: l'una classe e l'altra dovrebbe cambiare il cognito per l'incognito, e sacrificare un vantaggio reale, di cui può valutare l'importanza, per ottenere un compenso intorno al quale non ha idee chiare.

» Rodenbach, esaminando la questione con molta imparzialità nella sua importante — *Occhiata d'un cieco ai sordo-muti* — la risolve compiutamente in favore dei suoi confratelli d'infortunio. A corroborare tale sentenza considera i principali caratteri dell'indole morale de' ciechi, e li riscontra a quelli che l'osservazione riconosce nello stato de' sordo muti. « I ciechi, egli dice, sono per consuetudine allegri, mentre i sordo muti son mesti: dunque i primi hanno una parte maggiore di quella che quaggiù si chiama felicità; dunque è preferibile la loro condizione. »

» A quest'opinione d'un egregio cieco-nato voglio contraporre quella d'un sordo-muto, egregio del pari, il signor Berthier, già allievo, ed ora professore dell'*Istituto*

menti di musica, macchine. Non vogliamo moltiplicare gli esempi. Solo citiamo i nomi di Massieu, le Clerc, Berthier, Lenoir, Platin, Georges, Bertrand, Chomel, De Schütz e Benjamin.

(1) *Saggi sulla condizione fisica, morale ed intellettuale dei cieco-nati*, con un nuovo progetto pel miglioramento della loro condizione sociale. Parigi, 1837, in-8. Stupendo lavoro premiato dalla Società della Morale Cristiana.



di Parigi, da me pregato, di farmi conoscere ciò che pensava in proposito. Ecco la sua risposta; io la cito testualmente:

» Non v'ha, ch'io sappia, uomo al mondo il quale non preferisse esser sordo-muto ad esser cieco. Difemi infatti se potete contenere un senso di ambascia doloroso alla vista d'un cieco? Brilli pure il sorriso sulle sue labbra, splendono d'incarnato le sue guance, il sentimento è sempre morto su quel volto muto e triste. Tutto in esso presenta l'immagine del sepolcro; la sua esistenza è cinta di tenebre eterne; un raggio di luce non rischiarerà mai le sue spente pupille. È una vittima infelice accompagnata dalla morte tra' vivi, triste e muta di luce anche in mezzo i più splendidi bagliori. Il sordo-muto invece gode, come tutti gli uomini della luce, del vezzoso colorito dei fiori, della vegetazione lussureggiante, di quanto insomma offrono di più bello, di più lusinghiero la natura e la vita. In lui il pensiero si riflette come in un trasparente cristallo; e il suo volto non è soltanto espressivo, ma ha l'impronta della dignità umana. Il suo atteggiamento è quello dell'indipendenza; nei suoi occhi traspira il sentimento in tutta la sua delicatezza, in tutta la sua energia, con maggiore vivacità che nell'uomo che parla; può dirsi in una parola che sia l'anima, la quale si mostra senza velo, nella sua nudità; perocchè noi ignoriamo l'arte di fingere e dissimulare; per quanto studiamo d'istruirci, la natura primitiva, più che in quelli che parlano, serba in noi la sua impronta. Qual occhio sarà mai tanto perspicace da scoprire in noi a primo aspetto l'infermità che ne affligge?

» Al cieco è mai sempre necessaria la guida d'un compagno, d'un cane e l'appoggio d'un bastone; un sordo-muto non ha d'uopo nè di chi lo conduca, nè di chi il sostenga: basta a sè stesso, e tira innanzi per la sua strada senza un indispensabile amico, col quale Dio sa se simpatizzerà. Se il cieco domina il veggente, che diverrà questi? uno schiavo; se avviene il contrario, compiangiamo il povero cieco; al primo dissapore può venire abbandonato solo sull'orlo di qualunque precipizio. Il sordo muto s'aggira solo per le vie, nelle piazze, ai passeggi: viaggia solo per terra

e per mare. Ha buoni occhi, da che ognun sa che mancando di un senso, gli altri acquistano maggior attività ed energia. Questi occhi sono sempre in agguato; spia ogni ostacolo, e si trova dappertutto ad un tempo. Il frequentare i luoghi pubblici è fatto per esso un'abitudine senza pericolo: lo scuotimento del terreno l'avverte dell'avvicinarsi di una carrozza; nè v'ha esempio d'un solo che sia rimasto schiacciato.

» Se in un concerto musicale il sordo muto non è fortunato come il cieco, lo è mille volte più sulla scena del mondo. O natura! qual penna può riescire a descriverti in tutta la tua bellezza e poesia! Il cieco nato non potrà mai avere idea benchè piccola di quell'armonia, che niun linguaggio o gesto sa dipingere; di quell'armonia tanto superiore alla musica, quanto l'opera dell'uomo è inferiore all'opera di Dio.

» Vuolsi poi considerare la questione sotto i rapporti sociali, e determinare chi dei due, il sordo-muto o il cieco, possano più utilmente servir la patria? Se il sordo-muto, non può, come Rodenbach, seder nelle camere del suo paese, gli è dato almeno illuminarlo de' suoi consigli, e trasmettergli riflessioni in iscritto.

» Allorchè il nemico è alle porte, il sordo muto può trarre un colpo di fucile nè più nè manco di chi parla. Lo potrebbe un cieco? Non sarebbe a temersi che traesse contro i suoi?

» Il sordo-muto può salvare la vita al proprio simile che si annega, o ch'è minacciato da un incendio. Non può altrettanto un cieco che non vede nè l'acqua, nè la casa in fiamme.

» Ricerchisi inoltre chi possiede maggiori mezzi di estendere le proprie cognizioni. Se il cieco ha sopra il sordo-muto il vantaggio di ampliare la sfera delle sue idee per mezzo dell'udito che gli rivela i pensieri umani, il sordo muto non ha quasi per sè esclusivamente libri, manoscritti, medaglie, quadri, codesti vastissimi archivi delle cognizioni accumulate dai secoli? Le arti liberali, la storia naturale, l'anatomia, la chimica son vietate al cieco: non v'ha una sola scienza, un'arte sola (eccettuata la musica), nella quale il sordo-muto non possa educarsi.

» Questo discorso, aggiunge Dufau, notevole non meno per la forma che per la sorgente donde emana, ci pone sulla via del vero. Come tutte le questioni, questa si risolve considerandola sotto i varii punti di vista. Dunque concludiamo: sotto il rapporto dell'incremento della ragione, dello sviluppo dell'intelligenza, non v'ha cosa che possa supplire alla favella, ma, quanto a relazioni sociali, ed alle necessità della vita positiva, nulla può supplire alla vista. I filosofi da gran tempo hanno osservato questo vincolo, questa specie di reciproca dipendenza fra il pensiero e la parola. Nel fatto, l'uno suscita e seconda l'altra: parliamo perchè pensiamo, e perchè pensiamo parliamo. La quale relazione divien più chiara allorchè paragoniamo le due condizioni anormali di cui si tratta. Dotato della parola, vale a dire del modo più semplice o fecondo di comunicare le proprie idee, del mezzo più acconcio all'esercizio e allo sviluppo delle facoltà intellettuali, il cieco mi pare senza alcun dubbio più in contatto coi suoi simili, più congiunto all'intera specie della quale possiede l'attributo caratteristico ed essenziale. Sotto questo riguardo dunque sarebbe meglio essere cieco. Ma, nella società, ove si trova meno isolato, colla quale può identificarsi meglio del sordo muto, il cieco non gode come quest'ultimo di un'esistenza attiva; è un membro senza confronto meno utile a sè ed agli altri; ciò che riesce un immenso svantaggio. Se dunque è preferibile esser cieco come uomo, come cittadino val meglio esser sordo-muto. »

Il lettore mi perdonerà spero, se mi sono dilungato sovra due classi di esseri tanto degni di studio e di sollecitudini. Gli inumani legislatori dell'antichità pagana recidevano dal corpo sociale ogni membro infermo, ogni fanciullo che non potesse un giorno combattere per la patria. Fra gli uomini, invece, della società cristiana, che sono tutti fratelli, e in mezzo ai quali si ritiene che la sventura debba essere a carico della felicità, i più sciagurati sono quelli che hanno diritto a maggior amore, ad una carità più ardente. Licurgo avrebbe mandati a morire al Taigete gl'infelici, dei quali abbiám ora discorso;

un re e un sacerdote francese concepirono il nobile disegno di raccogliarli, di adottarli, e da oggi in poi questi individui, un dì sì sventurati e privi di educazione intellettuale (1), ponno riacquistare la loro dignità morale, e partecipare ai progressi e ai vantaggi dell'incivilimento.

Le considerazioni precedenti dimostrano che in virtù dell'unione dell'anima al corpo, il nostro carattere si trova fino a un certo punto sotto la dipendenza della nostra costituzione, in quella guisa che subisce l'influenza in un modo più o meno molesto dalla malattia: quindi emerge la necessità di conformarci ai buoni consigli dell'igiene e della Religione, onde meglio resistere alle malattie e alle passioni che ci assediano.

Io riproduco qui a mo' di riepilogo il quadro seguente che ricavo dalle note della mia recente opera: *le Merviglie del corpo umano*.

### **Armonie providenziali dell'anima e del corpo.**

#### **PERDURANTE LA SALUTE o equilibrio fisiologico.**

Vanno ordinariamente insieme:

Salute e *forza*;

Salute, forza e *coraggio*;

Salute, forza, coraggio e *attività*;

Salute, forza, coraggio, attività e *allegria*;

#### **PERDURANTE LA MALATTIA o disordine dell'equilibrio primitivo.**

Vanno ordinariamente insieme:

Malattia e *debolezza*;

Malattia, debolezza e *paura*.

Malattia, debolezza, paura e *dappocaggine*;

Malattia, debolezza, paura, dappocaggine e *tristezza*;

(1) In conformità del censimento del 1831, si annoverano in Francia, 37,662 ciechi, e 29,572 sordo-muti. Per questa popolazione inferma il governo mantiene due stabilimenti generali: l'ospizio dei *Quinze-Vingts* che riceve 300 interni, e l'istituzione dei *Giovani Ciechi*, che ne conta circa 160. — Vedi negli *Annali di Carità* (maggio 1834) lo schizzo di un piano per organizzare la beneficenza pubblica riguardo ai ciechi.

Salute, forza, coraggio, attività, allegria e *amabilità*;

Salute, forza, coraggio, attività, allegria, amabilità e *bontà*;

Salute, forza, coraggio attività, allegria, amabilità, bontà e *generosità*;

Salute, forza, coraggio, attività, allegria, amabilità, bontà, generosità e *abnegazione*;

Finalmente, la *salute*, del pari che la gioventù, armonizza perfettamente con un intenso calore, la *luce*, il *movimento*, e lo *strepito*.

Malattia, debolezza, paura dappocaggine, tristezza e *irascibilità*;

Malattia, debolezza, paura, dappocaggine, tristezza, irascibilità e *malvagità*;

Malattia, debolezza, paura, dappocaggine, tristezza, irascibilità, malvagità e *parsimonia*;

Malattia, debolezza, paura, dappocaggine, tristezza, irascibilità, malvagità *parsimonia* e *egoismo*;

La malattia e la vecchiaia, troppo spesso sua compagna, richiedono ordinariamente un dolce calore, l'*ombra*, il *silenzio* e il *riposo*.

Da questo quadro sinottico, che mette in evidenza l'attraenza facile, ma non fatale, tanto delle nostre buone quanto delle nostre cattive qualità, ricaviamo alcune conclusioni le quali possono guidarci nell'adempimento dei nostri doveri.

1.<sup>o</sup> Imperocchè in generale preferiamo la salute alla malattia, facciamo ogni sforzo, adopriamo tutti i mezzi leciti per conservare l'una e per evitare l'altra; la Religione, la società e il nostro proprio interesse lo esigono.

2.<sup>o</sup> Arroggi che colui che altera scientemente la sua salute, e quegli che non vuol far niente per ristabilirla, sono cittadini assai cattivi, i cui nomi non figurerebbero male nella serie del quadro dei suicidi.

3.<sup>o</sup> Non sempre ci è dato star bene in grazia del nostro temperamento e ad onta di tutte le precauzioni che possiamo prendere; nè ci inorgogliamo dunque delle nostre buone qualità che il più delle volte dobbiamo a una florida salute; ma neppure ci scoraggiamo delle nostre miserie morali, più o meno dipendenti dal nostro stato malaticcio.

4.° L'uomo sano deve avere in riserva una buona dose d'indulgenza pei difetti del suo povero prossimo malato.

5.° I malati, alla lor volta, devono far perdonare molte cose agli uomini robusti che li stanno d'intorno o a coloro i quali non avendo subito il tirocinio dei patimenti trascurassero verso di loro i riguardi e le cure cui hanno diritto.

6.° Quantunque sianvi *poche persone che la malattia renda migliori* (l'Imitazione), Dio che sa trarre il bene dallo stesso male, manda tal fiata il dolore a visitarci per farci rientrare nei nostri doveri, e renderci degni del cielo con la pazienza e il pentimento.

7.° Incontrasi più pietà negli individui in preda alle infermità e al dolore, che in quelli che possiamo chiamare i *felici del mondo*: perciò pel solito, l'uomo robusto e felice pensa solamente a godere del presente, mentre che i malati e gli sventurati cercano un migliore avvenire nel seno di Dio.

8.° Quanto è ingrato ed insensato, colui che usa dei privilegi di una forte costituzione per meglio soddisfare le sue colpevoli inclinazioni!

9.° Quanto è degno di rispetto e di ammirazione, quegli che, superiore a tutte le cattive sollecitazioni di una costituzione inferminaccia, pervenne ad acquistare virtù verso le quali sembrava meno chiamato.

10.° Poniamo fine ripetendo, che la virtù contribuisce in un alla salute del corpo e a quella dell'anima, la quale non sarebbe stata giammai separata dal suo sviluppo terrestre, se il male non l'avesse prima separata da Dio, sorgente della vita vera, del bene sovrano, e dell'immutabile felicità.

A queste considerazioni aggiungerò le seguenti, che sono qui acconce.

Quante volte i pratici non sono rimasti stupefatti della persistenza di certi sintomi, malgrado il regime più conveniente e meglio osservato! Ebbene! il più delle volte, l'ostacolo alla guarigione proviene da una funesta agitazione di spirito che mantiene in congestione i punti primitivamente ammalati, (*ubi stimulus, ibi fluxus*). In un ec-

cellente *Trattato sulle conseguenze del libertinaggio*, il fù dott. Desruelles aveva detto con molta verità: « È mestieri che lo stesso pensiero si purifichi, affinchè il corpo si spogli intieramente della sozzura che contrattò »

Come è dunque maravigliosa la corrispondenza dell'anima col corpo, e quanto bisognerebbe esser ciechi per negarne l'esistenza! Avemmo il coraggio di trionfare di una passione violenta, facemmo qualche azione veramente virtuosa: tosto, la coscienza soddisfatta versa in noi un sentimento di benessere, una calma deliziosa atta a favorire l'equilibrio delle nostre funzioni. Commettiamo, al contrario, qualche azione colpevole, un primo delitto anzi-tutto; il rimorso, questo gridò accusatore della coscienza oltraggiata, ripercuote nel cuore, i cui battiti si fanno tumultuosi, al tempo stesso che una nube di bruttezza si estende sul volto.

Ma, taluno obietterà, non s'incontrano uomini profondamente viziosi, grandi rei, di cui il carattere nulla ha di tetraggine, che godono florida salute ed hanno un volto impassibile che non svela alcuna tortura morale? Diffidatevi, risponderò io alla bella prima, delle apparenze spesso ingannatrici. Alcuni di quei perversi non vi confessarono mai certamente, come fecero a me, e le immagini spaventose dei loro sogni, e i loro accessi di melanconia, e l'angoscioso abbiosciamento della loro anima, quando non si trovano davanti una folla assai stupida per ammirare il delitto che si pompeggia. E, d'altronde, ammettendo un piccolo numero di queste nature eccezionali, non vi accorgete essere l'abitudine del male quella che successivamente produsse in esse le corruzioni del giudizio, l'insensibilità del cuore, finalmente l'impassibilità del volto il quale non tralascia di essere lo specchio dell'anima, ma di un'anima decaduta; giacchè in parte spezzò i legami che l'univano al corpo, rompendo i rapporti che l'univano a Dio?

### **Influenza dei mestruai e della gravidanza.**

Allorquando l'utero si desta per mettersi in esercizio, produce una reazione simpatica su tutto l'organismo della donna, la cui salute allora, le malattie, il carattere subiscono più o meno il predominio di quel viscere. Il primo apparir de' mestruai e la loro totale scomparsa sono senza alcun dubbio i momenti in cui è più notevole tale influenza; fra queste due epoche poi si osservano nell'attività dell'utero duplicazioni o intermissioni coincidenti colle modificazioni fisiche e morali che quell'organo imprime all'economia.

Se la pubertà favorisce lo sviluppo delle affezioni ereditarie, se le mestruazioni difficili danno origine talvolta al ballo di San Vito, all'isterismo, alla catalessi e ad altre neurosi, veggonsi altresì sparire con esse molte malattie più o meno ribelli, e svilupparsi opportunamente ingegni fin allora ottusi, non appena la nuova funzione siasi regolarmente stabilita. Al primo suo apparire però si nota che le fanciulle diventano meste, svogliate, apatiche; che s'abbandonano a fantasie, e talora, senza manco addarsene, hanno il ciglio umido di lagrime, le quali sollevano per poco il loro malessere e la loro malinconia. Qualche giovanetto delicato e sensibile, al momento della pubertà, si trova in uno stato pressochè eguale, ed allora i parenti ed i maestri illuminati debbono prendere in considerazione codesta circostanza. Nei primi anni che seguono questo importante periodo della vita, in ambo i sessi produconsi talvolta ingegni prodigiosi; ma, a guisa di piante troppo precoci, che danno solo aborti di frutti, questi piccoli mostri di sapere non oltrepassano appresso la mediocrità. Cabanis osservò, ed io fui in grado di osservarlo pure, che questa ascensione e questa caduta climaterica della sensibilità, sono più frequenti nelle fanciulle che nei giovanetti.

Ad ogni ricorrenza dei mestruai le donne son più o



meno soggette a spasimi (1), a tristezza, a noia, a inerzia, a collera; un nonnulla le inasprisce; ond'è che volendosi evitare accidenti funesti, debbonsi usare loro grandissimi riguardi. È certo che, prima e dopo questi ritorni periodici, le femmine son più disposte all'atto generatore, e concepiscono più facilmente.

Durante la gravidanza, quasi tutte le donne si mostrano oltre l'usato soggette alle impressioni irascibili e paurose. L'utero sviluppa in esse simpaticamente gusti bizzarri, *voglie* (2) ed una gran propensione ai liquori forti, di cui fanno a volte spaventevole abuso. Subiscono altresì un indebolimento maggiore o minore nell'intelligenza; meno sicuro è il loro criterio, più mobile l'immaginazione, più volubile e capricciosa la volontà.

In alcune poi fu veduta svilupparsi momentaneamente una tendenza alla gelosia, all'odio, al suicidio e all'omicidio; ma in questi casi, per buona fortuna rarissimi, sono in un vero stato d'insania, a volte accompagnata da aberrazione più o meno straordinaria de' sensi (3). Come potrebbero allora le meschine esser responsali delle loro azioni innanzi la giustizia umana? A Dio solo spetta giudicarle.

(1) Gli spasimi e le convulsioni dipendono da un predominio anormale dei nervi sui muscoli. Il perversimento de' moti involontari merita più specialmente il nome di *spasmo*; quello di *convulsioni* dee riservarsi soltanto al perversimento de' moti che hanno per agenti i muscoli locomotori, vale a dire quelli subordinati all'impero della volontà. Negli spasimi predomina il sistema ganglionare, nelle convulsioni il centro nervoso cerebro-spinale.

(2) Si accennano con questi nomi i desiderii che alcune donne, nei primi mesi della gestazione, provano per sostanze spesso non usate quali a'imenti, come creta, carbone, cuolo vecchio, ecc. Questa depravazione dell'appetito, dagli autori descritta col nomi di *pica* (\*) e *malacia*, si osserva principalmente nelle ragazze clorotiche. Si chiamano *voglie* anche certe macchie o segni, che i bambini portano dalla nascita, e che il volgo attribuisce a desiderii non soddisfatti, o a spaventi provati dalla madre nel corso della gravidanza.

(\*) Questo vocabolo deriva dal greco *πίσσω, πιττω*, e significa appunto appetito depravato, e vuolsi che derivi dalla proprietà che ha la Pica, sorta di gazza, che imbecca ed inghiotte ogni cosa che le si para innanzi. Siccome però per un tale dissesto di appetito più spesso si usano cose inette a fornire nutrizione; così in questo caso sorge la *malacia*, che dal composto greco *μάλα* e *χίη*, significa cattiva nutrizione.

(3) La pazzia furiosa non è tanto comune come si crede durante la gravidanza, ma si manifesta frequentemente dopo il parto, durante l'allattamento o poco tempo dopo.

Allorchè le funzioni dell'utero sono del tutto cessate, e la donna non è più atta a divenir madre, ella subisce un'ultima modificazione, che la ravvicina all'organismo ed al carattere dell'uomo. La voce acquista maggior forza e suono più maschile; la calugine della gioventù, che a stento si distingueva sul di lei volto, cresce insensibilmente, e prende una consistenza che conviene soltanto a quella dell'altro sesso; la sensitività perde squisitezze, i gusti delicatezza: sull'ultimo, priva di quel fior di bellezza, che le procacciava gli omaggi degli uomini, dà una nuova direzione alle sue idee, e cerca un amore più puro e men passeggero ne' figli, nella famiglia, nella religione, in cui trova larghe consolazioni e sublimi speranze.

### **Influenza della condizione sociale e delle professioni.**

Considerando la società nel suo complesso, balzano tosto all'occhio alcuni gruppi, i cui portamenti, gusti e tendenze sono in tutto diversi l'uno dall'altro, o almeno hanno un'impronta particolare, per cui non possono confondersi. Se, spingendo più oltre l'osservazione, si vuole d'un tratto sbazzare la fisionomia morale di ciascuno di questi gruppi, avendo in mira la sola passione dominante da esso presentata, siamo tratti alla seguente classificazione, che ha per base l'orgoglio, sul quale posa in gran parte l'edifizio sociale:

|                         |                          |
|-------------------------|--------------------------|
| I nobili . . . . .      | orgoglio del sangue      |
| I potenti . . . . .     | orgoglio del comando     |
| I ricchi . . . . .      | orgoglio della ricchezza |
| Il ceto medio . . . . . | orgoglio industriale     |
| I poveri . . . . .      | orgoglio umiliato.       |

Mi limito a metter innanzi questa nuova distribuzione sociale, lasciando ai moralisti la cura di trattare più in esteso dei caratteri peculiari di ciascun gruppo.

*De' grandi signori, e degli alti impiegati.*

« *Gran signore.* È una parola di cui la realtà è solamente nella storia. Un gran signore era suddito per nascita, grande per sè medesimo, sottomesso alle leggi, ma assai potente per obbedire a suo capriccio; lo che ne faceva spesso un ribelle al sovrano e un tiranno dei suoi subalterni: questa razza non esiste più.

» Se oggi ci prendesse vaghezza di compilare la lista di coloro, cui vien dato il titolo di signore, o di coloro che se lo prendono, ci troveremmo imbrogliati, non già a cominciarla, ma ad assegnare precisamente il limite ove si dovrebbe finirla. Giungeremmo al medio ceto senza che ci fosse dato contrassegnare una linea di separazione.

» I più fra quelli che passano per signori, non lo sono che nell'opinione del popolo, il quale non li avvicina. Compreso da ammirazione per il loro lusso esterno, li invidia da lontano, senza saper che da essi nulla ha da sperare e da temere. Il popolo ignora, che per essere suoi padroni per caso, essi sono obbligati di essere altrove servitori di altri *signori*. I signori si servono l'un l'altro e il popolo serve tutti. Povero popolo!

» Titolati ed alto locati più che potenti, una pompa ruinosa e quasi necessaria li rende del continuo bisognosi, e incapaci di dare aiuto ad un galantuomo, anche se ne avessero la buona volontà. A ciò fare, bisognerebbe mettersero un limite al lusso, e il lusso non conosce altro che l'impotenza di crescere: privansi del necessario per procacciarsi il superfluo.

» I depositarii dell'autorità non sono propriamente i signori. Questi sono obbligati a ricorrere a chi è in carica, e soventi volte ne han più bisogno del popolo, il quale, dannato all'oscurità, non ha l'occasione nè la pretensione di sperare. Non già che non vi siano signori i quali abbiano credito: ma lo debbono soltanto alla considerazione che si sono acquistata, ai servigi resi, al bisogno che di loro ha, o spera avere lo Stato. I grandi per altro, che son grandi e null'altro, che non han potere e credito diretto,

cercano parteciparne co' maneggi, colla destrezza, coll'intrigo, caratteri della debolezza. Le dignità hanno il rispetto dei minori; le sole cariche danno il potere. Corre immensa distanza dal credito di un gran signore a quello dell'ultimo fra i ministri, per non dire di un primo commesso.» (DUCLOS: *Considerazioni sui costumi*, cap. 6.)

### *Il ricco.*

« Gitone ha carnagione fresca e buon colorito, viso rotondo e guancie cascanti, occhio fermo e sicuro, spalle larghe, stomaco alto, passo fermo e risoluto; parla con confidenza, soventi fa ripetere a chi gli parla il discorso ed approva a bocca chiusa ciò che ascolta; spiega un gran fazzoletto e si soffia il naso fragorosamente; sputa lontano e starnuta forte; dorme il dì, dorme la notte, e profondamente; russa in compagnia. A tavola e al passeggio occupa maggior spazio di un altro; sta in mezzo allorchè cammina co' suoi eguali; si ferma, e gli altri si fermano; continua a camminare, e gli altri camminano; ognuno prende norma da lui: interrompe e corregge chi parla; nessuno interrompe lui, e tutti l'ascoltano finchè gli piace discorrere; ciascuno approva e crede alle notizie che spaccia. Quando siede affonda in una gran sedia a bracciuoli, incrocia le gambe una sull'altra, aggrota le sopracciglia, si calca il cappello sugli occhi, o se lo toglie per far mostra di alterezza e di audacia. Gli piace ridere e scherzare; impaziente, prosuntuoso, iracondo, libertino, politico, misterioso negli affari che corrono, si crede uomo di ingegno e di spirito. È ricco. » (1) (LA BRUYÈRE).

(1) D'un altro difetto, o piuttosto vizio, s'è dimenticato la Bruyère; voglio dire dell'egoismo dell'opulenza, della fredda sua noncuranza per gl'infelici. Troppo spesso vedesi che le ricchezze e le dignità impietriscono il cuore: non già che in tal posizione sociale la sensibilità sia del tutto estinta; ma la carità *empie a mille la bocca, ad uno il core*.

*Il povero.*

« Fedone ha gli occhi incavernati, il colorito acceso, il corpo magro, macilento il volto, dorme poco e d'un sonno leggerissimo; è astratto, pensieroso; sebbene abbia ingegno, ha sembianza di stupido; dimentica dire ciò che sa, o di parlare di avvenimenti che gli son noti; e se talora lo fa, si trae malissimo d'impaccio: crede esser noioso a chi l'ode; racconta in succinto e senza animarsi: non sa costringere l'attenzione e non fa ridere; applaude, sorride a ciò che dicono gli altri, ed è sempre del loro parere. Corre, vola per far loro piccoli servigi; è compiacente, adulatore, faccendone, misterioso intorno ai proprii affari e a volte mentitore; superstizioso, scrupoloso, timido; cammina a passi leggieri e contati: par che tema calpestar troppo il suolo: tien gli occhi bassi; nè osa alzarli su chi passa, non è mai di quelli che formano un crocchio per discorrere; si pone dietro a chi parla, raccoglie di furto quanto si dice, e se ne va non appena uno lo guarda. Non occupa spazio, tanto cerca rimpicciolirsi; cammina colle spalle strette, col cappello abbassato sugli occhi per non esser veduto; si restringe e si chiude nel mantello: non v'ha strada o galleria piena di gente, per la quale non trovi modo di passare senza sforzo e dileguarsi senz'essere osservato. Se alcuno lo prega di sedere, si mette sull'estremità della seggiola; parla a voce bassa in conversazione, e pronunzia male le parole. Nulladimeno libero nelle sue opinioni intorno agli affari pubblici, malcontento del secolo, poco ben prevenuto contro i ministri e contro il ministero (1), apre la

(1) A compiere questo quadro aggiungerò alcuni tocchi d'uno de' più grandi pittori de' costumi antichi. « *Semper in civitate, quis opes nulle sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno.* » — « In uno stato, chi non ha nulla sempre suole i buoni invidiare, vantare i cattivi, odiare gli usi antichi, sperare nel nuovi, e, in odio al presente, ogni qualunque altro stato bramare: la povertà altro non sogna che torbidi e sedizioni, come quella che nulla ha in essi a perdere. » (Sallustio, *Catil.*, c. 37).

bocca solo per rispondere; tossisce, si soffia il naso sotto l'ombra del cappello, si sputa quasi addosso, e per starnutare aspetta di esser solo, o se lo fa, la compagnia non se n'avvede, nessuno si crede obbligato fargli saluti nè complimenti. È povero. » (LA BRUYÈRE.)

*I borghesi di Parigi paragonati a' loro avi.*

« Gl'imperatori romani non trionfarono mai con tanta agevolezza e sicurezza contro il vento, la pioggia, la polvere ed il sole, come il borghese di Parigi sa farsi scarrozzare per tutta la città. Qual differenza da quest'uso all'uso delle mule dei nostri antenati! Eglino non sapevano ancora privarsi del necessario per avere il superfluo, nè preferivano il fasto alle cose utili: non si facean lume con candele, non si scaldavano a caminetti e stufe: la cera riserbavasi agli altari ed al Louvre. Non terminavano un cattivo desinare per salire in carrozza: erano persuasi che l'uomo avesse le gambe per camminare, e camminavano: si mantenevano puliti quand'era asciutto, e in tempo umido guastavano la calzatura senza badarvi più che tanto, imbarazzati a scorrer le vie e le piazze quanto lo è un cacciatore a traversare un maggese, o il soldato ad inzupparsi d'acqua nelle trinciere; non avevano ancora immaginato di aggiogar due uomini ad una lettiga; e v'eran perfino dei magistrati che andavano a piedi alle camere o al tribunale, alla buona, come in altri tempi Augusto andava co'suoi piedi al Campidoglio. Lo stagno allora splendeva sulle tavole e sulle credenze come il ferro e il rame ne' focolari; l'argento e l'oro stavano negli scrigni. Le donne si facevan servire dalle donne; e alcune si occupavano della cucina (a). I bei nomi di governante e di aio erano ignoti a' nostri padri: sapevano a chi affidavansi i figli de're e de' principi; ma prendevano parte alle cure domestiche insieme coi figli, vegliando in tal modo da sè ed immediatamente alla loro educazione.

(a) *O sempre eguale, o peggiore procede il mondo.* — Dante, nel canto XV del *Paradiso*, a questo proposito poneva in bocca a Cacciaguida le lamentele dei mutati costumi.

Conteggiavano tutto da sè, proporzionavano le spese alle entrate; livree, equipaggi, mobili, tavola, case di città e di campagna, misuravano tutto colle rendite e colla condizione. V'erano fra essi alcuni distintivi esterni, che rendevano impossibile il confondere la moglie del curiale con quella del magistrato, e il popolano od il servo con un gentiluomo. Più che dissipare od impinguare il patrimonio, cercavano conservarlo, e il mandavano intero agli eredi, passando così da una vita moderata ad una morte tranquilla. Non dicevano mai: *il secolo è tristo, la miseria grande, il denaro scarso*: ne avevano meno di noi, e bastava, dacchè erano ricchi di economia e di modestia più che di entrate e di possessioni. Da ultimo, di quel tempo erano convinti di questa massima: che quanto pei grandi è splendore, sontuosità, magnificenza; pel privato è dissipazione, pazzia, stoltezza. » (LA BRUYÈRE.)

### Gli uomini e le cose dopo il 1852.

« Hannovi taluni i quali si lasciano abbindolare dalle parole della polemica contemporanea. Credono, non per altro se non perchè si intronano loro le orecchie, che vi siano ancora borghesi e una classe media: sapete voi che cosa siamo noi tutti, chi vi sono oggi nel mondo? ricchi e poveri: insolenti, i quali han torto di esserlo: invidiosi i quali hanno pure torto di esserlo (1). Sono questi due vizii dell'animo che è d'uopo combattere, e non i pretesi complotti di una classe che non esiste più, che non può più esistere, come non lo potrebbe più la società d'altra volta. Borghesia, nobiltà, clero, parole vecchie, epitaffi di sepolcri antichi. A che giova far guerra ai morti? fate guerra ai vivi, cioè all'orgoglio e all'invidia,

(1) Non vi sono poveri, non vi sono ricchi, dice un ameno moralista; queste categorie sono pericolose; buoni e malcapiti, ecco la gran divisione della specie umana. Cosa fare per ravvicinarli? Fortificare le generose propensioni nei cuori onesti: ricondurre coloro che soffrono, perocchè i cattivi istinti non sono che patimenti, ricondurli, dico, mercé il loro medesimo interesse, a sentimenti di benevolenza. In un altro passo del suo *Libro del Povero*, Abele Dufresne dice ancora: « I cattivi sono malati che non vogliono guarire. »

ai ricchi, ai poveri. Facendo lor guerra, voi non assalite tale o tal classe sociale; avvegnachè questi due vizj passano dall'uno all'altro, a seconda dei casi della fortuna.

» Jeri Creso era ricco: quale insolenza! qual orgoglio! qual fasto nelle sue beneficenze! qual lusso in casa sua! qual oblio degli altri, e come camminava tutto pettoruto e trionfo di sè! Oggi, Creso è povero; qual ira contro la società! qual rancore contro i ricchi! qual piacere nel censurare i vizj di cui non può più godere, a denunciare le orgie che non può più fare! Creso, voi dite, è un uomo cattivo; cattivo ricco e cattivo povero.

» Sì, ma ecco Lazzaro, il povero e il martire d'jери, che in tutte le prediche noi compiangevamo e soccorreiamo; egli non è ancora nel sèno del nostro padre Abramo, da dove vede bruciare all'inferno il cattivo ricco; ma ha fatto fortuna, e non so se la fortuna non gli toglierà la sua parte di paradiso; la fortuna di Creso essendo passata nelle sue mani, ne ha ereditati tutti i vizj. È diventato forse un borghese? no, è diventato ricco. E Creso è diventato del popolo? no, è diventato povero. » (SAINT-MARC-GIRARDIN.)

### Professioni.

Lo studio delle professioni non è meno rilevante di quello delle diverse posizioni sociali, che ora abbiamo passate in rassegna; dacchè è impossibile che le giornaliere occupazioni non abbiano influenza sul carattere e sulle morali determinazioni di ciascuno di noi.

« Più le professioni sono materiali e grossolane, fa osservare un medico moralista, più l'anima s'addormenta e rimane in un riposo letargico; si direbbe, aggiunge Belouino, che l'uomo si abbrutisca al contatto della materia (1). »

(1) « La dignità delle professioni, disse Amadeo Bonnel, non è solamente in rapporto col grado d'intelligenza che esigono e i vantaggi che procurano alla società, dipende anche dalla nascita di quelli che la esercitano. Attesa la loro sollecitudine ad esservi ammessi, i figli di famiglie distinte contribuirebbero ad accrescere la stima nella quale queste professioni sono tenute dal pubblico; e mentre che potrebbero innalzarne il livello intellettuale, ne avvalorerebbero pure la condizione sociale. » *Dell'ozio nelle classi ricche.*



I patologi, che studiarono l'influenza delle professioni sullo sviluppo di certe malattie, adottarono in generale la seguente classificazione: 1.<sup>o</sup> *Professioni che esercitano solo la mente*; 2.<sup>o</sup> *Professioni che esercitano solo il corpo*; 3.<sup>o</sup> *Professioni che esercitano mente e corpo ad una*. Io credo dover preferire un'altra classificazione, forse meno semplice, ma senza fallo più atta a caratterizzare gli uomini nelle diverse posizioni e nelle varie occupazioni sociali. Vedrassi secondo questa classificazione ciascuno assumere l'andamento, il tono, il linguaggio, le maniere e lo spirito della classe a cui appartiene. Sono membri di un tutto che rappresenta l'attuale stato del nostro incivilimento, e ricorda quanto l'ordine stabilito ci presenta ogni giorno. Questa nuova classificazione parmi abbia anzi tutto il vantaggio di ravvicinare gl'individui, le cui professioni offrono qualche analogia. Eccone il prospetto sinottico:

### Prospetto delle professioni.

|                               |                       |
|-------------------------------|-----------------------|
| Uomini per l'anima . . . . .  | } Sacerdoti           |
| Uomini pel corpo . . . . .    | } Medici              |
| Uomini di guerra . . . . .    | } Fanti               |
|                               | } Cavalieri           |
|                               | } Marinai             |
| Uomini di legge . . . . .     | } Notai               |
|                               | } Procuratori         |
|                               | } Giudici             |
|                               | } Avvocati            |
|                               | } Uscieri             |
| Uomini di lettere e scienze . | } Filosofi            |
|                               | } Storici             |
|                               | } Poeti               |
|                               | } Prosatori           |
|                               | } Naturalisti         |
|                               | } Matematici          |
|                               | } Professori, Maestri |

|                                                                   |   |                        |
|-------------------------------------------------------------------|---|------------------------|
| Artisti . . . . .                                                 | { | Disegnatori            |
|                                                                   |   | Pittori                |
|                                                                   |   | Scultori               |
|                                                                   |   | Incisori               |
|                                                                   |   | Architetti             |
|                                                                   |   | Musicanti              |
|                                                                   |   | Attori                 |
|                                                                   |   | Maestri di calligrafia |
|                                                                   |   | , di ballo             |
|                                                                   |   | , di scherma           |
| Commercianti . . . . .                                            | { | Banchieri              |
|                                                                   |   | Agenti d'affari        |
|                                                                   |   | Negozianti             |
|                                                                   |   | Fabbricatori           |
|                                                                   |   | Mercanti               |
| Lavoranti . . . . .                                               | { | Contadini              |
|                                                                   |   | Operai diversi         |
| Uomini che prestano servigi ad<br>altri uomini . . . . .          | { | Domestici              |
|                                                                   |   | Schiavi                |
| Uomini d'azione al servizio degli<br>amministrati . . . . .       | { | Alti magistrati        |
|                                                                   |   | Impiegati superiori    |
|                                                                   |   | , subalterni           |
| Uomini al servizio dei governi<br>Uomini al servizio de' popoli . | { | Ministri               |
|                                                                   |   | Sovrani, presidenti,   |
|                                                                   |   | consoli, ecc.          |

Mi restringerò qui ad una semplice enumerazione dei pregi e dei difetti peculiari delle principali professioni, e vi aggiungerò i vantaggi e gl'inconvenienti più segnalati che ciascuna di esse presenta.

#### PRETI.

**Pregi:** Discrezione, castità, carità, istruzione.

**Difetti:** Ambizione (1), gelosia, ghiottornia.

(1) Vedi il discorso di Massillon *Sull'ambizione de' cherici*, e l'altro *Sull'uso delle rendite ecclesiastiche*.

**Vantaggi:** Santità, longevità (1), pochi dispiaceri di famiglia.

**Inconvenienti:** Isolamento, tirannia delle persone che li servono, reazioni politiche; — catarro vescicale.

## MEDICI.

**Pregi:** Umanità, disinteresse, coraggio (2), discrezione, istruzione.

**Difetti:** Irreligione (3), invidia e gelosia, ghiottornia, incontinenza.

**Vantaggi:** Sanità, considerazione, indipendenza politica.

**Inconvenienti:** Schiavitù della professione, ingratitude dei malati e del governo — lavoro continuo e affaticante, malattie epidemiche e contagiose.

## MILITARI.

**Pregi:** Coraggio, lealtà, pulitezza, ordine.

**Difetti:** Libertinaggio, intemperanza, pigrizia (4), prepotenza.

**Vantaggi:** Gloria, avanzamento rapido in tempo di guerra.

**Inconvenienti:** Schiavitù mascherata — affezioni reumatiche, ferite, morte immatura.

(1) Vedi la nota D in fine del volume.

(2) Intendo parlare di quello, di cui danno prova durante le epidemie. Quanto al coraggio che dovrebbero mostrare nelle loro malattie, e principalmente nelle operazioni, è tutt'altra cosa; cattivissimi malati, in generale, sono di una difficile cura. Gli studenti in medicina e i giovani medici s'immaginano aver tutti le malattie che hanno il minimo rapporto colla propria: il che spesso ritarda la loro guarigione.

(3) Per quel grande assioma che gli estremi si toccano, osserviamo, che la professione del medico conta tra' suoi seguaci molti increduli e materialisti, ma ha dato alla Chiesa buon numero di santi, e alla società di uomini non meno degni di considerazione così per la pietà come per la sapienza. Basti citare fra questi i nomi di Fernel, di Camerario, di Baglivi, di Newton, di Leibnitz, di Baillou, di Boerhaave, di Morgagni, di Haller, di Winstov, di Bayle, di Laennec, di Jussieu. (Vedi la nota E in fine del volume.)

(4) In tempo di pace principalmente.

## LEGALI.

*Pregi:* Lealtà, generosità (1), spirito d'ordine.

*Difetti:* Ambizione, cupidigia, jattanza.

*Vantaggi:* Pubblica reputazione, fratellanza, almeno apparente.

*Inconvenienti:* Loquacità spesso senza idee e convinzione — malattie della laringe e del petto.

## UOMINI DI LETTERE E SCIENZE.

*Pregi:* Umanità, generosità, affabilità.

*Difetti:* Orgoglio, invidia, maldicenza, venalità, intemperanza, lussuria.

*Vantaggi:* Piaceri dell'animo, indipendenza.

*Inconvenienti:* Censure — malattie acute e croniche del cervello e de' visceri addominali, aumento dell'irritabilità naturale del loro carattere (2).

## ARTISTI.

*Pregi:* Umanità, generosità, riconoscenza.

*Difetti:* Invidia, prodigalità, intemperanza (3), vanità, amor proprio smodato, mancanza d'ordine.

*Vantaggi:* Celebrità acquistata o sperata.

*Inconvenienti:* Censure — irritabilità eccessiva, passioni erotiche, affezioni cerebrali, fine spesso miserabile.

(1) Soprattutto in gioventù. — Si lamenta da alcuni che i notai non si occupino esclusivamente d'affari spettanti alla loro professione. Quanto ai procuratori ed agli avvocati, quasi sempre posti tra il dovere e l'interesse, sono in generale avuti per poco onesti. La Chiesa credette onorare sant'Ivo, assicurando esser egli stato proba nella sua professione di procuratore.

(2) Si osserva che fra gli uomini di lettere si trova in proporzione il maggior numero di suicidii.

(3) L'ubriachezza massimamente è vizio abituale de' musicanti d'infima classe.

## MERCANTI.

*Pregi:* Assiduità al lavoro, esattezza, sobrietà.

*Difetti:* Menzogna continua, inganno, avarizia.

*Vantaggi e inconvenienti:* Variabili a seconda della fortuna.

## CONTADINI.

*Pregi:* Amor della famiglia, del lavoro, sobrietà.

*Difetti:* Furberia e diffidenza estrema, rozzezza, però dall'istruzione digrossabile.

*Vantaggi:* Sanità, allegria, longevità.

*Inconvenienti:* Ingiurie delle stagioni — disgrazie, affezioni reumatiche, specialmente lombaggini e nevralgia scialica.

## ARTIGIANI, OPERAI.

*Pregi:* Amor paterno, buona amicizia, fratellanza.

*Difetti:* Pigrizia, ubriachezza, libertinaggio (1), ira, imprevidenza.

*Vantaggi:* Forza fisica, sviluppo de' sensi esercitati, allegria.

*Inconvenienti:* Cattivo esempio, mancanza di lavoro, vecchiaia infelice — Predisposizione a certe malattie, variabili secondo la natura de' lavori (2).

(1) L'ubriachezza s'incontra più frequente in certe classi di operai che in altre. È comune fra gli stampatori, i fonditori, i fabbri, i cappellai, i bottai, i falegnami, i verniciatori, ecc.; rarissima invece fra i muratori ecc. Vedi l'articolo *Ubriachezza*.

Il libertinaggio è frequente fra i sarti, i calzolari, le modiste, le sartore e le lavandaie: in quest'ultime l'immersione continua delle mani nell'acqua, la posizione sedentaria presso le altre, contribuiscono molto all'eccitamento degli organi genitali. (Vedi l'articolo *Libertinaggio*.)

(2) Vedi la nota F in fine del volume.

## DOMESTICI.

*Pregi:* Fedeltà qualche volta, affezione ed economia, quando hanno buoni padroni.

*Difetti:* Menzogna, inganno, ghiottornia, ingratitudine.

*Vantaggi:* Non curanza del domani.

*Inconvenienti:* Dipendenza, umiliazione — doppiamente infelici in caso di malattie (1).

## IMPIEGATI.

*Pregi:* Ordine, pulitezza, puntualità.

*Difetti:* Mancanza di cortesia e di riguardi verso gli amministratori che li pagano, jattanza.

*Vantaggi:* Avanzamento, pensioni.

*Inconvenienti:* Dimissioni, ingiustizie di avanzamenti.

## CAPI DELLO STATO.

*Pregi:* Clemenza, lealtà.

*Difetti:* Orgoglio, ambizione.

*Vantaggi:* Diritto di grazia, onori pubblici, ricchezze da distribuire.

*Inconvenienti:* Adulazioni, rivoluzioni, responsabilità immensa.

Porrò fine a quest'articolo con alcuni dati statistici intorno le professioni; li ricavo da alcuni documenti ufficiali che pubblica ogni anno il ministro della giustizia.

Nel reso conto della giustizia criminale in Francia nel corso di 25 anni, i 183 075 accusati condannati dalle Corti di assise, furono divisi in undici categorie, sotto il punto di vista delle professioni rispettive, conforme puossi vedere dal quadro che noi qui presentiamo:

(1) Gli uni per tema di perdere il loro posto, gli altri per la contrarietà di non potere continuare il loro servizio.

| PROFESSIONI                                                                                         | Numeri<br>reali | Numeri<br>proporzionali<br>sopra 1,000 | Numeri proporzionali<br>degli accusati condannati<br>per delitti<br>sopra 1,000 |                        |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------|------------------------|
|                                                                                                     |                 |                                        | contro<br>le persone                                                            | contro<br>le proprietà |
| 1. Individui addetti ai lavori campestri: agricol-<br>tori, giornalieri, pastori, taglialegna . . . | 59,594          | 322                                    | 408                                                                             | 592                    |
| 2. Domestici addetti ai poteri . . . . .                                                            | 8,513           | 46                                     | 318                                                                             | 682                    |
| 3. Operai incaricati di mettere in opera i pro-<br>dotti del suolo: legnaiuoli, magnani, ecc. .     | 42,382          | 229                                    | 295                                                                             | 705                    |
| 4. Mugnai, fornai, macellari . . . . .                                                              | 6,293           | 34                                     | 289                                                                             | 711                    |
| 5. Sarti, parrucchieri, cappellai . . . . .                                                         | 11,290          | 61                                     | 318                                                                             | 682                    |
| 6. Marinari, vetturini, commissionari . . .                                                         | 7,958           | 43                                     | 283                                                                             | 717                    |
| 7. Commercianti (principalmente e commissionari)                                                    | 12,585          | 68                                     | 470                                                                             | 830                    |
| 8. Locandieri, affittacamere, caffettieri . . .                                                     | 3,702           | 20                                     | 231                                                                             | 679                    |
| 9. Domestici addetti alle persone . . . . .                                                         | 13,325          | 72                                     | 445                                                                             | 855                    |
| 10. Individui appartenenti a professioni liberali,<br>funzionari e agenti della forza pubblica .    | 10,734          | 58                                     | 416                                                                             | 584                    |
| 11. Individui senza professione, vagabondi, men-<br>dicanti, meretrici . . . . .                    | 8,699           | 47                                     | 224                                                                             | 776                    |
| Totale                                                                                              | 185,075         | 4,000                                  | 318                                                                             | 682                    |

Gli individui addetti ai lavori campestri, compresi i domestici dei poderi, formano quasi i due quinti del numero totale degli accusati; ma è vero anche che nella popolazione totale gli agricoltori formano più dei due quinti.

La categoria più numerosa, dopo gli agricoltori, è quella degli operai incaricati di mettere in opera le materie prime: comprende pure il quarto del numero totale.

Succede poscia quella dei domestici addetti alle persone e quella dei commercianti appresso a poco eguale in numero.

La categoria degli accusati appartenenti a professioni liberali, funzionari e agenti della forza pubblica, è la prima per il numero proporzionale elevato degli imputati giudicati per delitti contro le persone: ne presenta 416 sopra 1,000. Dopo questa viene, sotto questo rapporto, la classe dei coltivatori: 408 sopra 1,000.

Le due categorie che presentano, al contrario, il numero proporzionale minore di accusati di delitti contro le persone sono la settima: i commercianti (170 per 1000), e l'ultima: gente senza mestiere (224 per 1,000). Le altre categorie si scostano poco dalla proporzione media di tutti gli accusati senza distinzione: 318 accusati di delitti contro le persone e 682 accusati di delitti contro le proprietà, sopra 1,000. Il numero della gente, senza mestiere, come vagabondi, mendicanti (undecima categoria), non è molto elevato, poichè forma meno della ventesima parte di tutti gli accusati: ma questo numero non rappresenta il totale degli accusati che vivevano oziosi, senza aver mezzi certi di sussistenza, non per altro che per decisa ripugnanza al lavoro, ed a mettere a profitto la professione che la maggior parte di loro aveva imparata.

Gli individui che vivono in ozio abituale formano ogni anno un settimo (142 per 1,000) del numero totale degli accusati. Gli altri lavoravano abitualmente: 293 per 1,000 per loro proprio conto, come capi di stabilimenti industriali o agricoli, e 565 per conto altrui, come operai, giornalieri, domestici, ecc.

Coloro che hanno in odio il lavoro e domandano al delitto un'esistenza miserabile, pullulano soprattutto nelle



grandi città, ove sono molteplici e facili le occasioni di esercitare la loro criminosa industria. Quasi tre decimi degli inquisiti condannati ogni anno dal dipartimento della Senna (270 sopra 400) appartengono a questa classe, che fornisce anche molti pazzi e suicidi. (Questi dati sono estratti dal *Rapporto ufficiale*.)

#### QUADRO COMPARATIVO

*dei suicidi e dei delitti in Francia nei loro rapporti  
con le professioni.*

| Classe |                                                   | Suicidi<br>30 per 100 | Accusati<br>36 per 100 |
|--------|---------------------------------------------------|-----------------------|------------------------|
| I.     | Lavoranti, braccianti .                           | 30                    | per 100                |
| II.    | Artigiani . . . . .                               | 11                    | 20                     |
| III.   | Fornai, macellai, piz-<br>zicagnoli, ecc. . . . . | 2                     | 3                      |
| IV.    | Cappellai, sarti, lavandai                        | 6                     | 5                      |
| V.     | Negozianti . . . . .                              | 5                     | 6                      |
| VI.    | Vetturini, ecc. . . . .                           | 2                     | 4                      |
| VII.   | Locandieri, domestici .                           | 7                     | 9                      |
| VIII.  | Professioni liberali .                            | 21                    | 5                      |
| IX.    | Gente senza mestiere .                            | 16                    | 12                     |

Ecco un quadro più particolarizzato dei 49,099 individui inquisiti di delitti nei tre anni 1850, 1856 e 1857, classati secondo la natura delle loro professioni.

## QUADRO DELLE PROFESSIONI.

| PROFESSIONE DEGLI ACCUSATI                                  |                                          | 1850 | 1856 | 1857 |
|-------------------------------------------------------------|------------------------------------------|------|------|------|
| I.                                                          |                                          |      |      |      |
| Pastori ed altri dediti alla cura del bestiame .            |                                          | 72   | 67   | 56   |
| Taglialegna, carbonai, ecc.                                 |                                          | 27   | 19   | 29   |
| Contadini, lavoranti, giardinieri, ecc., del proprio        |                                          | 571  | 266  | 359  |
| — de' beni altrui . . . . .                                 |                                          | 1084 | 1011 | 653  |
| Minatori, carrettieri e scavatori di fosse . . .            |                                          | 158  | 16   | 188  |
| Giornalieri o braccianti diversi . . . . .                  |                                          | 485  | 365  | 452  |
| Domestici addetti ad una masseria o ad un podere            |                                          | 314  | 296  | 295  |
| II.                                                         |                                          |      |      |      |
| Operai . . . } legnaiuoli, stipettai . . . . .              |                                          | 453  | 319  | 339  |
| Chilavauoli . . . } conciatori e lavoratori di pelli e cuoi |                                          | 61   | 44   | 44   |
|                                                             |                                          | 66   | 48   | 53   |
|                                                             | in ferro ed in altri metalli . . . . .   | 271  | 190  | 205  |
|                                                             | in filo, lana, cotone e seta . . . . .   | 320  | 300  | 273  |
| Operai d'al- . . . } in pietra, scarpellini, muratori, ec.  |                                          | 293  | 166  | 206  |
| tra specie . . . } in prodotti chimici . . . . .            |                                          | 7    | 9    | 4    |
|                                                             | in terraglie, fornaciari, pentolai, ecc. | 25   | 20   | 21   |
|                                                             | vetrai, verniciatori . . . . .           | 47   | 52   | 31   |
| III.                                                        |                                          |      |      |      |
| Fornai, pasticceri, ecc. . . . .                            |                                          | 86   | 88   | 79   |
| Macellai, pizzicagnoli, ecc. . . . .                        |                                          | 55   | 41   | 47   |
| Mugnai . . . . .                                            |                                          | 103  | 81   | 80   |
| IV.                                                         |                                          |      |      |      |
| Cappellai . . . . .                                         |                                          | 7    | 11   | 9    |
| Calzolari . . . . .                                         |                                          | 140  | 112  | 123  |
| Sarti, tappezzieri, ed altri lavoranti di stoffa, ecc.      |                                          | 218  | 216  | 9    |
| Parrucchieri, barbieri . . . . .                            |                                          | 19   | 19   | 179  |
| Lavandai . . . . .                                          |                                          | 17   | 25   | 16   |
| V.                                                          |                                          |      |      |      |
| Agenti d'affari ed altre professioni analoghe . .           |                                          | 28   | 25   | 39   |
| Merciajuoli girovaghi . . . . .                             |                                          | 114  | 100  | 105  |
| Commercianti . . . . .                                      | stabili { all'ingrosso, banchie-         | 33   | 29   | 52   |
|                                                             | ri, ecc. . . . .                         | 141  | 222  | 199  |
|                                                             | vaganti-sensali, mercanti di ca-         | 40   | 45   | 40   |
| Commessi . . . . .                                          | valli . . . . .                          | 62   | 113  | 92   |
| <i>Somma e segue</i>                                        |                                          | 5376 | 4584 | 4314 |

| PROFESSIONE DEGLI ACCUSATI                                                    | 1850   | 1856 | 1857 |
|-------------------------------------------------------------------------------|--------|------|------|
| <i>Riporto</i>                                                                | 5376   | 4584 | 4314 |
| <b>VI.</b>                                                                    |        |      |      |
| Commissionari, facchini, portatori d'acqua, ecc.                              | 82     | 52   | 70   |
| Marinai, barcajuoli, pescatori . . . . .                                      | 98     | 73   | 76   |
| Vetturini, vetturall, ecc. . . . .                                            | 139    | 108  | 107  |
| <b>VII.</b>                                                                   |        |      |      |
| Locandieri, albergatori, osti, acquacedratal, ecc.                            | 150    | 86   | 55   |
| Domestici addetti alla persona . . . . .                                      | 451    | 438  | 372  |
| <b>VIII.</b>                                                                  |        |      |      |
| Levatrici . . . . .                                                           | 17     | 12   | 14   |
| Artisti (pittori, musicanti, comici, ecc.) . . . . .                          | 12     | 12   | 7    |
| Praticanti, scrivani, stampatori . . . . .                                    | 81     | 64   | 73   |
| Studenti . . . . .                                                            | 11     | 8    | 9    |
| Pubblici impiegati, magistrati . . . . .                                      | 93     | 105  | 80   |
| Agenti di polizia, guardaboschi . . . . .                                     | 48     | 37   | 36   |
| Maestri, professori . . . . .                                                 | 40     | 39   | 38   |
| Militari e pensionati . . . . .                                               | 52     | 48   | 58   |
| Proprietari viventi d'entrata, e livellari . . . . .                          | 91     | 70   | 64   |
| Notai, avvocati, procuratori, medici, letterati, preti, uscieri, ecc. . . . . | 70     | 60   | 54   |
| <b>IX.</b>                                                                    |        |      |      |
| Contrabbandieri . . . . .                                                     | 1      | 2    | 4    |
| Cenciajuoli . . . . .                                                         | 16     | 29   | 36   |
| Mendicanti e vagabondi . . . . .                                              | 102    | 103  | 134  |
| Donne pubbliche . . . . .                                                     | 21     | 18   | 15   |
| Senza mezzi d'esistenza conosciuti . . . . .                                  | 257    | 226  | 187  |
| <i>Totale</i>                                                                 | 7202   | 6124 | 5773 |
| <i>Totale generale . . . . .</i>                                              | 19,099 |      |      |

Sopra questi 19,099 accusati, si annoveravano 13,768 uomini e 3,334 donne.

Vedi, tomo II, alla fine dell'articolo *Suicidio*, il quadro delle professioni esercitate da individui che si dettero la morte.

Quanto ai pazzi, ecco i dati delle professioni forniti dall'ultimo *Rendiconto morale amministrativo degli ospizii civili di Lione*.

## QUADRO DELLE PROFESSIONI

*dei 939 pazzi trattati allo spedale dell'Antiquaille nel 1857.*

| <b>PROFESSIONI</b>                                                          | <b>Uomini</b> | <b>Donne</b> | <b>Totale</b> |
|-----------------------------------------------------------------------------|---------------|--------------|---------------|
| <b>I. PROFESSIONI LIBERALI.</b>                                             |               |              |               |
| Ecclesiastici (religiosi e religiose) . .                                   | —             | 4            | 4             |
| Legali (giudici, avvocati, notari, procuratori) . . . . .                   | 4             | —            | 4             |
| Medici, chirurghi, farmacisti e levatrici . . . . .                         | 4             | —            | 4             |
| Professori e letterati . . . . .                                            | 6             | 3            | 9             |
| Impiegati pubblici . . . . .                                                | —             | —            | —             |
| Impiegati . . . . .                                                         | 8             | —            | 8             |
| Viventi di rendita, proprietari . . . . .                                   | 5             | 10           | 15            |
| Artisti (pittori, scultori, architetti, incisori, cantanti, ecc.) . . . . . | 14            | 2            | 16            |
| <b>II. UOMINI DI GUERRA.</b>                                                |               |              |               |
| Militari: fanti e cavalieri . . . . .                                       | 16            | —            | 16            |
| <b>III. UOMINI DI MARE.</b>                                                 |               |              |               |
| Marinari al servizio dello Stato e del commercio . . . . .                  | —             | —            | —             |
| <b>IV. PROFESSIONI COMMERCIALI.</b>                                         |               |              |               |
| Negozianti e commercianti all'ingrosso . . . . .                            | 1             | —            | 1             |
| Mercanti al minuto . . . . .                                                | 8             | 6            | 14            |
| <b>V. PROFESSIONI MANUALI E MECCANICHE.</b>                                 |               |              |               |
| Orefici, ramieri, doratori, stagnini, ecc. . . . .                          | 12            | —            | 12            |
| Legnajuoli e stipettaj . . . . .                                            | 13            | —            | 13            |
| Filatori e tessitori . . . . .                                              | 80            | 109          | 189           |
| Muratori . . . . .                                                          | 22            | —            | 22            |
| Conciatori . . . . .                                                        | 4             | —            | 4             |
| Tintori . . . . .                                                           | 2             | —            | 2             |
| Lavoranti di vestiarie da uomo . . . . .                                    | 33            | 4            | 37            |
| da donna . . . . .                                                          | 1             | 78           | 79            |
| Industriali diversi dai precedenti . . . . .                                | 8             | —            | 8             |
| Agricoli . . . . .                                                          | 96            | 40           | 136           |
| <b>VI.</b>                                                                  |               |              |               |
| Domestici . . . . .                                                         | 28            | 42           | 70            |
| <b>VII.</b>                                                                 |               |              |               |
| Altre professioni . . . . .                                                 | 37            | 29           | 66            |
| <b>VIII.</b>                                                                |               |              |               |
| Senza professione . . . . .                                                 | 61            | 96           | 157           |
| <b>IX.</b>                                                                  |               |              |               |
| Professioni incognite . . . . .                                             | 20            | 36           | 56            |
| <b>Totale</b>                                                               | <b>480</b>    | <b>459</b>   | <b>939</b>    |

Quale valore non acquisterebbero questi documenti già pregievoli, se i quadri statistici, che fanno solamente conoscere la cifra degli accusati, dei pazzi e dei suicidi esercenti una data professione, potessero offrire di rincontro il numero degli individui esercenti questa medesima professione!

### Influenza del celibato.

Io ripeterò qui ciò che dissi nelle *Meraviglie del Corpo Umano*. Se vi hanno molti individui che osservano il celibato per virtù, ve ne sono assai più i quali lo scelgono come uno stato che meglio si presta al corso sfrenato di tutte le cattive passioni. In generale, il celibato delle persone del mondo, è non meno pericoloso per la società quanto per l'individuo, quando questi non può giustificarsi di un soverchio d'attività morale o intellettuale, utilmente impiegata. Così si trovano più malati, più pazzi, più suicidi e più gran delinquenti fra i celibi che fra gli ammogliati: la vita di famiglia fa l'uomo più robusto, più ordinato, più morale, e anzitutto meno egoista.

Dietro il rapporto dello stato civile, i 185,075 inquisiti condannati dalle Corti di assise in Francia, dal 1826 fino al 1850, si dividevano a questo modo:

|                          |                |       |              |     |       |
|--------------------------|----------------|-------|--------------|-----|-------|
| Celibi . . . . .         | 104,197        | ossia | 563          | per | 1,000 |
| Ammogliati con figli . . | 58,114         | ,     | 314          | ,   | ,     |
| Ammogliati senza figli . | 14,436         | ,     | 78           | ,   | ,     |
| Vedovi con figli . . .   | 6,478          | ,     | 35           | ,   | ,     |
| Vedovi senza figli . .   | 1,850          | ,     | 10           | ,   | ,     |
| <b>Totali</b>            | <b>185,075</b> |       | <b>1,000</b> |     |       |

Conforme salta agli occhi, i celibi da sè soli formano più della metà della totalità degli accusati. — Inoltre, sopra i 3,189 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière nel 1853, si contano 595 celibi dei due sessi, 542 ammogliati e maritate, 209 vedovi o vedove. — Relativamente ai numerosi suicidii che fui chiamato a verificare nel corso

di venti anni, più di tre quarti appartenevano ancora a celibi. Non è qui il luogo di mostrare i vantaggi e i benefici del celibato religioso; questa questione importante si troverà sviluppata nelle note del secondo volume.

### **Dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio.**

Cosa può esservi mai di più funesto per l'uomo di una cattiva educazione? Quante malattie, difetti, vizii, delitti, non sono dovuti alle cattive abitudini che una colpevole debolezza gli lascia contrarre dall'infanzia? E tuttavia, se le regole dell'igiene, abilmente applicate all'educazione fisica dei fanciulli, danno loro una salute florida e membra agili e vigorose, una coltura saviamente progressiva del loro spirito non contribuirà meno a regolare, a mettere in armonia i loro bisogni animali, morali, intellettuali. In che deve dunque consistere questa triplice educazione? In un insieme di buone abitudini le quali contratte fino dalla prima età, conserveranno nei fanciulli la retta indole ereditaria dei genitori, o modificheranno le tendenze viziose loro trasmesse. S'ebbe certamente gran ragione di chiamare l'*abitudine* una seconda natura; ma, perchè possa in certi casi operare un'utile trasformazione, è mestieri, come vedremo più innanzi, che prenda a curare il male fino dal suo primo apparire, altrimenti i suoi sforzi corrono rischio di riuscire infruttuosi; e sembrerà allora giustificato il proverbio tanto desolante quanto esagerato: « Scaccia il naturale, e ritornerà correndo. »

Certo ritornerà il cattivo naturale corroborato dalla potenza dell'abitudine; ma, questo naturale, fermato in tempo, modificato, interamente cangiato, non ritornerà soprattutto se ne venga impedito dalla vista continua del buon esempio copiato dal fanciullo come dall'uomo, questo gran fanciullo nato imitatore (1). Meditino su questa breve considerazione coloro che sono a capo del governo, i quali pare non annettano importanza all'educazione fisico-

(1) L'educazione di precetti e di massime è nulla o presso che nulla se non è dall'esempio accompagnata.

morale e intellettuale della gioventù, e credono aver educato l'uomo allorchè gli hanno fatto esercitare due o tre facoltà a scapito delle altre.

In tal guisa l'*abitudine*, inclinazione contratta per la frequente ripetizione de' medesimi atti, e l'*esempio*, morale in azione, le cui lezioni parlano più forte e con maggior eloquenza di tutti i precetti, sono le due molle che debbonsi mai sempre usare nell'educazione. Dovendo diffondermi a parlare della loro influenza nel capitolo consacrato alla cura delle passioni, mi restringerò qui a notare un fatto di gran momento, ed è che l'importanza troppo esclusiva data in oggi all'educazione scientifica e letteraria, forma per lo più uomini snervati e viziosi, che è quanto dire pessimi cittadini. Cosa deplorabile in effetto! le statistiche degli spedali e delle prigioni di Europa dimostrano che le infermità, le alienazioni mentali, il suicidio e gli altri delitti, son lungi dal diminuire con l'istruzione e il progresso dei lumi (1). I governi otterrebbero, credo io, un risultato diametralmente opposto, se mirassero ad educare in modo armonico *tutti i bisogni, tutte le facoltà dell'uomo*; se, nel dare robustezza alle membra, facessero sviluppare grado a grado i sentimenti coll'intelligenza, mettendo per base l'elemento religioso, sola sanzione della morale, e unico fondamento di una solida educazione.

Conforme lo accennai altrove, la questione dell'*utilità dell'istruzione nelle masse* avrebbe potuto da lungo tempo risolversi con un paragone volgare; l'istruzione non è altra cosa che l'albero della scienza del bene e del male; seminato in buon terreno, cioè in cuori puri e religiosi,

(1) Vedi più innanzi, al cap. undecimo, il *Quadro comparativo dei delitti, delle alienazioni mentali e dei suicidii in Francia dal primo gennaio 1827 al primo gennaio 1842*, e la nota G in fine del volume.

Ecco del resto, come si distribuivano dietro il rapporto dell'istruzione i 185,075 accusati tradotti davanti le Corti di assise nello spazio di 25 anni.

Non sapevano nè leggere nè scrivere: 103,532 (554 accusati per 1000).

Sapevano solamente leggere, o leggere e scrivere imperfettamente: 57,188 (1, per 1000).

Sapevano leggere benissimo e scrivere per servirsene utilmente: 19,618. (106 per 1000).

Istruiti al disopra di quest'ultimo grado, cioè che potevano trar profitto delle loro cognizioni per guadagnarsi la sussistenza, 5,737 (31 per 1000).

vi produce frutti abbondanti; sparsa sopra un cattivo suolo, non dà che rovi e spine atti a bucare coloro che passano. (*Teoria del gusto.*)

**Influenza della gran società, della solitudine  
e della vita campestre.**

Nessuno può mettere in dubbio che la frequenza abituale della società renda l'uomo più allegro, più gentile ed amabile; fornisca alla mente e al corpo maggior grazia e vivacità; ma per mala ventura, se gli dà apparente splendore, gli toglie quasi sempre profondità e sostanza. D'altra parte, continuamente messa in azione; e prodigata fra mille cure, disgusti e piaceri, la sensibilità si sparpaglia, per così dire, sugli organi esterni, e nell'interno ci lascia all'ultimo freddi e impassibili. Ne consegue che nel gran mondo, la compassione e la bontà, tanto naturali nell'uomo, pare abbiano cangiato sede, e si trovino più assai nelle parole che nel cuore.

Lo stesso accade per le produzioni della mente. Lo scrittore può ben acquistare in società facilità e stile brillante e gentilezza di frasi; ma la giustezza delle vedute, la profondità e la concatenazione dei pensieri, il fuoco e la vita del discorso trovano origine per consueto solo nel ritiro e nella meditazione. I più grandi scrittori hanno creato i loro immortali capolavori nella pace della solitudine, tanto atta ai concepimenti del genio.

Nello stesso modo che gli anacoreti trovarono la calma dell'anima nel silenzio del deserto, la gelosia, l'invidia e la vendetta vi nutrono spesso i loro furori, e vi affilarono i pugnali. La ragione sta in questo, che facendoci ripiegare continuamente sopra noi medesimi, la solitudine assoluta rafforza quasi sempre il carattere: rende migliore l'uomo da bene; più feroce e più pericoloso il malvagio. Accade sempre inoltre che l'odio della società, congiunto a una determinata inclinazione alla solitudine, favorisca nei malinconici la funesta tendenza che di frequente li trascina al suicidio.

Così l'autore d'*Eudolia* o la giovane malata, ha ra-



gione di dire: « La solitudine è orrenda per chi fu colpevole e non si pente! »

Parmi che Zimmermann abbia molto esagerato i vantaggi della solitudine; essa non calma la maggior parte delle passioni che a condizione di prendervi sempre Dio per ausiliario: « Volete voi, disse Beauchêne, avere un'idea giusta del merito della solitudine? Sappiate che fa la disperazione degli stolidi, il supplizio dei malvagi e la felicità dei savii. »

Tra il silenzio del deserto e il frastuono del mondo, c'è di mezzo la vita campestre, sommamente favorevole allo sviluppo del corpo e dello spirito, alla serenità dell'anima e alla durata della vita. Certo, se la maggior parte degli uomini che si occupano dello scrivere, si fossero dedicati ai nobili lavori dell'agricoltura, verso la quale il nostro benessere ci dovrebbe attirare di più, sarebbero più felici, la società molto meno turbolenta e meno malata.

Non parlo qui dell'influenza dell'isolamento sopra i detenuti: me ne occuperò nel capitolo consacrato al trattamento penale delle passioni (1).

### **Influenza degli spettacoli, dei romanzi e del ballo.**

L'esaltamento del sistema nervoso, fatto sì comune da alcuni anni in qua, deve in parte attribuirsi alle violente commozioni, di cui le donne e i fanciulli vanno in traccia al teatro. Queste emozioni, che diventano veri bisogni, contribuiscono, più che altri non creda, a indebolire la complessione, e nel tempo stesso a favorire lo sviluppo delle passioni erotiche, sviluppo già sì precoce, a motivo dell'irritabilità morbosa che tormenta la nostra società. D'altra parte, il teatro istituito in origine pel sollievo e pel miglioramento morale del pubblico, oggidì, più che divertirci, corrompe colle ignobili e indecenti scene che

(1) Per non parlare qui dei delitti politici, il rapporto della giustizia criminale del 1826 - 1850, fa conoscere proporzionalmente a questa categoria, 833, abitavano nelle città, mentre non vi erano 167 i quali abitavano le comuni rurali. — Sopra 1,660 pazzi ammessi, nel 1837 nel due asili della Senna, si osservò che le professioni industriali fornirono 487 malati e le professioni agricole 54 solamente.

ci vengono prodotte. Un fatto fisiologico che troppo si trascura è questo, che l'uomo nasce essenzialmente imitatore. Mettetegli sott'occhio esempi morali, degli insegnamenti utili, e ne farà suo pro, e si sentirà invitato a seguirli. Ma se, per un deplorabile abuso del talento, gli dipingi la virtù ridicola, amabile il vizio, sorriderà a questo, e presto lascerà quella in abbandono. Fu un tempo, in cui il teatro poteva almeno servire a formare il gusto; oggi la maggior parte delle produzioni non sono atte che a fuorviare e gusto e costumi.

La lettura de' romanzi non esercita influsso meno esiziale sullo sviluppo delle passioni, ed anzitutto sulla pigrizia, sulla paura, sull'amore, sul libertinaggio, sul suicidio, o per imitazione, o per noia della *vita reale*. Il minore inconveniente di queste produzioni generalmente frivole, è d'inspirare disgusto per ogni letteratura seria, e inabissare la mente in un vortice di fantasticherie che la abbiosciano e la fanno correre dietro esseri immaginari che ci ritrattano come l'ideale della perfezione. Di fronte a un centinaio di romanzi veramente morali, che tanti appena se ne possono annoverare nella nostra letteratura, se ne trovano a migliaia di quelli che empiono la mente di false idee, e pervertono il cuore (a).

Per ciò che concerne il ballo, che Gualtiero Scott definisce un *accesso di follia volontaria e regolare*, si sa che l'esaltamento nervoso che produce in molti giovani distrugge i buoni effetti dell'esercizio muscolare. Avremmo molto da dire sopra i balli pubblici, così pericolosi ai costumi, e di cui alcuni mostrano nella sua nudità il vizio più spudorato.

(a) Questo rimprovero non può con rigore dirigersi agli scrittori italiani, perchè se togli pochissimi di costoro, gli altri si fecero un dovere di seguire le orme di sana istruzione tracciateci dal nostro celebre Manzoni nel *Promessi Sposi*. Foscolo si accorse del pericolo che avrebbe corso la gioventù italiana dalla lettura del suo *Jacopo Ortis*, e inoltrato negli anni si pentì di averlo scritto e ne disdisse le insane dottrine; esempio questo che gli uomini veramente di genio sono anco onesti. Ma un profluvio di romanzi immorali tradotti nella nostra lingua e spacciati a minimo prezzo fatalmente appestano la mente della nostra gioventù!!!

### **Influenza delle differenti forme di governo.**

Le quattro principali forme di governo sono: il despotismo, la monarchia temperata, il governo costituzionale e la repubblica. Le lezioni della storia dimostrano che ciascuna di queste forme favorisce più particolarmente lo sviluppo di certe passioni: così il lusso, la mollezza, l'ozio, il libertinaggio, sono le passioni dominanti sotto un governo dispotico. La monarchia temperata sembra alimentare l'orgoglio, l'avarizia e la lussuria tra le classi nobili e privilegiate. Il governo costituzionale, vera bilancia politica, tende a gettare la corruzione in tutti i ranghi della società, a farvi germogliare passioni turbolenti, egoiste, ambiziose, a disprezzare i diversi poteri che cercano distruggersi dal momento in cui l'equilibrio cessa di essere mantenuto dalla giustizia. Finalmente l'amore dell'indipendenza e quello della patria, spinte fino al fanatismo il più sanguinario, sono le due principali passioni proprie del governo repubblicano, il quale succede per consueto alle monarchie indebolite o corrotte, e ricade quasi sempre nel despotismo.

Nelle rivoluzioni poi promosse sulla scena politica da minoranze rabbiose, ardite e cupide, avvengono per consueto atroci vendette, odiose ingratitudini, e codarde apostasie. Allora si popolano i manicomi d'ambiziosi delusi, di vittime infelici dell'angoscia e della paura; ed infine accade che duri per molto tempo negli animi la febbre di tutto sconvolgere e mutare, febbre insopportabile specialmente agli intrusi i quali riuscirono a crearsi coi ragiri una posizione brillante e comoda.

### **Influenza dell'irreligione.**

V'ha un legame indissolubile, una misteriosa catena che unisce cielo e terra; una voce suprema che ne chiama verso un mondo migliore, e toglie in tal guisa le contraddizioni tutte che sono in noi e fuor di noi, la religione,

sentimento (1) profondamente scolpito nel cuor dell'uomo dalla causa prima di quanto esiste, vo' dire dell'Essere onnipotente, intelligente, buono, giusto, che adoriamo come nostro creatore, legislatore supremo, padre e giudice (a). Chi potrebbe negare l'efficacia salutare delle speranze e de' timori che fa nascere la religione, bisogno della mente e del cuore, necessaria all'individuo e alla società? (b)

L'irreligione all'incontro, figlia dell'orgoglio, insufficiente tanto a sospingere l'uomo al bene quanto a rimuoverlo dal male, non fa che aggiungere esca al fuoco delle passioni, vere nemiche della nostra libertà. Come quella che non sa spiegare le meraviglie e l'armonia del mondo fisico, non addita nè rimedio, nè termine al disordine del mondo morale. Nemica dei poveri e degli sventurati, dei quali rende più miserevole l'esistenza: nemica della società, della quale scalza i fondamenti, non può produrre mai un vantaggio reale, e semina ovunque passa corruzione e disordine. D'onde hanno in fatti origine quei mostruosi delitti che spargono le tante volte desolazione e terrore nelle nostre città se non dall'irreligione? Chi se non essa produce sì di frequente quel cupo disgusto della vita, quei frenetici trasporti della passione che spingono tanti sciagurati al suicidio? Consulta i registri criminali, spaventosa statistica compilata per ordine de' principali governi, e vedrai che l'istruzione stessa, invece di porre argine al progresso del male, pare lo favorisca quando non è poggiata sull'elemento religioso. Vuolsi adunque concludere non esistere senza religione vera morale; nel qual caso la mi-

(1) Il sentimento religioso è in certo modo l'anima della religione; il culto n'è il corpo.

(a) Dai primi padri della Chiesa e da' più celebri filosofi gentili, platonici, stoici, brammani, ecc., comunemente Iddio fu chiamato *λόγος* ragione; lo che, meglio che *cagione*, indica quest'Essere incomprendibile e adorabile, *ragione* infinitamente piena di tutto ciò che è, e può essere in qualunque maniera. (V. Falletti, Studio analitico della Religione.)

(b) Tolta l'idea di Dio e di una vita futura, l'uomo dovrebbe necessariamente esser malvagio: e se non lo è, nell'acceccamento d'intelletto che lo rende empio, il bene apparente che può fare, è fatto a caso, più naturalmente che ragionatamente; è più conseguenza di temperamento o di circostanze che di una volontà mossa da un principio morale.

gliore semenza si tramuta in loglio. L'empietà è un vento infocato che inaridisce il cuore umano; il cristianesimo è rugiada benefica che lo rende fertile e lo ingrandisce (1).

### Influenza dell'immaginazione (2).

Non porrò termine a questo capitolo senza far cenno d'una meravigliosa facoltà che spesso impenna l'ali al genio, ma più frequente scatena e spinge fino al delirio le nostre passioni. L'immaginazione che è la meravigliosa facoltà in discorso, non si limita come la memoria a registrare le impressioni; le riproduce, le colorisce, le combina all'infinito, e se appena il suo sviluppo è un po' sproporzionato a quello delle altre facoltà intellettuali, c'inganna sul valore reale delle cose, rende falsi i giudizi, fa che la nostra mente s'aggiri nel vuoto, ci delude con timori e speranze chimeriche, e ne eccita ad azioni irragionevoli; un antico autore francese la chiamò *la pazza di casa*.

(1) Deesi lamentare che nel rendiconto della giustizia criminale non si sia per anche fatta la statistica degli increduli, degli indifferenti, e dei religiosi tradotti davanti al tribunali. In mancanza totale di documenti ufficiali su quest'importante oggetto, mi limiterò a riferire qui i risultati della mia propria esperienza come medico giurisperdente. Dietro i numerosi fatti di cui fui testimone, e i documenti comunicatimi o dalle famiglie o dal pubblico ministero, credo poter asserire, senza timore di essere smentito, che in 100 individui accusati di delitti, 50 potrebbero mettersi nel numero degli indifferenti in cose di religione, 40 tra gli increduli, e 10 fra i religiosi. D'altra parte, in un centinaio di suicidi ne ho verificati quattro soli commessi da persone di conosciuta pietà: erano tre donne malinconiche, due delle quali si gettarono in un pozzo: e l'altra si uccise asfissandosi col vapore di carbone, dopo che si mise un grande crocifisso sul petto. Il quarto individuo era il precettore dell'infelice Labédoyère, il reverendo abate Viard, che da un pezzo conoscevo, e la cui ragione era interamente svanita per l'età e per l'afflizione. Vedi nel tomo IX del *Bullettino dell'Accademia reale di Brusselle* la Nota del Canonico di Ram, intorno l'utilità di una statistica criminale nelle sue relazioni coi principi religiosi.

(2) Siccome il vocabolo *immaginazione* pare includa l'idea di creazione, e l'uomo appena può comprendere i fenomeni della vita universale, i frenologi pensarono sostituirgli il vocabolo *idealità*. Secondo loro, l'idealità è quella facoltà primitiva che, applicandosi a tutto, cerca mai sempre il tipo ideale di ciascuna cosa, vale a dire, il tipo artificiale che riassume le qualità più appariscenti dell'oggetto. Spinta alle ultime conseguenze, simile tendenza conduce l'uomo a considerare il mondo reale come un'illusione, e a smarrirsi nell'immensità del vuoto. (V. *Igiene morale*, del dottor Casimiro Broussais.)

Coll'ingrandire, cambiare natura agli oggetti, l'immaginazione crea quei panici terrori che volsero in fuga numerosi eserciti, fa apparire quei notturni fantasmi che tanto atterriscono gli spiriti deboli e creduli. Pure, se nelle tenebre essa aumenta la paura ed il timore, col giorno ravviva il coraggio e la speranza che disperde le lugubri appaizioni. L'immaginazione, non si unisce forse nell'avarò allo circospezione, per mostrargli in prospettiva il monte d'oriche potrà un dì possedere, se avrà il tristo coraggio di vivere lungamente tra le privazioni? Non è altresì la più possente ausiliaria dell'amore? Non è dessa che gli pone la benda sul ciglio?

Potendo l'immaginazione dare origine a moltissime malattie, ed anche essere causa di morte, ne viene che il feto dee soffrire per le scosse e gli sconcerti dell'immaginazione materna, non già per la impressione o il trasporto di qualche figura, ma pel turbamento comunicato alla circolazione e alla nutrizione di due individui viventi della stessa vita. Da ultimo devo rammentare che l'immaginazione, e le passioni da essa eccitate, sturbano sull'istante la secrezione del latte, e alterano tanto la natura di esso, talchè non è rado veder bambini colpiti da subita morte nel poppare immediatamente dopo una viva commozione provata dalla nutrice.

### **Influenza del pregiudizio.**

Figli dell'ignoranza o di un'immaginazione disordinata, alimentati dall'orgoglio accoppiato alla tirannia dell'abitudine, i pregiudizii non sono che troppo spesso i motivi che sospingono l'uomo ai più violenti traviamenti delle passioni. In generale i pregiudizii s'innestano profondamente nella mente; alcuni vi sembrano anche cimentati dal suolo, dalla razza e dal sangue: la *vendetta* dei Corsi è il più terribile esempio che noi possiamo dare di queste idee

falsamente preconcelte. È un fatto che la vendetta, stupidamente considerata come punto d'onore, produce i nove decimi dei delitti commessi in quel dipartimento d'oltre mare. Un'educazione religiosa data in lingua francese dai Fratelli della Dottrina cristiana sarebbe, secondo Lauvergne, un mezzo efficace per arrestare questa sete di sangue umano e far trionfare infine la ragione sul pregiudizio. Ecco un commovente esempio dell'influenza della religione sullo spirito di vendetta; lo ricavo dalle ricerche fatte dal mio dotto collega sull'interno della Corsica.

« Un contadino ne uccide un altro: l'omicida è arrestato e il giurì lo condanna ai lavori forzati a vita. Questi due sciagurati avevano ognuno un figlio cui avevano data una certa educazione. Il figlio del morto scrive al suo amico, e lo consiglia di fuggire, perchè egli deve una riparazione a suo padre. L'amico d'infanzia lascia dunque il suolo nativo, e si rassegna di andare ad abitare in Sardegna. Un anno dopo suo padre muore al bagno; credendo allora estinto ogni motivo di vendetta, scrive al figlio della vittima, supplicandolo di dimenticare il passato, e di permettergli di ritornarsene in patria. » — « Bada, gli fu risposto, di ricomparire in Corsica, la barba continua a crescermi, e la camicia di mio padre è ancor tinta di sangue. » Il profugo non fece caso di quest'avviso, e ritornò nel suo villaggio per respirare un'ultima volta l'aria natale. Giunto nella sua borgata, si riduce in chiesa e fa prevenire il suo amico, o piuttosto il suo più crudel nemico per pregiudizio, di venire ad ucciderlo. Questo ultimo non mancò al convegno; ma, o che gli ritornassero al pensiero le dolci memorie dell'infanzia, o fosse timore di commettere un assassinio nel luogo santo, gli porse la mano, dette in un diretto pianto, l'abbracciò; poi sconsigliandolo di aspettarlo, andò a cercare sua madre che trascinò a viva forza in chiesa: « Tenete, le disse, ecco il pugnale dell'assassino di mio padre, ed ecco il figlio dell'omicida; uccidetelo, se l'osate, io non posso essere che vostro complice. » È necessario aggiungere che la madre non l'osò?

In tal modo, riepilogando le numerose cause delle pas-

sioni, vedesi che lo sviluppo della persona umana non è solamente modificato dalla differenza dell'età, dei sessi e delle costituzioni, dalla salute e dalla malattia; ma che circostanze esteriori esercitano pure una potente influenza sul corpo e in sull'anima.

L'uomo trovandosi in parte il prodotto dell'atmosfera fisica e morale che lo circonda, adottiamo adunque per base dei nostri giudizi questa massima cristiana, che non dovremmo stancarci di ripetere: *severità per sè, indulgenza per gli altri.*





## CAPITOLO V.

*Semiologia (a) delle passioni o esposizione dei segni fisionomici e frenologici col mezzo dei quali si crede poterle contraddistinguere.*

È certo che il corpo s'altera e si cangia, quando l'anima si commuove, ed essa quasi ad ogni azione gliene imprime qualche segno.

DE LA CHAMBRE, *I caratteri delle passioni.*

Due sistemi, che risalgono a remotissima antichità, si presentano qui con eguali pretese a indovinare le tendenze e le disposizioni umane. La fisionomia e la frenologia pretendono ambedue che il nostro esteriore sia la manifestazione di quanto accade abitualmente nell'interno; ma ammesso tal principio, si separano tosto, e vanno per vie del tutto opposte. La prima giudica più spesso a *posteriori*, la seconda a *priori*: l'una riconosce il carattere dalla configurazione de' lineamenti da quello impressi; l'altra, alla sola ispezione delle prominenze cerebrali, tradotte in rilievo sul cranio, annunzia gl'istinti, i sentimenti, le facoltà predominanti, le quali non aspettano che una favorevole occasione per esercitarsi.

Facciamoci con una rapida analisi ad accennare i segni caratteristici delle passioni dietro la scorta di queste due scienze o sistemi, di cui non voglio farmi qui panegirista nè avversario.

(a) Dal greco σημείον (*semeion*), segno: — λόγος (*logos*), discorso. In patologia è pure detta *Sintomatologia*.

### Analisi della fisionomia.

Secondo i fisionomisti, le varie commozioni di gioia, di tristezza, di gelosia, di collera, ecc., si dipingono immanentemente sul volto, e imprime ai lineamenti certe modificazioni, le quali sono del tutto simili presso tutti i popoli. Se la medesima commozione si ripete spesse volte, le tracce leggierie in sulle prime, lasciate sul volto, divengono ogni dì più profonde, e gli danno all'ultimo un'espressione abituale, nota con il nome di *fisionomia*, la quale non è se non il riflesso del carattere, vale a dire dello stato consueto dell'anima.

Ma il volto non è il solo libro sul quale possiamo studiare le passioni umane: la costituzione, la forma e la capacità della testa, gli atteggiamenti esterni, e più di tutto i gesti e il suono della voce, sono indizii preziosi non meno meritevoli della nostra attenzione. Il perchè, non sovra ciascuno di questi segni, considerati isolatamente, ma sul loro complesso ed accordo, si può riescire a fondare un diagnostico probabile (a).

**Costituzioni.** — Parlando delle cause delle passioni, feci conoscere i segni, secondo i quali si possono distinguere le varie costituzioni e l'influenza da esse esercitata sul carattere. Sarebbe superfluo il tornarvi sopra, e procedo quindi ad esaminare le varie parti del corpo che hanno tutte il loro significato.

**Testa.** — Troppo grossa e carnosa, la testa annunzia al fisionomista un'intelligenza tarda ed ottusa; troppo piccola o mal conformata è indizio di debolezza e incapacità.

**Faccia.** — Un viso la cui altezza eccede d'un terzo la larghezza, dinota in generale nobiltà di sentimenti e perspicacia; troppo lungo o troppo tondo indica una certa

(a) Si ricordi però sempre l'aforismo: *fronti nulla fides*. Altro è aver le tendenze e le disposizioni ad una cosa, altro è l'abbandonarsi alle medesime. La libertà dell'uomo può, se vuole e potentemente vuole, rendere fallace ogni congettura e ogni diagnostico appoggiato alla fisionomia.

durezza di carattere e un animo poco elevato (a). Debbono tuttavia distinguersi nella faccia tre parti essenziali: la prima, che si estende dalla radice de' capelli ai sopraccigli, e indica lo sviluppo delle facoltà intellettuali; la seconda, che scende dai sopraccigli al basso del naso, ed ha maggiore relazione coi sentimenti morali; la terza, che comprende il resto del volto, e significa più presto i bisogni animali, ed in ispecie la ghiottornia e la voluttà. Del resto, allorchè si studia un volto, è meglio osservarlo di profilo che di faccia, dacchè il profilo ha lineamenti più determinati, linee più pure, ed inoltre si presta meno alla simulazione.

*Colore della faccia nelle passioni.* — Il colore della faccia, fino nelle sue varie gradazioni, offre segni dai quali niun fisionomista può rimaner ingannato. A cagion d'esempio, facilmente distinguesi il rossor dell'ira da quello del pudore. Il primo prodotto da ristagno di sangue, effetto immediato della difficoltà del respiro ha una tinta cupa e livida; il secondo invece, in conseguenza del leggero aumento del moto del cuore, è splendido e vermiglio. Nell'ugual modo si riconosce il pallore dello spavento, al semplice scolorarsi del viso, mentre una tinta squallida, grigiastra o plumbea annunzia qualche passione cupa e feroce, come sarebbero la gelosia, l'odio e l'invidia. •

Spingendo più oltre le ricerche intorno al colore, considerato come mezzo diagnostico, il De la Chambre notò che il rossore prodotto dall'ira comincia dagli occhi, quello dell'amore dalla fronte, quello della vergogna dalle guance e dall'estremità delle orecchie. Fu ancora osservato che nei vecchi, il viso non diventa vermiglio punto: primo perchè la sensibilità che produceva un colore tal fiato indiscreto si trova di molto diminuita; e in secondo luogo i vasi capillari del viso, avendo perduta la loro elasticità, resistono alle piccole iniezioni del sangue arterioso, che un dì, svelavano così bene le vive emozioni del cuore.

(a) Vedi le teste dipinte e scolpite da' più celebri artisti antichi le quali secondo i vari soggetti effigiati presentano tutti i connotati qui esposti, sebbene la fisionomia fosse allora una scienza o un sistema ignoto.

Perfino la *temperatura del corpo* noi troviamo modificata dalle passioni: l'amore infiamma il sangue, l'odio lo raffredda, lo spavento lo ghiaccia; le affezioni finiscono coll'impoverirlo e viziario.

*Capelli.* — La varietà del pelo e delle penne degli animali prova abbastanza quanto la diversità de' capelli debba essere presa in considerazione nell'uomo. La loro elasticità, infatti, induce a giudicare di quella dell'indole; stesi, pieghevoli e fini annunziano per consueto un'indole debole, flessibile; ruvidi e crespi, un carattere selvatico o almeno rozzo. Il colore dei capelli dà modo a determinare la costituzione degli individui; ognuno sa che i biliosi hanno in generale il crine nero, e i sanguigni biondo.

Capelli neri, stesi, fitti e grossi indicano poco ingegno, ma assiduità e amore dell'ordine. Capelli neri e sottili sovra una testa semi-calva, la cui fronte sia alta e ben disegnata, provarono più volte che l'individuo aveva un giudizio sano e sicuro, ma una mente sfornita d'invenzione e di slancio. I capelli rossi contraddistinguono, per quel che se ne dice, l'uomo o molto buono o molto tristo. Nei connotati de' ladri i capelli son quasi sempre di un *brunoccupo*. Un contrasto che spicca tra il colore dei capelli e quello de' sopraccigli ispira diffidenza a qualche osservatore.

*Fronte.* — Considerata nella sua parte ossea, la fronte dà la misura delle facoltà intellettive, e particolarmente della tendenza dell'ingegno, che si trova analogo nelle persone conformate nell'egual modo in quella parte (a). Se è prominente, stretta o troppo allungata, denota uno spirito debole e limitato; se è perpendicolare, annunzia criterio e penetrazione, ma un cuor freddo; da ultimo s'è inchinata addietro, accenna immaginazione, poco criterio e tanto maggior slancio quanto è più depresso.

La pelle della fronte, il colore, la tensione, il rilassamento, le rughe fanno conoscere le impressioni, a cui andiamo abitualmente soggetti. Per esempio, la fronte sol-

(a) Vedi la testa di Giuda dipinta a fresco nel cenacolo di S. Salvi da Andrea del Sarto. E Andrea non si sapea di *astronomia*.

cata pel lungo, e specialmente alla radice del naso, è segno di riflessione e di malinconia. Gl'individui nei quali il muscolo occipito-frontale segue tutti i movimenti degli occhi e dei sopraccigli, hanno, al pari delle scimmie, un carattere irrequieto ed egoista.

Nella fisionomia adunque la parte solida della fronte indica lo sviluppo interno delle nostre facoltà; la parte mobile l'uso che ne facciamo.

**Sopraccigli.** — « Al di sotto della fronte, dice il filosofo Herder, principia il sopracciglio, iride di pace nella dolcezza, teso arco di discordia quando esprime lo sdegno. » I movimenti dei sopraccigli, hanno un'espressione significantissima nelle varie passioni, delle quali serbano le tracce: nel furore, a cagion d'esempio, s'innalzano, e si abbassano nell'ira, nella tristezza, nel disprezzo, nelle meditazioni di cose tetre e di cupi raggiri. Considerati in istato di calma, non si troveranno, secondo il Lavater, pensatori profondi, e neppure uomini fermi e giudiziosi con sopraccigli sottili ed alti. Sopraccigli leggermente arcuati s'accordano colla modestia e colla semplicità (a). Allorchè sono in linea retta ed orizzontale accompagnano un'indole maschia e vigorosa. Quando la forma ne è metà orizzontale e metà curva, la vigoria della mente sarà unita ad una bontà ingenua. Da ultimo sopraccigli folti e che sembrano quasi arruffarsi annunziano un individuo che si abbandona di frequente alla collera: nello stesso modo che la loro mobilità e lo sviluppo straordinario sono segno d'un carattere cupo e geloso.

**Occhi.** — Se gli altri lineamenti del volto esprimono più particolarmente questo o quel genere di impressioni, gli occhi rivelano il sentire in tutte le sue gradazioni; il perchè furono dette *finestre, specchi dell'anima, faccia della faccia*. Se grandi, annunziano una dolce malinconia; se piccoli, vivacità ed ira. Tagliati a forma di mandorla, denotano tenerezza; in tondo, indicano accidia e stupidità, massimamente se rimangono semichiusi da una pesante palpebra. Riguardo al colore dell'iride, gli occhi turchini

(a) Vedi le più famose pitture sacre dipinte da Raffaello, dal Perugino e da altri sommi artisti.

dinotano un carattere molle ed effeminato più di quello indicato dai bruni o neri. Gli occhi verdastri sono indizio frequente di vivacità, d'esaltazione o di coraggio. Allorchè la linea circolare della palpebra superiore descrive un arco perfetto, l'individuo sarà di buona indole. Gli individui che ti guardano cogli occhi semichiusi, annunziano quasi sempre più furberia ed accortezza che non coraggio ed energia.

I diversi movimenti degli occhi formano uno studio che non è senza importanza: così a Londra l'occhio vigilante del conestabile indovina un ladro dallo sguardo irrequieto in cerca di una preda, mentre il ladro riconosce l'agente di polizia dalla mobilità dello sguardo scrutatore. Finalmente gli individui che ti guardano obliquamente, o tenendo gli occhi semichiusi, annunziano quasi sempre più furberia ed accortezza che non coraggio ed energia. — Non confondere lo sguardo *penetrante* con lo sguardo di *fuoco*; il primo detto anche colpo d'*occhio d'aquila*, denota la vivacità, l'ardore, l'espansione, è rapido; il secondo al contrario, indica la concentrazione; non penetra, attrae: è un vezzo che inebria e seduce, è il vero sguardo *magnetico*, lo sguardo fascinatore, che assicura la potenza dell'uomo sopra i suoi simili e soprattutto sugli animali che soggioga. Napoleone I (n), possedeva l'uno e l'altro, e dovette ad essi una gran parte della sua potenza morale. — L'occhio pieno di lacrime brilla allora dello splendore più dolce e più seducente; bisogna tal fiata diffidare della sua eloquenza.

**Naso.** — Un naso che curvasi dall'alto della radice, annunzia un carattere imperioso, fermo ne' suoi disegni,

(a) *Occhio di p sce morto* ora dal moderno Fidia detto l'occhio dell'Eroe del secolo. Queste guardature *magnetiche* hanno qualcosa d'ineffabile, e fissano con un fascino irresistibile (il volgo chiama tal impressione *mal d'occhio*, *fettatura*) e costringono il riguardato ad abbassare le pupille, e restare incantato. Forse con una simile occhiate Mario atterrì lo schiavo Cimbro mandato ad ucciderlo (Appian. *de bello civ.*, lib. I, e Plutarco in Mario 39). Augusto pure avea uno sguardo che faceva abbassare le palpebre cui si dirigeva (Svetonio in Octav. 79). E di Zenobia dice Trebilio Pollione — *Fuit... oculis supra modum vigentibus nigris, spiritus divini, venustatis incredibilis* (ebbe occhi straordinariamente vivaci, neri, di forza divina, d'indicibile venustà).

e rapido e ardente nel mandarli ad effetto: tali sono i nasi *aquilini*, così detti perchè hanno analogia nella forma col becco dell'aquila (a). I nasi quasi perpendicolari sono del pari considerati come segno di virile costanza.

Un naso che abbia il dorso in linea curva e molto largo è rarissimo, ed annunzia facoltà straordinarie.

Un naso molto saliente, congiunto ad una bocca sporgente in fuori, accenna un parlatore, un uomo prosuntuoso, temerario, distratto, sfacciato.

Un naso corto, schiacciato nel mezzo, è indizio di sensualismo grossolano e di tendenze egoistiche.

Piccole narici indicano spirito timido, incapace di arrischiare la minima cosa: larghe invece e vibranti, accennano un'indole voluttuosa e violenta, principalmente se la punta sia un po' rivolta in su.

Ognun sa che gli antichi ritenevano il naso la sede dell'ira: lo chiamavano altresì la parte più onesta del volto, perchè il gonfiarsi e il rosseggiare di esso rivelano per consueto gli eccessi di incontinenza e di intemperanza.

**Bocca.** — Eloquente pur nel silenzio, la bocca, dopo gli occhi, è la più espressiva di tutte le parti del volto.

Il carattere in generale è di tempera analoga alla forma delle labbra: fermo, debole o mobile al pari di essa. Labbra grosse e ben proporzionate presagiscono bontà e franchezza; carnose e tumide, indicano tendenza pronunciata alla sensualità e all'inerzia; sottili, appalesano avarizia.

Il labbro superiore che avanza un po' l'inferiore è segno di bontà affettuosa (b); lo sporgere invece del labbro inferiore corrisponde piuttosto a una fredda dabbennaggine.

Il labbro inferiore, un po' incavato nel mezzo, accenna un ingegno piacevole e malizioso.

Una bocca stretta (c), la cui fenditura corra in linea

(a) Quando la curva è alquanto esagerata, son chiamati nasi *a becco di cicotta*, e danno al volto un'aria alquanto dispettosa.

(b) Vedi i bei putti de' più celebri pittori, fra i quali quei di Leonardo, del Perugino, di Raffaello, del Correggio, del Baroccolo, di Domenichino.

(c) Il volgo chiama, chi ha questa configurazione di labbri, *bocca pari*; caustica suol essere la persona che ha tal connotato; e *sputa sentenze*.

retta, e sulla quale non appaia il lembo de' labbri, dinota tranquillità, attenzione, tendenza all'ordine, all'esattezza, alla pulizia. Se s'inalza nel tempo stesso verso gli angoli, suppone pretensione, vivacità e maliziosa leggerezza.

Una bocca dolcemente socchiusa, di corretto disegno, è indizio di mente ferma, riflessiva e giudiziosa.

Una bocca sempre aperta è segno di sciocchezza.

Allorchè nell'aprire la bocca, si mostrano intere le gengive superiori, come accade negli Inglesi, si può pronosticare molta flemma e freddezza di carattere.

Contro il parere degli antichi, i denti piccoli e corti, nell'età adulta, sono attributo di forza straordinaria, e spesso di molta penetrazione. Piccoli e rientranti indicano acume senza perversità, ma tuttavia un'indole vendicativa e difficile a maneggiarsi. Denti lunghi sono indizio certo di debolezza e di timidità. Quelli che, molto sporgenti pare appoggino sul labbro inferiore, annunziano poca energia, poco spirito, ma un carattere caustico e inclinato a sindacare mordacemente.

Diffida di chi ha sempre il riso sul labbro, come di chi tien la bocca in isbieco e pare sorrida forzatamente: la grazia del sorriso, è il termometro della bontà del cuore e della nobiltà de' sentimenti. Per Levater, il più bel sorriso è quello della carità che nasconde i suoi benefici.

*Guancie.* — Le guancie sono per così dire, il fondo del quadro, la superficie sulla quale si disegnano gli altri lineamenti della fisionomia. I dispiaceri e la mestizia le incavano, e le lasciano appassite; la rozzezza e l'abbrutimento v'imprimono solchi grossolani; la temperanza e la coltura della mente vi lasciano tracce leggere e graziosamente ondulanti. Certe fosse triangolari, molto risentite sulle guancie, sono segni infallibili di ambizione, di gelosia, d'invidia, principalmente se si uniscono ad un colore giallognolo o plumbeo.

Guancie larghe e cascanti sono indizii della ghiottornia dei parassiti.

*Orecchie.* — La piccolezza degli orecchi annunzià vivacità e svegliatezza di mente. L'orecchio largo e unito senza alcuna rotondità ne' contorni, suppone invece un cervello



straordinariamente debole. Allorchè l'orecchio è piatto, molle e grossolano esclude quasi sempre il genio. Orecchie sode e ravvicinate alla testa accennano spirito e amore all'indipendenza.

*Mento.* — Un mento che nel profilo si trovi nella linea stessa della bocca deve ispirar fiducia, massimamente se abbia una graziosa pozzetta. Quand'è rientrante annunzia un carattere effeminato; sporgente in fuori, accenna un ingegno attivo, fermo e spregiudicato. Allorchè sospingesi soverchiamente all'infuori, e termina in punta volta all'insù, che forma quella che il volgo chiama *bazza*, accenna pusillanimità od avarizia.

Riguardo alla forma considerata isolatamente, un mento piatto indica freddezza, un mento aguzzo furberia, un mento riquadrato vigoria e spesso carattere ardente.

Nel rapporto della dimensione un mento piccolo denota perversità; carnoso e a strati, è segno ed effetto di sensualità.

Una profonda incavatura nel mezzo del mento accenna un uomo risoluto e di molto criterio.

*Collo.* — Un collo ben proporzionato è pronostico di stabilità di carattere. Grosso e corto indica ira; grasso, sciocchezza e ghiottornia; sottile e lungo, timidezza e facoltà intellettuali limitatissime. Non meno caratteristici sono i segni che si rilevano dal modo con cui il collo sostiene il capo. Se lo lascia pendere innanzi, accenna poca energia e poco amor proprio; se lo tiene alto e lo porta alquanto addietro, vanità e jattanza. Vi fu chi osservò che le persone molto assidue alle pratiche di religione tengono per consuetudine la testa china sovra una spalla. Secondo le osservazioni di uno scrittore giudizioso, « i pensatori tengono bassa la testa in atteggiamento di meditazione; gli entusiasti la tengono alta verso il cielo; quelli o quelle che fanno sogni di amore tengono la testa china dolcemente sulla spalla sinistra, come se le dolci immagini che spesso si affacciano alla loro mente la facessero inclinare un poco dalla parte del cuore. »

*Dorso e spalle.* — Se per effetto di rachitide, le spalle e la colonna vertebrale sono di sbieco ed offrono gibbosità, la

compleSSIONE ne soffre, è vero, ma si osserva che tale conformazione è favorevole all'acume ed attività della mente, la quale in tal caso è disposta all'esattezza, all'ordine e a certa quale causticità. Ognuno sa che il movimento che fa alzare una spalla serve per consueto ad esprimere il dispetto.

*Voce.* — Come ogni individuo ha una particolare fisonomia, così ciascuno ha un suono di voce peculiare. Il *timbro*, altro non è che la fisonomia del suono, vale a dire la traduzione dell'uomo interno per mezzo della voce. Ogni passione ha un timbro per il quale si contraddistingue. L'ira è annunciata da una voce aspra, animata e spesso interrotta; il timore, da una voce sommessa, incerta, turbata; lo sdegno da una voce cupa, terribile, impetuosa; il dolore da una voce sorda e gemebonda; l'amore, da una voce dolce, tenera, interrotta da sospiri. Del resto vi sono tante inflessioni di voce quante gradazioni di sentimenti suscettibili di combinarsi; ma il suo suono abituale ha quasi sempre analogia col carattere dell'individuo: così Socrate, il quale, dalla voce di un uomo, indovinava la tempra della sua anima, esclamava qualche volta: *Parla, affinché io ti veda!* (1).

Il *gesto*, l'*andatura*, l'*atteggiamento*, sono il linguaggio comune di tutte le nazioni: accompagnano il discorso, e ne rafforzano l'espressione; suppliscono alle sue imperfezioni, e ne svelano talvolta l'impostura. Le parole possono essere ambigue, non mai la pantomima della natura; se così non fosse, come potrebbero comprenderla fanciulli e animali? Nulla adunque v'ha di più significativo del gesto, principalmente se si accorda colla voce. Naturale o affettato, rapido o lento, appassionato o freddo, grave o spigliato, facile o stentato, monotono o vario, nobile o triviale, superbo o umile, ardito o timido, decente o impudico, lusinghiero o minaccioso, il gesto è la traduzione più fedele dell'uomo interno fatta dall'uomo esterno. Certo vi hanno taluni di carattere falso ed artificioso che sono

(1) Vedi la bell'opera intitolata: — *L'Oratore, o Corso del dire e dell'azione oratoria*, di A. de Roosmalen; Parigi, 1841, in-8.

abilissimi ad atteggiare il volto a seconda delle occasioni, e possono così deludere chi li ascolta; ma se li studiamo in una società numerosa nella quale non si credano osservati, se anche a quattr'occhi teniamo dietro attentamente ai movimenti de' loro piedi, e specialmente a quei delle mani, è difficile che prima o poi non rivelino il segreto del loro pensiero.

Si notano in molti individui un'andatura e attitudini favorite, contratte per abitudine, che sono per dir così, la caratteristica della loro professione. Un soldato a cagion d'esempio, si conosce dal suo passo misurato, un marinaio dal portare che fa sempre le gambe allargate; un maestro di ballo dal tenere la punta dei piedi bel bello all'infuori; un cavalcatore invece dalla punta dei piedi voltata indentro, mentre i ginocchi sbilenchi urtano continuamente fra loro; un orologiaio non ti guarda senza chiuder l'occhio al quale tiene del continuo la lente quando lavora. Nel conversare riconosci un cassiere al moto delle dita, che paiono sempre intente a contar danaro. Per dar maggior forza alle sue parole un pittore traccia contorni nell'aria, mentre lo scultore per farsi meglio intendere, fa l'atto di modellare senza avvedersene.

Nello stesso modo si può indovinare la professione di gran novèro di persone a date esclamazioni, e massimamente alle frasi tecniche cui usano ricorrere del continuo quando parlano.

*Mani* — Passiamo ora a studiare la mano, ch'è l'unica favella dei sordo-muti. La sua forma indica le disposizioni naturali, i suoi moti, i vari sentimenti dai quali siamo animati. Dita lunghe e ben affilate non si trovano quasi mai nelle persone d'animo triviale e dedite alla lussuria; dita brevi e ben tornite annunziano mente ottusa ed inerte. Una mano grassotta è segno di sensibilità. Dopo la intelligenza, la mano è l'attributo più caratteristico dell'uomo (a). Alla facoltà ch'essa possiede di opporre il

(a) Elvezio, ed altri materialisti giunsero a dire che la superiorità dell'uomo sugli altri animali dipende dalla flessibilità e delicatezza di tatto che ha la sua mano; senza però riflettere che se ciò fosse, le scim-

pollice all'altre dita, siamo debitori di tutte le arti. La mobilità ond'è dotata la rende interprete de' pensieri e de' sentimenti; non v'ha un solo dei suoi movimenti che non esprima qualcosa. « Colla mano, dice Montaigne, domandiamo, promettiamo, chiamiamo, concediamo, minacciamo, preghiamo, supplichiamo, neghiamo, rifiutiamo, interroghiamo, ammiriamo, noveriamo, confessiamo, ci pentiamo, temiamo, ci vergogniamo, dubitiamo, insegniamo, comandiamo, imitiamo, diamo coraggio, giuriamo, facciamo testimonianza, accusiamo, condanniamo, assolviamo, ingiuriamo, disprezziamo, sfidiamo, facciamo dispetti e carezze, applaudiamo, benediciamo, umiliamo, deridiamo, facciamo la pace, ci raccomandiamo, esaltiamo, festeggiamo, ci congratuliamo, compiangiamo, ci rattristiamo, disperiamo, sconsoliamo, sospendiamo, gridiamo, tacciamo e facciamo tacere, /e che cosa non facciamo? la mano gareggia colla lingua nelle molteplici sue espressioni. » (*Saggi*, lib. II, cap. 12) (a).

*Piede.* — Quali indizi potrebbe fornirci questa povera base che ci sostiene, così deformata dalla nostra calzatura? Nondimeno, in tesi generale, una bella conformazione di piede sarebbe in rapporto con la nobiltà del sangue e le maniere distinte. Senz'essere tanto caratteristica quanto la mano, la conformazione e i movimenti del piede meritano dunque ogni attenzione per parte di un abile osservatore.

Per tal modo, fra gli Orientali, la cui razza si è meno mescolata con le altre, tanto il piede dell'Ebreo è grosso, pesante, piatto, mal attaccato ai malleoli, altrettanto il piede dell'Arabo presenta leggerezza, vigore, eleganza (1). Noi notammo già i segni che può fornire il piede per aiutare

mie dovrebbero essere dolate delle stesse facoltà dell'uomo. Assurdi che solo può emettere una filosofia materialistica la quale tutto riduce a organismo, senza considerare il principio spirituale, il quale rende l'uomo per intelligenza altamente superiore a tutti i brutti anche quando ha un corpo mutilato, malconcio, ecc. Perciò a questa proposizione dell'A. non si dia un peso ed un'estensione quale non ha per sé stessa.

(a) Son celebri le sfide di Roscio e di Cicerone; il primo con gesti pretendeva esprimere tutto ciò che con molte frasi esprimeva l'elequentissimo oratore.

(1) Consultare il *Viaggio in Oriente* di Lamartine e l'articolo *Piede* che il dottor Begin diede nel *Corriere delle famiglie* (N. 1, marzo 1859).

a conoscere certe professioni; ora soggiungeremo che i movimenti rapidi e continui delle sue estremità, del pari che un passo a scosse, smentiscono qualche volta la calma apparente che lo zerbino sa dare al suo volto.

Ma il modo con cui si cammina e i movimenti del piede, sono altri accusatori, quando la passione eccitata segue il libero corso; il collerico batte il suolo, il geloso lo stritola, l'orgoglioso lo calpesta e il vanitoso lo sfiora, mentre l'ebbro lo misura obbliquamente con la sua gamba avvinata.

*Dell'abbigliamento della moda.* — La pulitezza e la trascuranza, la leggierezza e la semplicità, il buono e il cattivo gusto, la civetteria e la decenza, son tutte qualità che si riconoscono dall'abbigliamento. Il colore, il taglio, la scelta delle vesti, il modo di portarle sono del pari segni caratteristici. Per esempio, gli individui che di propria scelta portano abitualmente vestiti neri, o scuri, stretti, ben abbottonati, il cappello basso sugli occhi sono quasi sempre di carattere poco espansivo; mentre i vestiti aperti e di colori più o meno vivaci annunziano per consueto uomini che in generale hanno poco ordine e perseveranza, ma sono più franchi e amabili.

Il savio è semplice ad un tempo e pulito nell'esterno, si veste secondo la condizione cui appartiene, nè si sovraccarica d'ornamenti; non segue precisamente ogni moda, ma evita altresì di fare il contrario di ciò ch'essa comanda. Le persone che seguono ogni cangiamento di moda, sono per lo più persone oziose, superficiali, senza carattere e di cattivo gusto; l'uomo che ostenta un modo di vestire del tutto contrario alla moda accenna un carattere ostinato, caustico e mancanza di criterio. La moda è un'invenzione creata dall'industria a pro degli sciocchi e dei fatui.

*Scrittura materiale.* — Fino lo scrivere materiale, vale a dire il modo di formare le lettere, fa intravedere alcun che dell'indole dell'individuo (1), ed anche del carattere

(1) In occasione degli autografi di Lutero, Audin fa osservare che la scrittura del focoso riformatore, è ferma, diritta e tutta di un tratto, mentre quella del debole e irresoluto Melantone è molle e indecisa, la mano incerta, vi lascia e riprende il medesimo tratto. — Vedi la nota G in fine del volume.

nazionale. Una scrittura piccola, serrata e disposta simmetricamente, annunzia persona amica dell'ordine e della regolarità. Una scrittura stentata e vacillante, come quella della maggior parte delle donne, nell'uomo è segno in generale di debolezza di mente. Alcuni osservarono che gli individui di carattere rude e poco sociabile hanno, per consuetudine, un bel modo di scrivere. I poeti e gli autori di rado sono calligrafi; pretendono, cosa impossibile, che la penna sia rapida come il pensiero, ciò che dà alle loro dita una specie di moto convulso che altera la scrittura. *I maestri di calligrafia* invece, i commessi subalterni, coloro che sono avvezzi a scrivere cose che non li riguardano, adoprano tutto il tempo necessario a tracciare con precisione le lettere, delle quali si compiacciono, come gli autori della bellezza delle composizioni partorite dal loro ingegno.

Tali sono i principali segni esterni che i fisionomisti credono acconci a manifestare le passioni e le disposizioni degli uomini (1). Quanto ai segni patognomonici delle passioni studiate nei loro momenti di crisi, si troveranno descritti negli articoli consacrati a ciascuna di esse nella seconda parte di quest'opera.

### **Analisi del sistema frenologico.**

Vengono ora i frenologi, i quali sostengono, i sensi altro non essere che apparecchi intermedi a cui spetta trasmettere le impressioni del mondo esterno al cervello, e per mezzo di questo all'anima; il cervello non essere già un organo semplice, ma una aggregazione di vari organi aventi comuni attributi con qualità proprie e speciali: il pensiero come le passioni avere un'unica sede in questo viscere, di cui subisce tutte le modificazioni; da ultimo

(1) Mi studiai dar qui una fedele analisi del sistema di Lavater (a) completa mercè gli studii più recenti, ed in ispecie, due capitoli che Delestore ha consacrati al gesto e al carattere ne' suoi *Studi sulle passioni applicate alle belle arti*. — Vedi la nota J sulla teoria delle somiglianze, in fine del volume.

(a) Lavater nacque a Zurigo il 1741, e venne ucciso da un soldato francese nel gennajo del 1801.

potersi in esso classare e fissare il luogo degli istinti, de' sentimenti, delle facoltà intellettuali, poichè la loro energia rispettiva coincide collo sviluppo maggiore o minore di certe circonvoluzioni di questo punto centrale del sistema nervoso (a). L'attività degli organi del resto, e per conseguenza la manifestazione più o meno energica dei nostri bisogni, stanno sotto la dipendenza della costituzione e delle influenze esterne, e principalmente dell'educazione religiosa, la quale nel maggior numero de' casi riesce a imprimere loro una direzione utile all'individuo e alla società.

Il fondatore della fisiologia del cervello, Gall, aveva verificati ed ammessi soli ventisette organi o strumenti delle nostre facoltà (1). Oggi se ne noverano fino trentasette, giusta la nomenclatura de' suoi due discepoli, Spurzheim e Dumoutier.

(a) La frase *fissare il luogo* (localiser) delle *facoltà intellettuali* non è esatta; e questa e molte altre maniere di dire antimetafisiche e poco esatte sono state in gran parte la cagione delle gravi opposizioni e accuse che ha incontrato il sistema di Gio. Gius. Gall. Le facoltà dello spirito, sostanza semplice e quindi non estesa e non tenente luogo, non possono avere luoghi distinti. Bisognava dire forse: *il luogo cui agiscono le facoltà ecc.*, oppure *le parti del cerebro messe in azione dalle facoltà dello spirito nel loro esercizio*. — E sia pur falsa l'ipotesi o sistema di Gall, non potrà, mi sembra, dirsi mai infetta di materialismo o fatalismo, quando si limiti a voler rendere ragione della varietà di disposizioni, di tendenze, dei talenti, ecc., attribuendo tali varietà alla diversa organizzazione della macchina corporea di cui si serve lo spirito nell'esercizio delle sue facoltà, e che lo mette in relazione con gli oggetti esterni. Spirito e corpo sian noi, e nel presente ordine di cose reciprocamente l'uno influisce sull'altro; e per servirmi di un esempio popolare direi: che se un esperto suonatore ha un buono e accordato strumento, fa udire un bel pezzo musicale, ma se mai si allentano, si spezzano, ecc., le corde dell'istrumento, colla stessa abilità e facoltà di suonare e facendo gli stessi atti o non può suonare o suona male. Così l'anime umane sono variamente modificate dal corpo secondo la struttura diversa del medesimo, e nell'esercizio delle loro facoltà riescono meglio o peggio secondo che più o meno adatto è il corpo a rispondere all'impulso delle facoltà stesse. Ciò non toglie la libertà; potrà al più rendere un uomo di poco ingegno, un altro di grande ingegno: e nulla questo influisce sull'ultimo fine dell'uomo e sulla moralità delle sue azioni: poichè può esser virtuoso un ignorante quanto un uomo dotto. Che se le passioni, le tendenze ree si fanno sentire più ad uno che ad un altro, ciò non determina necessariamente la volontà di agire in quel modo: è una tentazione, non altro; sentire non è acconsentire.

(1) *Nomenclatura di Gall*: 1. istinto della generazione; — 2. amor della prole; — 3. amicizia; — 4. istinto della propria difesa; — 5. istinto della distruzione; — 6. astuzia; — 7. sentimento della proprietà; — 8. orgoglio, o sentimento del proprio valore; — 9. vanità; — 10. circospezione; — 11. memoria delle cose, educabilità; — 12. senso delle località; — 13. memoria delle forme; — 14. memoria delle parole; — 15. memoria delle lingue; — 16. colorito; — 17. melodia; — 18. me-

Da ciascun lato della base del cervello si trovano primieramente collocate le tendenze comuni a tutti gli animali, tendenze che sono condizione indispensabile dell'esistenza degli individui e della conservazione della specie. Nella parte media hanno sede i sentimenti comuni all'uomo e a certi animali. Nella parte anteriore e frontale stanno le facoltà intellettuali, che pongono l'uomo a prodigiosa distanza da tutti gli esseri organizzati. Passiamo rapidamente a rassegna ciascuno di questi segni frenologici, le cui diverse combinazioni vorranno essere ben studiate affine di non giudicare che dietro la loro risultante.

Del resto un frenologo coscienzioso non tralascia di fare osservare che il cervello è come un laboratorio, nel quale risiede l'anima, quest'artefice di noi medesimi. L'artefice sarà grande, mediocre o piccolo nelle sue opere, secondo le immagini a cui s'ispira, secondo la verità che segue, secondo i buoni o cattivi consigli che adotta. Un palazzo, soggiunge Lauvergne, può essere coperto di ignobili tappezzerie, un cervello normale può alloggiare un artefice idiota o perversito. Non è dunque la forma della testa che fa un uomo morale, essa può tutto al più fare presentire le tendenze e gli istinti.

**A. Alimentatività.** — Dopo la nomenclatura numerizzata da Spurzheim, si verificò che la facoltà di alimentarsi avea sede sul dinanzi e al di sotto del lobo medio del cervello. Questa sede corrisponde, sul cranio, alla parte anteriore dell'osso temporale, coperto dal muscolo dello stesso nome. Lo sviluppo soverchio di quest'organo annunzia una predisposizione alla ghiottornia, alla ubbriachezza, a tutti gli abusi de' piaceri della tavola.

**B. L'amore della vita, o istinto della conservazione,** è collocato nella parte inferiore del lobo medio, sotto la distruttività, alla quale sembra faccia equilibrio. Si vede sul cranio, sul dinanzi, in alto all'apofisi mastoidea, presso l'attacco dell'orecchio che lo copre quasi del tutto. Il suo

moria de' numeri; — 19. costruzione, meccanica; — 20. spirito comparativo; — 21. spirito metafisico; — 22. spirito satirico; — 23. ingegno poetico; — 24. bontà; — 25. imitazione; — 26. venerazione, teosofia; — 27. fermezza. — (Vedi addietro la divisione topografica di Spurzheim a pag. 11.)



sviluppo, unito a quello della circospezione, dispone l'uomo alla timidezza, e a fuggire il pericolo: la sua depressione invece, con un forte sviluppo della *combattività*, spingerà il coraggio fino all'ultima temerità. Se la mancanza di quest'organo coinciderà coll'esagerazione di quello della *distruttività*, darà luogo ad una sciagurata propensione al suicidio.

1. *Amatività*. — Il cervelletto, che presiede specialmente all'amor fisico (1), occupa quanto son grandi le fosse occipitali inferiori. Gli individui nei quali è molto sviluppato hanno la nuca forte, il collo rotondo e largo dietro le orecchie. Sono assai più inclinati ai piaceri venerei di chi ha una diversa organizzazione.

2. *Filogenitura*. — L'organo dell'amor de' fanciulli, o della filogenitura, compimento necessario del precedente, è situato ad ambi i lati della linea media, immediatamente sopra il cervelletto. Esteriormente si manifesta in mezzo all'occipite, sopra la protuberanza di tal nome. S'è troppo sviluppato accenna a soverchia tenerezza. La filogenitura è per consuetudine molto meno sviluppata nell'uomo che nella donna: avviene l'opposto nell'*amatività*.

3. *Abitatività*. (a) — Apparisce sul cranio nell'angolo posteriore e superiore del parietale, sopra la sutura occipitale. Se l'affezione al luogo che abitiamo diventa soverchia, ci rende infelici quando siamo costretti starne lontani, e ne dispone a una lenta e crudele malattia detta *nostalgia* o male del paese. Nel caso contrario, l'individuo, nato cosmopolita, abbandona e ritrova con indifferenza i luoghi che il videro nascere.

4. *Affezionatività*. — Ci porta ad amare i nostri simili e soccorrerli, a trasfonderci nell'amico. L'organo che presiede a questa facoltà, che Giorgio Combe propose chiamare *adesività*, è situato tra la *filogenitura* in basso, l'*approbatività* in alto, l'*abitabilità* e la *circospezione* ai lati.

Il bisogno di affetto, che precede e accompagna il bisogno di riprodursi, contribuirà, ove sia convenientemente

(1) Questa opinione del frenologi è combattuta da Flourens, che riguarda il cervelletto come il regolatore dei movimenti volontari.

(a) Amore a certi luoghi.

sviluppato, a serbare la fedeltà conjugale. Il suo predominio potrà determinare altresì la nostalgia, la quale non dipende soltanto dall'amore de' luoghi testimoni della nostra infanzia, ma anche dal dispiacere di vederci separati dagli esseri che ci sono cari. La sua intera mancanza è indizio di un carattere insociabile, e incapace di credere ai sacrifici dell'amicizia.

5. *Combattività* (a). — Situata nell'angolo posteriore ed inferiore de' parietali, sopra e un po' all'indietro dell'apofisi mastoidea, all'altezza dell'orlo superiore dell'orecchio, la combattività è la facoltà che porta l'uomo a respingere le aggressioni, a difendere la vita, la casa, i figli. Il soverchio suo sviluppo, che allarga la testa al di sopra della nuca, annunzia uno spirito intollerante, accattabrighe, rissoso, propenso alla guerra, e tale da spingere fino alla temerità il coraggio. La depressione di quest'organo denota le qualità contrarie. Il Thorè ha proposto di chiamarlo *reazionatività*, vocabolo che meglio converrebbe alla sua primitiva destinazione, la quale è di conservare l'individuo per mezzo della *reazione* personale.

6. *Distruttività*. — La propensione a distruggere si manifesta nella regione temporale sopra l'orecchio, con una protuberanza allungata quasi orizzontalmente. Due degenerazioni anormali della distruttività, sono il bisogno dell'assassinio e la inclinazione al suicidio (1).

7. *Secretività*. — Questa facoltà ha per iscopo di dare all'uomo la discrezione e il riserbo opportuni alle varie circostanze della vita. Il predominio di quest'organo accenna un'inclinazione alla dissimulazione, alla menzogna, all'astuzia; la mancanza presagisce franchezza soverchia e spesso dannosa.

Collocata parallelamente al disopra della distruttività, apparisce sul cranio nella parte superiore de' temporali, presso la loro congiunzione coi parietali.

8. *Acquisività* (b). — Corrisponde all'angolo anteriore

(a) Istinto della resistenza.

(1) Sopra dodici assassini corsi, appena una volta si trovò la *protuberanza dell'omicidio*, ciò che prova l'incertezza dei pronostici frenologici desunti da un organo considerato isolatamente.

(b) Istinto di accumulare, di acquistare.

e inferiore del parietale: è la tendenza ad acquistare e conservare le cose necessarie alla vita. Il suo soverchio può condurre all'avarizia o al furto, qualora non sia bilanciato dal sentimento della benevolenza o della giustizia.

9. *Costruttività*. — È l'attitudine al fabbricare ed alla meccanica. Si vede sul cranio, dietro l'angolo orbitale esterno, sopra l'organo del calcolo (a).

10. *Stima di sè*. — Quest'organo, che è la coscienza del proprio merito, si trova alla sommità del cranio, un po' all'indietro. La sua mancanza totale indica e spiega la nullità di certe persone le quali, con mezzi non comuni, non poterono riuscir mai a nulla di grande. Il predominio di esso, che di rado s'incontra negli umili e modesti, è segno consueto di alterigia, di orgoglio e d'ambizione.

11. *Approbatività*. — L'amore delle lodi, o vanità, si rileva all'esterno del cranio da due prominenze della forma di un segmento sferico, collocate a ciascun lato della stima di sè od orgoglio, e formanti, per così dire, la semi-corona dell'angelo ribelle.

12. *Circospezione*. — Si manifesta sul cranio nel centro dei parietali. Il suo sviluppo normale indica prudenza; la sua mancanza, storditaggine, incoerenza, trascuratezza; il suo eccesso, la diffidenza, e una pericolosa indecisione, che ci lascia del continuo tra il desiderio di agire e la paura di far male. In quest'ultimo caso la testa è molto larga e di forma quadra.

13. *Benevolenza*. — Alla sommità dell'osso frontale apparisce l'organo della benevolenza, il quale, se è troppo sviluppato, annunzia dabbenaggine e debolezza; se depresso, indica aridità di cuore, insensibilità ed anche malvagità. Nè depresso, nè troppo sviluppato, ci dispone a soffrire dell'altrui pene e a soccorrerle: è la bontà illuminata.

14. *Venerazione o Religiosità*. — Corrisponde all'angolo superiore anteriore de' parietali, vicino alla loro articolazione col frontale. Ha confinanti, sul dinanzi, la benevolenza; di dietro, la fermezza; dai lati, la meraviglia e la speranza. Una grande elevazione del vertice della testa è dunque il carattere comune di tutti gli uomini dediti alle cose ascetiche.

(a) Broussais e Gault, ripongono tale tendenza fra quelle che dipendono principalmente dalle facoltà intellettuali.

15. *Fermiezza o Perseveranza*. — Quest'organo è posto verso il sommo della testa, dietro la venerazione. Gl'individui, che lo hanno depresso, sono incostanti e senza carattere; quelli al contrario in cui è molto sviluppato sono tenaci nelle loro determinazioni; le cose difficili sono quelle che più li eccitano, ed abbracciata che abbiano una carriera, la corrono ad onta di qualsiasi ostacolo.

16. *Coscienziosità*. — Parallelamente alla speranza e di dietro ad essa, tre pollici e mezzo al disopra del condotto acustico, si vede, sopra ciascun parietale, l'organo della coscienziosità, giudice intimo, la cui voce misteriosa, grida dal fondo dell'organismo, ed è per tutti la regola immutabile del vivere in società.

17. *Speranza*. — 18. *Maravigliosità*. — 19. *Idealità*. — La *speranza* scorgesi sul cranio verso l'angolo superiore anteriore del parietale, tra la coscienziosità e la maravigliosità. Troppo sviluppato, quest'organo dà origine a disegni giganteschi, sogni, castelli in aria. — La *maravigliosità* è la tendenza al soprannaturale; appare verso il lembo anteriore del parietale, alla sua congiunzione coll'osso frontale. — La *idealità*, *immaginazione* o *poesia*, si manifesta sovra le tempie, verso il lembo laterale del frontale. Quand'è molto prominente, rende larghissima la parte superiore della fronte. Gl'individui, così organizzati, hanno la tendenza al generalizzare, vale a dire, possono sollevarsi a un punto di vista elevatissimo, dal quale abbracciano un orizzonte che spiega loro dinanzi l'armonia e l'ordine delle prospettive. La poesia, nel suo più esteso significato, essendo il sentimento dell'armonia fra tutte le cose della natura, si confonde coll'*idealità* o *immaginazione*, la quale nulla crea, ma coglie i fenomeni della vita universale in grado maggiore o minore, e li riproduce col pensiero.

Combinare insieme. l'*idealità*, la *maravigliosità* e la *speranza* conducono all'esaltamento, e talvolta determinano l'estasi (1). Sotto il punto di vista religioso, la speranza risiede tra due estremi egualmente funesti: tra la *dispera-*

(1) Vedi la nota *K* intorno all'estasi.

zione, che non conta più sulla misericordia di Dio, e la *prosunzione*, che la esagera e ne abusa.

20. *Gaietza* o *arguzia*. — Si rileva sul cranio nella parte superiore e laterale della fronte, innanzi al muscolo temporale. Gl'individui nei quali predomina quest'organo sono eterni scocca frizzi, epigrammi e giuochi di parole (a), altri sono più disposti a fare satire o *caricature*.

21. *Imitazione*. — La tendenza all'imitazione od alla mimica, apparisce alla sommità del frontale, là, dov'è la radice dei capelli, che ricoprono quasi del tutto l'organo corrispondente. Questo talento naturale di tradurre fedelmente coi gesti i sentimenti e le idee è necessario agli autori drammatici, ai comici, agli oratori. È desso pure che ispira ai pittori ed agli scultori quella verità di movenze e di atteggiamenti che tanto contribuisce a dar espressione alle loro opere.

22. *Individualità*. — È la facoltà di distinguere gl'individui o gli oggetti l'uno dall'altro. Quei che ne sono sprovveduti non sanno studiare i fenomeni isolati; quelli, al contrario, nei quali è sviluppata, hanno disposizione alle scienze d'osservazione analitica ed alle pazienti ricerche. L'organo di questa facoltà si manifesta immediatamente al di sopra della congiunzione della radice del naso colla fronte.

23. *Configurazione*. — 24. *Estensione*. — 25. *Peso*. — 26. *Colorito*. — Questi quattro organi succedono l'un l'altro sull'arcata orbitale, dall'angolo interno fino alla parte media di essa. La *configurazione*, o senso delle forme, fa percepire la figura degli esseri o degli oggetti esteriori: è dessa che dà la memoria delle forme, la quale costituisce principalmente il talento del disegno e l'attitudine a cogliere le somiglianze. Quando tale facoltà è molto sviluppata, aumenta la distanza che suole esistere fra gli occhi. — Il senso dell'*estensione* e quello del *peso* fanno rilevare la superficie degli oggetti e il loro peso. — Il senso del *colorito* fa percepire e riflette nel cervello l'impressione trasmessa dal senso della vista. La va-

(a) Scocca frizzi, cattiva pasta d'uomo, scrisse il nostro Giusti.

lutazione dei colori non dipende dunque soltanto dall'occhio: e di vero, molti pittori che hanno vista eccellente sono pessimi coloritori.

27. *Località*. — È la memoria de' luoghi, la valutazione dello spazio, la facoltà d'orizzontarsi; facoltà naturale, la cui esistenza è attestata dalle migrazioni di uccelli che attraversano i mari. Gli individui in cui è molto sviluppato quest'organo sono, per così dire, nati astronomi; la grande inclinazione che hanno a cangiar luogo li fa vogliosi di viaggiare. Combinato col senso del colorito, il senso della località forma i pittori di paesaggio. Corrisponde, sull'osso frontale, alle due prominenze inferiori sovrapposte all'angolo interno dell'arco sopraccigliare.

28. *Calcolo*. — Il senso dei numeri è una facoltà fondamentale, il cui organo sta nell'angolo esterno dell'arco orbitale; per consuetudine, è meno sviluppato nella donna che nell'uomo; anche gli animali pare ne abbiano un rudimento. Le persone che hanno sviluppatissimo il *calcolo*, veggono nel loro capo i numeri come fossero scritti sopra una lavagna, e possono però far lunghi calcoli a memoria (a). In generale hanno mente retta e soda, ma ingegno poco splendido: il carattere cupo o distratto.

29. *Ordine*. — Vedesi sull'arco sopraccigliare sotto l'organo del *calcolo*. Il suo sviluppo rende il sopracciglio prominente in quella parte, e manifesta una persona la quale ama che tutti gli oggetti i quali la circondano siano disposti in simmetria. La depressione di quest'organo annunzia invece l'uomo o la donna che suole lasciare ogni cosa sossopra, e che perde di continuo gli oggetti di cui si serve.

Applicato alle produzioni intellettuali, l'ordine è il metodo della mente.

30. *Eventualità*. — È la facoltà di ricordare i fatti e gli eventi; in altri termini la *memoria delle cose*. Si limita a raccogliere i materiali che l'*ordine* dispone, che la *comparazione* e la *causalità* giudicano e sistemano. Nei fanciulli che imparano tutto dal mondo esterno, l'organo dell'e-

(a) Vogliono essere ricordati i fanciulli Zuccaro, Pugliesi e Mangiamela, siciliani.

ventualità è proporzionalmente prominentissimo in mezzo alla fronte, che ne diviene tondeggiante.

31. *Tempo* — Per mezzo di quest'organo, scoperto da Spurzheim, ci rendiamo conto del tempo trascorso, e ne valutiamo la successione; dà al poeta il ritmo, al musicante la misura; si trova al di sotto delle prominenze frontali, e sovrasta al sopracciglio.

32. — *Tonalità* (a). — Daccanto sta l'organo della *tonalità*. Ogni qualvolta è molto sviluppato fa che si gusti profondamente la melodia e l'armonia, e si provi una trista sensazione per le disordinanze dei toni. Il suo predominio annunzia una tendenza spesso irresistibile per la musica. « La musica e il canto, dice Gall, non sono invenzioni dell'uomo; il Creatore gliele rivelò per mezzo di un particolare organismo. »

33. *Linguaggio*. — Da quest'organo dee ripetersi la memoria delle parole, non che quella dei nomi propri. Gli occhi infossati sono indizio della mancanza di esso, mentre gli occhi a fiore di testa annunziano individui dotati di facile comunicativa.

34. *Comparazione*. — 35. *Causalità*. — Queste due facoltà intellettuali, dette *riflessive*, costituiscono particolarmente ciò che si chiama *ragione*. La prima, sagacità comparativa, giudica i rapporti delle cose per afferrarne le somiglianze e le differenze; la seconda, non si limita al paragone, ma s'inoltra fino all'induzione, che, al cospetto dei fatti, considera l'uno come causa, l'altro come effetto.

L'organo della *comparazione* è situato sull'osso frontale, tra la *benevolenza* in alto, e l'*eventualità* al basso. Il suo sviluppo soverchio appalesa uomini che amano i geroglifici, le allegorie, gli apologhi, il linguaggio de' quali è pieno di metafore.

Collocata a livello e di fianco alla circospezione, la *causalità*, se è troppo predominante, può diventare sorgente di errori, vedendo del continuo effetti e cause, là dove non esistono che coincidenze. Costituisce allora lo spirito sistematico che cade facilmente nei paradossi.

(a) Attitudine a giudicare della qualità e natura dei suoni.

La completa mancanza della comparazione e della causalità produce un'incapacità intellettuale che ravvicina l'uomo al bruto. Convenientemente sviluppate, queste due facoltà sono potenti ausiliarii della morale e della religione, siccome quelle che fanno paragonare con criterio le buone alle cattive azioni, che danno modo a risalire alle cause dell'une e dell'altre, e manifestano l'eterna sapienza della causa prima del creato.

Da questa breve esposizione risulta, che la *fisionomia* e la *frenologia* hanno ambedue per oggetto la conoscenza dell'uomo morale; che entrambe considerano l'uomo esteriore come la manifestazione e il rilievo dell'uomo interno, con questa sola differenza che la prima si fonda più particolarmente sulle forme *acquisite* delle varie parti del corpo; la seconda sulle forme *native* del cranio, o piuttosto dell'encefalo, dal quale fa dipendere la nostra costituzione e la nostra indole.

Oggi che questi due sistemi hanno a un di presso tanti ardenti apologisti quanti ostinati detrattori (1), sarebbe utile e in uno interessante ripetere sopra una gran scala, vo'dire, sulle masse, le osservazioni parziali fatte da Lavater; Gall, Spurzheim, Broussais e Dumoutier, come anche dai loro predecessori.

Una commissione, composta d'avversari, di partigiani e di indifferenti osservatori di questi due sistemi, potrebbe, a Parigi meglio che altrove, dimostrarne chiaramente

(1) Questo v'ha di singolare, che la maggior parte di coloro che si dichiarano energicamente avversari o difensori di questi due sistemi, non si diedero mai la cura di studiarli e tanto meno poi di farne oggetto d'analisi. Io sono ancora troppo ignaro di questa materia per osare di giudicarne. Credo tuttavia poter asserire fin d'ora, che l'assegnare un luogo alle facoltà, non mi sembra cosa nè impossibile, nè opposta al nostro libero arbitrio. Del resto, sia una verità o una chimera, questo assegnare un luogo alle facoltà, le nostre predisposizioni naturali rimangono pur sempre quelle di prima; solo, nel primo caso, i parenti e i maestri avrebbero un mezzo di più per conoscerle e imprimere loro fino dai primi anni una direzione armonica. Lavater, Gall, Spurzheim non vollero predicare nè materialismo, nè irreligione: sarebbe troppa ingiustizia renderli responsabili del torto ch'ebbero coloro che diedero alla scienza una sì trista piega. — Vedi le opere di Gall, di Spurzheim e varii scritti pubblicati contro i loro sistemi da Lelut e Lauret. Vedi anche tutta la *Frenologia morale* del nostro dotto confratello, il dottor Serrurier (Parigi, 1840 in-8) e l'*Esame della frenologia*, pubblicato nel 1842 dal Flourens.



l'esattezza o la falsità. Per esempio, la conformazione cerebrale di trecento alunni della scuola politecnica varrebbe a confermare o a negare se l'organo del calcolo e dei suoi congeneri esista o no nel luogo che gli si assegna; il Conservatorio di musica somministrerebbe il numero comparativo degli scolari e dei professori che hanno gli organi della misura e dell'armonia bene sviluppati o depressi: la scuola imperiale delle Belle Arti, gli studi particolari de' pittori e degli scultori, le scuole di disegno sono frequentate da gran novero di giovani artisti, le disposizioni de' quali dovrebbero corrispondere al predominio e alla depressione degli organi del colorito, dell'estensione, della configurazione o della costruttività; da ultimo, i membri più distinti di ciascuna delle cinque classi dell'istituto dovrebbero nell'istesso modo presentare uno sviluppo cerebrale in relazione ai rami di scienza da loro specialmente coltivati, e nei quali son riesciti a superare i colleghi.

Anche ai sentimenti sarebbe facile assegnare un luogo come alle facoltà intellettuali. Basterebbe a tal uopo assicurarsi nei conservatori, ne' collegi, ne' seminari, se il carattere degli alunni, i quali possono tutto il giorno osservarsi, sia o no in armonia con questo o quello sviluppo della regione superiore del cranio.

Quanto alle tendenze inferiori, le prigioni e le galere, possono fornire prove atte a convalidare le osservazioni contraddittorie dei frenologi e dei loro avversari.

Durante il corso delle loro ispezioni, gli incaricati di tali esami rintraccerebbero nello stesso tempo se i caratteri fisionomici indicati da Aristotele, da Galeno, da Alberto Magno, da Lavater (a) sieno veri o illusorii; se i due sistemi de' quali è discorso vadano d'accordo in qualche punto soltanto, oppure se siano interamente collegati tra loro; se l'uno non sia che la conseguenza dell'altro, e in tal caso quale dei due meriti la preferenza. Finalmente un esame comparativo della fisionomia, del gesto e della conformazione del cranio in un gran numero di persone, rinnovato a molti anni d'intervallo, dimostrerebbe se

(a) Aggiungi l'illustre Italiano G. B. Porta di Napoli.

i cangiamenti prodotti dall'educazione nel carattere e nell'intelligenza abbiano impresso al fisico modificazioni corrispondenti. Queste ricerche esigerebbero senza dubbio molti e molti anni di studi coscienziosi e ardui; ma le importanti nozioni che somministrerebbero alla religione, alla medicina, alla giurisprudenza e alle belle arti; i miglioramenti successivi che potrebbero recare alla nostra società egoista e corrotta, dovrebbero bastare, cred'io, a richiamare l'attenzione de' governi, e ad indurli a fare intraprendere un lavoro, del quale io non potei dar qui che una idea imperfetta.

---

## CAPITOLO VI.

ANDAMENTO, COMPLICAZIONE E TERMINE  
DELLE PASSIONI.

Le passioni e le malattie sono sorelle  
congiunte da strettissimo vincolo;  
nascono, progrediscono e finiscono  
nell'istesso modo.

Le passioni non si sviluppano sempre con violenza e rapidità: il perchè i Greci esprimevano colla parola *προπάθει*, *antipassione*, lo stato morale di cui il desiderio solletica leggermente l'anima per farsene padrone. Quello è il momento in cui la ragione può e deve esaminare attentamente se tal desiderio sia o no lodevole, se torni più vantaggioso il contenerlo o il soddisfarlo.

Quando un senso di vanagloria, d'egoismo e di voluttà pervenne ad agitare l'anima nostra; se questa si sofferma su di esso con compiacenza, quantunque il riconosca vizioso; se vi si abbandona con riflessione e volontà, la passione, già formata, subito cresce di forza, nè andrà molto che trasmoderà ad atti dannosi e rei.

La passione diventa tanto più insaziabile e tirannica quanto più viene soddisfatta; l'abitudine, seconda natura, la converte in bisogno imperioso: e l'uomo, vero schiavo, non ha più altra guida che una ragione falsa e corrotta, la quale o gli si nasconde o giunge fino a fargli amare la sua *servitù vituperosa*. Direbbesi che, dal fondo del cuore, in balia delle passioni, sorgono densi e pestiferi vapori che acciecano la mente, e continuamente la fuorviano dal sentiero della saggezza e del dovere.

In questi tre periodi di sviluppo, che spesso si confondono, si può notare che la voce delle passioni ci muove

ed eccita in vario modo: nel primo *chiede*, nel secondo *esige*, nel terzo *costringe*.

Nel parlare dell'influenza dell'età, ho bastantemente indicato con quale ordine si mostrano le principali passioni; qui dunque mi limiterò a ricordare che quelle dipendenti dai bisogni animali sono le prime a manifestarsi; vengono poscia quelle soggette ai bisogni morali, e da ultimo quelle che hanno relazione diretta coi bisogni intellettuali.

Se ora esaminiamo l'andamento delle passioni, avuto riguardo alla loro violenza e al tempo che corre fra il loro nascere e il loro finire, è impossibile non desti meraviglia l'analogia che hanno colle malattie del corpo. Al pari di queste si presentano col carattere acuto e cronico; al pari di esse risalgono talvolta dallo stato cronico all'acuto, o scompaiono restando soggette a una specie di periodicità, alla quale non mi pare che i medici e i moralisti abbiano fatto bastante attenzione: come queste, da ultimo, hanno l'impeto e la durata dipendenti più o meno dall'età, dal sesso, dalla costituzione, dal clima, dal nutrimento, dall'eredità, in una parola dalla duplice atmosfera fisica e morale che ne circonda. A cagion d'esempio, generalmente parlando, l'ira è un delirio acuto, e l'odio una affezione cronica, di cui la vendetta è la crisi più comune. Passioni d'anime deboli, la gelosia e l'invidia, hanno in sulle prime un andamento cronico: son due febbri (a) di consunzione che rodono lentamente le viscere delle loro vittime. L'amore è febbre ardente che ha deliri, trasporti, furori. L'ambizione è una febbre tenace, il cui andamento insidioso e i parossismi irregolari uccidono in seno della illusione. L'ubriachezza finalmente, vizio che più degli altri abbrutisce l'uomo (b), somiglia il più delle volte a febbri nervose

(a) Considerando le passioni come un amore disordinato così scriveva un gran dottore della Chiesa:

« Nec minoris febrem amoris esse dixerim quam caloris... Illa animum, hæc corpus inflammat. Febris enim nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est. » (S. Ambrogio. Lib. 4, Omelia sul cap. IV di S. Luca.)

(b) La iussuria talora più della stessa crapula rende simile al bruto l'uomo che vi si abbandona. Non ragiona più o ragiona male, anche

intermittenti, principale carattere delle quali è il ritorno periodico (1).

Le passioni sono associate fra loro al pari dei nostri organi; quando alcuna di esse viene vivamente eccitata tutte le altre subiscono una reazione. Ma la passione dominante è allora una regina dispotica che fa agire le facoltà, i sentimenti, gl'istinti favorevoli a' propri desiderii, e impone silenzio a chi vorrebbe frapporre ostacolo alla soddisfazione di quelli.

Siccome non sono da ammettersi malattie semplici, così non sono da ammettersi passioni semplici: quando un viscere è profondamente alterato, tutto l'organismo soffre con esso: quando una passione è radicata nel cuore dell'uomo, il morale e il fisico ne rimangono più o meno alterati; in ambedue i casi l'anima e il corpo partecipano dello stato morboso, chè in noi tutto si unifica. I moralisti, perciò che hanno distribuite le passioni in semplici e composte, parmi abbiano stabilita una divisione puramente arbitraria. Tutte, d'altra parte, offrono all'analisi, due, tre, e spesso più elementi morali notevoli. L'ambizione infatti è una mescolanza d'orgoglio, d'ostinazione e di pazzie speranze; senza parlare del bisogno dei sensi, l'amore si compone spesso, tanto di vanità, d'egoismo e d'immaginazione, quanto di affezione vera; la gelosia e l'invidia, che mal ponderano la propria debolezza, non sono che un composto di paura, d'odio e di dolore; l'avarizia, da ultimo, sì mal compresa da La-Bruyere e da Rousseau (2), chè altro non è se non un complesso di freddo egoismo e di circospezione spinta al massimo grado da

quando svampò il fuoco della passione: mentre l'ubriaco passati i fumi del vino o de' liquori in qualche momento ragiona. Vero è però che l'una e l'altra inebetiscono e imbestialiscono a segno lo sciagurato che vi si dette in braccio, che non serba d'uomo altro ormai se non la forma.

(1) Essendomi toccato di curare molti individui dediti all'abuso delle bevande alcooliche o dell'oppio, m'avvenne quasi sempre d'osservare l'influenza della periodicità sulla loro funesta inclinazione: alcuni s'ubriacavano solo la domenica, altri il lunedì, i più tre giorni di seguito ogni due settimane, ed alcuni finalmente ogni mese. Fece quest'ultima osservazione nell'esaminare donne, la maggior parte delle quali avea passata l'epoca del ritorno.

(2) Vedi più innanzi l'articolo *Avarizia*,

esseri per consueto indeboliti dalle malattie o dagli anni? Del resto, queste varie complicazioni, studiate in ambedue i sessi, offrono differenze notevoli, sulle quali mi fermerò a lungo nel trattare particolarmente di ciascuna passione.

Se la voluttà, la vanità e l'orgoglio accompagnano l'uomo dalle fascie alla tomba, v' hanno altre passioni che cessano in generale a certe epoche della vita, e danno luogo ad altre non meno tiranniche. La ghiottornia e la pigrizia, a cagion d' esempio, sì naturali nell' infanzia, vengono ordinariamente surrogate nel giovane dalla prodigalità e dai trasporti dell'amore. Alcuni anni dopo, l'amore cede il proprio regno all'ambizione, la quale alla sua volta scompare nel vecchio; sopraggiunge allora l'avarizia, che finisce coll'esistenza. Così terminano, o piuttosto si trasformano successivamente le principali passioni osservate nella vita umana.

Ben di rado adunque le nostre passioni, abbandonate a sè stesse, terminano con una vera guarigione; l'uomo non giunge che a gran fatica a sottrarsi al loro impero; non fa che cangiarle; il più delle volte abbandona un eccesso per precipitare nell'eccesso opposto, lasciando da parte la virtù che le separa: il vigliacco diviene temerario, il prodigo avaro, gli amanti finiscono coll'odiarsi, tant'è vero che gli estremi si toccano!

Riguardo al pronostico che si può fare intorno al termine più o meno funesto delle passioni, farò osservare che l'esperienza ci mostra le malattie, la demenza, la morte prematura, l'obbrobrio, la miseria, i delitti, castighi umani precursori ordinari della giustizia divina, essere la trista prospettiva degli imprudenti che non tentano di buon'ora restringere i propri bisogni, e moderare la violenza dei propri desiderii.

Questo terribil pronostico, che dee farsi degl'individui abbandonati alla foga delle loro passioni, s'applica del pari ai popoli, grandi famiglie riunite da una stessa fede, dai medesimi interessi e da uguali costumi. Allorchè i legami di concordia e di amore che ne formava la forza sono infranti, allorchè ogni individuo erigendo a legge le pro-

prie dottrine, si forma una religione dell'egoismo, dell'intemperanza, del lusso, della cupidigia, si può con certezza predire prossima la decadenza di questo popolo, e il ritorno alla barbarie; a meno che la Provvidenza, sempre buona anche quando punisce, non mandi qualche flagello distruttore che costringa i traviati a ritemprarsi nei sentimenti puri e generosi.



## CAPITOLO VII.

## EFFETTI DELLE PASSIONI SULL'ORGANISMO.

*Reazione dell'organismo nelle passioni. Effetti di queste sulla società e sulle credenze religiose.*

Le tempeste che sconvolgono le facoltà morali distruggono le forze fisiche: ogni passione abbellita è ardente, acre veleno.

G. DROZ, *Saggio sull'arte d'esser felici.*

Le passioni in generale modificano l'organismo in tre diversi modi, quando cioè lo commuovono o piacevolmente o dolorosamente, e quando dopo avergli fatto provare il dolore lo lasciano reagire contro la causa che lo produsse. Nel primo caso spingono all'esterno del corpo tutte le forze vitali; nel secondo le richiamano verso le viscere, nel terzo le riconducono con violenza dall'interno alla periferia. Le passioni liete sono dunque eminentemente eccentriche; dilatano, rasserenano i lineamenti del volto e li coloriscono coll'afflusso del calore e del sangue. Le passioni melanconiche, invece, sono concentriche; contraggono il volto, fanno rugosa la pelle, e ne scemano sensibilmente il calore; inoltre le danno una tinta pallida, gialla o plumbea. Le passioni miste partecipano di questi due effetti, cioè, concentriche in sulle prime, diventano tanto più eccentriche quanto più gl'individui sono dotati di potenza di reazione; così avviene della collera nelle persone robuste e biliose.

Vedemmo precedentemente che nel loro primo periodo le passioni *sollecitano*, nel secondo *esigono*, nel terzo co-



*stringono*. Per una progressione analoga nei loro effetti, appena l'uomo desidera qualche cosa in modo disordinato, comincia col diventare inquieto in sè stesso; poi il turbamento s'impadronisce tanto più del suo cuore, quanto più la passione aumenta di violenza, finchè l'abitudine del male abbia finalmente fatto tacere la coscienza e accecato il giudizio di questo schiavo, di cui l'abbruttimento andrà tanto lungi da sacrificare onore, fortuna, famiglia, a tutte le esigenze del suo tiranno.

Un effetto quasi costante delle passioni è d'alterare la purità delle forme, particolarmente la bellezza del viso, specchio dell'anima.

Arrogì che soprattutto nel parossismo delle passioni i sensi si fanno ottusi, o acquistano una meravigliosa sottigliezza, secondo la costituzione e il carattere degli individui.

Più le passioni sono messe in azione, e più accorciano l'esistenza dell'individuo pel soverchio consumo vitale: lo stesso avviene dell'esistenza delle nazioni. I fisiologi ebbero luogo di porre in essere, che lo strazio cagionato dalle passioni era tanto più grande in quanto esercitavano il loro furore sopra individui più sensibili, più irritabili nel morale come nel fisico.

Soli conduttori di cui l'anima si serve per ricevere e trasmettere le impressioni, i nervi sono per consueto sviluppati allorchè le affezioni morali sono più vive e frequenti, e il pensiero è più attivo. Così, nell'eguale proporzione, troverai il grande simpatico molto più esteso e pronunciato nelle donne che negli uomini, mentre in questi più che in quelle predomina l'albero cerebro-spinale.

La scossa impressa a tutto il sistema nervoso dalle varie passioni si comunica indifferentemente a questa o a quella parte del corpo, o non piuttosto ad un organo determinato? Molto tempo ho speso a risolvere tal questione, e un gran numero di fatti patologici mi induce a scioglierla nel modo seguente:

1. Quando nell'economia animale v'ha un organo malato, la passione reagisce sempre su quello.

2. Se esiste piena armonia fra tutte le funzioni, le pas-

sioni liete scuotono di preferenza gli organi del torace; le passioni melanconiose i visceri dell'addome (1); le passioni miste, prima questi ultimi, poi i primi.

3. Negl'individui finalmente che hanno il temperamento o piuttosto la costituzione bene determinata, gli effetti morbosi variano giusta i diversi predominii organici, i quali, come ho sopra dimostrato, sono una vera predisposizione a malattie in certo modo determinate. Se tre giovani, a cagion d'esempio, l'uno sanguigno, il secondo nervoso, il terzo bilioso, si abbandonano in eguali condizioni, ad un violento accesso d'ira, il primo avrà probabilmente una congestione o un'emorragia; l'altro uno spasmo con moti convulsi; l'ultimo un'itterizia o un flusso bilioso preceduto da coliche più o meno dolorose.

Tali sono le leggi secondo le quali si comunica la scossa delle passioni: leggi che il buon senso da solo avrebbe potuto stabilire *a priori*, ma che mi costarono per verificarle parecchi anni di studi morali e di ricerche patologiche.

Gli antichi verificarono, certo, l'influenza del morale sul fisico: ma si mostrano troppo esclusivi, e prendono spesso l'effetto per la causa, quando sostengono che la gioia proviene dalla milza; l'ira dalla vescichetta biliosa; l'amore dal fegato; la jattanza dai polmoni; la saviezza dal cuore, ecc. (2). A questa teoria, erronea sotto molti rapporti, credo poter sostituire molteplici e coscienziose osservazioni, le quali fino all'ultima evidenza mi dimostrano potere ciascuno di questi visceri ammalare sotto l'influenza di varie passioni, determinare passioni diverse e finalmente, nelle medesime circostanze, le stesse passioni produrre costantemente le stesse malattie. Le tre leggi stabilite in addietro, unite a queste che ne sono la con-

(1) È probabilissimo che anche il sangue per effetto delle passioni, subisca alterazioni, di cui la chimica riuscirà senza dubbio a trovare la natura. Per ora credo poter asserire che le passioni liete o eccentriche comunicano a questo liquido i caratteri fisici che presenta nella maggior parte delle infiammazioni molto acute, mentre le passioni tristi o concentriche gli danno piuttosto l'aspetto che ha nelle malattie asteniche, ed anzi tutto nello scorbutico.

(2) « *Homines splene ridant, felle iascuntur, jecore amant, pulmone jactant, corde sapiunt, etc.* »

seguenza, mi suggerirono spesso diagnostici esatti in casi singolari e difficili di medicina pratica.

Questo studio, secondo di risultati e fin qui troppo trasandato, dell'influenza delle passioni sulle malattie e delle malattie sulle passioni (1), può agevolmente condurre a risolvere i seguenti problemi:

« 1. Dato un individuo sano e di nota costituzione, se si abbandona a questa o a quella passione, qual genere di malattia acquisterà? Quali saranno gli organi di preferenza affetti?

« 2. Dato un individuo di carattere conosciuto, indicare, dietro la scorta delle alterazioni avvenute nella salute, qual passione attualmente lo domini. »

M'è avvenuto, specialmente nelle passioni e nelle malattie passate allo stato cronico, di fare un pronostico, che il tempo ha quasi sempre verificato.

Le malattie prodotte dalle passioni sono incomparabilmente più frequenti di quelle che provengono da altre modificazioni dell'economia animale. Una buona metà delle etisie, tanto acquisite quanto ereditarie, hanno per causa o l'amore o il libertinaggio. Nelle giovanette dai quindici ai diciotto anni, l'idrocefalo acuto, dal grido straziante e caratteristico, ha più delle volte per causa un' affezione mal corrisposta, un dolore concentrato. La gotta e le flemmasie acute del tubo intestinale sogliono, per lo più, essere i tristi frutti dell' intemperanza, e anzitutto della ghiottornia. Le malattie croniche dello stomaco, degli intestini, del fegato e della milza, la melanconia, come l'ipocondria (2) traggono origine dalla ambizione, dalla gelosia, dall'invidia o da lunghi e profondi dispiaceri. Di 100 tumori canceruosi, 90 almeno debbono il loro principio a tristi affezioni morali. Si videro spesso queste medesime affezioni pro-

(1) Vedi l'articolo sull'influenza delle malattie.

(2) Secondo la giuliziosa osservazione di Dubois (d' Amiens) l' ipocondria non si sviluppa nella violenza della passione, ma quando il fuoco della passione è spento, perchè allora il sistema nervoso scosso, reagisce sull' immaginazione, la quale, non trovandosi più assorta dal sentimento che l' assediava, è divenuta più impressionabile al minimo dolore fisico come alla più leggera contrarietà.

durre le più ribelli impetigini, fra le altre il *lichen agrius* (a). L'epilessia, il ballo di San Vito, i tremiti nervosi, le convulsioni provengono il più delle volte da un grande spavento o da un violento accesso di collera. Allorchè la febbre lento-nervosa e il marasmo, ai quali soccombono tanti fanciulli e giovanetti, se non sono determinati dalla funesta abitudine dell' onanismo, dobbiamo sospettare che la causa di quelle malattie sia la gelosia. La passione dello studio, eccitando del continuo il cervello a danno degli altri organi, produce nelle persone che vi si abbandonano la dispepsia, la gastralgia, l'insonnia, il flusso emorroidale, l'ipocondria e quella irritabilità nervosa che le rende tanto infelici, mentre sono un tormento continuo per chi le circonda. La Scrittura non fece dunque una vana minaccia dicendo: *che il peccatore cadrà nelle mani del medico* (1).

D'altra parte, ben tre quarti delle morti subitanee son causate dall' ubbriachezza, dalla gola, dal libertinaggio o dall' ira.

Il suicidio, flagello che regna a guisa d' epidemia nell' epoche di corruzione e fra gli sconvolgimenti della società, non è forse quasi sempre conseguenza di qualche bollente passione o di un segreto affanno? (2).

Da ultimo, su 8272 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière nel corso di nove anni, si trova, stando al rendiconto dell'amministrazione degli spedali, che la maggior parte di quegli infelici avean perduta la ragione in conseguenza di violenti passioni o di sventure troppo vivamente sentite.

È inoltre legge dell'economia che ogni organo sofferente si affatichi di scemare l'irritazione o la congestione che prova, respingendola verso le parti colle quali maggiormente simpatizza. Nelle passioni portate al più alto grado,

(a) Il *Lichen agrius* è una specie d'erpate, e si distingue da larghe plastre fra loro agglomerate, di color rosso acceso e da infiammazione che si estende molto alle parti vicine, non disgiunta da prurito che talora è così intenso da recare grave molestia al malato.

(1) *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medicum* (Eccli. XXXVIII, 45).

(2) Le cause morali o piuttosto personali del suicidio si presentano per lo più nel seguente ordine: *Abuso di liquori alcoolici, dispiaceri domestici, cattiva condotta e libertinaggio, rovesci di fortuna, ambizione, spavento, amore contrastato.*

la reazione de' visceri del torace e dell' addomine ha luogo specialmente sull' encefalo, il quale, alla sua volta scosso da quest' afflusso morboso, turba sensibilmente la ragione, e la fa trastullo delle più singolari allucinazioni. Guarda quel fanciullo pauroso, costretto a traversar di notte un viale del suo giardino: al più leggero rumore immagina subito un ladro o un assassino che stia per assalirlo. Già lo vede avvicinarsi, e subito ne scorge due, ne ravvisa quattro. Allora un sudore freddo gli scorre per l' ossa, i ginocchi gli si piegano sotto e vuol gridare, ma la voce gli muore sul labbro. Pure i ladri che vedeva non erano che alberi agitati dal vento, ai quali la sua immaginazione malata dava una forma menzognera. Guarda inoltre quel giovane perdutoamente innamorato, pronto a sacrificare tutto per colei che adora; se qualche circostanza spegne l'ardore insensato che lo divora, come uno, che si desta dopo un sogno, rimane attonito nell'avvedersi di mille difetti in colei che poco prima gli pareva il tipo di tutte le perfezioni. Dunque, o le passioni reagiscano sul cervello, o lo modifichino in principio, sono sempre desse che inducono l'immaginazione ed i sensi a traviare momentaneamente la ragione: il perchè si può dire in termini generali, non essere elleno diverse dalla pazzia se non per la durata.

V' ha un ultimo fenomeno di reazione degno di tutta l'attenzione di un medico; voglio dire l'*escrezione critica*, la quale ha luogo massimamente nelle passioni derivanti, da bisogni animali. L' emissione, per esempio, dell'umor prostatico e del liquido prolifico toglie all' organismo lo spasmo o l'agitazione eccitata da violenti desideri erotici. Gli individui colti da subitaneo spavento soccomberebbero infallibilmente, se il *rizzarsi dei capelli*, un sudor generale, od escrezioni alvine non venissero ad operare in essi un salutare riscatto. Nello stesso modo l' infingardo non si libera dalla noia che per mezzo di lunghi sbadigli, accompagnati da lacrimazioni o stiramenti. Anche in un gran dolore, chi può versare lagrime abbondanti si sente meno oppresso e meno infelice. Da ultimo, se l'uomo di società esala la sua collera con un epigramma, con una maldicenza o con una perfidia, l'uomo del vólgo non lo fa forse

con sputi, con imprecazioni, urli, ingiurie e colpi? In ambedue il risultamento fisiologico è lo stesso: con questa sola differenza, che l'ultimo segue l'impulso di natura, l'altro l'uso della società.

Del resto si videro spesse volte umori, usciti nelle crisi di certe passioni, acquistare a un tratto qualità anormali, e fino mortifere; cagion d'esempio, la paura non di rado ha fatto incanutire improvvisamente i capelli, e la saliva di un furibondo potè in più d'un caso comunicare la rabbia. In alcuni eccessi di mania furiosa, fu anche osservato che il sudore degli individui acquistava un odore che aveva di quello della bestia feroce e della sua tana.

Considerate nelle gran masse popolari, le passioni si appalesano più deliranti e terribili. Essendo allora molto contagiose, si comunicano di mano in mano eziandio ai semplici spettatori, cui trascinano spesso ad azioni che deplorano in seguito, quando si sono riavuti dal funesto loro acciecamiento.

I seguenti prospetti, tratti con grand'esattezza da documenti ufficiali, faranno conoscere i motivi de' delitti di avvelenamento, di omicidio, d'assassinio e d'incendio, classificati secondo la frequenza; e di più, dimostreranno l'azione perturbatrice delle passioni sulla società.

Sovra 1000 delitti delle specie di cui sopra:

|                                                                                          |      |
|------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Odio e vendetta ne produssero . . . . .                                                  | 264  |
| Dissensioni domestiche, odio tra parenti . . . . .                                       | 143  |
| Alterchi in giuoco o in luoghi pubblici . . . . .                                        | 113  |
| Furto (o per eseguirlo, o per assicurarne l'impunità) . . . . .                          | 102  |
| Alterchi o scontri fortuiti . . . . .                                                    | 94   |
| Discussioni d'interessi e di vicinato . . . . .                                          | 80   |
| Adulterio . . . . .                                                                      | 64   |
| Dissolutezza, concubinato, seduzione . . . . .                                           | 53   |
| Desiderio d'un' eredità o di finire un vitalizio . . . . .                               | 26   |
| Desiderio d'ottenere un premio d'assicurazione sulla<br>vita o sulle proprietà . . . . . | 25   |
| Amore sprezzato o avversato, negativa di matrimonio . . . . .                            | 20   |
| Gelosia . . . . .                                                                        | 16   |
| Totale                                                                                   | 1000 |

Nell'anno 1839 e 1849, in 1799 delitti di avvelenamento, d'incendio, d'assassinio, d'omicidio, di percosse o ferite seguite da morte, benchè date senza intenzione d'uccidere, si trova che :

|                                            | Nel 1839   | Nel 1849            |
|--------------------------------------------|------------|---------------------|
| La cupidigia ne produsse . . . . .         | 113        | 150                 |
| L'adulterio . . . . .                      | 43         | 52                  |
| Le dissensioni domestiche . . . . .        | 94         | 145                 |
| L'amore contrariato e la gelosia . . . . . | 20         | 10                  |
| Il concubinato e la dissolutezza . . . . . | 38         | 48                  |
| L'odio e la vendetta . . . . .             | 243        | 343                 |
| Le risse nel giuoco . . . . .              | 88         | 109                 |
| Gli scontri ed alterchi fortuiti . . . . . | 31         | 54                  |
| Altri diversi motivi . . . . .             | 402        | 446                 |
|                                            | <u>772</u> | <u>1,027</u>        |
|                                            |            | 772                 |
|                                            |            | <u>Totale 1,799</u> |

Sovra 1,751 delitti della stessa natura verificati negli anni 1847 e 1857 trovansi che :

|                                             | Nel 1847   | Nel 1857            |
|---------------------------------------------|------------|---------------------|
| La cupidigia ne produsse . . . . .          | 238        | 179                 |
| L'adulterio . . . . .                       | 40         | 41                  |
| Le dissensioni domestiche . . . . .         | 123        | 105                 |
| L'amore avversato e la gelosia . . . . .    | 21         | 17                  |
| Il concubinato e il libertinaggio . . . . . | 47         | 35                  |
| L'odio e la vendetta . . . . .              | 274        | 223                 |
| Le risse d'osteria e di giuoco . . . . .    | 63         | 25                  |
| Gli scontri ed alterchi fortuiti . . . . .  | 32         | 34                  |
| Altri diversi motivi . . . . .              | 149        | 105                 |
|                                             | <u>987</u> | <u>764</u>          |
|                                             |            | 987                 |
|                                             |            | <u>Totale 1,751</u> |

8,014 individui accusati di delitti comparvero nel 1838 innanzi le Corti d'assise di Francia (1). In tal numero, 2,189 (27 per 100) erano inquisiti per delitti contro le persone, e 5,825 (73 per 100) per delitti contro le proprietà. I tribunali di polizia correzionale, in quello stesso anno, sentenziarono 192,254 imputati. Da ultimo i tribunali di semplice polizia hanno condannati 154,088 sopra 202,814 imputati. In un solo anno adunque si ebbero in Francia:

|                                             |         |
|---------------------------------------------|---------|
| Accusati di crimini . . . . .               | 8,014   |
| Imputati di delitti . . . . .               | 192,254 |
| Imputati per trasgressioni . . . . .        | 202,814 |
| Suicidi . . . . .                           | 2,586   |
| Morti improvvise per ubbriachezza . . . . . | 215     |
| Duelli seguiti da morte . . . . .           | 49      |

A rendere compiuto questo spaventoso quadro degli effetti sociali, prodotti dalle passioni, vuolsi aggiungere il numero dei figli naturali, che ammonta a 70,089; bisognerebbe eziandio porgere il numero de' venerei (2) e quello de' pazzi, ma non ci venne fatto raccogliere questi dati per tutta la Francia.

A Parigi soltanto nel 1838, vennero ammessi allo spedale militare di *Val-de-Grâce* e sussidiarii, 849 venerei.

In quello stesso anno i due ospizii della vecchiaia (*Bicêtre* e la *Salpêtrière*) diedero ricetto a 1252 pazzi.

In codesti stabilimenti il numero de' venerei giunse nel 1840 a 1213; quello de' pazzi a 1332.

Per ciò che riguarda i delitti commessi nel 1840, il

(1) I *Rendiconti generali della giustizia criminale* negli anni 1835 1836, segnalano una diminuzione sensibile nella cifra dei delitti e dei crimini, malgrado la prolungazione della crisi alimentare; mentre nel 1840 come nel 1817, questa dolorosa circostanza aveva considerabilmente aumentato il numero degli accusati e degli imputati. Il resoconto del 1837, presenta un risultato non meno incoraggiante, avuto riguardo all' aumento della popolazione: 4,399 accuse di delitti comprendevano 5,773, accusati 181,769, imputazioni di delitti, comprendevano 239,467 imputati. Questo miglioramento non potrebbe essere attribuito che alle savi misure prese dal governo dopo il 1831. (Vedi la fine di questo volume, nota K.)

(2) Nello spazio di venti anni (dal 1814 al 1834) questi soli malati cagionarono agli spedali civili di Parigi una spesa di 4,940,226 franchi. (Vedi l'articolo *Libertinaggio*.)



numero delle cause eccede di 225 (4 per 100) l'adequato de' tre anni antecedenti, e quello degli accusati crebbe nella medesima proporzione. D'altra parte i tribunali di polizia correzionale nell'anno 1840 giudicarono 152.892 cause, che comprendevano 204,401 inquisiti; le quali cifre presentano un aumento di circa 10,000 cause e 12,000 inquisiti su quello de' tre anni antecedenti: ond'è che da ogni parte vi era allora progresso verso il male.

Uno fra i più dannosi effetti delle passioni degenerato in abitudini, è di soffocare il rimorso, grido accusatore della coscienza colpevole. Quanto alla fatale loro influenza sulla fede, non v'ha alcuno di voi il quale non abbia potuto osservare, o sopra di sè o sugli altri, che lo sviluppo di qualche violento desiderio produce quasi sempre un infiacchimento di fiducia, ed anzitutto negligenza delle pratiche imposte dalla religione. Del resto l'orgoglio quasi sempre, e non la convinzione, ci fa increduli. La religione è un freno che ne mette a disagio; lo gettiamo via nel bollore delle passioni, lo riprendiamo quando il cuore è tornato in calma (1).

(1) Sì, in fatto d'incredulità, l'opposizione parte dal cuore; è desso che trascina lo spirito alla rivolta. *Corde creditur*, aveva detto il grande Apostolo, verità che Pascal sviluppò in questa sublime definizione: « La fede, è Dio che parla al cuore, » e in questa riflessione, piena di graziosa finezza: « Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce! »

## CAPITOLO VIII.

## - MODO DI CURARE LE PASSIONI.

*Cura medica. — Cura legislativa. — Cura religiosa.*

- Ne corporis quidem morbos vetere et diu
  - auctor, nisi per dura et aspera coerceas;
  - corruptus simul et corruptor, æger et
  - flagrans animus haud levioribus re-
  - mediis estinguendus est, quam libidi-
  - nibus ardescit • (\*).
- (Tac. *Annal.* 3, 54.)

(\*) Come vecchie infermità rinascenti, se con aspro e crudel governo non vinci: del pari un cuor corrotto e corrompitore, snervato e ardente, devesi ammorzare con rimedi non più leggeri della cupidità che lo infiammano.

**Cura medica.**

Parmi che la medicina moderna non dia bastevole importanza alla cura delle malattie prodotte o mantenute dalle passioni. Non tèmo asserirlo; e vediamo ogni giorno pratici distinti dettare esclusivamente prescrizioni farmaceutiche in casi, ne' quali sarebbe d'uopo anzi tutto curare il morale dell'individuo. Altre volte forse per mancanza di tempo, di pazienza, o d'interesse, dopo avere scoperto la causa della malattia, si contentano soggiungere: « Quest'è un' affezione morale; noi non possiamo far nulla, » e scemano le visite mentre appunto farebbe mestieri moltiplicarle, prolungarle, riducendole a dolci trattenimenti, che giovano tanto a colui che vede alcuno prender parte al proprio dolore. L'ambizioso, per esempio, il vendicativo, il geloso, affetti da epatite cronica, non guariranno mai col mezzo de' soli medicinali; ma se con retti consigli, o con qualche ingegnoso stratagemma

riesciamo soltanto a indebolire la passione che li combatte, vedremo, nei più de' casi, succedere nel fisico un notevole miglioramento. Facciasi allora in modo che il malato, il quale non può valutare tutto il pregio di tale miglioramento, si persuada che ricadrà ove torni col pensiero all'oggetto della sua passione. Lo si vedrà allora farne sacrificio alla propria conservazione; e il medico avrà operato in tal maniera una duplice cura.

Il modo di guarir le passioni colla medicina, è, al pari di quello che s'usa nelle malattie, preservativo o curativo. In ambedue i casi, esige l'uso *simultaneo* de' mezzi fisici e morali applicati all'eccesso che vuolsi prevenire o far cessare. Studiando le passioni in particolare, procaccierò estendermi sulla cura relativa a ciascuna di esse; il perchè mi limito qui a presentare una semplice enumerazione de' mezzi che si possono adoperare con maggior efficacia, e delle circostanze che vogliansi prendere in considerazione.

*Età.* — Ogni età ha le sue passioni particolari, che non è mai troppo presto combattere. Non bisogna assalirle quando per lunga abitudine si sono rese forti, bensì non appena dieno sentore della loro presenza: allora si dominano con facilità; dopo, l'esito è dubbio, e più spesso impossibile. Questa osservazione, sulla quale gli antichi insistevano con tanta ragione, è vera in medicina quanto in morale; il perchè vuolsi raccomandare ad ognuno il consiglio d'Ovidio:

*Principiis obsta; sero medicina paratur  
Quum mala per longas invahere moras (a).*

*Sesso.* — Dovendo curare una stessa passione nei due sessi, non dimentichiamo di fare agire due potenti ausiliari: l'interesse nell'uomo, nella donna il sentimento.

Raccomandiamo anzi tutto ai genitori di non lasciare eccitare e trasmodare le tendenze fantastiche delle fanciulle; ognuna di esse ha già, più che basti, un romanzo in cuore.

*Costituzione.* — Abbiamo veduto in addietro che la costituzione predispone non solo a malattie, ma anche a pas-

(a) Osta al principio; invan rimedio è dato  
Da medic'arte a un mal quand'è invecchiato.

sioni in certo modo determinate: di modo che i sanguigni, per esempio, sono più inclinati all'amore, i linfatici alla pigrizia, i biliosi all'odio, all'ambizione, alla gelosia. Facendo suo pro di questa osservazione, il medico cercherà di diminuire il predominio delle funzioni analoghe con un opportuno regime, e, riconducendo in tal modo tutti gli organi allo stato più prossimo al fisico equilibrio, contribuirà potentemente a mantener l'equilibrio morale, il quale altro non è che la salute dell'anima, la virtù.

*Costituzione ereditaria e allattamento.* — L'esperienza addimostra che le passioni si trasmettono per eredità e anche per mezzo del latte della nutrice. Si farà quindi comprendere a una donna soggetta all'ira, all'accidia o all'ubriachezza, la necessità di prontamente correggersi, se non vuole esporsi a dar morte al bambino o almeno a comunicargli i suoi vizi. Avverrà spesso che tale avvertimento basti all'amor materno; nel caso contrario, sarà meglio affidare il neonato a una balia, le cui buone qualità possano correggere le funeste tendenze da lui ricevute insieme colla vita.

*Alimenti.* — Il regime alimentare, così efficace a modificare un predominio organico troppo dichiarato, lo è del pari per combattere le passioni eccitate da quello. Gli individui, per esempio, linfatici e insingardi debbono essere sottomessi ad un cibo tonico, ed anche un po' eccitante; all'incontro i sanguigni ed i sanguigni biliosi, naturalmente tendenti a passioni eccentriche come l'amore e l'ira, potranno temperare l'ardore dell'indole sotto l'influenza di un cibo vegetale, mucilaginoso, poco sostanzioso. Il vino schietto, prezioso farmaco pei primi, sarebbe per gli altri un vero veleno, il quale non farebbe che mantenere il fuoco già troppo attivo che arde nelle loro vene. Tissot narra il caso di un fanciullo che alla più piccola contradizione cadeva in accessi di furore, e pur venne guarito colla sola cura d'un cibo leggero e rinfrescante. Lo stesso autore racconta di un giovane di sanissima costituzione e di carattere amabile, ma inclinato all'ira, che essendosi abbandonato a' più violenti trasporti dopo un pranzo eccitante, ne concepì tale vergogna che da quel giorno prese la risoluzione di vivere

solo di latte, di pomi di terra, di frutta e d'acqua pura: questo regime, che mantenne sino al termine della lunga sua vita, gli procurò uno stato di tranquillità completa. I bramini vanno debitori della dolcezza del carattere alla gran sobrietà ed all'alimento vegetale che s'impongono finchè vivono.

*Aria, abitazione.* — La salubrità dell'aria e la scelta dell'abitazione non sono di poco momento nella cura delle passioni. Certo non guarirai un accidioso lasciandolo in una casa posta in mezzo a paludi: nè un ambizioso, se non lo trarrai lontano dal vortice e dall'aria viziata delle grandi città. In generale l'aria pura della campagna, tanto salubre a moltissimi mali, è del pari favorevole a quietare le passioni. « In campagna, dice un autore francese, i rancori si calmano, l'ambizione non ha più alimento, e gli eventi della storia acquistano apparenza di sogni. »

*Vesti.* — Tuniche di grossa lana, immediatamente applicate all'epidermide, producono una confricazione continua che a lungo andare fa ottusa la sensibilità, e contribuisce a spegnere il fuoco delle passioni. Questa è la principale ragione che n'è prescritto l'uso in certe comunità religiose.

D'altra parte, poniamo mente di non ispirare ai fanciulli una sciocca vanità, facendo continue meraviglie della loro bellezza, non appena si pone loro indosso un vestito nuovo (a). Le nostre esclamazioni di ammirazione li inducono senza altro a credersi qualche cosa di più, perchè sono meglio abbigliati. Con ciò commettesi doppio errore: primieramente diamo una mala direzione al loro giudizio; poscia li educiamo alla scuola della civetteria, che, nelle giovanette principalmente, può aver in seguito conseguenze funestissime. Quante infatti ne vediamo darsi al libertinaggio solo per soddisfare alla loro passione di ornarsi di fronzoli! Quante altre muoiono nel fior degli anni, vittime di una triste vanità, che le induceva a stringersi soverchiamente, alla scopo di rendere il corpo più svelto e grazioso! La

(a) Marziale, accennando alle funeste conseguenze di una sciocca lode fatta a' ragazzi bene acconciati, dice:

*Qui bellus homo est . . . pusillus homo est.*

salute, come la morale, richiede vesti comode, pulite, decenti; il savio si veste, lo sciocco si addobba.

**Sonno.** — Il sonno troppo prolungato alimenta l'indolenza e la poltroneria. Per massima generale non deve oltrepassare le nove ore per gli adolescenti, le sette, ovvero le otto al più, pei giovani e per gli adulti.

A ragione i medici gridarono forte contro l'uso di dormire sulla piuma. Il calore soverchio ch'essa concentra, snerva l'animo e il corpo, e predispone ad abitudini viziose. Badisi al contrario che gli individui, i quali vi si abbandonano si servino di materassi di crine, o d'un semplice pagliariccio di foglie di gran turco.

**Esercizio, lavoro, distrazione.** — L'esercizio muscolare è vantaggiosissimo nel trattamento della maggior parte delle passioni: svolge la nostra mente dall'idea dominante, e ci rende al tempo stesso più forti contro noi medesimi calmando l'esaltamento del sistema nervoso.

I più felici risultati ottenuti dal lavoro volontario sul morale dei prigionieri e dei pazzi, dimostrano abbastanza l'influenza di un'occupazione manuale nel trattamento delle passioni.

In quanto alla distrazione, non dimentichiamo, che, per le passioni come per certe malattie nervose, è un rimedio risolutivo più dolce e sovente tanto efficace quanto la più parte dei mezzi terapeutici.

**Volontà.** — Qual potenza non è la volontà sulla guarigione delle passioni, soprattutto quando s'implora Dio per ausiliario! Perchè allora la volontà incontra tanta resistenza? Egli è perchè, divisa e oscillante tra il male e il bene, non comanda che a metà, e non è realmente *volontà*: volere è trionfare.

**Educazione.** — Se taluno riesce a modificare, a cangiare perfino il carattere de' bruti, quai risultamenti morali non potremo sperare allorchè s'impartirà l'educazione all'uomo con amorosa sollecitudine! Quest'educazione, d'uopo è confessarlo, venne fin qui applicata in modo imperfettissimo; e con tutto l'immenso vantaggio somministratoci dal cristianesimo, sotto più d'un riguardo siamo rimasti molto al di sotto degli antichi. Primieramente ci occupiamo troppo

presto dell'intelligenza; e poco o nulla dello sviluppo del corpo; da noi gli esercizi ginnastici sono in generale troppo trasandati, eppure, quanto è potente la loro influenza a contenere desideri precoci, o a moderarne almeno la violenza! D'altra parte, a causa dell'irritabilità eccessiva comunicata al sistema nervoso dall'istruzione immatura, le complessioni vanno di giorno in giorno indebolendosi (1); e, se non vi si mette riparo, non troveremo in breve braccia bastanti pel lavoro. So che invece avremo un esercito di romanzieri, di poeti e di oratori; ma ho gran dubbio che simili soldati sieno abbastanza robusti per render fertile il suolo della patria, o per difenderlo lungamente, se un dì venisse minacciato. Si trasanda di troppo altresì l'educazione morale e religiosa, più importante dell'educazione puramente intellettuale. Le nazioni andarono a rovina, non mai per mancanza di spirito, ma per difetto di morale; i buoni costumi sono l'anima della società.

Studiata sotto questo riguardo, l'Europa offre agli osservatori sintomi di vicino ed inevitabile dissolvimento, se il cristianesimo non riesce ad operare una nuova rigenerazione sociale. Quali sono i frutti che si raccolgono dall'attuale modo di educare? Se diamo un'occhiata alla gioventù che ci sorge intorno, che cosa vediamo dalle scuole primarie fino ai collegi? Fanciulli, ai quali maestri più o meno religiosi danno qualche lezione di morale che i genitori cominciano a render vana, e che il bel mondo fa in breve dimenticare: quel bel mondo in cui il vero merito è dimenticato e il vizio onorato, purchè riesca e risplenda. Che vediamo poi fuori delle scuole? Quà un branco d'operai turbolenti e ambiziosi, già corrotti dal nostro teatro, e ai quali imprudenti consiglieri vorrebbero perfino togliere l'idea della divinità, perchè poi non rispettino più alcuna potenza umana; — là povere fanciulle dall'ozio, dalla mania degli abbigliamenti, o da triste letture trascinate alla prostituzione; — in un ceto più elevato, giovani non privi per verità di

(1) Nello spazio di 25 anni (1816 al 1840) sopra 7,321,609 giovani chiamati sotto le armi francesi, 1,516,527 furono riformati per difetto di statura o per infermità diverse. Il qual numero è quasi il quinto del numero totale. Vedi i rendiconti annuali sulle operazioni di reclutamento e la nota L alla fine di questo volume.

qualche istruzione accademica, ma inetti a sopportare la fatica; senza convinzione e senza fede, fuorchè nel loro merito; ora rimpannucciati come femmine, ora cinicamente trascurati, per dare, fin nelle pubbliche vie, l'ignobile spettacolo della dissolutezza di cui si vantano. Tale è la generazione che cresce, e che fra qualche anno sarà chiamata a esercitare professioni onorate, a coprire impieghi nello Stato, fors'anco a far leggi e a dare lezioni di morale alla generazione successiva. Chi prevede l'avvenire della nostra società sotto cosiffatti istitutori? Possano i governanti avvedersi dell'orribile abisso spalancato sotto i nostri piedi, e con un savio sistema di educazione pubblica, che trovi riscontro ed appoggio nella moralità delle loro azioni, preparare la rigenerazione sociale, di cui tutti i buoni sentono l'urgente necessità! Frattanto, finchè si limiteranno a sviluppare una sola parte del corpo a danno delle altre; finchè eserciteranno la memoria e l'immaginazione senza formare il criterio; finchè trasanderanno di coltivare i sentimenti conservatori della giustizia, della benevolenza, del rispetto; da ultimo, finchè l'educazione non abbraccerà l'uomo intero, vale a dire tutti i bisogni animali, sociali, intellettuali, e non avrà per base la religione, sola sanzione della morale, vedranno sempre, a dispetto dell'incivilimento, le passioni istintive o brutali dominare le masse, e l'ambizione egoistica regnare nelle torbide menti che agognano a dirigerle (a).

A siffatte considerazioni, di cui gli eventi già dimostrarono la verità, aggiungiamo la lettura dell'ammirabile trattato pedagogico di un prelato che siede nell'accademia francese come altra volta Fenelon, suo gran maestro; allora ci sarà dato comprendere la propizia influenza che avrebbe una educazione completa nel trattamento delle passioni, e quindi, sul benessere della società. Allora, sentiremo svegliarsi la nostra riconoscenza per ogni istitutore che seppe mante-

(a) Il cataclisma sociale da cui a malapena si è potuta salvare la Francia, dopo la malaugurata guerra dichiarata alla Prussia, giustifica pur troppo queste previsioni. Avverti che lo scompiglio che regna nelle menti e l'osteggiarsi sordamente e continuo che fanno i partiti, nonché il generale dissesto economico sono lungi dal promettere il consolidamento di una pace stabile nell'interno di quella nazione.



nersi all'altezza della sua difficile e nobile missione. « L'educazione! dice mons. Dupanloup, quali nobili idee, quale forte azione le etimologie esprimono qui! È quasi un trar dal nulla, un quasi creare; è per lo meno scuotere dal sonno, dall'assopimento le facoltà addormentate; è dar vita, movimento, azione all'esistenza ancora imperfetta. In questo senso l'educazione intellettuale, morale e religiosa, è l'opera umana la più sublime che si possa fare. È la continuazione dell'opera divina, in ciò che ha di più nobile e di elevato, la creazione delle anime. L'educazione accetta il fondo, la materia che la prima creazione le confida: poscia dessa s'incarica di formarla, vi imprime la bellezza, l'elevazione, la gentilezza, la grandezza, è come un'ispirazione di vita, di forza, di grazia, di luce.

*Abitudine.* — Durante la cura d'una passione, temiamo sempre della potenza, o, diciam meglio, della tirannia dell'abitudine. Però poniam cura altresì a non perderci d'animo, se, ad onta dei nostri consigli e degli sforzi dei malati, eglino ritornano tratto tratto alle tendenze viziose: pel medico moralista è già un gran passo verso la guarigione l'aver potuto distruggere la periodicità degli eccessi della passione; questo primo buon esito è presagio infallibile d'una guarigione completa.

Ottenuta la quale, vedrai ne' primi mesi i più tra gli ex-malati divenire irritabili e melanconici; è la voce agonizzante dell'antico bisogno che cerca ancora farsi intendere, e che deve indurci a usare le cure più che sia possibile affettuose a questi poveri convalescenti, fino a che la guarigione li abbia resi interamente felici.

V' hanno abitudini che vogliono esser vinte con violenza; altre che si possono dominare solo col tempo e colla dolcezza. Nel primo caso m'ebbi sempre a chiamare contento d'aver fatto applicare un *esutorio*, che ha il doppio vantaggio d'imprimere una nuova direzione alla sensitività, e di supplire alla escrezione abituale che ha luogo, come già dimostrai, nella maggior parte delle passioni.

La convalescenza che consegue ad una grave e lunga malattia mi è sembrata oltremodo favorevole per sradicare antiche e funeste abitudini.

Farò ancora osservare che le nostre abitudini sociali o professionali non potrebbero essere vinte con troppe precauzioni, senza che il vuoto dell'anima congiunto all'ozio produca tosto la noia, poi la noia determinerà spesso la nostalgia, la melanconia e l'ipocondria, affezioni gravi nelle quali lo spirito non è meno malato del corpo.

*Esempio.* — Si sa che l'uomo non solo è *inclinato al male dall'infanzia*, ma ha anche una propensione istintiva ad imitare gli atti, le abitudini, i costumi di coloro che lo circondano: doppia ragione per offrirgli la lezione del buon esempio. In occasione dei delitti e dei suicidi, cotanto imprudentemente descritti nei giornali con le particolarità le più commoventi, Latena disse nel suo *studio dell'uomo*: « Allorchè è così bene dimostrato che l'esempio ha tanto potere sull'immaginazione, non è probabile che uomini demoralizzati dalla vista continua o dal racconto di ogni delitto, cercheranno imitarli per saziare le loro passioni? Conservate dunque la pubblicità che può raffrenare, ma restringete quella che può sviluppare tendenze pericolose.

*Buoni libri.* — In un'epoca così sconvolta come la nostra dalle più malvagie passioni, i depositari del potere operano con prudenza incoraggiando così poco la propagazione dei buoni libri, di opere veramente utili? E per altro qual mezzo più efficace per tutelare la società e anzitutto la generazione nascente. Un libro non è solamente un amico per i lettori, è anche per i governi un alleato costante, un potente ausiliario. Il profondo De Bonal disse nella *Legislazione primitiva*, e lo ha ripetuto nelle sue *Miscellanee letterarie*: « Occorrono pochi libri a popoli che leggono molto, vale a dire esser d'uopo di buoni libri, ovunque la lettura è un bisogno di prima necessità. » Se i consigli di questo savio moralista fossero seguiti, allora le biblioteche meriterebbero di essere chiamate i *rimedi dell'anima*.

*Ginnastica.* — Ripeteremo qui ciò che dicemmo nelle *Meraviglie del corpo umano*: « Preso con moderazione l'esercizio muscolare aumenta le forze, favorisce il lavoro del pensiero, provoca l'appetito e il sonno; inoltre calma

le passioni allontanando la mente dalle sue idee dominanti. Eseguita all'aria aperta, quando il tempo lo permette, la ginnastica è ancora più favorevole alla salute, perchè si ottengono per lo più i buoni effetti di un *bagno d'aria*.

» Fra gli esercizi ginnastici i più utili alla società, insistiamo specialmente sul nuoto; oltre al contribuire allo sviluppo di tutte le parti del corpo, mantiene pulita la pelle e calma il soverchio dell'energia vitale, così comune all'epoca in cui viviamo. Tanti vantaggi non dovrebbero determinare i governi a comprendere il talento di nuotare in un piano completo di educazione pubblica, in cui non si ponesse limite a coltivare l'intelligenza a detrimento della forza fisica e della forza morale? »

*Musica.* — La musica, definita con tanta giustezza *una serie di suoni che si chiamano fra loro*, non ci fu data solo per deliziare l'orecchio, ma altresì per alleviare i dolori e calmare le passioni. Gli antichi ne conoscevano tutta la potenza, e la usavano frequente nel curare le affezioni nervose, ed anzi tutto le malattie prodotte o mantenute da qualche causa morale: il perchè l'avevano denominata *incantatio morborum*. Donde viene dunque che sì di rado facciamo uso di questo mezzo curativo, semplice nello stesso tempo e piacevole? Vorremmo forse negare le numerose guarigioni riferite da scrittori degnissimi di fede? Nol credo. Sarebbe mai cagione di siffatta trascuranza il non poter spiegare in modo soddisfacente come essa agisca sull'organismo? Ma ciò avviene per la maggior parte de' medicamenti che tuttodì si prescrivono. Siamo sinceri: non sarebbe piuttosto il timore del ridicolo che ci vieta di ricorrere più spesso a questo genere di cura, troppo poco pregiato in Francia, ove ci fermiamo pressochè sempre alla superficie delle cose? Se così è, sarebbe una debolezza molto colpevole. Alla fin fine, un sol malato guarito o sollevato, un solo pazzo ricondotto alla ragione, un solo infelice fatto libero da una passione che lo tiranneggiava, ci compenserebbe ampiamente degli scipiti epigrammi degli sciocchi e degli ignoranti (a).

« Non è a dire, osserva il dottor Rocques, quanto la mu-

(a) Sul potere della musica a curare alcuni mali vedi Macrobio in *Som. Scip.* II, 3, Aulo Gellio *Notti Attiche*, lib. V. 13, ed Ateneo (lib. LXIV).

sica sia idonea a modificare le affezioni, la causa delle quali risiede nell'apparecchio nervoso. Distrugge anzi tutto quella specie d'ipocondria, provocata dal soverchio affaticare della mente nelle grandi agitazioni morali. Mi ricordo che un celebre ministro, il quale avea preso gran parte nella prima rivoluzione francese, e che Napoleone avea fatto duca, era caduto, nel 1815, in una specie d'insania, accompagnata da allucinazioni che gli mettevano innanzi spettri minacciosi pronti sempre ad afferrarlo. Gli accessi di questa affezione mentale erano seguiti da palpitazioni, da moti convulsi delle membra inferiori, da insonnia e da profonda tristezza. Il suono dell'arpa gli procacciava subito un po' di calma, gli conciliava a poco a poco il sonno, e dissipava del tutto gli accessi ipocondriaci. Nello stesso modo l'arpa di David calmava la cupa malinconia di Saul. » Nello stabilimento di Saint-Remy (Bocche del Rodano) il dottor Mercurin cura i suoi dementi col solo mezzo della musica e della danza, e ne ottiene numerosissimi e felicissimi risultati. Da ben tre o quattro anni, questi due mezzi vengono usati del pari con buon esito a Bicêtre ed alla Salpêtrière (a).

In causa di vive affezioni morali, una giovane era stata colta da una profonda malinconia che ne minacciava la costituzione gracilissima. Presa inoltre da frequenti sputi sanguigni, cadde in un terribile marasmo, accompagnato

(a) Anche nel manicomio di Anversa è adoperata la musica quale mezzo terapeutico, siccome afferma il Tanzini. L'annotatore della prima edizione milanese osserva che il potere che esercita la musica sull'organismo animale è incontestabile, e fino dalla più remota antichità furono avvertiti que' fatti che anche tuttodì si osservano. I nostri antenati avevano quattro *modi* o tuoni musicali, e a ciascuno di questi assentivano il potere di ispirare passioni differenti. Il modo *frigio* ispirava il coraggio e il furore; il *lidio*, la tristezza, il pianto, il rammarico; l'*eolico*, la tenerezza, l'amore; il *dorico*, la pietà e il rispetto alla Divinità. Il Roger li estende a 24; il primo, pieno di maestà, eccita la pietà, l'amore divino; il secondo, la tenerezza e la compassione; il terzo e quarto, la tenerezza che induce al pianto; il quinto eleva l'animo a grandi imprese; il sesto e duodecimo destano ardore, coraggio; gli altri, che diconsi arie minori, traggono l'anima a tristezza, a pietà, a timore. Tanto era in credito appo gli antichi la musica che Arione fu per la potenza musicale tratto dai delitti a salvamento dai marinai che lo volevano assassinare; che temperavasi l'ira di Chirone; che

Con arte tal d'un crudo re poteo  
L'ire sedar, quando la man distese  
Sull'auree corde il pastorello ebreo.

da convulsioni e sincopi che duravano ore intere. Sintomi tristissimi ne facevano presagire prossima la morte, allorchè il professore Alibert, volle provare se la musica, ch'ella molto amava, potesse recare sollievo a' suoi atroci dolori. Combina la cosa col celebre Bénazet, il quale si pone in una camera annessa alla stanza da letto. L'artista comincia a trarre dallo strumento accordi dolci e mesti, quali ei reputava in armonia co'sentimenti dell'inferma. Questa li ha uditi, li ha compresi in mezzo al delirio, e grado a grado si calma ai suoni melodiosi del magico violoncello. Sorpreso di questo primo risultato, Alibert va da Bénazet, e gli chiede alcune variazioni sopra un'aria allegra. Questo nuovo pezzo, d'un tempo più rapido, è meglio gustato dalla moribonda, che col capo ne batte la misura con gran precisione. Mezz'ora dopo il cominciamento di questa musica, improvvisata, per dir così, sull'orlo di una tomba, l'inferma non batteva più il tempo colla stessa regolarità; i suoi lineamenti divennero meno mobili; gli occhi, prima semiaperti e convulsi, si chiusero poco a poco; indi un placido sonno, conciliato da suoni armonici soavissimi, sopì la malata, la quale allo svegliarsi offerse un insperato miglioramento. Per due giorni di seguito si pose in opera lo stesso mezzo e col medesimo buon esito. Dopo alcune settimane ell'era in piena convalescenza.

Il Bénazet, da cui seppi questo fatto interessante, m'ha del pari assicurato che, in conseguenza d'una febbre tifoidea, avuta in gioventù, non fu liberato da una profonda letargia se non udendola marcia de' Tartari di Kreutzer, suonata nella strada da un organetto. Suo padre, che poco prima lo credea morto, fece a un tratto osservare al medico che i piedi del moribondo pareva battessero il tempo dell'aria per la quale aveva sempre mostrata una singolare predilezione. Ambedue chiamarono subito il suonatore, e gli ordinarono di continuare l'aria favorita del giovane musicante, il quale, battendone più forte il tempo, poco stette a ricuperare i sensi. Quindici giorni dopo era completamente guarito.

Queste osservazioni, alle quali potrei aggiungerne molte altre, dimostrano bastantemente l'efficacia della musica,

anche ne' casi più disperati. Se altre volte non produsse risultamenti tanto felici, la precipua causa sta in questo, che non v' hanno rimedi universali e infallibili: d' altra parte, non basta far udire al paziente suoni più o meno melodiosi od armonici; fa d' uopo altresì che sieno in relazione colla sua sensibilità, colle sue inclinazioni, colla natura della sua malattia o della passione. Dirò di più, che, in certe affezioni morali, e particolarmente nell' amore, la musica debb' essere prudentemente vietata, poichè non farebbe che aumentare la violenza di un sentimento di cui spesso fu origine.

*Antagonismo delle passioni.* — V' ha un' arte che esige gran riserbo ed accortezza, quella di calmare le passioni mettendole fra loro in opposizione. Quando vuolsi dirizzare un tronco più o meno flessibile, lo si curva con precauzione in senso contrario: l' antagonismo morale, non meno efficace, consiste a fare inclinare l' anima verso la virtù la più opposta alla passione dominante. Per questo modo taluno giunse a guarire l' avarizia per mezzo dell' amore; l' amore per mezzo del disgusto o del disprezzo; e un profondo dolore accompagnato da malinconia suicida, venne più di una volta dissipato dalla speranza o da sogni di gloria, fatti nascere in anime disposte all' ambizione. Avrò occasione di riandare su questo delicato argomento nella seconda parte di quest' opera, allorchè mi occuperò della cura opportuna di ciascuna passione.

Ai consigli, ai mezzi igienici precedenti, aggiungi le emissioni di sangue, i purganti, gli esutori, qualche antispasmodico ed anzitutto i bagni freddi e il nuoto, propri oltre dire a calmare l' irritabilità soverchia del sistema nervoso, e avrai i principali rimedi che usa la medicina contro le passioni nocive cotanto agli individui, di cui turbano l' intelletto e distruggono affatto la salute.

E giova qui ricordare, che le passioni operando da principio sul sistema nervoso, da esse reso più irritabile, è d' uopo procedere con molta cautela nel far uso di purganti ed altri stimolanti, specialmente nel momento in cui il corpo è sotto l' influenza di una di quelle violenti febbri dell' anima.

Riepilogando, la cura medica delle passioni consiste:

1.<sup>o</sup> Nello studiare bene il predominio organico e la sua influenza sovra il bisogno soverchiamente eccitato;

2.<sup>o</sup> Nel neutralizzare codesta influenza per mezzo dei modificatori igienici sopraccegnati;

3.<sup>o</sup> Nell'allontanare le cause accidentali delle passioni;

4.<sup>o</sup> Nel dare una nuova direzione alle idee onde ripartire in modo conveniente la soverchia attività del bisogno dominante;

5.<sup>o</sup> Nel rompere la periodicità che si nota in certe passioni, e precisamente in quelle che dipendono da' *bisogni animali*;

6.<sup>o</sup> Finalmente nel tentare di ridurre allo stato normale gli organi, centro delle passioni, o quelli su cui la passione agisce per consenso, e che alla lor volta reagirebbero sovra essa per accrescerne l'intensità. Nel maggior numero dei casi otterrà l'intento col mezzo di agenti terapeutici ordinari, purchè s'adoperino di concerto coi mezzi morali più acconci ad agire sull'animo del malato, allo scopo di rendergli la tranquillità senza la quale non v'ha nè virtù, nè salute (4).

Dirò ora qualche cosa della cura *penale* o meglio *legislativa* delle passioni.

### Cura legislativa.

*Origine e necessità delle leggi.* — L'uomo, impasto di passioni, è destinato a vivere in società; ma la società medesima sviluppa nuove passioni che l'uomo ignorerebbe, e che pur tendono a turbare la tranquillità generale: di qui la necessità delle leggi a fine di prevenire o reprimere i funesti effetti delle passioni.

Serbare l'unione fra tutti i membri della società, con-

(4) Più d'una volta bastò rompere le abitudini d'intemperanza, per dominare ad un tempo la collera e il libertinaggio, così proclivi a una funesta periodicità. Ma non contentiamoci di addormentare queste passioni, il cui risveglio è pur troppo terribile; sarà necessario sottometterle. Non si trionfa affatto di un vizio dominante se non acquistando la virtù opposta.

ciliare i vantaggi particolari col vantaggio generale, tal è il fine che dee proporsi ogni legislatore. Da questo principio conservatore viene la definizione della giustizia, base delle leggi: *La giustizia è una volontà ferma e costante di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene*. Questa definizione dice chiaro, che il legislatore ammette che i membri della società non abbiano tutti la volontà ferma e costante di dare a ciascuno ciò che gli appartiene; riconosce l'egoismo delle passioni, e dee tentare ogni mezzo di mettervi un freno.

Gli uomini hanno sempre avuto le stesse passioni, ma queste subirono l'influenza de' climi, dei cibi, degli usi, delle forme di governo, ecc., d'onde l'origine dei differenti costumi che danno regola al vivere di certe popolazioni, e che governarono anche la Francia innanzi la rivoluzione dell' 89. Allorchè i popoli si trovarono riuniti in grandi nazioni, o per eventi politici, o per comunanza d'interessi, o pel progresso dell'incivilimento che tende a ravvicinare tutti gli uomini, si sentì generalmente il bisogno di una legislazione comune, ed allora il legislatore intervenne per dar forza di legge a quanto l'uso aveva in sulle prime stabilito: d'onde la divisione del diritto, in *diritto scritto* e in *diritto non scritto* (1).

Dalle relazioni che gli uomini hanno fra loro nascono, come vedemmo, le passioni, origine di continui turbamenti nella società; ora queste relazioni possono essere di tre specie. 1.<sup>o</sup> Tra privati e privati, che fanno nascere l'invidia, la gelosia, l'odio, la vendetta, l'avarizia, la passione del giuoco e tutti i trasmodamenti dell'amore. Il complesso delle leggi destinate a regolare queste relazioni costituisce il diritto civile (*jus privatum* dei Romani). 2.<sup>o</sup> Fra governi e governati, danno origine all'ambizione, alla passione della libertà, al fanatismo politico. Le leggi che determinano questi rapporti risguardano la divisione de' poteri, la forma del-

(1) Il diritto in generale può essere definito: l'insieme dei precetti che servono a distinguere il giusto dall'ingiusto, tale la regola delle azioni degli uomini, in relazione agli uomini, come la religione è la regola delle azioni degli uomini in relazione a Dio. Dalla parola latina *jus*, diritto, derivano *justitia*, giustizia, la volontà di osservare il diritto, e *jurisprudentia*, giurisprudenza, la cognizione acquisita del diritto.



l'amministrazione, la polizia e la sicurezza de' cittadini, costituiscono il *diritto pubblico* o *politico*: tal'è la carta costituzionale de' Francesi. 3.<sup>o</sup> Fra nazioni e nazioni. Le guerre e quante atrocità che si traggono dietro queste grandi vendette, attestano le nazioni aver passioni come i privati: qui derivano leggi, che col nome di *diritto delle genti* servono a regolare i rapporti fra nazione e nazione, e comprendono i trattati, i diritti di guerra e di pace. Il diritto delle genti assume il nome di *diritto naturale* quand'è contrapposto al diritto civile, e si vuole con esso accennare, non già il diritto fra nazione e nazione, ma il diritto comune a tutti gli uomini.

Se non che, una legge non potrebbe esistere indipendentemente da una sanzione, da una pena; causa l'umana corruttela che ha rese necessarie le leggi, e pur induce a disprezzarle, ad infrangerle. Ne conseguì che insieme colle leggi permissive o proibitive (1), i legislatori dovettero stabilire *leggi penali*, onde coll'interesse pecuniario, col disonore o colla paura frenare gli uomini che insultano ai sentimenti sociali scolpiti da Dio nell'anima nostra.

Nè bastava ancora; era necessario istituire *magistrati* incaricati di applicare la legge; e, siccome nell'esercizio delle loro cariche questi magistrati poteano lasciarsi traviare da mire di personale interesse, dall'affetto, dall'odio, dalla vendetta, fu creata la *procedura*, ch'è al dire di Pothier: « La forma, secondo la quale si debbono intraprendere processi giuridici, difese, investigazioni, giudizi appellativi contro le sentenze e esecuzione loro. » Se la procedura ha per oggetto di ottenere la punizione di un delitto o d'un crimine, prende il nome di *procedura criminale*; quando regola soltanto il modo di fare un processo o di giudicare una lite s'intitola *procedura civile*.

(1) Secondo la definizione proposta da Gustavo Rousset, antico magistrato, « la legge è una regola coercitiva d'azione, formulata e sanzionata dal potere legislativo, che proibisce ai cittadini atti contrari, e comanda ai funzionari atti utili all'adempimento dello scopo sociale. » (*Della Compilazione e della Classazione delle Leggi* (\*).)

(\*) Taparelli (Saggio teorico del diritto naturale appoggiato sul fatto) definisce la legge (regola) una giusta direzione comunicata alle ragioni dipendenti dalla ragione superiore per condurle al fine, ossia al bene del tutto.

Da ultimo, perchè gli umani decreti riescissero meno erronei che fosse possibile, i legislatori stabilirono tribunali incaricati di riveder le sentenze emesse da un tribunale inferiore, lo che costituisce i così detti *gradi di giurisdizione*. La polizia, istituita per mantenere l'ordine pubblico, si divide (in Francia) in *polizia amministrativa* e *polizia giudiziaria*. La prima affidata alle autorità amministrative (ministri, prefetti, sotto-prefetti, podestà e aggiunti) tende a prevenire i delitti; la seconda a scoprirli, a raccogliere le prove e a consegnare i rei ai tribunali. Il procuratore regio esercita la polizia giudiziaria sotto gli ordini del procuratore generale, e sotto le autorità delle corti reali. Lo surrogano in questa carica i sostituti, e lo coadiuvano altri impiegati di polizia giudiziaria, tutti sotto la di lui sorveglianza. Questi ausiliari sono i giudici d'istruzione, i giudici di pace, gli ufficiali di gendarmeria, i commissari generali e particolari di polizia, non che i podestà e gli aggiunti. Il regio procuratore è però incaricato soltanto della polizia giudiziaria relativa ai *delitti* e a' *crimini*; le trasgressioni sono più specialmente di pertinenza de' commissari di polizia, dei podestà ed aggiunti, come pure delle guardie campestri e guardaboschi in quanto riguarda il loro ufficio (1).

*Divisione dei crimini.* — A Roma ed Atene, si divisero per lungo tempo i crimini in *pubblici* e *privati*. I crimini pubblici erano quelli che riguardavano la società in generale, ed ognuno avea diritto di farne accusa; i privati riguardavano i particolari, che soli potevano reclamare contro il reo, come il furto, la rapina, i danneggiamenti

(1) Nell'opera difficile della giustizia giudiziaria, gli ausiliari del pubblico ministero erano in Francia nel 1839 nelle proporzioni seguenti:

|                                                    |        |
|----------------------------------------------------|--------|
| 1.° Giudici di pace . . . . .                      | 2,852  |
| 2.° Gendarmi (3,395 brigate) . . . . .             | 18,435 |
| 3.° Commissari di Polizia . . . . .                | 1,997  |
| 4.° Agenti speciali di questi magistrati . . . . . | 7,161  |
| 5.° Podestà . . . . .                              | 36,835 |
| 6.° Guardie campestri comunali . . . . .           | 34,355 |
| 7.° Guardie campestri particolari . . . . .        | 29,675 |
| 8.° Guardaboschi e guardapesca . . . . .           | 9,559  |
| 9.° Doganieri . . . . .                            | 25,250 |

Totale 166,119

agli interessi altrui, l'ingiurie. I crimini pubblici eran suddivisi 1.<sup>o</sup> in *ordinari*, quelli previsti dalla legge e la cui pena era determinata; 2.<sup>o</sup> in *straordinari*, non previsti dalla legge la cui pena dipendeva dall'arbitrio del giudice.

Montesquieu ammette quattro sorta di crimini, secondo che riguardano la religione, i costumi, la tranquillità o la sicurezza dei cittadini.

La natura, la società, la legge, dice Pastoret, sono le prime cose rispettabili per l'uomo; violarle è rendersi colpevole. Secondo questo giureconsulto, adunque, puossi definire il delitto *un oltraggio fatto alla natura, alla società o alla legge positiva*; dico *positiva* imperocchè v' hanno azioni che la legge permette, sebbene la natura le disapprovi, come vi sono azioni criminose che il legislatore non vieta. Alla prima classe appartengono tutti i generi d'omicidio, come pure i delitti contro i genitori e l'autorità sovrana. La seconda comprende i delitti considerati come tali presso tutti i popoli, per esempio, l'adulterio; mentre altri sono permessi in certi paesi (l'incesto, la poligamia). La terza classe comprende le azioni non contrarie nè alla natura, nè al bene sociale, ma che la legge positiva colloca nel novero dei delitti, a cagione di un divieto, il quale può qualche volta essere un oltraggio alla legge naturale. Il monopolio e la schiavitù sono di questo numero. Non facciamo qui menzione de' crimini religiosi, imperocchè aggiunge Pastoret, « la legge dee punir l'azione, non mai l'opinione; questa, nota a Dio solo, debbe andare soggetta alla vendetta della società se non in quanto turbi l'ordine pubblico. » (Vedi il suo libro *Delle leggi penali*.)

Giusta l'osservazione giudiziosa del medesimo autore, la spartizione de' misfatti è più importante di quanto potrebbe credersi: è basata sulla gravità del delitto, e da essa dipende la pena da infliggersi. Sarebbe infatti di grandissima importanza desumere la natura della pena dalla natura stessa del delitto. A cagion d'esempio, dovrebbersi punir coll'umiliazione il delitto nato dall'orgoglio; quello nato dalla vanità vorrebbe esser punito col ridicolo. Mostra conoscere ben poco il cuore umano chi applica a questi vizi castighi corporali e pecuniari; questi ultimi

anzi esalteranno il sentimento che si voleva reprimere; e, se il fanatismo si mesce all'orgoglio, troverà nuovo alimento nelle pene corporali. Per gli stessi principii, i delitti dovrebbero quasi sempre subire una pena pecuniaria presso un popolo commerciante ed avaro; una pena infamante presso una schiatta fiera e orgogliosa, una pena corporale presso nazioni molli e voluttuose.

« La libertà trionfa, dice Montesquieu, allorchè le leggi traggono ciascuna pena dalla peculiare natura del delitto. »

*Proporzione tra pene e delitti.* — La pena dev' essere proporzionata alla colpa. Qui i legislatori non hanno sempre scansato il duplice scoglio d'infierire con troppo rigore contro delitti da poco, e di applicare a' grandi misfatti una punizione troppo lieve e sproporzionata al male che ne deriva. Se si vuole che la pena serva non solo a punire i delitti, ma altresì a prevenirli sgomentando i colpevoli, bisogna che sia in rapporto coll'*influenza* del misfatto, colle qualità, circostanze e conseguenze di esso, col grado d'intelligenza del reo, colla sua età e sesso, coll'opinione e i costumi della nazione presso la quale il delitto venne commesso. È d'uopo anzitutto considerare il carattere morale dell'azione; riflettere secondariamente al danno materiale cagionato alla società e agl'individui; avere innanzi sempre l'agente e non l'azione in sè stessa doversi punire. Non si vorrà quindi giudicare ad uno stesso modo un'imprudenza e una malignità, nè punire l'uomo del tutto privo di ragione, qualunque sia il danno materiale che abbia prodotto. Qualche pubblicista avrebbe pur voluto che le pene fossero proporzionate alle sostanze ed alla condizione sociale de' delinquenti; ma questa distinzione, giustissima ed utile, si trarrebbe dietro gravissimi inconvenienti, e introdurrebbe nel sistema penale una varietà di pene che darebbe talvolta luogo all'arbitrio. Del resto, all'impotenza in cui trovavasi la legge di distinguere le gradazioni de' delitti, si supplì saviamente introducendo nel codice francese il *minimo* e il *massimo*, assegnati ai gradi delle pene temporanee; la qual distinzione lascia ai giudici la latitudine necessaria per applicare la pena proporzionalmente.

Il codice penale francese distingue parecchi gradi d'infrazione della legge, e dà loro i nomi di *trasgressione*, di *delitto*, di *crimine*.

Le *trasgressioni* sono semplici infrazioni di regolamenti di polizia, le quali non involgono altra pena che un'ammenda da uno ai 15 franchi, e il carcere da uno a 5 giorni.

I *delitti* (1) sono infrazioni, che, a cagione della gravità maggiore, vengono giudicati dai tribunali di prima istanza costituiti in tribunali di polizia correzionale. Le pene in materia correzionale sono: 1.<sup>o</sup> la prigionia di correzione per un determinato tempo; 2.<sup>o</sup> la privazione di certi diritti civili o di famiglia; 3.<sup>o</sup> l'ammenda; 4.<sup>o</sup> la riparazione dell'onore.

I *crimini* sono infrazioni punite dalla legge con pena affittiva o infamante; vengono giudicati dalla corte d'*assise*, eccettuati quelli cui la legge sottopone a tribunali speciali. Il codice penale distingue altresì fra le pene affittive ad un tempo ed infamanti e quelle che sono soltanto infamanti. Vuolsi però osservare che il codice francese non definisce ciò che intenda per *trasgressione*, per *delitto*, per *crimine*. Si limita a dire: qualsiasi infrazione alla legge che si trae dietro questa o quella pena, è una *trasgressione*, un *delitto*, un *crimine*. In ciò, la legge francese, la quale pecca moltissimo d'ateismo, è coerente a sè stessa. Bisogna tuttavia notare, che sarebbe stato difficile in una legislazione, tanto positiva quanto la francese, il dare una definizione precisa e non arbitraria dei crimini. Il dotto Merlin li definisce: « un'azione malvagia che offende direttamente l'interesse pubblico o i diritti di un cittadino, e che la legge punisce con pene affittive o infamanti. » Ognun vede che questo giureconsulto, tentando porgere del crimine una definizione più elevata di quella offerta dalla legge, si limita ad appellarlo una *azione malvagia*, frase che non presenta un senso abbastanza determinato.

(1) A torto il Codice di procedura criminale adopera spesso la parola *delitto* (*délit*) per indicare ogni specie d'infrazione alle leggi penali, dacchè il Codice penale annette a quel vocabolo l'idea d'un'infrazione particolare.

Le pene dei crimini repute *afflittive* e *infamanti* sono: 1.<sup>o</sup> la morte; 2.<sup>o</sup> i lavori forzati a vita; 3.<sup>o</sup> la deportazione; 4.<sup>o</sup> i lavori forzati a tempo; 5.<sup>o</sup> la prigione; 6.<sup>o</sup> la reclusione.

Le pene semplicemente *infamanti* consistono: 1.<sup>o</sup> nel bando, 2.<sup>o</sup> nella degradazione civile.

La cura legislativa delle passioni offre opportunamente qualche misura di polizia atta a prevenirle: ma consiste principalmente nel punire gli eccessi da quelle prodotti, non appena divengono nocivi alla società: sotto questo rapporto tal cura è assai più *repressiva* che *preventiva*. I mezzi repressivi impiegati dal Codice francese sono poi sempre razionali e veramente curativi? Ce lo dimostrerà il successivo esame delle varie sorta di pene.

*Dell' ammenda* (1). — È una pena pecuniaria imposta dalla giustizia alle differenti infrazioni della legge. L' *ammenda criminale* è una prestazione pecuniaria pagata a profitto del pubblico erario, e non va quasi mai accompagnata da una coazione individuale; l'ammenda imposta dai tribunali civili è una semplice indennità a favore dell'erario, e non è considerata come pena. Le ammende per semplici contravvenzioni ammontano in Francia da un franco a 15; e vanno a profitto delle comuni. Pei delitti e i crimini, il loro *minimo* e il loro *massimo* vengono determinati da chi punisce; le minori sono di 16 franchi, e il massimo è, per così dire, indeterminato. (Vedi, tra gli altri, l'articolo 164 del *Codice penale* (a).)

(1) *Amenda*, deriva dal latino *menda* (errore) e da *emendare* (correggere, riparare). L' *onorevole ammenda* era una pena infamante, la quale consisteva nel confessare pubblicamente il proprio delitto, e nel domandare perdono in ginocchio con una fune al collo. In senso figurato è una riparazione d'onore.

(a) L' *ammenda*, per certe trasgressioni, è da preferirsi al carcere, e in quanto il colpevole si mostri insolubile, noi ameremmo che fosse alla ammenda insoluta sostituito il lavoro obbligato a favore del comune in cui segui la contravvenzione. Per questo mezzo verrebbe il più che sia possibile allontanata quella morale degradazione che sempre adduce il carcere; non si priverebbe la famiglia di uno de' suoi membri operosi per alcun tempo, e conseguentemente si solleverebbe il comune del peso di sussidiare la detta famiglia miserabile durante la detenzione di uno de' suoi membri, in quanto che, per le vigenti leggi direttive di pubblica beneficenza, tiene il comune stesso l'obbligo di accorrere in soccorso ai miserabili, il quale perciò ne trarrebbe un vantaggio dall'opera che sarebbe per prestare il contravventore, e da ultimo verrebbe questo sot-

L'ammenda si riscontra nei popoli dell' antica Grecia. Essa ricorda la trista fine di Milziade. Avendolo l'invidia de'suoi concittadini fatto condannare alla morte de' malfattori, il magistrato commutò la pena in un'ammenda di 50 talenti (150,000 franchi); e siccome non trovavasi in istato di pagarli, il popolo ateniese lasciò che il vincitore di Maratona morisse in ceppi per le ferite toccategli in difesa dello Stato. Sotto l'impero romano e durante il feudalismo, frequenti rinnovaronsi tali abusi, che la nostra legislazione attuale rende impossibili. Termineremo coll'osservare che l'applicazione e l'uso delle ammende hanno molto maggior importanza che non si creda dai più e, sotto questo riguardo, meriterebbero attenzione da parte dei governi (a).

*Della confisca.* --- La confisca speciale consiste nel sequestrare gli oggetti, i prodotti o gli istrumenti dell' infrazione. Al pari dell' ammenda ha luogo in materia criminale e correzionale. La *confisca generale de' beni*, comminata per alcuni crimini dal Codice penale 1810, venne abolita dalla Carta del 1814 e da quella del 1830. L'abolizione di quest'ultima pena ebbe per base questo principio: essere cattivo ogni mezzo di punire il delitto quando reca danno ad altri che non sono colpevoli. In

tratto alle ore di ozio che più spesso ne' di festivi si spendono nelle bettole, nei giuochi con generale scandalo e demoralizzazione. Questo lavoro perciò vorrebbe operativo nelle sole ore pomeridiane degli accennati di festivi, anco nell'intendimento di non togliere l'individuo ne' gli altri giorni all'opera sua che torna pure indispensabile a sostenere quelli a lui attinenti. — Una volta che l'uomo abbia perduto quel grado di stima pubblica che lo rende universalmente bene accetto, facilmente diserta da quelle virtù che gli valsero in passato a sacro e valido usbergo per rettamente operare, ed il carcere è tale onta che profondamente intacca la morale opinione e ad un tempo gnasta in generale il cuore di coloro che sgraziatamente vi pongono il piede. Inoltre il carcere, anziché essere luogo di emenda, più spesso torna scuola di maggiori delitti. — Così molto giudiziosamente l'annotatore di un'edizione di questo libro.

a) Il medesimo annotatore aggiunge a questo proposito: « In generale gli uomini aspirano al potere, e quindi alle ricchezze che al potere adducono. Le pene pecuniarie pertanto, specialmente per alcune infrazioni di lieve momento, tornano tanto più proficue perché con ciò l'uomo non viene meno alla pubblica stima, e perché il prodotto che da queste derivano, giova a sollievo del povero. Esse, intaccando una delle più radicate passioni che esista in cuore umano, servirebbero a freno di que' subitanei eccessi, che da una piccola trasgressione conducono a maggiori misfatti. »

un rapporto fatto al corpo legislativo, l'oratore del governo imperiale nel proporre che venisse ristabilita la confisca generale, riepilogava nel modo seguente il suo discorso: « I delitti contro la sicurezza dello Stato e contro la persona del sovrano hanno funeste conseguenze: i danni che possono venire dal solo tentativo di essi sono incalcolabili. Eglino traggono per consueto dall'ambizione; gli ambiziosi; che temono la morte, ben di rado sono cospiratori pericolosi; la pena capitale adunque non basta a porre ostacolo all'esecuzione dei loro disegni. L'ambizioso, spinto a simili attentati, non pensa soltanto al proprio innalzamento, ma ha fede di dar opera alla felicità dei posteri. Allorchè io scruto il fondo del cuore umano, e veggio svilupparsi il timore di ridurre i figli all'indigenza, parmi che la confisca generale sia il mezzo più efficace ad impedire l'esecuzione di cosiffatti disegni. La pena della confisca inoltre colpisce troppo da vicino le famiglie perchè i membri di questa non s'adoperino a sorvegliare la condotta del loro capo, e a trarlo in tempo dal precipizio. » Questi motivi parvero sufficienti a Napoleone per ristabilire tal pena, già abolita dall'Assemblea nazionale, e di nuovo cassata dai Borboni.

*Riparazione d'onore.* — Questa pena non può essere inflitta per gli oltraggi che riguardano i particolari, nè pronunziata dai giudici civili. Si riferisce piuttosto alle offese contro i pubblici impiegati, o agenti della forza pubblica, e dev'essere fatta in udienza o in iscritto. (*Codice penale*, art. 222-227.)

*Del carcere e del sistema penitenziario.* — Col vocabolo *carcere* vuolsi intendere ogni luogo ove si custodiscono o individui presunti rei d'un' infrazione alla legge, o individui riconosciuti colpevoli e condannati dai tribunali alla privazione della libertà. Nello stato attuale della legislazione francese criminale esistono cinque sorta di carceri: quelle di polizia municipale, quelle di arresto, quelle di giustizia, le centrali di correzione, e quelle di prigionia o di forza; più, le galere. I prigionieri sono divisi in tre categorie: la prima abbraccia gl'*incolpati*, vale a dire i detenuti per misura di precauzione, mentre



il giudice d'istruzione investiga la loro condizione e la loro condotta: la seconda è quella degli *imputati* o *accusati*, cioè di coloro, che in forza di un decreto giudiziario, vengono tradotti innanzi ai tribunali di polizia correzionali, o davanti le Corti d'*assisi*; la terza finalmente comprende i *condannati*, i quali, giusta la natura della loro pena, vengono ripartiti nelle varie carceri sopra-indicate.

La *prigionia* consiste nell'essere custoditi in qualche fortezza del regno (1). Il condannato può avere comunicazione con chi sta nell'interno della prigione anche con persone esterne; questa pena non può durar meno di cinque, nè più di vent'anni (*Codice penale*, art. 20).

La *reclusione* consiste nell'essere posti in una casa di forza, o impiegati in lavori, il cui prodotto in parte va a profitto del condannato (*ivi*, 21). Questa provvida disposizione incita il prigioniero al lavoro colla lusinga di porgere qualche sollievo alla sua condizione, e colla speranza di trovare, uscendo, messo da parte un fondo che gli tornerà utilissimo. La durata della reclusione varia da cinque a dieci anni (*ivi*). La prigione e la reclusione sono pene affittive e ad un tempo infamanti, mentre la carcerazione altro non è che una pena correzionale.

Dalla buona disciplina delle carceri dipende anzitutto

(1) Chi non senti parlare senza rabbrivire delle prigioni austriache: del carcere, del carcere duro, del carcere durissimo? Il § 14 del Codice penale enumera così i rigor<sup>ess</sup> eccessivi di quest'ultima prigione: « Il condannato sarà rinchiuso in una segreta a parte, privato di comunicazione, avrà di luce e spazio tanto che basti per vivere. Dovrà sempre esser carico di ferri ai piedi e alle mani, e ritenuto, eccetto durante il tempo del lavoro, da una catena attaccata al circolo di ferro che ne cingerà il corpo. Per cibo pane ed acqua, una zuppa calda ogni due giorni. Mai carne per qualsiasi pretesto. Panche nude per letto. Proibizione di vedere chi che sia e di parlare con alcuno senza eccezione. » E pensare che nel carcere duro il quale poco differiva dal durissimo venivano tradotti i prigionieri politici; ma frattanto Pellico vi scriveva *Le mie prigioni* e le lacrime che versavano padri, madri e figli e figlie nelle pareti domestiche contro tanta tirannia, erano un torrente d'odio che doveva più presto abbattere in Italia il Governo Austriaco delle battaglie perdute. Noi quindi non esitiamo a sostenere che quel libro contribuì più efficacemente a produrre una rivoluzione nell'idea che doveva poscia tradursi in fatto più delle congiure e degli scritti incendiari. Ralleghiamoci che i consigli iniqui dei così detti *conservatori* degli stati ridondano in ultima analisi a pro dell'umanità e dell'incivilimento.

l'efficacia del sistema penale; ma vuole sventura che queste sieno ancora sì imperfettamente regolate, che la maggior parte degl'individui n'escano più perversi di quando vi entrarono. Non v'è di che far le meraviglie pel numero sempre crescente dei recidivi. Primieramente, nelle carceri d'arresto e di giustizia, non s'è ancor stabilito il lavoro; in secondo luogo, l'imputato e il condannato, l'innocente e il reo si trovano il più delle volte collocati improvvidamente insieme. Avviene allora che, mentre l'ozio apre il cuore del prigioniero alle impressioni del vizio, una comunicazione dannosa del pari ed immorale permette al delinquente di spargere le triste sue massime, e di formare quelle funeste alleanze che daranno modo più tardi ai liberati di associarsi per consumare enormi attentati. Vero è che nelle case di forza, il lavoro trovasi stabilito, e la disciplina è più regolare; ma esiste pur sempre la mescolanza dei detenuti d'ogni specie, e quindi i medesimi pericoli; ma v'ha pur sempre la *cantina* per soddisfare tutti i gusti, per somministrare bibite e commestibili. D'altra parte, l'azione del direttore si trova del continuo impedita da colui che ha l'appalto delle provvisioni, vera sanguisuga delle carceri, che ha interesse a far suo pro d'ogni maniera di vizi. Possa una savia legislazione riformare in breve interamente codesto deplorabile stato di cose, e trasformare queste scuole di vizi e misfatti in asili di correzione e di pentimento.

Col nome generico di *sistema penitenziario* si accennano più particolarmente due modi speciali di prigionia in uso negli Stati-Uniti d'America, e che da qualche anno si vorrebbe introdurre in Europa. Sono: 1.<sup>o</sup> *lavoro solitario e obbligatorio nella prigione*; 2.<sup>o</sup> *di giorno, lavoro silenzioso nelle officine comuni, con reclusione nella carcere in tempo di notte*. A quest'ultimo sistema, adottato ad Auburn, si preferisce dai più quello di Filadelfia, nel quale l'*isolamento totale* pare non sia causa di mortalità perchè allietato dal lavoro, grandissimo conforto ed educatore sempre; sistema nel quale non fa d'uopo ricorrere a colpi di frusta per ottenere il silenzio; e nel quale le leghe e le trame sono del tutto ignote, non avendosi a

esercitare la disciplina che verso volontà individuali. Certo, anche a Filadelfia, il detenuto separato da tutti può talvolta non volere occuparsi del lavoro assegnatogli: ma allora, rinchiuso in oscura segreta, non gli rimane che scegliere un ozio continuo nelle tenebre, o un lavoro non interrotto nella sua prigione cellulare, e in tal caso s'affrettà quasi sempre a chiedere di nuovo il lavoro. Nel caso contrario, la privazione del letto e la diminuzione del cibo, per quanto ne sia violenta ed ostinata l'indole, presto l'inducono a ritornare alla disciplina.

In una stupenda *Memoria sulla Mortalità e sulla Pazzia nel regime penitenziario*, Moreau-Christophe dimostrò colla logica de' fatti, che non solo l'attuale regime di Filadelfia non può nè *uccidere* nè far *impazzire*, ma altresì che i detenuti godono di miglior salute di quanti individui abitano nella migliore carcere penitenziaria d'America: sono sani come a Berna, ove i prigionieri lavorano in campo aperto, più sani che a Ginevra, ove è in vigore il regime d'Auburn, e soprattutto in assai miglior stato che in Francia, ove i condannati godono dell'aria aperta, di ogni distrazione, e possono passeggiar nei cortili, senza il quale sollievo alcuni credono che i prigionieri non possano vivere. Anche l'Accademia reale di medicina pensa che l'isolamento nelle celle sia meno dannoso alla ragione dell'ubriachezza, la libidine e i disordini, a cui s'abbandonano i rei quando sono lasciati in libertà, o quando son rinchiusi nelle consuete prigioni.

In breve dirò che il sistema dell'*isolamento modificato* pare fin qui il solo che soddisfaccia a tutte le condizioni di una pena compiuta: 1.<sup>o</sup> adempie il voto della vendetta pubblica (a); 2.<sup>o</sup> impaurisce coll'esempio; 3.<sup>o</sup> è ostacolo al dilatarsi della corruzione; 4.<sup>o</sup> trae ad emendarsi il con-

(a) Leggiamo in una edizione antecedente di questo libro una nota opportunissima perchè corregge l'errata opinione che la pena possa essere una *vendetta*: « La società non ha altro diritto che di adoperare mezzi preventivi per antivenire il mal fare di qualcheduno de' suoi membri, e tiene poi il mandato sublime di porre in pratica con diuturnità di sollecitudini tutti que' provvedimenti, che valgono a richiamare il travolto al dovere. Ogni pena che si scosta da questo scopo è viziosa, perchè appunto assume il carattere di vendetta. »

dannato, poichè ne rende possibile il pentimento colla severità stessa della pena, e coi buoni consigli che può ricevere.

Col punire i colpevoli, il legislatore non intese solo a spaventare i cittadini viziosi; egli fece altresì assegnamento sulla riforma morale degli individui colpiti dalla legge. A questo lodevole scopo potremo riescire, rendendo più frequenti nelle prigioni cellulari le visite del direttore, del medico, del cappellano. Un mezzo che eserciterebbe senza dubbio non minore influenza sarebbe questo: che i governi istituissero corporazioni religiose specialmente incaricate della cura dei prigionieri. Quanti fra essi tornerebbero alla virtù, se la legge, che li separa dalla società che turbarono, li circondasse di uomini rispettabili, non d'altro occupati che nel farli riacquistare la dignità morale, ispirando in essi l'amore del lavoro e coll'imprimere nell'anima di questi sciagurati idee d'ordine e di religione, senza le quali la società non può sussistere (a).

*Lavori forzati.* — Alla pena de' ferri, che esisteva prima del nuovo Codice, venne sostituita quella de' lavori forzati. La pena de' ferri, dice il consigliere di Stato Treilhard, sendo stabilita soltanto per gli uomini, avea reso necessario introdurre per le donne la pena della reclusione: la pena invece de' lavori forzati è applicabile ai due sessi, poichè porge all'uno e all'altro la specie di lavoro che gli è adatta. A cagione d'esempio, le donne non possono essere impiegate nelle case di forza che in determinati lavori; gli uomini possono essere adoperati in ogni specie di lavoro. A diminuire l'immensa distanza che passa tra

(a) Con Beccaria e con il lume di quella carità che fu sempre fervidissima in Milano, già è trascorso oltre un secolo quando fondavasi tra di noi la *Casa di Correzione*. La denominazione prova che la pena avea di già assunto l'indole di un atto paterno che per la via del dolore adduce l'anima travolta all'emenda e alla conciliazione. Questa casa era già ordinata secondo il sistema penitenziario, nove anni prima che questo sistema venisse applicato in Inghilterra mercè il *carcere cellulare* di *Horsham*. — Se in questo la Lombardia precorse ogni altro paese, precorse ezlandio nell'istituzione del *patronato del carcere*. I benefici di simile istituzione non sono a ridirsi; essa è indispensabile complemento del sistema carcerario. Fondata nel 1474 avea poteri amplissimi, fra cui di *scarcerare* riconoscendo l'innocenza: oggi è ridotta a più povere proporzioni, limitandosi a *liberati dal carcere*.

una pena temporanea e la morte, il legislatore credette bene introdurre quella de' lavori forzati *a vita*, pensando che senza di essa ogni proporzione tra la pena e il delitto sarebbe nulla. Quest' ultima pena si trae dietro la morte civile. Il condannato ai lavori forzati *temporanei* si trova in uno stato d' interdizione legale; gli viene assegnato un tutore, e in mancanza di questo un sostituto, come ad un interdetto civile; il che avviene pure pei condannati alla detenzione e alla reclusione.

Per consuetudine, ai lavori forzati e alla reclusione, a meno che il reo sia al di sotto di diciott' anni o settuagenario, si fa precedere la *berlina* (a). Se il reo non è recidivo o falsario di scritture private, il giudice può dispensare da questo castigo chi è condannato soltanto ai lavori forzati temporanei o alla reclusione.

Un decreto nel 1828 fece stabilire nelle galere certe categorie di *moralità* presunta o verificata; inoltre prescrisse la divisione dei forzati secondo la durata della pena. Sopprese queste classificazioni da un decreto del 1836, i condannati a tempo e quelli a vita trovansi attualmente confusi (b).

Appoggiato all' autorità del barone Tupinier ed alle osservazioni giudiziose del commissario Reynaud, il Lauvergne nella sua opera *sui forzati*, venne alla seguente conclusione: « Potersi le galere considerare come un pio stabilimento fondato a pro dei ladri e degli assassini; ma perchè avversa il miglioramento morale dei condannati, ed è funesto agli interessi sociali, essere urgente che i filosofi e i legisti si occupino di sostituire stabilimenti effettiva-

(a) Questo inasprimento penale, che espone il colpevole alla contemplazione del pubblico, si pensò dapprima che fosse possente mezzo atto a richiamare sulla via del dovere; ma di troppo adoperato ebbe a scadere dalla sua benefica influenza morale perchè l'uomo si era di troppo famigliarizzato con esso, come con ogni altro, epper ciò dalle meglio legislazioni venne savamente soppresso, come opportunamente fu pure tolta la intimazione pubblicamente fatta al colpevole della sentenza. — Così l'annotatore di un' altra edizione.

(b) Non deve il grado di pena servire di termometro nel far luogo alla separazione dei detenuti e condannati. Ma meglio vuolsi avere riguardo alla natura del delitto, al carattere morale notoriamente conosciuto di ciascun detenuto, all' età, sesso, condizione sociale, ecc.

mente utili, meglio in armonia collo stato dei nostri costumi e delle nostre istituzioni. »

*Deportazione.* — Questa pena consiste nell'esser trasportati a vivere per sempre in un luogo assegnato dal governo fuori del territorio continentale del regno; e particolarmente riserbata ai delitti politici. Il deportato che rientrasse sul territorio del regno, sarebbe condannato ai lavori forzati a vita. Pel solo fatto della deportazione, l'individuo è colpito da morte civile: nulladimeno, allo scopo di indurre il condannato a meritarsi con una saggia condotta di ricuperare la vita civile, e di acquistare la condizione di addetto alle colonie, la legge riserbò al governo la facoltà di accordargli l'esercizio de' diritti civili nel luogo della deportazione.

I condannati alla deportazione e alla prigionia dovevano in sulle prime essere rinchiusi nella Casa del *Monte San Michele*, indi nella cittadella di Douellens. Ora, a termini dell'articolo 17 del *Codice penale* modificato (L. 6 settembre 1855, art. 2. 2.<sup>o</sup>), i deportati possono esser detenuti in una prigione situata in una colonia francese.

*Bando.* — Consiste nell'essere trasportati per ordine del governo fuori del territorio del regno. La durata minima è di cinque anni, la massima di dieci. È da notarsi esser la deportazione posta dal codice tra le pene afflittive e infamanti, e il bando tra le infamanti soltanto. Questa pena viene presso che esclusivamente applicata agli imputati politici, o agli impiegati colpevoli di un delitto che comprometta la pubblica sicurezza: per esempio l'emanare passaporti falsi. Il bandito non è privo della libertà come il deportato; imperocchè, giusta l'osservazione di un distinto scrittore, tale può essere cattivo cittadino in questo paese, e non in quello. La presenza del colpevole di un delitto politico offre per consueto un pericolo locale, e non altro, che può non esistere nel governo sotto il quale si reca a vivere il bandito. La deportazione corrisponde all'esiglio perpetuo degli antichi, e il bando all'ostracismo.

La *degradazione civile* nella quale s'incorre pel solo fatto della condanna ad una pena afflittiva ed infamante,

priva del diritto di cittadinanza e di portare armi, di quello d'essere *giurato*, testimonia, tutore, curatore, membro d'un consiglio di famiglia o della guardia nazionale, impiegato nella pubblica istruzione, di portare una decorazione, di concorrere alle elezioni municipali, di servire nell'esercito francese. La degradazione civile trae seco inoltre la destituzione o esclusione da qualsiasi impiego od ufficio pubblico (Vedi *Codice penale*, art. 28 e 34).

La degradazione può, per un francese, e deve per un estraneo o per un francese che abbia perduto la qualità di cittadino, essere accompagnata da prigionia (*Codice penale*, art. 35).

*Sorveglianza dell'alta polizia, privazione dei diritti civili, civili e di famiglia.* — Due pene, di recente istituite ed introdotte nel Codice penale, meritano considerazione per l'influenza che possono avere: l'una è la liberazione sotto la sorveglianza dall'alta polizia: l'altra la privazione de' diritti civili, civili e di famiglia. Collo stabilire la prima il legislatore sperò reprimere le malvagie passioni di coloro i quali, dopo aver già subito condanne, ritornano in seno della società più perversi e audaci di prima. Il tenerli sotto la sorveglianza dell'alta polizia è un mezzo potente di prevenire nuovi delitti. L'effetto di questa vigilanza sta nel dare al governo e alla parte interessata il diritto di esigere, vuoi dall'individuo soggetto a questa pena, dopo che avrà subita la punizione inflittagli, vuoi dai genitori, tutori o curatori di esso, un'efficace cauzione di buona condotta. Se non può dare tale cauzione, il condannato rimane a disposizione del governo, il quale ha diritto di ordinare il suo allontanamento da certi luoghi, o la sua residenza continua in un determinato paese. La sorveglianza è temporanea o perpetua.

I *diritti civili* sono certi vantaggi goduti da' cittadini per rapporto al governo, e che permettono loro di partecipare al pubblico potere, per esempio, votare nelle assemblee elettorali, essere eleggibili a qualsiasi impiego, ecc.

I *diritti civili e di famiglia* sono altri vantaggi goduti dai cittadini fra loro, e che vengono tutelati dalla legge civile. I principali sono il diritto del potere paterno o

maritale, e tutti i diritti di famiglia che ne formano la maggior parte, come il diritto d'esser nominato tutore, di succedere, di disporre dei beni, e di riceverne per via di donazione tra' vivi e per testamento.

Sono puniti con la privazione totale o parziale di questi diritti, gli individui che abusarono delle più belle prerogative di cittadini per rendersi colpevoli, o i quali, per la loro indegna condotta, non meritano la confidenza che suppone il godimento dei diritti di cittadino (vedi il *Codice civile*, art. 22-25 e il *Codice penale* art. 42). L'interdizione è temporaria.

*Pena di morte (a).* — L'autore del celebre trattato *dei delitti e delle pene* aveva emesso l'argomento seguente: « O l'uomo può disporre della propria vita (col suicidio) o non può dare altrui il diritto che non ha per sè stesso » (b). Il Merlin, dopo d'aver confutato questo sofisma del Beccaria, pone per principio che l'Ente supremo nel creare l'uomo, gli stampò in cuore il desiderio di conservarsi, e per conseguenza gli diede il diritto di difendere le cose acquistate, la propria libertà, e, con maggiore ragione la vita; ne viene esser suo diritto di togliere la vita all'aggressore (c), se gli rimane questo sol mezzo di salvare la propria (d). In seguito nega, come una proposizione stabilita senza prova, quest'altra asserzione del pubblicista italiano: « La esperienza di tutti i secoli dimostra che la

(a) Questa grave questione, non è stata per anco risolta, abbenché abbia aperto il campo a vive discussioni, tra criminalisti, filosofi, medici e dotti i quali si trovarono mai sempre discordi nelle loro opinioni a favore o contro l'abolizione di questa pena.

(b) Beccaria più positivamente dice: Chi è mal colui, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?... E se ciò fu fatto, come si accorda un tale principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, o doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto alla società intera? (Vedi *Trattato dei delitti e delle pene*).

(c) In quanto però altri mezzi non valgano a ricondurre l'assassino a più assennato consiglio, o non siano bastevoli a renderlo ulteriormente inetto ad offendere. Questo principio consuona anche con quello ammesso dal Rossi a riguardo alla morale tutela della società (Vedi *Teoria del codice penale*, vol. 3).

(d) Chi tenta la vita altrui rinuncia, è vero, al diritto della propria esistenza; ma l'agredito non ha che il solo diritto di difendersi, e quando altro mezzo non gli rimane in virtù di questo diritto, e si trova in grave pericolo di vita, il dovere della propria esistenza gli assente l'uccisione dell'assassino.



pena di morte non trattenne mai i furfanti determinati dal nuocere alla società (a). Beccaria, egli soggiunse, invece di aver patrocinata e vinta la causa dell'umanità, ha patrocinata quella degli scellerati; ma per buona fortuna non l'ha vinta (b). — L'abolizione di questa pena, reclamata dai nostri costumi pei delitti politici deve estendersi a tutti i misfatti? Siffatta questione troverà per lungo tempo ancora di diverso parere i pubblicisti. Comunque siasi, si osservò che da qualche anno il *giuri*, per un abuso frequente di circostanze *attenuanti*, sottrae alla morte scellerati colpevoli di parricidio con circostanze *atroci*, delitto che va annualmente moltiplicandosi in modo orrendo (1); e questo è un mancare essenzialmente alla sua istituzione e al suo dovere (vedi i termini notevoli dell'articolo 343 del *Codice d'istruzione criminale*).

Innanzi il 1830, al parricida doveva essere tagliata la mano prima che subisse la pena capitale; oggi questa mutilazione è soppressa; il parricida viene soltanto condotto al patibolo in camicia, col capo coperto di un velo nero.

La condanna alla pena di morte aveva per necessaria conseguenza la *morte civile*, nella quale il reo incorreva dal giorno dell'esecuzione reale o in effigie, se la condanna era in contraddittorio, e allo spirare di cinque anni dopo l'ese-

(a) Il testo dice: « Quando l'esperienza di tutti i secoli, nei quali l'ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società... non persuadesse gli uomini a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

(b) Ci sia concesso di protestare contro il giudizio di Merlin; Beccaria, gloria purissima e fulgidissima d'Italia, ha patrocinata la causa dell'umanità. Egli dichiarò e dimostrò che la pena di morte non è un diritto, ma guerra di una nazione contro un cittadino (cap. XVI). L'abolizione della pena di morte è ormai voto di quante anime generose ed elevate intelligenze si contano nell'Europa civile. Ormai tutto l'ordine giudiziario deve comporsi ad una più provvida difesa sociale, non vendicativa, non ostentatrice. La grande tutela accoppiata ad una grande educazione morale, rifugge dalla scena che si presenta alle moltitudini del malvagio, il quale o tremando in faccia alla morte fa parere la legge atroce, o sildandola con disprezzo la fa parere impotente. Dovunque la pena di morte fu abolita, in Toscana dal Primo Leopoldo per un esempio, i costumi divennero più miti e diminuì il numero dei delitti.

(1) Vedi i *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia dal 1825 al 1857*.

cuzione in effigie, se era pronunciata la contumacia (1). (Vedi *Codice civile*, art. 27-28).

*Modificazioni delle pene riguardo all'età, al sesso ed alle circostanze.* — Prendendo in considerazione la giovinezza e la fragilità, la legge modifica le pene nel modo seguente. Quando un colpevole non ha sedici anni compiuti, si esamina se ha commesso il crimine con discernimento, o no. Nel primo caso, la pena del delitto vien ridotta alla metà della pena che toccherebbe ad un *maggiorenne*, e quella pel crimine è commutata in una prigione correzionale. Nel secondo caso, il minore viene assolto, ma può essere o rimandato ai parenti, o ritenuto, o educato in una casa di correzione (Vedi *Codice penale*, art. 66-69). Se il reo ha tocco i settant'anni, non lo si condanna ai lavori forzati o alla deportazione, ma alla reclusione o alla prigionia: non subisce in nessun caso la berlina. (Vedi *Codice penale*, art. 70, 72 e 22.)

Riguardo al sesso, qualora una donna condannata alla pena capitale sia gravida, la subisce solo dopo d'aver partorito. Se la condanna è ai lavori forzati, la subisce in una casa di forza.

Non v'ha scusa che possa liberare dalla pena inflitta per una trasgressione, un delitto o un crimine, se la legge non lo determina espressamente, come in caso di omicidio provocato da gravi violenze contro le persone, o d'omicidio commesso dal marito sulla moglie o sul complice di essa, sorpresi in flagrante delitto d'adulterio in sua casa (*Codice penale*, art. 65, 324-326). « Sebbene il consenso sia in generale necessario alla reità, dice Berriat-Saint-Priz, che mi servì spesso di guida in questo scritto, il difetto d'intenzione non iscusava sempre. Questo avviene allorchè il delitto fu commesso in istato di ubbriachezza o quando trattasi in generale d'infrazione di leggi di finanza, quali sarebbero le contribuzioni indirette, le tasse di dogana, le leggi sulle acque e sui boschi. Da ultimo v'ha un delitto, parricidio, che non è scusabile mai. » (*Codice penale*, art. 323.)

(1) Vedi alla fine di questo volume, nota N, il testo della legge del 1854 che dichiara abolita la morte civile.

« Tuttavia, quando v' hanno *circostanze attenuanti*, le corti d'assise possono ridurre e diminuire la pena d' uno o due gradi, e i tribunali correzionali, anche in caso di recidiva, possono decretare un'ammenda o la prigionia, e ridurre l'ammenda al di sotto di 16 franchi, e la prigionia a meno di sei giorni purchè queste pene non sieno inferiori a quelle delle gravi trasgressioni. (Vedi per maggiori particolari il *Codice penale*, art. 463.) La stessa regola s' applica a' tribunali di semplice polizia. (*Ivi* art. 483.) Da quanto ho detto, ognun vede che la causa non toglie la reità, ma solo diminuisce la pena del delitto. »

Terminerò il capitolo riferibile alle scuse con una rapida riflessione sull' articolo 64 del Codice penale, articolo senza dubbio moralissimo, ma troppo vago, e però di difficilissima applicazione. « Non v' ha, dice quell' articolo, nè crimine, nè delitto, quando nel tempo dell' azione, l' imputato, o era in istato di demenza, o vi fu spinto da una forza irresistibile. » Da quest' articolo che esige una definizione più esplicita, si potrebbe dedurre che si condannano molti innocenti, da che la maggior parte degli omicidi come quasi tutti i suicidi, sono *in istato di demenza* o di alienazione mentale *nel tempo dell' azione* (1), nel qual caso vi sono spinti da una forza irresistibile, ch' è la violenza e la tirannia della passione, la quale, giunta al suo più alto grado, priva del libero arbitrio, e trascina l' uomo a commettere azioni, delle quali si pente non appena la ragione ha ripreso il suo impero.

Finirò con emettere un voto, che i governi, cioè, cessino di favorire lo sviluppo delle passioni egoiste ed ambiziose;

(1) « Nel linguaggio giudiziario, dice Marc, la parola *demenza* acquista per consueto un significato generale che indica *pazzia* o *alienazione mentale*. Nel linguaggio medico invece è consacrata a indicare una delle forme generali di quest' ultima, e che non si vuol più confondere colle altre lesioni dell' intelligenza. Ne viene che l' espressione *demenza*, troppo vaga nel significato legale, è troppo ristretta nel senso medico. (Della *Pazzia*). Qualche medico legale ammette la monomania *senza delirio*; i più la riguardano come un *delirio parziale*: il dotto autore del *Saggio sulla teologia morale*, il P. de Breyne, pretende esservi delirio allora solo che il manomaniaco ha consumato l'atto, a cui lo trascinò senza motivo la tendenza alla quale avrebbe potuto fino allora resistere. « Qui pure lo potrei domandare se sia ben definito il significato del vocabolo *delirio*. »

che, invece d'esercitare del continuo la memoria e l'immaginazione, l'educazione pubblica si occupi più particolarmente a formare il criterio dei giovanetti, e a sviluppare in essi i sentimenti sociali, religiosi, di benevolenza, d'ordine, di giustizia, de' quali i governanti debbono dare primi l'esempio.

Vedemmo essere il sistema penale stabilito dalle leggi assolutamente necessario all'esistenza della società: ma qual è il fondamento della pena? con qual diritto la società crede punire i membri che ne turbano la tranquillità? In questa, come nelle principali questioni filosofiche, si trovano a fronte due teorie opposte, una delle quali, conseguenza rigorosa del materialismo, non conosce altro movernente fuori dell'*interesse generale*; mentre l'altra, dando alla società un'origine divina, sostituisce alla legge dell'interesse l'idea più nobile e più morale della *giustizia*. Il dotto traduttore di Platone, Cousin, nell'Argomento di *Gorgia*, espone una teoria mista, che parmi concilia le due precedenti: « Prima legge dell'ordine è serbarsi fedele alla virtù, e a quella parte di virtù che riguarda la società, voglio dire: la giustizia. Ma se alcuno vi manca, la seconda legge dell'ordine impone di espiare l'errore, e l'errore non può esparsi che colla punizione. È fatto incontrastabile che, dopo di aver commessa un'azione ingiusta, l'uomo pensa, nè può altrimenti, che ha demeritato, vale a dire che ha meritato una punizione. Nell'intelligenza, all'idea d'ingiustizia corrisponde quella di pena, ed allorchè l'ingiustizia avviene nella sfera sociale, la punizione debb'essere inflitta dalla società. Questa lo può fare solo perchè lo deve. Il diritto in questo caso ha origine puramente dal dovere, dovere strettissimo, evidente, sacro: senza di che, questo preteso diritto altro non sarebbe che quello della forza, vale a dire un'atroce ingiustizia, quand'anche tornasse moralmente utile a chi la soffre, e fosse uno spettacolo salutare pel popolo... La pena dunque non è giusta perchè sia vantaggiosa preventivamente o correzionalmente, è vantaggiosa nell'uno e nell'altro modo perchè è giusta. Questa teoria della pena, mentre dimostra la falsità, il carattere incompleto ed esclusivo delle due

teorie che dividono tra loro i pubblicisti, le compie, le spiega, e dà ad ambedue un centro comune, una base legittima. » Prendendo il *dovere* a fondamento della pena, il legislatore mostrerà comprendere tutta la santità del suo uffizio; non dovrà per altro dimenticare aver egli ricevuto da Dio il solo diritto di far rispettare quella parte di morale che riguarda le relazioni degli uomini fra loro: le pene serbate a chi viola la religione non essere di sua spettanza, nè di questo mondo.

---

# PROSPETTO COMPARATIVO

DELLE CONDANNE PRONUNCIATE IN FRANCIA DALLE CORTI D'ASSISE DAL 1825 FINO AL 1841

| NATURA<br>DELLE<br>PENE              | NUMERO DEI CONDANNATI NEL |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |      |  |  |
|--------------------------------------|---------------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|--|--|
|                                      | 1825                      | 1826 | 1827 | 1828 | 1829 | 1830 | 1831 | 1832 | 1833 | 1834 | 1835 | 1836 | 1837 | 1838 | 1839 | 1840 | 1841 |  |  |
| Morte . . . . .                      | 134                       | 130  | 109  | 114  | 89   | 92   | 108  | 74   | 42   | 25   | 51   | 30   | 33   | 43   | 39   | 50   | 50   |  |  |
| Lavori forzati a vita . . . . .      | 283                       | 281  | 317  | 268  | 273  | 264  | 214  | 228  | 127  | 151  | 151  | 148  | 177  | 198  | 197  | 185  | 178  |  |  |
| Lavori forzati a tempo . . . . .     | 1052                      | 1139 | 1062 | 1152 | 1033 | 973  | 949  | 882  | 784  | 825  | 777  | 754  | 782  | 883  | 832  | 1056 | 930  |  |  |
| Reclusione . . . . .                 | 1160                      | 1228 | 1223 | 1223 | 1222 | 1005 | 888  | 851  | 726  | 692  | 796  | 763  | 856  | 923  | 861  | 1032 | 875  |  |  |
| Bando . . . . .                      | 1                         | 1    | 1    | 1    | 3    | 1    | 2    | 1    | 1    | 3    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Deportazione . . . . .               | 1                         | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Detenzione . . . . .                 | 1                         | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Berlina . . . . .                    | 6                         | 5    | 5    | 11   | 1    | 8    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Degradazione civile . . . . .        | 2                         | 1    | 6    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Pene correzionali . . . . .          | 1342                      | 1487 | 1446 | 1739 | 1825 | 1740 | 1910 | 2369 | 2401 | 2537 | 2599 | 2904 | 3220 | 3072 | 3084 | 3418 | 2946 |  |  |
| Sorveglianza della polizia . . . . . | 1                         | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    | 1    |  |  |
| Detenzione correzionale . . . . .    | 57                        | 56   | 68   | 53   | 28   | 43   | 28   | 42   | 25   | 25   | 9    | 20   | 39   | 38   | 30   | 32   | 24   |  |  |
| Totale . . . . .                     | 4037                      | 4348 | 4236 | 4531 | 4475 | 4130 | 4098 | 4448 | 4405 | 4464 | 4407 | 4623 | 5117 | 5161 | 5070 | 5476 | 5016 |  |  |

Ecco, in un altro quadro, il risultato delle procedure dei 185,075 accusati giudicati in contraddittorio dal 1826 al 1850:

|                                                                                                                                |                       |     |         |        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------|-----|---------|--------|
| Condannati a morte...                                                                                                          | giustiziati . . . . . | 999 | 1,563   |        |
|                                                                                                                                | non giustiziati       | 564 |         |        |
| » . ai lavori forzati a vita . . . . .                                                                                         |                       |     | 5,133   |        |
| » . . . . . a tempo . . . . .                                                                                                  |                       |     | 22,860  |        |
| » alla reclusione . . . . .                                                                                                    |                       |     | 22,514  |        |
| » alla deportazione . . . . .                                                                                                  |                       |     | 35      | 52,302 |
| » alla segreta . . . . .                                                                                                       |                       |     | 137     |        |
| » al bando . . . . .                                                                                                           |                       |     | 10      |        |
| » alla berlina . . . . .                                                                                                       |                       |     | 32      |        |
| » alla degradazione civile . . . . .                                                                                           |                       |     | 18      |        |
| » a più di un anno di pri-<br>gione . . . . .                                                                                  |                       |     | 47,991  |        |
| » a un anno e meno di pri-<br>gione . . . . .                                                                                  |                       |     | 14,745  |        |
| » all'amenda solamente . . . . .                                                                                               |                       |     | 222     | 63,813 |
| Mandati in casa di correzione (art. 66<br>del Codice penale) . . . . .                                                         |                       |     | 859     |        |
| Ricondotti ai loro genitori (medesimo<br>articolo) . . . . .                                                                   |                       |     | 343     |        |
| Assoluti ma sottoposti alla vigilanza<br>dell'alta polizia, in virtù degli ar-<br>ticoli 100 e 138 del Codice penale . . . . . |                       |     | 54      | 68,960 |
| Assoluti . . . . .                                                                                                             |                       |     | 68,563  |        |
| Totale . . . . .                                                                                                               |                       |     | 185,075 |        |

Per tal modo 52,302 solamente (28 per 100) furono condannati a pene afflittive e infamanti; 63,813 (35 per 100) lo furono a pene correzionali, e 68,960 (37 per 100) più di un terzo, furono assoluti.

Alle diverse specie di pene, accennate nell'antecedente prospetto, aggiungasi l'*ammenda*, la *confisca* e la *semplice carcerazione* delle quali abbiamo già detto: la *tortura*, soppressa in Francia da Luigi XVI (a), la *frusta*, il *ba-*

(a) Contro la tortura fu particolarmente volto il libro immortale di Beccaria: la sua abolizione è vanto italiano.

*stone, la mutilazione, la forca, l'esilio, tuttora in vigore presso quello o quell'altro governo d'Europa; da ultimo la schiavitù, la cangua, il graticcio, l'evirazione, il marchio in fronte, l'impalatura, la sospensione per le ascelle, il cavalletto, il supplizio del fuoco, la fame, la crocefissione, il sotterramento e la dissecazione d'un vivo, ancora in uso presso qualche nazione sedicente incivilita; ed. ecco i principali mezzi usati dai legislatori, e spesso da legislatori carnefici, a mettere argine a' disordini sociali di cui sono cause le passioni (1) (a).*

### **Cura religiosa.**

Vedemmo la legislazione e la medicina tentare ogni mezzo onde prevenire le passioni, o per ripararne i tristi effetti: l'una col punire i delitti che perturbano l'ordine sociale; l'altra col dare consigli igienici affine di contenere i bisogni dell'uomo entro i giusti limiti, e col dare opera di guarire le malattie, conseguenza inevitabile di tutti i vizi. La religione fa di più: nella sua continua vigilanza abbraccia tutta l'umanità, immensa famiglia che ha Dio per padre, per esilio la terra. Innanzi ad essa, essendo tutti gli uomini fratelli, mostra loro eguale tenerezza, porge loro le stesse leggi, promette loro i medesimi beni. Ma

(1) Vedi in fine del volume la nota O intorno la *criminalità comparata* della Francia e dell'Inghilterra.

(a) Gli uomini, che dovrebbero apprendere ammaestramenti dalla sublime ed unica vera scuola del loro supremo Fattore, mossi meglio dal triste diletto di dar corso alla vendetta, idearono molteplici mezzi per tormentare, trarre a morte il proprio fratello che cadde in fallo: ma per buona ventura la fiaccola della moderna filosofia venne a illuminare i governi, sicchè oggidì i *trogoti*, la *scorticatura*, la *lapidazione*, la *tortura*, la *tanaglia*, la *pena del taglione*, ecc. che in passato venivano imposti da un falsato fervore religioso, sono del tutto aboliti. I *trogoti*, nefanda punizione in uso presso i Persiani, consisteva nel murare il condannato in una specie di trogolo, colla testa fuori: poi davangli a mangiare cose dolci, talchè in pochi di veniva roso da' vermini lentamente; lo *scorticare*, usato tra i popoli quasi selvaggi; il *lapidare*, in gran vigore presso gli antichi Ebrei; e l'*attanagliare*, altro supplizio terribile che si praticava staccando colle tanaglie roventi a pezzi a pezzi la carne delle spalle, delle braccia e delle cosce al condannato, mentre sopra un carro tirato da bovi era strascinato alla forca o alla ruota.



siccome il giusto non potrebbe avere ricompense immortali in un mondo passeggero e nel quale è sottomesso a tante miserie: nella sua vera patria, in seno a Dio potrà godere una felicità di cui le sue passioni, già vinte, non turberanno mai l'estasi eterna e beata.

Perchè i suoi figli tocchino a questo beato riposo, di quante cure, di quanti soccorsi non è larga ad essi questa madre spirituale, il cui affetto cresce in ragione della loro debolezza! Di vero, non appena l'uomo nasce è oggetto delle sollecitudini della religione. Essa sa che ogni nato da donna è impuro, incline al male, e nella sua previdenza s'affretta ad amministrarli il battesimo, lavacro salutare che purifica l'anima dalla macchia originale. Il fanciullo giunge all'età in cui acquista la nozione del bene e del male, e la religione gl'impone per dovere la confessione, secondo battesimo che ridà un'altra volta all'anima innocenza e vigore. Ma in qual modo serbare quest'innocenza, questo vigore nello scabroso pellegrinaggio che ha nome vita? Nella primavera de' suoi giorni il cristiano comincia ad unirsi al suo Creatore, e trova in questa misteriosa alleanza la forza di cui gli bisogna per mantenersi nella strada della virtù. Un altro sacramento (a), infiammandolo di nuovo ardore al bene, raffermirà in seguito i suoi passi, sicchè, sorretto da questi divini appoggi, potrà resistere alle seduzioni che lo circondano. Se non che i pericoli si moltiplicano, la strada diventa sempre più difficile, e il povero viaggiatore ha più d'una volta inciampato: il coraggio gli è venuto meno. La religione l'abbandonerà forse in tali angustie? Un comando salutare gl'impone di ricorrere a quel tribunale segreto, d'onde il pentimento rifrae mai sempre il perdono che consola, e il consiglio che illumina. Quale rimedio di vero più efficace, quale freno più potente a contenere la violenza delle passioni, quanto l'obbligo di rendere conto d'ogni nostro fallo a un ministro di Dio, obbligato per dovere a dirigere le anime colla severità di un giudice, colla tenerezza di un padre, coll'affetto di un vero amico! Quanti sciagurati non toglie que-

(a) La Cresima o la Confermazione.

sta savia istituzione dalle vie del delitto per restituirli alla felicità e ad un tempo alla virtù! (1). « Tutti gli uomini, scrive l'autore del *Genio del Cristianesimo*, i filosofi stessi, di qualunque opinione siano, considerano il sacramento della penitenza come uno de' più forti ostacoli al vizio, come il capolavoro della sapienza. Senza questa salutare istituzione, il colpevole s'abbandonerebbe alla disperazione. In seno a chi depositerebbe il peso che gli grava il cuore? Forse in seno di un amico? Eh! chi può far assegnamento sull'amicizia degli uomini? S'affiderà a' deserti? i deserti rintronano sempre al delitto, del fragore di quelle trombe, che il parricida Nerone credea sentire presso la tomba di sua madre. Quando la natura e gli uomini si mostrano senza pietà, è bello trovare un Dio pronto a perdonare. La sola religione cristiana seppe fare due sorelle dell'innocenza e della penitenza (a). » Dopo mille traversie e mille cadute, l'uomo è giunto al termine del suo viaggio: ha tocco l'istante in cui verrà chiamato a render conto delle sue azioni a Colui che scruta tutti i cuori. Come potrà egli essere puro abbastanza da poter presentarsi innanzi lo specchio dell'eterna giustizia? La religione che benedice al suo nascere, anche al letto di morte gli addolcisce le pene, e gli dà forza per sostenere l'ultima battaglia (b). Quand'anche i trasmodamenti delle passioni

(1) Se ci fosse permesso di conoscere tutti i delitti che ha impedito la confessione, si vedrebbe che questo numero supera infinitamente la cifra spaventevole che forniscono le statistiche criminali. « Strana e dolce meraviglia dice di Ravignan, che davvero queste tre cose, la confessione, il pentimento, il perdono, consacrate dall'istituzione cattolica, guarentita dalla missione del sacerdote, recarono al mondo più pace, più gioie, più cambiamenti felici, più determinazioni generose, degli eroici sacrifici, più opere utili e sublimi, dell'ispirazioni del genio e di tutto l'entusiasmo della gloria. »

(a) Si meditino bene queste parole e si vedrà quanto sono superficiali e balzane quelle menti che sberzano la confessione. Mentre però noi conveniamo essere un mezzo efficacissimo per diffondere nel popolo la morale, non possiamo negare che questa istituzione perchè si conservi nella sua purezza, ha d'uopo di essere esercitata da un sacerdote che alla pietà riunisca la severità del costume, sia penetrato della santità della sua missione, metta in pratica i dettami del vangelo ed abborra di fare mercimonio delle cose spirituali. Un buon confessore è il più sincero amico che ognuno possa avere: come sgraziatamente si fa strumento di terribili conseguenze quello che, non bene comprendendo l'altezza del suo ufficio, l'adempie solo col terrore, collo spavento di sognati fantasmi. La religione è tutta pace, tutt'amore, tutta perdono.

(b) *L'Estrema Unzione.*

abbiano bruttata l'anima del morente, la religione non vuole da lui che un sincero pentimento. Se gli spiace abbandonare gli affetti leciti e le dolcezze passeggiere della vita, essa gliene chiede il sacrificio in espiatione delle sue colpe, e gli mostra in ricompensa ineffabili, eterne dolcezze. Madre il più delle volte offesa, ma pietosa sempre, dice al peccatore: *Spera*; al giusto: *Eccoti il cielo!* (1)

Oltre i sacramenti che purificano l'anima, mentre alleviano i patimenti del corpo (2), la religione prescrive l'uso giornaliero della preghiera, corazza impenetrabile opposta ai continui assalti delle passioni. Non conosco infatti mezzo più acconcio a respingere questi pericolosi nemici del nostro riposo, quanto la frequente comunicazione dell'uomo col suo Creatore.

« Quando hai pregato, dice un grande scrittore francese, non ti senti il cuore più leggero, l'anima più contenta?

» La preghiera rende men dolorosa l'afflizione, più pura la gioia: mesce a quella un non so qual vigore e dolcezza, a questa un celeste profumo.

» Che cosa fai sulla terra? non hai nulla a chiedere a Colui che ti vi ha posto?

(1) Vedi alla fine di questo volume, nota P. la risposta a questa domanda. « Perché gli empi e gli scellerati si convertono, al momento della morte? »

(2) Sorprende il vedere quanto siano rari i medici che usino dell'<sup>te</sup> religione come di un potente ausiliario nella cura delle malattie! Eppure, chi conosce l'immensa influenza del morale sul fisico, dovrebbe facilmente comprendere di quale efficacia sia questa vera medicina dell'anima, massimamente nelle affezioni nervose che resistono a' mezzi terapeutici ordinari.

Il Tissot curava a Losanna una giovane forestiera che non aveva speranza alcuna di poter risanare. Avvenne che per imprudenza di qualcuno ella venisse a sapere il suo pericoloso stato, e, vivamente angosciata dal dispiacere di presto morire, l'inferma si abbandonò a tutte le smanie della disperazione. Il celebre medico credè che la nuova scossa avrebbe accelerato l'ultim'ora della sventurata; e, secondo l'usato, avvertì la famiglia perchè s'affrettasse ad apprestarle i soccorsi della religione. Si chiama un sacerdote: la moribonda confida il segreto delle sue colpe al medico spirituale, ed accoglie intenerita le parole di conforto e di perdono che egli proferisce. Divenuta più tranquilla, non pensa che a Dio e all'eternità, e riceve i sacramenti con edificante unzione. Il giorno dopo la febbre diminuisce, e i sintomi più pericolosi del tutto scomparsi, danno presto luogo a quelli di una perfetta guarigione. Tissot, sebbene protestante, si compiacceva raccontar questo fatto e scriveva pieno d'ammirazione: « Quanta potenza esercita sul cattolici la confessione! »

» Sei un viaggiatore che cerca la patria: non camminare a capo basso: bisogna alzare gli occhi per trovare il retto sentiero.

» Tua patria è il cielo; quando guardi lassù non ti senti nulla in cuore? Non ti punge alcun desiderio, o tutto è muto in te?

» Talvolta passa per mezzo ai campi un vento che inaridisce le piante, e allora esse ripiegano al suolo gli steli appassiti; ma allorchè li bagna la rugiada ritornano freschi e rialzano la testa languente.

» Continui venti infuocati passano sull'anima dell'uomo e la inaridiscono; la preghiera è la rugiada che la rinfresca. »

A' sacramenti e alla preghiera, la religione unisce il digiuno e l'astinenza, mezzi igienici opportuni a modificare la violenza delle nostre passioni; nella sua profonda saggezza li prescrive più lunghi e più severi nella stagione appunto in cui la natura è più vivamente eccitata. Se il rigore della stagione, la miseria, una complessione indebolita dall'età, la malattia o la fatica si oppongono all'osservazione di tale precetto, con facilità ne dispensa: vuole però che ognuno vi supplisca con limosine proporzionate alle proprie sostanze. In tal modo, combattendo due vizi sciaguratamente sì comuni, l'intemperanza e l'avarizia, indebolisce l'impeto dell'ira, i trasporti dell'amore, mentre fa che il superfluo del ricco torni a vantaggio del povero. Stupenda istituzione, che fa spirar sul labbro dell'indigente la bestemmia contro la Provvidenza, e cangia in benedizioni il furore che gli avrebbe ispirato l'invidia! Quando mai le istituzioni umane hanno dato saggio di altrettanta sollecitudine, prudenza e carità?

Io non voglio dar preferenza esclusiva all'uno o all'altro dei tre metodi di cura esaminati: spesso ho conosciuta la loro impotenza usati isolatamente, spessissimo notai i salutari effetti della loro azione combinata. Perchè dunque non adoperare sempre contro le passioni tutt'insieme questi rimedi che hanno fra loro sì stretta relazione, e che tendono al medesimo scopo? La medicina, la legislazione e la religione si occupano dell'uomo dalla culla alla tomba;

tutte e tre hanno di mira la sua felicità, con questa sola differenza che una ne vuol far piuttosto un individuo robusto, l'altra un pacifico cittadino, l'ultima un uomo completamente virtuoso. Tutte e tre usano gli stessi mezzi a far che si osservi il loro codice, mediante gli stessi motivi, l'interesse e la paura (1); a coloro che lo rispettano, salute, pubblica estimazione, pace di una buona coscienza, anticipazione delle gioie celesti; a chi lo viola, malattie, punizioni degli uomini, castighi di Dio. Tutte e tre, finalmente, hanno propri ministri: il medico che soccorre, il magistrato che punisce, il sacerdote che perdona.

---

(1) Il cristianesimo però non sta contento al vederci osservare i suoi precetti pel timore soltanto della vita futura; esige che il movente di tutte le nostre azioni sia l'amor di Dio e del prossimo per amore di lui.

## CAPITOLO IX.

DELLA RECIDIVA NELLA MALATTIA, NEL DELITTO  
E NELLA PASSIONE.

Le recidive e le ricadute sarebbero molto meno frequenti, se il male venisse curato nella sua causa, e se non si prestasse soverchia fede alla guarigione.

Il vocabolo *recidiva*, derivato dal verbo latino *recidere* (*ricadere*), esprime in generale ogni sorta di ricaduta nel male.

I patologi indicano con questa espressione il ritorno di una malattia, della quale tutto dava a credere uno fosse completamente guarito; adoperano poi il vocabolo *ricaduta* allorchè il ritorno accade, o durante la convalescenza, o poco dopo. A cagion d'esempio, se una persona guarita di risipola nella primavera, ne tocca una seconda nell'autunno seguente, è *recidiva*; se un individuo, convalescente d'un'inflammazione di intestini, per qualche strapazzo torna ad avere la stessa malattia, è *ricaduta*, ed ognuno sa che una ricaduta è spesso peggiore della malattia.

Nel linguaggio legale per *recidiva* s'intende il commettere un delitto dello stesso genere di quello per cui uno fu già condannato.

I teologi da ultimo usano il vocabolo *ricaduta* per indicare l'atto col quale uno ricade, o nella passione dominante, o nel peccato in generale.

Nella malattia e nella passione, come nel delitto, le recidive e le ricadute possono riferirsi a un piccolo numero di cause, delle quali vogliamo ora studiare l'influenza, cominciando dalla parte patologica.

### 1. *Della recidiva nella malattia.*

L'età e il sesso non lasciano di avere una certa influenza sul ritorno della malattia. L'infanzia e la vecchiaia, a cagion d'esempio, sono predisposte alle ricadute assai più della giovinezza, e specialmente della virilità: in queste epoche della vita, il corpo, giunto al suo totale sviluppo, ha meno eccitabilità e maggiore energia di reazione contro le cause che tendono a romperne l'armonia. Dotata di costituzione più delicata e di sensibilità più viva dell'uomo, la donna è per questo appunto più inclinata a ricadere nelle stesse malattie; la quale trista predisposizione poi trovasi inoltre, cresciuta dagli sconcerti che hanno luogo nelle funzioni uterine.

Le stagioni, che, come vedemmo, stabiliscono lo sviluppo di certe malattie, esercitano altresì un'azione risolutiva sulle recidive, ed anzi tutto sulle recidive periodiche.

L'influenza de' climi sulle frequenti ricadute, sebbene minore di quella delle stagioni, non dee però considerarsi come nulla. Quella delle località e delle abitazioni fu dimostrata, fin dai più remoti tempi, da tutti gli osservatori. È certo infatti che le scrofole son quasi sempre prodotte e conservate dall'abitar del continuo in luoghi bassi, umidi, poco ariosi e non soleggiati. Le febbri intermittenti, che ricompariscono periodicamente in qualche regione paludosa, sono prodotte dalla natura di que' luoghi malsani, a cagione dei miasmi che esalano. Quivi le cause producenti le malattie determinano ad una volta ricadute e recidive. Lo stesso avviene in occasione dei rapidi cambiamenti di temperatura, e particolarmente allorchè fa quel freddo umido, che riesce sì funesto alle affezioni reumatiche, gottose e catarrali.

Non sono del pari di poca importanza, in argomento, le professioni. Si nota che gli operai lavoranti in piombo patiscono coliche saturne; gli stampatori, invece, i lavandai e i setaiuoli hanno spesso piaghe varicose alle gambe.

Riguardo poi alla condizione sociale, l'esperienza addimostro essere le ricadute e le recidive meno frequenti presso i ricchi che presso i poveri.

Ho accennato altrove alla trasmissione ereditaria di una gran quantità di malattie, e principalmente della sifilide, delle scrofole, dell'etisia polmonare, della pazzia; or bene! queste affezioni congenite, per gl' infelici che ne sono vittima, diventano causa di ricadute e di recidive sì frequenti, che la loro breve esistenza si riduce ad una serie di parrassismi della malattia continua che li martora.

La periodicità delle malattie, e particolarmente delle affezioni nervose, è un altro fatto che non può mettersi in dubbio; vengono da essa le numerose recidive osservate giornalmente nelle nevralgie, nell' epilessia, nella pazzia, nelle febbri intermittenti, nelle varie emorragie, nei reumatismi, nella gotta (1), nell' oftalmia, nella leucorrea (a), e in parecchie malattie cutanee. In molti individui, anche gli organi parenchimatosi vanno soggetti alle recidive periodiche dell' infiammazione. Ho curato un ex-infermiere maggiore di Val-de-Grâce, che per ben dieci anni andò soggetto in tutti gli inverni a una flussione o due di petto, più o meno violente.

Non ha guarì il *crup* (b), la tosse canina, la rosolia, il vaiuolo, erano considerati come mali da cui non viene affetto una seconda volta chi li ha già fortemente provati; quest' è un grand' errore, e lo dimostrarono recentemente i pratici. Io vidi più d'una volta il *crup*, la tosse canina e le rosolie tornare periodicamente per più anni consecutivi; e i registri dello stato civile di Parigi, dal 1832 in poi specialmente, attestano essere rimasto vittima del vaiuolo più d'uno che da gran tempo viveva sfigurato dalle cicatrici lasciate da tale eruzione nell' infanzia.

Ad abbreviare questa enumerazione, si può dire che

(1) « La gotta è più cristiana che non si crede, disse uno spiritoso accademico; essa ordina il perdono delle ingiurie e invisce contro la collera. »

(a) Perdite blanches uterine.

(b) Il vocabolo *crup*, primamente adoperato da Home, fu preso dallo scozzese, e vale ad indicare una particolare infiammazione acuta della laringe e della trachea con formazione di una falsa membrana.



quasi tutte le malattie vanno soggette a recidive, con questa distinzione però che alle malattie croniche seguono piuttosto ricadute, ed alle malattie acute, recidive.

Tra le passioni che producono maggiori ricadute e recidive annoveransi in primo luogo l'intemperanza e il libertinaggio; poi l'ira, l'amore, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, la pigrizia, l'abuso dello studio e i dispiaceri violenti. Questi ultimi producono tanta influenza sulla degenerazione cancerosa e sul ritorno di questa alterazione patologica, ma non m'accade mai vedere una sola operazione di cancro seguita da buon esito, allorchè i malati trovansi sotto il dominio di una tristezza abituale.

Terminerò queste considerazioni con qualche dato statistico sulle recidive nella pazzia, la quale spessissimo è il tristo frutto delle passioni. Nel solo anno 1839 si verificarono 44 recidive (1) nell'ospizio di Bicêtre, cioè:

|                             |        |
|-----------------------------|--------|
| Nella mania . . . .         | 26     |
| Nella monomania . . . .     | 8      |
| Nella malinconia . . . .    | 6      |
| Nella allucinazione . . . . | 4      |
| Nella demenza . . . .       | 2      |
| Nell'imbecillità . . . .    | 4 (a). |

Nei tre casi di demenza e d'imbecillità, gl'individui che

(1) « Al dire di Esquirol, in 1804 pazzi curati alla Salpêtrière, 292 erano stati ammessi per un secondo o terzo accesso; il che porta a un decimo circa il numero de' recidivi. Questa proporzione, che, per le donne, alla Salpêtrière, è di 1 a 9,60, pare sia la stessa per gli uomini a Bicêtre, poichè in 4827 pazzi ricevuti in un periodo di dieci anni, Aubanel e Thorè noveravano 494 casi di recidive, vale a dire 1 in 9,83. Parchappe trovò che i recidivi nella pazzia erano, sopra 1,000, di 146 per gli uomini e 196 per le donne. All'ospizio generale di Tours queste ultime toccarono il numero di 11 nei 191 ammessi negli anni 1840 e 1841: d'onde viene che pel dipartimento d'Indre-et-Loire, il rapporto dei recidivi e degli ammessi è di 1 a 9,18. » (*Rapporto statistico sui Pazzi e sui Trovatelli dell'Ospizio generale di Tours* del dottore G. Charcelay; Tours e Parigi 1842, in-4.)

(a) Si ha dal *Rendiconto sulla beneficenza del pubblico manicomio la Senavra di Milano*, del dottor Cesare Castiglioni, che a 15 ascese la cifra delle recidive, e fa a ragione, caldi voti perchè il bel pensiero di Casauvich e di Richard non si tenga nella scipita cerchia di un desiderio, ma che venga dovunque tradotto in pratica. Se si è pensato per chi scontò nel carcere il castigo di un delitto, quale maggiore simpatia non dovrà incontrare l'istituzione di un patronato a favore di chi abbandona un manicomio con ogni grado di opportunità morbosa alla recidiva?

si accennano guariti, probabilmente non avevano provato che un miglioramento passaggiero.

Di questi 44 malati

|    |                              |
|----|------------------------------|
| 16 | erano stati ammessi nel 1839 |
| 14 | nel 1838                     |
| 5  | nel 1837                     |
| 5  | nel 1836                     |
| 1  | nel 1834                     |
| 1  | nel 1833                     |
| 1  | nel 1832                     |
| 1  | nel 1824                     |

In fatto di documenti amministrativi più recenti, ecco un prospetto delle ricadute verificate nei pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière, dal 1855 al 1857.

*Ricadute nella pazzia nel 1855 nel 1856 nel 1857*

|                                      |            |            |                |
|--------------------------------------|------------|------------|----------------|
| Primo anno di guarigione             | 170        | 113        | 160            |
| Secondo anno                         | 35         | 33         | 44             |
| Terzo anno                           | 22         | 21         | 25             |
| Quarto anno                          | 17         | 13         | 18             |
| Quinto anno                          | 6          | 13         | 16             |
| Sesto anno                           | 3          | 7          | 5              |
| Settimo anno                         | 2          | 4          | 7              |
| Ottavo anno                          | 3          | 2          | 6              |
| Nono anno                            | 2          | 1          | 2              |
| Decimo anno                          | »          | 1          | »              |
| Undicesimo anno                      | 3          | 2          | 1              |
| Dodicesimo anno                      | »          | 3          | »              |
| Tredicesimo anno                     | 1          | 2          | 1              |
| Quattordicesimo anno                 | »          | 2          | »              |
| Quindicesimo anno                    | 4          | 1          | 1              |
| Sedicesimo anno                      | »          | 2          | 1              |
| <b>Totali annuali delle ricadute</b> | <b>268</b> | <b>220</b> | <b>387 (1)</b> |

(1) Le 1,660 ammissioni dell'anno 1857, si dividono in 1,367 ammissioni nuove, 6 guarigioni, e 287 ricadute. — Sopra i 260 pazzi propriamente detti ammessi in quell'anno per recidiva 149, lo furono una volta; 25, due volte; 8, tre volte; 8, quattro volte; 5, cinque volte; 4, sei volte; 3, sette volte; 2, otto volte; 2, nove volte; 2 dieci volte; 1, undici volte; finalmente, 2, più di venti volte.

Stando a questo ultimo prospetto, si può concludere esservi minor rischio di recidiva nella pazzia mano mano che uno si allontana dall'epoca del primo accesso. Il quale risultamento consolante ha luogo per la recidiva nelle passioni come per la recidiva nel delitto. Nel fisico del pari che nel morale, tanto maggiore è la sicurezza, quanto più lungo è il tempo da che uno si riebbe dalla sua caduta.

## 2. Della recidiva nel delitto.

Nella sua prudente severità, la legge vuole che qualsiasi individuo, che ricada nel medesimo delitto, sia punito più rigorosamente della prima volta, imperocchè, giusta i più celebri giureconsulti, una recidiva è peggiore di un primo fallo, ed è giusto che la pena cresca colla disobbedienza (1), dacchè il disprezzo dell'avvertimento dato dalla giustizia rivela nel recidivo maggior perversità. Per la qual cosa il Codice penale francese contiene su tal proposito formali disposizioni che conviene qui riferire.

« Art. 56. Chiunque, già stato condannato a una pena afflittiva o infamante, avrà commesso un secondo crimine che esiga, come pena principale, la degradazione civile, verrà condannato alla pena del bando.

» Se il secondo crimine richiede la pena del bando, sarà condannato alla pena del carcere.

» Se il secondo crimine richiede la pena della reclusione, sarà condannato alla pena de' lavori forzati temporanei.

» Se il secondo crimine richiede la pena del carcere, sarà condannato al massimo della medesima pena, la quale potrà essere cresciuta fino del doppio.

» Se il secondo crimine richiede la pena dei lavori forzati, temporanei, sarà condannato al massimo della stessa pena, la quale potrà essere cresciuta fino del doppio.

(1) Talvolta la frequenza della recidiva ha origine da una vera monomania nel qual caso non vuolsi più punire un reo, ma compatire e curare un infelice.

» Se il secondo crimine richiede la pena della deportazione, sarà condannato ai lavori forzati a vita.

» Chiunque, già stato condannato a' lavori forzati a vita, avrà commesso un secondo crimine che tragga seco la medesima pena, sarà condannato a morte.

» L'individuo però condannato da un tribunale militare o di marina, in caso di crimine o di delitto posteriore, sarà passibile delle pene de' recidivi, solo allora che la prima condanna sia stata pronunziata per crimini o delitti punibili secondo le leggi penali ordinarie.

« Art. 57. Chiunque, già stato condannato per un crimine, avrà commesso un delitto di natura da essere punito correzionalmente, sarà condannato al massimo della pena voluta dalla legge, e questa pena potrà essere cresciuta fin del doppio.

« Art. 58. I rei condannati correzionalmente alla prigionia per più di un anno, in caso di nuovo delitto, saranno essi pure condannati al massimo della pena voluta dalla legge, e tal pena potrà essere accresciuta fino del doppio: inoltre, per lo spazio di cinque anni al meno, di dieci al più, saranno posti sotto la sorveglianza speciale del governo. »

Quanto alla recidiva per trasgressioni, essa porta sempre la pena della prigionia per cinque giorni, ma esiste allora solo che, nei dodici mesi precedenti, sia stata pronunziata contro il trasgressore una prima sentenza per trasgressione di polizia, commessa nel circondario del medesimo tribunale (V. *Codice penale* articolo 482 e 483).

Tale è il rigore delle disposizioni penali contro i recidivi, che in niun caso puossi in loro favore invocare la *prescrizione*, o la *riabilitazione*, e che, meno il caso di circostanze attenuanti bene verificate, debb'essere loro sempre applicato il massimo della pena. La giurisprudenza ha pure consacrato il seguente principio, confermato nel 1818 da un'ordinanza reale, che la grazia accordata dal sovrano per un crimine non dispensa dall'aggravare la pena in caso di recidiva, imperocchè la grazia riguarda la pena soltanto, ma non annulla la condanna. L'*amnistia* sola cancella, non solo la pena, ma l'azione penale, vale a

dire il delitto, ch'essa annulla in modo da non poter più per quello chiamare in giudizio il colpevole (4). Esaminiamo adesso l'influenza che esercitano sui condannati queste disposizioni penali della legislazione francese. Se apriamo gli annali criminali vediamo i differenti ministri della giustizia i quali si succedero dal 1825 formulare tutti le medesime doglianze, deplorare il numero ognor crescente delle recidive di cui il prospetto seguente farà conoscere la cifra annuale.

Prospetto degli individui giudicati dal 1831, al 1850, che si trovavano in istato di recidiva, in materia criminale e in materia correzionale.

| Anni          | Recidivi<br>in materia<br>criminale | Recidivi<br>in materia<br>correzionale | Totale<br>dei<br>recidivi |
|---------------|-------------------------------------|----------------------------------------|---------------------------|
| 1831          | 1,296                               | 4,960                                  | 6,252                     |
| 1832          | 1,429                               | 5,915                                  | 7,344                     |
| 1833          | 1,318                               | 7,132                                  | 8,450                     |
| 1834          | 1,400                               | 7,135                                  | 8,535                     |
| 1835          | 1,486                               | 8,909                                  | 10,395                    |
| 1836          | 1,486                               | 9,530                                  | 11,016                    |
| 1837          | 1,732                               | 10,438                                 | 12,170                    |
| 1838          | 1,763                               | 12,052                                 | 13,815                    |
| 1839          | 1,749                               | 12,568                                 | 14,317                    |
| 1840          | 1,903                               | 14,077                                 | 15,980                    |
| 1841          | 1,772                               | 13,716                                 | 15,488                    |
| 1842          | 1,733                               | 14,093                                 | 15,826                    |
| 1843          | 1,814                               | 15,471                                 | 17,285                    |
| 1844          | 1,821                               | 15,041                                 | 16,862                    |
| 1845          | 1,699                               | 15,361                                 | 17,060                    |
| 1846          | 1,781                               | 17,155                                 | 18,936                    |
| 1847          | 2,183                               | 20,929                                 | 23,112                    |
| 1848          | 1,725                               | 17,600                                 | 19,325                    |
| 1849          | 1,785                               | 21,114                                 | 22,899                    |
| 1850          | 1,961                               | 21,262                                 | 26,223                    |
| In venti anni | 33,836                              | 267,458                                | 301,294                   |

(4) Un delitto annullato senza una sentenza non può paragonarsi a una condanna, che è la base necessaria della recidiva. Intendasi bene però che la condanna, perchè possa aggravare la pena d'un nuovo delitto deve venire da un tribunale francese, non già straniero. Lo stato di re-

Come rilevasi da questo prospetto, compilato su documenti ufficiali, il rapporto dei recidivi criminali e dei correzionali presenta bensì qualche variazione da un anno all'altro; ma la cifra dei recidivi presa in generale, aumenta annualmente in proporzioni spaventose: in venti anni era quadruplicata (1); e dal 1851 al 1857 fu maggiore.

Nel dipartimento della Senna si trova mai sempre il maggior numero di recidivi, giudicati più volte nel corso di un anno, e per lo più, codeste numerose inquisizioni contro lo stesso individuo provengono quasi sempre da infrazioni della legge di sorveglianza.

Dal 1844 al 1850, dice il *Rapporto* vi furono, per media annua 254 accusati di recidiva per 1,000, un poco più di un quarto. Per gli imputati, la proporzione è di 173 per 1,000: di un quinto al sesto. La differenza deve forse ripetersi un poco dall'essere stati raccolti i dati con maggiore esattezza relativamente agli accusati che sono sempre sottomessi a una minuziosa procedura preparatoria, mentre una gran parte di imputati è giudicata dietro citazione diretta; ma devesi anzi tutto accagionare, al presentare che fanno certe categorie di imputati, che sono numerosissimi, un piccol numero proporzionale di recidive, specialmente in coloro che sono addebitati di percosse e ferite, di cacciare senza permesso, ecc.

La proporzione media degli accusati e imputati riuniti di questi ultimi anni è di 170 recidivi sopra 1,000.

cidiva non potrebbe più aver luogo contro un imputato, quando la prima condanna sia stata pronunciata in contumacia, e che l'arresto pronunziato possa ancora essere attaccato per le vie di diritto. (Vedi il *Dizionario del Diritto criminale* di Achille Morin; Parigi, 1842, in-8 grande e della Recidiva, di Bonneville, antico procuratore del re. Parigi, 1844, in-8).

(1) • L'accrescimento assai sensibile che si manifestò a datare dal 1833 è dovuto a due cause; primo al cambiamento di legislazione: le infrazioni alla legge di sorveglianza, che fino allora erano state represses amministrativamente, dovettero essere, secondo la legge del 28 aprile 1832, sottomesse al tribunali correzionali, i quali giudicano per media ogni anno circa 3000 imputati di questa specie di infrazioni. Una seconda causa d'accrescimento del numero dei recidivi deriva da una modificazione nel numero dei dati. Prima del 1835 quando un imputato di recidiva era giudicato più volte nel corso del medesimo anno dal tribunale, era contato una sol volta nei prospetti dei recidivi. Dopo il 1835 parve più esatto di portarlo nei prospetti, tante volte quanti subì sentenze nel corso dell'anno salvo ad indicare accuratamente il numero di queste sentenze moltiplicate. (Rapporto generale del 1836 al 1850).

*Numero proporzionale delle donne recidive.* — Nella polizia correzionale le recidive sono tanto frequenti nelle donne quanto negli uomini. Ma non è così davanti le corti di assise; e mentre in 1,000 uomini accusati, si annoverano 279 recidivi, in 1000 donne accusate se ne contano 118.

Se le donne giudicate in polizia correzionale contano proporzionalmente un più gran numero di recidive, di quelle che sono tradotte davanti le corti d'assise, egli è per la ragione che le prime sono inquisite, in assai gran numero, di delitti che forniscono più recidive.

Le numerose condanne anteriormente subite da un gran numero di accusati e di imputati di recidive, attestano quanto poco riescano efficaci, per la loro correzione, le pene che sono loro inflitte.

*Numero di condanne anteriori subite per recidive.* — Sopra 1000 accusati o imputati di recidiva, se ne contano in media:

465, che subirono una condanna anteriore, correzionale o infamante; 192 ne subirono due; 107 tre; 65 quattro; 43, cinque; 30, sei; 22, sette; 16, otto; 12, nove; 48, dieci e più.

*Natura delle pene precedentemente subite dai recidivi.* — I 193,016 accusati e imputati giudicati in recidiva, dal 1841 al 1850 inclusivamente, erano stati precedentemente condannati:

|                              |                |                  |
|------------------------------|----------------|------------------|
| Ai lavori forzati            | 9869           | cioè 54 per 1000 |
| Alla reclusione              | 7387           | » 38 »           |
| Al carcere di più di un anno | 49,332         | » 256 »          |
| Al carcere di un anno e meno | 119,862        | » 621 »          |
| All'ammenda solamente        | 6,566          | » 34 »           |
| <b>Totale</b>                | <b>193,016</b> | <b>1,000</b>     |

Essendo il numero de' delitti molto maggiore di quello de' crimini, ne viene che in istato di recidiva son più gli imputati che gli accusati: ma paragonando separatamente tutti gli accusati e tutti gli imputati in istato di recidiva appartenenti a ciascuna di queste classi, si trova per i sem-

plici imputati, precedentemente condannati, una proporzione assai più limitata che per gli accusati i quali si trovavano nello stesso caso.

Il numero degli *accusati*, di recidiva, per esempio, sta al totale degli accusati, giudicati nel 1840, nel rapporto del 23 per 100, mentre quello degli *imputati* recidivi, di cui si poterono provare le antecedenti recidive, è del 17 per 100; soltanto. In quell'anno medesimo, tra gli accusati recidivi, v'erano 172 donne; il quale numero, confrontato al totale degli accusati, dà la proporzione del 12 per 100, inferiore di molto a quella degli uomini che tocca il 25 per 100, ossia più del doppio.

I recidivi sono sempre un po' meno numerosi tra i liberati dalle galere, che tra quelli delle case centrali: i primi però in generale, sono inquisiti per fatti più gravi; e quindi il risulamento delle inquisizioni giudiziarie a loro riguardo è più severo.

Dai dati statistici somministrati dal governo risulta altresì essere un po' meno frequenti le recidive tra i liberati che subirono lunghe carcerazioni, che non fra gli altri. — Quanto ai galeotti sono pure meno frequenti fra i liberati che nell'uscire avevano un peculio superiore a 100 franchi di quello che tra coloro i quali nel lasciare le galere non possedevano tal somma. Quanto ai detenuti che escono dalle case centrali, pare che la maggiore o minore ricchezza del peculio non agisca sulla loro condotta avvenire; e, cosa deplorabile! le recidive sono un po' più numerose tra i liberati che hanno un certo grado d'istruzione, che non fra coloro che non sanno nè leggere nè scrivere.

Da ultimo, si verificò accadere quasi sempre ne' primi mesi della liberazione che la più parte de' condannati, liberati dalle galere e dalle case centrali, le quali dovevano correggere la loro vita malvagia, si rendono colpevoli di nuovi crimini e delitti. Cominciano dall'infrangere la legge di sorveglianza, e condannati per tali infrazioni a pene di lieve durata, vengono in seguito inquisiti e giudicati per furti, o altri crimini più gravi. — Venne del pari osservato che le case centrali di Poissy e di Melun, nelle



quali s'accolgono i carcerati di Parigi, presentano sempre un numero di recidivi maggiore dell'altre prigioni del regno, eccettuate le tre galere di Brest, di Rochefort e di Tolone. I liberati da quest'ultima son quelli che più spesso cadono in recidive; bisogna però osservare che dal 1828 al 1837 la galera di Tolone fu per lo più occupata da condannati a pene brevi; vale a dire non vi vennero mandati che condannati per furto, classe di rei che dà mai sempre il maggior numero di recidivi.

In 1,903 recidivi, tradotti nel 1840 innanzi alle corti d'assise del regno, il furto dava 1,244 individui. Il numero di quelli che doveano rispondere a nuove accuse di furto era di 1,416: la qual cifra forma quasi tre quarti del numero totale (74 per 100).

Cade qui in acconcio riferire qualche documento ufficiale sul furto, ch'è oggidì una delle maggiori piaghe sociali.

I furti di ogni specie denunziati alle corti d'assise nel 1840 toccarono il numero di 6008 (722 più che nel 1839).

In questo numero di 6008 sono compresi 473 tentativi e 5535 furti consumati: 1849 di questi ultimi avevano per oggetto danaro effettivo, cambiali, o biglietti di banco; 401, argenterie e gioielli; 490, mercanzie; 864, biancherie e vesti; 798, mobili diversi; 199, commestibili; 359, grano o farina; 318, animali domestici vivi; 258, tutto quello che i ladri avevano potuto indistintamente rubare.

Il pubblico ministero non potè determinare il valore degli oggetti involati se non per 4959 furti, e il prodotto approssimativo di questi ascese 1,180,336 franchi. Il riparto di questo prodotto totale, tra i furti che contribuiscono a formarlo, offre un adeguato di 238 franchi per ciascuno. Tutti sanno che il valore degli oggetti rubati è preso sempre in gran considerazione dal *giurì*, e che la sua severità dipende dal maggiore o minor danno recato.

Quanto ai delitti di semplice furto, il numero che nel 1839 era di 17,972, nel 1840 crebbe fino a 19,531.

Da qualche anno in poi aumentarono considerevolmente: dal 1826 al 1830 non se ne contavano meno di 10,000 ogni anno: 12,000 dal 1831 al 1835, e l'adequato annuo nel quinquennio dal 1836 al 1840 era di 16,905.

I delitti di scroccheria, di abusi di confidenza sono anch'essi aumentati. Dove s'arresterà questo spaventoso progresso?

Completiamo il prospetto alla pag. 205 producendo il numero annuale dei recidivi. Il rendiconto generale dal 1851 al 1857 dà le cifre seguenti su questi ostinati violatori della legge.

| Anni | Recidivi<br>in materia<br>criminale | Recidivi<br>in materia<br>correzionale | Totale<br>dei<br>recidivi |
|------|-------------------------------------|----------------------------------------|---------------------------|
| 1851 | 2,162                               | 26,544                                 | 28,706                    |
| 1852 | 2,205                               | 30,800                                 | 33,005                    |
| 1853 | 2,401                               | 33,299                                 | 35,700                    |
| 1854 | 2,524                               | 35,955                                 | 38,479                    |
| 1855 | 2,279                               | 36,492                                 | 38,771                    |
| 1856 | 2,074                               | 38,271                                 | 40,345                    |
| 1857 | 2,005                               | 39,639                                 | 41,642                    |

Certo questi dati dimostrano che l'accrescimento dei recidivi è lungi dal declinare. Tuttavia non tralasciamo di fare osservare che tale aumento, è dovuto in gran parte all'istituzione degli scompartimenti negli scaffali giudiziali (1), la quale offre una gran facilità per cercare e verificare gli antecedenti di ogni individuo, sospetto avere avuto che fare con la giustizia.

Ora quali sono le cause che spingono tanti individui,

(1) Questi scompartimenti negli scaffali giudiziali furono istituiti con la circolare del 6 novembre 1850, la quale, onde rendere più efficaci le prescrizioni degli articoli 600, 601, e 602 del Codice di procedura criminale, ordinò, per gli uscieri civili del 361 circondari della Francia e in quelli delle colonie, lo stabilimento di questi scompartimenti negli scaffali destinati a riporvi i bullettini di tutte le condanne pronunziate in materia criminale o correzionale. Subito dopo la condanna, il bullettino di ogni condannato si ripone nello scompartimento del circondario, nel quale si trova il luogo di nascita del condannato; per modo che basta adesso conoscere il luogo d'origine di un individuo per ottenere facilmente con l'aiuto di un estratto, le più esatte informazioni sugli antecedenti giudiziari e anzitutto, sulla sua individualità. • (*Rapporti* del 1853 e del 1855.)

già colpiti dalla giustizia, a ricalcare la via del vizio? Tra le principali vogliansi collocare le seguenti:

1. L'abuso delle circostanze attenuanti e l'inesatta verificazione delle recidive, che impediscono di potere infliggere una pena proporzionata al delitto, snervano la repressione e incoraggiano il delitto;

2. I difetti del nostro sistema penitenziario, che getta di nuovo in seno alla società condannati per lo più non corretti, e quel che è peggio maggiormente pervertiti di quanto fossero innanzi il castigo;

3. La mancanza di patronato e sorveglianza 'sui liberati dal carcere, a' quali il soggiorno nella capitale (1) dovrebbe essere vietato almeno per qualche anno di prova;

4. La mancanza di officine speciali, in cui possano trovare continuo lavoro; o di una colonia in cui sia loro dato diventare proprietari;

5. La privazione della speranza di una schietta e intera riabilitazione, speranza che basterebbe a ricondurre un gran numero di liberati sulla via del bene e dell'onore;

6. Da ultimo, l'irreligione profonda de' recidivi, e troppo spesso l'immoralità di que' medesimi, che col mezzo dei buoni esempi dovrebbero migliorare le masse e ricondurre alla virtù i condaunati.

Annoverare le cause che più influiscono sulle recidive, egli è additarne il principale rimedio, che consisterebbe nell'allontanarle tutte: *sublata causa, tollitur effectus*. Vorrebbsi inoltre con un buon sistema penitenziario cercare di guarire il condannato dalla *passione predominante*, che

(1) Il Gisquet nelle sue *Memorie* fa ascendere a 40,000 i ladri che lavorano di fine a Parigi; indi aggiunge: « Quanti di questi 40,000 prenderebbero la tua borsa sovra un tavolino, sovra un mobile, o in un palchetto del teatro? 6000, non più.

• Quanti proverebbero involartela dalle tasche? 3000.  
• Quanti di questi 3000 si introdurrebbero, o in tua assenza, o sforzando l'uscio, nella tua casa per derubarvi? 2000.  
• Quanti di questi ultimi oserebbero introdursi nella tua casa in tempo di notte, scalando le mura, e scassinando le porte? Da 4000 a 4200.

• Da ultimo, a qual numero ammonteranno quelli che sarebbero risolti ad assassinarti prima di rubare? Almeno a 600.

• Quanti liberati dal carcere senza patronato ricadranno nella via del delitto in mezzo a una turba sì grande di malfattori! »

lo spingerebbe a commettere nuovi crimini o delitti. I più dei ladri infatti non rubano pel piacere di rubare, nè gli assassini uccidono per piacere d'uccidere: per consueto è la pigrizia, l'ubriachezza, il libertinaggio, l'ira, la cupidigia che li spinge al furto, all'assassinio: sono questi vizii adunque che bisogna sradicare, se si vuole che gli sciagurati non continuino a ricadere negli stessi delitti (1).

Qui termina la parte del legislatore e comincia quella del medico, di cui i consigli potranno modificare un predominio organico che conduce spesso al male; poscia viene l'influenza del sacerdote, di cui la carità la più attiva è sempre riserbata per i più grandi colpevoli. (*Vedi sopra il Trattamento medico, legislativo e religioso delle passioni*).

### 3. Della recidiva nella passione.

Ciò che in questo caso favorisce le ricadute, è il bisogno sfrenato di emozioni, ovvero di eccitamenti, bisogno che diviene tanto più imperioso quanto la passione fu più spesso soddisfatta. La frequente ripetizione de' medesimi atti non tarda infatti a formar l'abitudine, la quale altro non è che l'ultimo grado della tirannia del bisogno; poichè in allora la passione viene appagata senza contrasto, quasi senza rimorso, e per così dire, macchinalmente. Cotal legge fisiologica e morale, di cui è sì importante la cognizione, non giustifica ciò che già dissi: cioè che nel primo grado le passioni *domandano*, nel secondo *esigono*, nel terzo *costringono*?

Se dunque vogliamo davvero la felicità nostra e quella dei nostri simili, applichiamo l'animo a conoscere la passione che ci è abituale: imperocchè è dessa che dirige quasi tutte le nostre azioni, e perciò forma il nostro carattere. Le altre passioni vengono in qualche maniera a tener

(1) È un fatto degno d'osservazione l'uniformità con cui le stesse passioni generano ogni anno press'a poco lo stesso numero di delitti (*Vedi Le relazioni generali dell'amministrazione della giustizia criminali in Francia*). Vedere pure, alla fine del secondo volume, i dati statistici sulle case di educazione penitenziarie e sulle colonie agricole penali così pregievoli pel miglioramento dei giovani recidivi.

compagnia alla predominante; ma questa è la nostra assenza, è noi. Acquistata una volta siffatta conoscenza, affatichiamoci continuo a rompere qualunque anello della catena che ci tiene schiavi. Non tarderemo a riacquistare la libertà, se contemporaneamente seguiremo i consigli igienici che ci rendono più forti; quelli della legge che ci fanno più cauti; quelli della religione che ci fanno migliori ed in un più felici.

La fatal correlazione esistente tra passione, malattia e delitto deve indurci a uscire dalla nostra schiavitù. E primieramente la recidiva nella passione non conduce che troppo spesso la recidiva nella malattia. Vedi, per esempio, quell'uomo per l'innanzi dedito all'ubriachezza e che in un anno di temperanza si è liberato da ulcere alle gambe o da continue congestioni al cervello. Ritorni alla sua funesta inclinazione, le sue cicatrici si riaprono, ricompariscono gli accidenti cerebrali.

Vedi anche quell'infelice fanciullo, sulla figura del quale le abitudini alla venere solitaria hanno già scolpiti i loro brutti segni. Avvertito della sua fine imminente, ha il coraggio di lasciare il suo brutto vizio, ecco ritornar la freschezza del colorito, svilupparsi le membra, la memoria divenir più pronta e facile, il suo carattere più aperto, più lieto, più amabile. Ma se trascinato dal cattivo esempio o da qualsiasi altra causa ricade nell'antico disordine, perde tosto quanto avea guadagnato nel fisico e nel morale, e a guisa di scheletro ambulante presto piomberà nel sepolcro, che in certo modo si scavò colle sue mani.

Sanità, fortuna, credito, onore furono ad un altro ingoiato dal giuoco. Per lunga pezza si credette favorito dalla sorte: ma ciò non fu che vana lusinga; due notti bastarono a rovinarlo del tutto. Da un anno vegetava nella capitale, in mezzo a quella turba di sfaccendati, la cui esistenza è un problema, quando un impiego assai lucroso lo mise al coperto della miseria, e gli ministrò mezzi di calmar l'agitazione febbrile e l'ansiosa avidità che provava. Già le sue membra infiacchite cominciano a riprendere l'antico vigore, già la freschezza del colorito annunzia un miglioramento notabile nella sua costituzione, quando, tra-

scinato come spettatore in una bisca, la vista dell'oro basta a riaccendere in lui tutto il fuoco della passione. Il giorno di poi ritorna al giuoco, non più come spettatore, ma come parte, e la sorte mostrandosi a lui propizia, continua a giuocar con più furore di prima. In meno di un mese è ritornato alle sue antiche abitudini, quando una mattina è trovato morto nel suo letto in conseguenza della rottura di un tumore aneurismale dell'aorta. Le emozioni del giuoco lo avevano ucciso.

La recidiva nella passione non riduce i suoi danni all'organismo; spegne il giudizio nel mentre che guasta il cuore. Da qui tutte le false massime delle quali empie la coscienza; gli errori, le ingiustizie, i delitti che poi si commettono col sangue freddo dell'abitudine, e fino con un'impudente ostentazione (a).

Vuoi or sapere come la passione abituale raccoglie intorno a sè la maggior parte de' vizii e li fa cospirare a tutto ciò che può servire ad appagarla? Prendi nella Bibbia un esempio conosciuto da tutti e che mostra perfettamente la relazione delle passioni colle malattie, colle leggi e la religione. Non appena asceso il trono Saul, principe fino allora virtuoso, si lasciò prendere da violenta gelosia contro Davide. Quali tristi frutti non produsse questo germe maligno che non seppe estirpare prontamente! Le lodi prodigate al giovane pastore vincitore di Golia cominciarono a dargli ombra; da quel dì divenne diffidente e sospettoso; fu dimentico del segnalato beneficio reso alla patria ed a lui, ed eccolo caduto nell'ingratitudine. Tosto i suoi torbidi sguardi non poterono più comportare la presenza d'un suddito considerato da lui come un rivale della sua autorità e della sua gloria; e malgrado i riguardi

(a) Prova ne sia la condotta de' libertini, che giungono con insulto villano fino a deridere le persone morigerate, chiamandole imbecilli e peggio; e non contenti di narrare clinicamente le loro turpitudini esagerandole, e spacciando come già consumato ogni delitto che passò per la loro immaginazione, e rimase soltanto nel desiderio, vituperano anche la fama di caste fanciulle, di donne onestissime, industriandosi colla calunnia di farle credere a' discoli loro pari docilissime alle turpi loro voglie. E gli stolti, che sono i più, per la trista tendenza che ha l'uomo di credere sempre il peggio de' suoi simili, crede a questi millantatori sfacciati, peste della società, e che a disonore del nostro secolo sono qualche volta applauditi e stimati.

di Davide verso l'una e l'altra, eccolo divenuto malato, cupo, malinconico, furioso. Nè qui si arrestò la sua passione. Spinto incessantemente dall' infernale sua gelosia, vuol sangue per isbramare la sete di vendetta che lo divora; e giura la morte di Davide. Invano questi giunge a calmare gli impeti frenetici del Re con accordi dell' arpa soavi come il delicato suo cuore; invano prosegue a rendergli importanti servigi; invano gli salva di nuovo la vita (a); Saul non riconosce ad intervallo la propria ingiustizia se non per divenire più geloso, e per perseguire la sua vittima con accanimento più fiero. Saul, si noti bene, non è interamente privo di forza fisica, nè di coraggio, nè di merito, nè di una tal quale pietà; ma la passione in cui ricade sempre basta per renderlo mano mano e vile ed ingrato, ingiusto, superstizioso, spergiuro, un malinconico furioso, un assassino, un suicida.

Ecco la triste fine di quei grandi ambiziosi, la cui vita politica altro non è che una serie di ricadute nella passione che li divora. Ove si consulti il quadro che indica la fine tragica di un centinaio de' più famosi tra essi, vediamo che:

|    |          |                 |
|----|----------|-----------------|
| 32 | morirono | assassinati     |
| 14 | »        | decapitati      |
| 8  | »        | avvelenati      |
| 8  | »        | suicidi         |
| 7  | »        | massacrati      |
| 5  | »        | in esilio       |
| 4  | »        | in carcere      |
| 3  | »        | di fame         |
| 3  | »        | bruciati vivi   |
| 3  | »        | annegati        |
| 2  | »        | strangolati     |
| 2  | »        | impiccati       |
| 1  | finì     | in gabbia       |
| 1  | »        | sotterrato vivo |

(Vedi nella seconda parte il capitolo AMBIZIONE).

(a) Veramente Davide non salvò mai la vita di Saul: vinse Golia e liberò il popolo Ebreo da un nemico formidabile; poi avendo trovato Saulle addormentato nella caverna d'Engaddi e avendo potuto ucciderlo

Questi esempi che si potrebbero moltiplicare all'infinito, basteranno, io credo, a farci attenti sul pericolo di prendere abitudini viziose o delittuose, di che poi riesce tanto difficile il correggersi. Così, appena abbiamo avuto la sventura di lasciarci soggiogare dalla passione, forziamoci da coraggiosi atleti di riottenere tosto una nobile vittoria, e di riconquistare prontamente la nostra dignità morale. Così facendo si guadagna tutto; imperocchè, evitando la recidiva nella passione, si declina la recidiva nella malattia che accorcia l'esistenza, e la recidiva nel misfatto che la disonora.

se ne astenne, pago di involargli qualche oggetto, e di recidergli un lembo del manto; e ciò per provare al re, che egli non pensava tanto o quanto a privarlo di vita e toglierli il regno, come ei sospettava per gelosia ed invidia.





## CAPITOLO X.

DELLE PASSIONI CONSIDERATE COME MEZZI  
PER GUARIRE LE MALATTIE.

Vi sono veleni che in mano d' un  
accorto medico, giornalmente si  
cangiano in rimedi efficaci.

Passiamo adesso a studiare da prima gli effetti curativi di certi sentimenti, i quali agiscono sull'economia animale come le passioni, e che perciò non potrebbero qui passarsi sotto silenzio. Indi ci occuperemo delle passioni propriamente dette, le quali non debbono essere usate come mezzi terapeutici se non in casi eccezionali, e sempre in pieno accordo coi principii severi della morale del Vangelo.

*Della gioia e del riso.* — « La gioia, disse Mackensie, è sostegno della sanità, e contravveleno della malattia. » La letizia, secondo Ippocrate, è favorevole in tutte le affezioni, e Galeno afferma di avere veduto gran numero di malati che guarirono più per l'umor lieto, che per l'uso delle medicine. Da ultimo Ambrogio Parè (1), Santorio, Pechlin, Tissot e molti altri osservatori, riportano gran numero di cure ottenute per mezzo dell'allegria, massimamente nelle febbri intermittenti, nella iterizia, nello scorbuto, nelle scrofole e nella paralisia.

Sventuratamente, i buoni effetti della gioia in questa ultima malattia, sono per il consueto di cortissima durata; eccone un esempio. Paralizzato nella lingua e nella metà del corpo, in conseguenza di un colpo apopletrico, il conte di Sercey era da tre mesi alle acque di Bourbon-

(1) « Le persone di carattere allegro guariscono sempre. » diceva il padre della chirurgia francese.

Lancy, privo di parola ei non dava segno alcuno di conoscenza, quando la signora di Sercey, disperata di vedere andare a vuoto ogni rimedio, le saltò in testa di leggere al malato una lettera che doveva vivamente interessarlo, se tutte le sue facoltà non fossero estinte. Questa lettera annunciava in termini i più lusinghieri, che il loro figlio dell'età di sedici anni, si era distinto in un combattimento contro gl'Inglese. Le particolarità dell'azione erano riferite dal comandante del vascello francese, il quale si compiaceva nel rendere giusto tributo di elogi alla splendida condotta del giovane marinaio.

La signora di Sercey, circondata da diverse persone, si messe dunque al capezzale del malato, e pronunziò più volte il nome di questo amato figlio, soggiungendo che si era coperto di gloria. Il povero paralitico guardò da principio fisso fisso sua moglie; un'emozione marcatissima si manifestò nel suo volto; questa gli mostrò allora la lettera che essa lesse ad alta voce, e pronunziandò parola per parola lentamente; il conte ascoltò; comprese, versò lacrime di felicità; poi movendo a un tratto il braccio fino allora rimasto immobile e gelato, congiunse le mani e le sollevò al cielo, pronunziando distintamente: « Oh! mio Dio!... » Lo si credette guarito; ma questo slancio di gioia paterna fu l'ultimo bagliore d'intelligenza che si manifestò nel malato: in capo ad alcuni minuti, ricadde nella sua immobilità, e morì poco tempo dopo.

Il riso, quando è l'espressione della gioia, non solo produce un acceleramento notevole di circolazione, ma imprime anche una scossa a certi muscoli, la quale a volte diviene curativa. Pechlin riferisce che un giovane gravemente ferito nel petto era abbandonato da' medici, che lo credevano in fine di vita. I compagni che lo sorvegliavano, si divertivano a tingere colla moccia della candela il meno adulto di loro addormentato ai piedi del letto. Il moribondo, aperti gli occhi, fu colpito da questo grottesco spettacolo, ed essendosi messo a ridere, dalla ferita uscì più di due libbre di sangue stravasato, e così risanò completamente.

X Del pari più d'una volta il riso fece partorire alcune

partorienti, mentre le forze pareano per intero stremate, e i dolori erano spariti.

Molte vomiche o accessi polmonari si sono aperti nei bronchi, e felicemente vuotati per effetto del riso. Si sa che ad Erasmo nel leggere le *Lettere degli uomini oscuri* si ruppe, e si vuotò la vomica che lo soffocava, ed il suo riso smodato gli salvò la vita.

Il Coringio, come è fama, guarì da una febbre terzana ribelle per mezzo del vivo piacere che provò nel conversare con Meibomio.

« Abbiamo, dice Tissot, parecchi esempi di fanciulli melanconici, pallidi e rachitici, ne' quali il riso, eccitato dal solletico, fu seguito da' più felici risultamenti. È certo che usando di questo mezzo semplicissimo, e perciò troppo trasandato, sono giunto a dissipare ingorghi linfatici che aveano resistito a una gran quantità di rimedi interni ed esterni. Basta mettere i fanciulli sopra un letto, quando il loro stomaco è libero, e cullandoli, solleticarli a nudo finchè danno segno di divertirsi. Questo piccolo giuoco, ripetuto la mattina e la sera per qualche minuto, produce d'ordinario al termine di quindici o venti giorni un miglioramento sensibile nella loro complessione. La pelle non è più tanto pallida, il viso specialmente è più colorito, l'aria è più gaia, più animata. E ciò dipende perchè la scossa generale prodotta dal ridere ha in in qualche modo rianimata la vita nei vasi capillari che ne erano privi. »

Una gioia troppo subitanea e il riso smodato possono però essere seguiti da casi funestissimi, massimamente nella cura di malattie acute, dell'ernia, delle fratture e delle ferite in generale; e spetta alla prudenza del medico di non usare di esso stimolante che con misura, e dopo essersi assicurato che non possa produrre alcuna reazione sfavorevole.

E qui cade in acconcio di osservare che versar lacrime non è tanto favorevole nell'estrema gioia quanto nell'estremo dolore. Sgravando il cuore del soverchio, aumenta la dolcezza dell'una e mitiga l'amarrezza dell'altro. Sofocle sarebbe morto ad un tratto se avesse potuto piangere?

*Del dolore, dell'angoscia e della tristezza.* — Io penso

che l'angoscia e la tristezza non siano mai stati posti tra gli agenti terapeutici. Infatti questi prodotti del dolor morale (1) ritardano quasi sempre la guarigione delle malattie, quando non ne eccitano delle nuove e non cagionano prima o poi la morte. Pure più di una volta un'afflizione violenta e imprevista è giunta a migliorare certe costituzioni linfatiche, e ad ispirare l'amor della fatica ad individui rimasi fino allora in ozio completo.

Quanto al dolore propriamente detto, la sua utilità non potrebbe mettersi in dubbio nella cura così delle malattie come delle passioni. Per parlare innanzi tutto del *dolor fisico*, non ci serve forse giornalmente per risvegliare le forze vitali dei malati, quando sembrano spossate? Con questo mezzo non richiamiamo alla superficie del corpo infiammazioni, le quali non si svilupperebbero senza danno negli organi interni? Qui giunge a fissare un'irritazione vaga, l'indebolisce, e la fa anche sparire; là sposta una viziosa concentrazione della sensitività, che conduce con una savia economia su tutti i punti dell'organismo; in breve, usato da mano esperta e prudente, il dolore fisico dissipa spesso i fenomeni morbosi, a' quali viene opposto talchè, nello stato fisiologico, concorre col piacere all'equilibrio di tutte le funzioni (2).

(1) L'angoscia è il dolore morale in stato acuto; la tristezza è un'angoscia cronica; l'una spezza le molle della vita, l'altra le rode. « La tignuola rode i vestiti, il verme rode il legno; così agisce la tristezza sul cuore dell'uomo, » dice il libro dei Proverbi (XXV, 20). L'Ecclesiaste aggiunge: « La tristezza è quella che accelera la morte, essa toglie ogni energia, e l'abboscamento del cuore fa tener bassa la testa. »

(2) In ordine alla sua durata il dolore è *fugace, persistente, intermittente, continuo, remittente*. Relativamente alla sede prende il nome di *superficiale o profondo, costale, polmonare, addominale, articolare*, ecc. Quanto all'intensità dicesi *leggero, vivo o atroce*. Finalmente per la somiglianza colle sensazioni che fanno provare certi corpi, assume il nome di *piccante, pulsativo, tancinante, lacerante, mordente, contundente*, ecc. È notevole che la maggior parte degli epiteti usati per esprimere le varie gradazioni del dolor fisico, si applicano anche al dolor morale. Per continuare il confronto, aggiungo che queste due maniere di sentire presentano lo stesso andamento e lo stesso termine. Così, vivo e lacerante dopo una ferita o un'angoscia, il dolore si estingue insensibilmente, e anche finisce, coll'andar del tempo in una trista e dolce voluttà. Tale è il corso più ordinario della natura; in altri casi il dolore uccide la sua vittima a un tratto, o pure la conduce al sepolcro dopo lunga e crudele agonia. Ai maggior numero di questi infelici possono applicarsi le belle espressioni del moralista Ballanche: « Vi sono ferite che non si chiudono mai, e lacrime che sono amare sempre. »

*Dolor morale.* — Perchè tanti individui già colpiti da immense sciagure, resistono a nuove angosce di un altro genere? ciò forse dipende dalla varietà dei patimenti, i quali, impedendo alla sensibilità di concentrarsi in un sol punto dell'organismo, gli lasciano bastante forza per sopportare altre scosse. In questi casi, come nel metodo terapeutico detto *revulsivo* un nuovo dolore serve di diversione al precedente. Del resto, in certe circostanze, il *dolor morale* non è di minore efficacia del *dolor fisico*. Così per esso si son vedute guarire compiutamente affezioni catarrali le più ostinate, dissipata la mutezza, la paralisia delle membra e gli atroci dolori del reumatismo e della gotta. Si è per esso pur veduto operare in certi individui una salutare diversione, richiamarli ad un tratto a sè stessi, mostrando loro il vero scopo della vita, e farli rinunziare alla passione che da lungo tempo gli teneva soggiogati (a). Esso finalmente col nome di *rimorso* viene a tormentare il cuore del colpevole e impedisce sovente che commetta nuovi misfatti. Felice il colpevole che pon mente al grido salutare della coscienza! tutto non è perduto per lui: il dolor morale può ricondurlo ancora in seno alla felicità riconducendolo alla virtù col pentimento (1).

*Del desiderio.* — Il desiderio, questo slancio dell'anima inquieta verso un bene che le manca, è il fondamento o meglio il precursore di ogni passione, che, in ultima analisi è un bisogno smoderato. Nasce dallo stimolo primitivo impresso dal bisogno all'organo che più specialmente ha l'ufficio di soddisfarlo, e la sua forza è sempre in ragione dell'idea del piacere che si associa al suo compimento. L'azione eccentrica del desiderio sull'economia partecipa degli effetti dell'amore, dell'attenzione e della speranza, tre elementi de' quali si compone. Le immagini gradite, la oscillazione dolce e salutare che dà il desiderio quando è puro e moderato, conferiscono potentemente

(a) Esempio ne sia, la conversione della bella Margherita da Cortona che dopo dieci anni di vita licenziosa, colpita dalla vista del cadavere del suo drudo e seduttore assassinato, rinunziò ad ogni voluttà. — La sventura fa spesso ritornare in sè gli uomini anche più perversi.

(1) Vedi alla fine del volume, la nota R sull' *Utilità del dolore*.

a dissipare la noia, a calmare il dolore, ed abbreviar la durata delle malattie.

*La curiosità*, vivo desiderio di conoscere, basta più volte a rianimare l'azione del sistema nervoso in malati tuttavia capaci di qualche movimento, ma che più non ne faceano per manco d'impulso. Così Andry racconta nella sua *Ortopedia* che nel 1682 sei paralitici dello spedale generale di Parigi si alzarono, e camminarono con gran maraviglia di tutti, per la curiosità di vedere l'ambasciator di Marocco, che era venuto in quello stabilimento.

Molte osservazioni provano altresì che l'*aspettativa* di un felice avvenimento ha potuto rianimare gli avanzi d'una vita che si spegneva, e ritardare di parecchie settimane il momento della morte che tutto annunziava imminente (a).

Curava, sono or venti anni, una signora divenuta idropica per un'affezione organica al cuore. La malattia avea tocco il suo ultimo periodo: ogni soccorso dell'arte era vano a darle il minimo sollievo, e già un soffocamento accompagnato da un rantolo spaventoso annunziava un vicinissimo fine. Il professore Hallè ed io, venuti a consulto, non avevamo alcun dubbio su questo luttuoso avvenimento, quando la moribonda raccogliendo tutte le sue forze ci domandò, fissandoci in viso, quanti momenti aveva ancora di vita. (La signora B.... altamente coraggiosa e cristiana avea acconciate le sue faccende; ma un'unica figlia che ella adorava, e che avea riccamente maritata era incinta di quasi nove mesi, e la povera madre aspettava impaziente il parto). Alla domanda impreveduta, della quale indovinai il motivo, risposi in tuono di sicurezza: « Signora,

(a) Una forte agitazione d'animo prodotta da una violenta passione può ritardare la morte. Così con immagine poetica il Tasso parlando di Svenio ferito a morte, il quale pur seguita a combattere con gran furore, dice:

*La vita no, ma la virtù sostenta  
Quel cadavere indomito e feroce.*

E come, secondo me, bene interpretava Vincenzo Monti, Dante fa dire ad Ugolino:

*Poscia più del dolor poté il digiuno,*

per indicare che il dolore tendeva a serbarlo in vita, la fame a spegnerlo: lottarono alquanto fra loro il furibondo dolore e la fame crudele, ma poi vinse la fame, ed ei cadde estinto.

potete vivere ancora almeno venti o venticinque giorni; ed il mio accorto compagno fece tosto un segno di approvazione, aggiungendo aver la natura tante risorse da poter protrarre ancora di molto quel tempo. — « Questo mi basterebbe, aggiunse la malata versando largo pianto di gioia; la crisi che or ora provava mi faceva temere di non vivere abbastanza per vedere il mio piccino; or sono pienamente rassicurata, e vi ringrazio della felicità che per voi provo. » Il miglioramento straordinario che accadde dopo il consulto durò più di un mese, e nol potemmo attribuire se non all'effetto morale d'aspettazione di un felice avvenimento.

**Speranza.** — Chi non conosce i salutarî effetti della speranza nelle malattie? L'acceleramento lieve che imprime alla circolazione ed all'innervazione produce subito una dolce espansione che consola e molce, dando la coscienza di un vicino ritorno di forze. La speranza di guarire è un primo passo verso la salute, e questa speranza è tanto maggiore ne' malati quanto più confidenza inspira ad essi il medico, e il medico mostrasi più sicuro e soddisfatto (a). Così vediamo giornalmente affezioni gravi e ribelli, disperate, terminare felicemente, e questo in gran parte si deve alla speranza che il medico seppe opportunamente far nascere nel malato. Massimamente quando si tratta di un'operazione di alta chirurgia, il professore esperto deve precedentemente rassicurare l'animo del malato, e convincerlo che presto godrà di un ben essere fisico e morale che nessun altro mezzo potrebbe procacciargli. Sarebbe ben fatto di dare una tinta verde, emblema della speranza, alle porte, alle ferrate e cancelli degli spedali, e serbare il color nero per le prigioni. Non insisterei in questa particolarità minuziosa, se non sapessi quanti malati prova-

(a) Con tutto il rispetto che ho per la capacità de' medici, oso dire che molte volte, forse moltissime, le guarigioni dipendono più da questa speranza, che dalla forza de' medicinali prescritti. Perciò non avesse altro vantaggio la così detta arte salutare che dare conforto al malato animandolo colla speranza, sarebbe un bene per la società. I medici, e chi conosce un po' la scienza sono in questo più sfortunati, perchè quando sono gravemente infermi non hanno, nè posson avere la fiducia negli altri medici.

rono un' impressione funesta alla vista della gran cancellata nera posta, a Parigi, all'ingresso dello spedale militare di Val-de-Grace.

*L'ira*, passione violenta, uno dei più potenti eccitamenti dell'organismo, fu raccomandata da Ippocrate e poi da Bacone nella cura delle malattie croniche, che han per carattere un'atonìa generale. Ma la scossa nervosa, prodotta dall'ira, è sì violenta, le conseguenze sono a volte sì dannose, che è sempre temerità il tentare un siffatto rimedio. Del resto i pratici più degni di fede attestano che la febbre intermittente, l'edema, l'idropisia, il reumatismo, la gotta, la paralisia de' membri, la sordità ed anche la mutolezza congenita sparvero per intero dopo un accesso d'ira.

« Ho conosciuto, dice il Virey, uomini pe' quali l'adirarsi era divenuto come un bisogno. Attaccavano brighe contro tutti, e principalmente con quelli a' quali davano il nome di amici, perchè da questi esigevano maggiori riguardi che dagli altri. Il peggior contrattempo per loro era il non trovar con chi inquietarsi; e gli stessi domestici sapeano che avrebbero avuto bruttissimi rabuffi se non si fossero ingegnati di dare un leggiero impulso per far isbizzarirre il cattivo umore de' loro padroni. Accade di questo genere di emozioni come di una flemma: così un uomo lento a purgarsi non ottiene l'effetto di una medicina che dopo essere stato fatto inquietare a bella posta, per esempio rompendo all'impensata un vaso. È necessario dunque, per certe complessioni di esso carattere, sfogare la bile per conservare la salute. »

In certe nature l'*ira* è una potenza siffattamente energica, che si videro negli accessi raddoppiare il coraggio fisico e morale. Tuttavia, se eccitata da plausibili motivi, può condurci ad azioni eroiche; mossa da motivi puerili o colpevoli, ci spinge troppo spesso ad atti vergognosi e delittuosi. Avviene poi di molti uomini, come dei destrieri troppo ardenti, resi feroci e pericolosi dall'inazione, mentre diventano docili e pregevoli o alla caccia o alla guerra, ove trovano da sfogare il soverchio d'attività che li divora. Lo scopo, al quale dovrebbe mirare ogni governo illuminato, consiste, per



quanto è possibile, nel far sì che ciascuno rimanga nel mezzo fisico e morale più conveniente alla sua organizzazione e al suo carattere.

Non si può dubitare omai che anche la *paura* non abbia vinto gran numero di affezioni, alcune delle quali erano state giudicate incurabili. Nel rapporto di Mentz (*De animi commotionibus*) un uomo che aveva una spalla lussata da tre settimane, fu guarito da un forte spavento, come un altro che da molti anni aveva un'ernia.

Pechlin riferisce l'osservazione di una scesa d'utero guarita dalla paura che alla malata fece il vedere un incendio. Un amico del detto medico, malato di febbre terzana, assalito in mare da una violenta tempesta, ebbe tal paura di naufragare che restò libero dal suo male.

L'epilessia sì spesso origine della paura, deve alla paura stessa una guarigione non sperata? Il Lientaud riferisce parecchi esempi curiosi. Hugher cita anche un caso di *malattia* (ballo di S. Vito) guarita subitamente da un vivo spavento.

Se i mezzi di dolcezza riescono in generale nel curar la pazzia, è certo che, in mano di accorte persone, il metodo di *intimorire* fu più volte coronato da felice successo.

In uno spedale d'Harlem, ne' giovani d'ambo i sessi erasi sparsa una *malattia convulsiva*; i rimedii ordinari a nulla aveano servito, quando il celebre Boerhaave fece mettere in mezzo alle stanze un braciere in cui si tenevano continuamente ferri roventi, destinati (e' dicea) a bruciare le braccia infino all'osso al primo che cadesse in convulsione. L'impressione fatta su tutti i malati dal terrore di un rimedio sì violento fu tale, che da quel momento tutti si trovarono completamente guariti. Il Sauvages riferisce una guarigione, quasi simile, prodotta dalla minaccia di frustate da darsi dopo ogni accesso di convulsione (1).

(1) I commissari incaricati d'esaminare il Mesmerismo narrano che alla cerimonia di una prima Comunione nella chiesa di S. Rocco a Parigi una giovanetta fu presa da convulsioni. In meno di mezz'ora cinquanta o sessanta restarono colte dallo stesso male come per contagio; e bisognò ricorrere alla separazione di costoro per farle guarire. Dice il maresciallo Villars nelle sue memorie di aver veduto tutte le donne e giovani e vecchie in una città delle Cevenne come ossesse, tanto si

Osservatori molto attendibili citano gran numero di fatti i quali provano, un grave terrore avere d'un tratto resa la parola a' muti, il libero uso delle membra ai gottosi ed ai paralitici, per la guarigione de' quali inutili erano riusciti tutti gli spedienti dell'arte. Si sa finalmente che individui morsi da cani arrabbiati, o creduti tali, gettati all'impensata o in un fiume o in un mare, son perfettamente guariti per lo spavento che avevano avuto d'affogare. In tutti questi casi la paura di una morte imminente bastò a distruggere l'apprensione di una morte più lontana: *il timore fu vinto dalla paura.*

Nella rivoluzione di luglio 1830 moltissime indisposizioni croniche, nevralgie specialmente e nevrosi acute, sparvero a un tratto per il timore provato massimamente dalle donne ne'tre giorni della lotta; e i pratici della capitale poterono al par di me osservare, come nel semestre successivo il numero de' malati fu incomparabilmente minore dell'ordinario. Nel trattamento delle passioni, come in quello delle malattie, i medici moralisti sanno adoperare alternativamente, la *speranza* e il *timore*; la speranza, per rialzare, incoraggiare e addolcire i mali; il timore, per prevenire le imprudenze che potrebbero determinare funeste ricadute.

L'amore, questo sentimento sì energico, questa passione sì dannosa, potè trionfare essa sola dell'ostinata tendenza di certuni al suicidio. Ecco un esempio riferito da Falret nel suo eccellente trattato: *De l'Hypocondrie et du Suicide.*

« La signorina C<sup>...</sup> in età di ventitrè anni, di un temperamento bilioso-sanguigno, nata da genitori sani di mente e di corpo, passò la prima epoca della sua vita in campa-

agitavano e parlavano in tono profetico per le pubbliche vie. Una contadina, creduta ossessa, andò a consultare il dottore Debreyne, che le prescrisse soltanto una cura igienica e morale. Ma i suoi scolari, dopo il consulto, senza saputa del professore, con una specie di fantasmagoria terribile, congiunta a strani esorcismi, produssero in quella credula e superstiziosa donna tale un'impressione, che restò completamente guarita. Lo stesso Debreyne racconta esser giunto a curare una *specie di delirio allucinante isterico* che avea colto molte religiose in un convento le quali diceano avere strane visioni, ecc., con farle assoggettare a fatiche, umiliandole e trattandole severamente. (Vedi I. C. Debreyne. Pensieri di un credente cattolico, ossia considerazioni filosofiche, morali e religiose sul materialismo moderno, l'anima delle bestie, la frenologia, il suicidio, il duello, il magnetismo animale.)

gna nella pienezza della salute; i mestruî cominciarono a tredici anni senza il minimo accidente sfavorevole. A quattordici anni si allontanò, ma di mala voglia, dal suo paese natio per essere educata. Da indi in qua la dominava una noia inesprimibile, un amore per la solitudine, un desiderio di morire che nulla potè vincere. I piaceri non avevano allettamento per lei; restava ore intere immobile, con gli occhi fissi al suolo, il petto oppresso, e nell'atteggiamento di chi dubita d'un sinistro evento. Nella ferma risoluzione di gettarsi nel fiume, cercava i luoghi più romiti perchè nessuno potesse accorrere a salvarla; ma l'idea del misfatto che andava meditando la fece rinunciare a tale disegno.

» Dopo un anno di dimora nella capitale, si ridusse a casa dei suoi parenti ove passò tre settimane senza provare la più piccola noia della vita. Tornata a Parigi, la tendenza al suicidio ricomparve con maggior forza. Ella prende l'ossido di rame; ma fortunatamente la dose è troppo scarsa e gli acuti dolori colici che prova sono superati da opportune medicine. A sedici anni perde il padre; il dolore fu grande, ma la presenza della madre diede tregua a' suoi mali. L'anno seguente, morta anche la madre, tenta un nuovo suicidio; ma viene impedita. A diciotto anni la vita le diviene maggiormente insopportabile; si pone un fazzoletto intorno al collo, e lo stringe con tutta forza; ma perde soltanto la conoscenza. Rinvenuta, versa un torrente di lacrime; e prende la risoluzione di rinunciare al suo orribile disegno. La religione si presenta alla sua mente come il solo rimedio al suo dolore. Pure il desiderio di morire non l'abbandona; continue lagrime velano i suoi occhi. Se vede un oggetto lugubre atto a risvegliare il pensiero della morte si compiace in contemplarlo, si sente oppressa, il cuore le batte fortemente, prova una debolezza, un tremito universale; pensando che dee morire è inebbriata dalla gioia più viva.

» Operò l'amore ciò che non giunse a far la religione. Insinuandosi nel cuore di quell'infelice un tale sentimento l'animo di una nuova esistenza, e le fece trovar negli affetti di uno sposo e nelle carezze de' figli un dolce com-

penso alle amaritudini de' primi anni della sua giovinezza. »

*Orgoglio e Vanità.* — Quante volte questi due sentimenti furono suscitati con buon esito, o per guarire di un amore disprezzato, o per incoraggiare i poltroni e condurre il pigro all'adempimento dei suoi doveri.

In quanto alle indicazioni da seguire nel trattamento morale della pazzia, il dottore Leuret cita un maniaco che egli ebbe la buona sorte di guarire ora animandolo con la vanità, ora dileguandogliela.

« Un uomo di trentasei anni fu mandato a Bicêtre il 28 dicembre 1835 a causa di mania cronica, e dopo più di due anni, fu messo nella sezione degli incurabili. Ignoro quale fosse allora lo stato della sua ragione; so solamente che era agitato, indisciplinabile e in preda a numerose allucinazioni. Nel 1830, epoca nella quale mi occupai di lui, egli non conversava con anima viva, mangiava solo, dormiva in una stanza sopra materasse stese in terra, perchè non voleva letto di legno, attaccava spesso lite coi malati e coi guardiani, e non obbediva ad alcun ordine. Del resto la sua salute fisica era buonissima, insisteva di uscire dall'ospizio come cosa gli spettasse di diritto, e che dovesse essere incondizionata tale uscita.

» Arduo mi sarebbe stato trovare un mezzo fisico capace di modificare un simile stato. Osservato attentamente il malato, potei scoprire in esso una passione di vanità, che io feci servire all'effettuazione dei miei progetti. Io lo sorpresi un giorno mentre scolpiva fiori sopra un pezzo di gesso; divenni estatico sulla bellezza del suo lavoro: ciò parve andargli a genio. Mi ritirai. Il domane gli feci alcuni complimenti a cui rispose cortesemente; fu allora che il malato mi schierò dinnanzi tutto ciò che aveva fatto, egli pure parla della bellezza delle sue opere, a cui dà un prezzo grandissimo. Io lo trovo modesto, troppo modesto; mi dichiaro, è vero, incompetente in fatto di scultura, ma, per quanto ignorante, soggiungo non potere a meno di ammirare le sue opere, le quali mi sembrano tanti capi d'opera; se manca qualche cosa, non devesi accagionare il talento dell'artista, ma la materia che adopera; gli propongo dunque gesso bian-

chissimo e utensili. La mia offerta è accettata, e il malato pieno di riconoscenza, si mette a scolpire con un vero ardore. Fin d'allora gli divengo necessario; egli ha d'uopo di me per appagare la sua vanità. Gli faccio adunque elogi smaccati. I vanitosi, pazzi e ragionevoli, quando si lodano non dicono mai: Basta! A causa delle mie adulazioni, e senza che egli se ne accorgesse, lo domino, lo induco a fare tutto ciò che voglio. Mi ci volle del buono e del bello, ma finalmente mi riuscì a farlo dormire in un letto, mangiare al refettorio, parlare urbanamente, e non andare mai sui mazzi, star bene coi suoi compagni e con gli impiegati. Allora, sotto tutti gli altri punti, la ragione era ritornata; rimaneva la vanità, che era portata fino alla stravaganza. Era la leva che mi aveva aiutato a rimuovere tutto, a riparare a tutto; essa appunto diveniva un ostacolo al libero esercizio dell'intelligenza: bisognava toglierla di mezzo come l'architetto leva l'armatura che gli servi a costruire l'arco di un ponte. Tolta l'armatura, il ponte sarà solido? Lo fu.

» Mi feci accompagnare a far visita al malato da un altro scultore convalescente di un accesso di mania, uomo di talento e buon uomo. Gli presentai i fiori scolpiti perchè li esaminasse bene, e gli mostrai l'autore; egli voltò in là la testa; insistei per avere il suo parere; egli mi fece spallucchie, insistei ancora, e cedendo finalmente alle mie vive istanze mi disse: « Ma son cose da nulla, non ne darei due soldi! »

» L'autore rimase confuso; il giorno precedente aveva valutato ognuno dei suoi fiori più di cinquanta franchi. Ma ora io aveva una traccia da seguire: incompetente in fatto di scultura, doveva sottomettermi al parere del maestro, indurre il povero malato a convenire nella sua opinione, e a scegliere un lavoro che potesse farlo vivere uscito che fosse dall'ospizio. Usando gran cautela per non irritare una piaga viva, ma che doveva cicatrizzarsi, arrivai al mio scopo; e l'artista che sperava, grattando gesso, guadagnare più di cinquanta franchi al giorno, ritornato operaio, usciva dall'ospizio il 30 dicembre 1840, dopo avervi soggiornato cinque anni. La cura a cui dovette la

guarigione durò più di sei mesi. Ho luogo di credere che questa guarigione sia stabile, poichè se si fosse ammalato di nuovo, io l'avrei probabilmente riveduto a Bicêtre, atteso che da ogni parte della Francia mandansi in quell'ospizio individui appartenenti al dipartimento della Senna quando impazzano fuori del luogo del loro domicilio.

• La vanità può essere dunque un rimedio? Sì, ma è il più delle volte un male e un male incurabile. •

*Della passione dominante in generale.* — Un osservazione fatta da qualche scrutatore, e del quale io stesso ho potuto confermare la giustezza, si è che la vista, il rumore, il nome solo dell'oggetto della passione dominante basta a volte a risvegliare in noi un sentimento anche quando sembrava del tutto estinto.

Volendo calmare un ricco avaro preso da frenesia, e che aveva paura di morir di fame, Celso gli fece accortamente annunziare molte false successioni: e i vani timori che assalivano questo malato tosto si dileguarono (a).

Il Morand cita ne' suoi *opuscoli* l'esempio di un giuocatore, il quale non usciva dalla più completa insensibilità che quando gli gridavano all'orecchio: *quinta, decima-quarta e punto!*

Molti musicisti, appassionati per la loro arte, son guariti dal delirio febbrile mercè di una musica melodiosa, eseguita in vicinanza della loro camera.

Ad una signora avarissima caduta in letargia, si pensò di metter in mano qualche scudo nuovo di zecca. Appena l'ebbe sentito si mise a tastarlo, e cominciò a riacquistare la conoscenza (b).

(a) Il padre ottuagenario dei ricchissimi ebrei fratelli Treves di Padova che aveva ammassato oltre venti milioni di sostanza, non volle più mangiare credutosi caduto nell'estremo della miseria. Egli ebbe a guarire in un modo analogo a quello ricordato da Celso.

(b) Questo fatto rammenta il seguente epigramma ispirato dal vero:

- Presso a morir lo *Stiaccia*
- L'esortava gridando il Padre Sisto,
- Presentandogli in faccia
- D'argento sodo un Cristo:
- — Animo! *Stiaccia*, un pentimento vero —
- Quegli memore ancor del suo mestiero,
- Altro non seppe dire:
- — Non vi posso dar più di cinque lire. •

Uno de' miei clienti, uomo ricchissimo, e ad un tempo avarissimo, uscì come per incanto da uno stato soporifero che durava da ventiquattr' ore, appena sentì aprire la sua scrivania, dalla quale i figli avean bisogno di prendere danaro per sopperire alla spesa della malattia.

Il colonnello M<sup>...</sup>, conosciuto da tutto Parigi in grazia della sua passione per la numismatica, era preso da una pleuro-pneumonia complicata da violenta encefalite. Da molte ore lo sventurato non dava quasi più segno di vita, e tutto pareva annunziare un prossimo fine, quando per ultimo tentativo, immaginai di dire a voce alta essere imminente una stupenda vendita di medaglie. Pronunziata appena quest' ultima parola, che il mio antiquario mosse rapidamente le labbra, e si sforzò di articolare la sua parola favorita *medaglie*. Incoraggiato da questo primo successo ripetei distintamente la stessa frase, ed ogni volta avresti detto che un' elettrica scintilla veniva progressivamente a rendere il moto e la vita a quel corpo prima insensibile. Finalmente, mercè il mio artificio, il colonnello, riacquistate interamente le proprie idee, mi domandò con aria inquieta se io sapessi quando avrebbe luogo la vendita. « Tra quindici giorni, risposi con franchezza, e spero che vi potrete intervenire. » Questa speranza abbreviò prodigiosamente la convalescenza del malato: conosciuto il mio stratagemma, si consolò, e rese completa la guarigione visitando per la millesima volta i preziosi e innumerevoli pezzi che decoravano il suo caro medagliere (1).

---

(1) Alcuni anni dopo, incontrai il colonnello, pallido, sfigurato e fuori di sé: era stato derubato. Alcuni furfanti s'erano introdotti nel suo gabinetto, e avevano involato un' intera cassetta di medaglie. Questo colpo per lui fu tremendo: dopo quell'epoca la sua salute non si è più ristabilita. La sola cosa che l'aiuta a sopportare la vita dopo tale sciagura è che quegli sciocchi di ladri non hanno rubate se non medaglie d' oro comunissime. Due pollici sotto stavano de' pezzi importanti in bronzo, le medaglie rare! El non sarebbe certo sopravvissuto alla loro perdita.

## CAPITOLO XI.

DELLE PASSIONI E DELLA PAZZIA NEL LORO RAPPORTO  
TRA ESSE E COLLA IMPUTABILITA'.

Volgi gli occhi a te stesso, e guardati dal giudicare i fatti altrui. Nel giudicare gli altri l'uomo s' affatica invano, bene spesso s' inganna, e di leggeri pecca: ma giudicando ed esaminando sé medesimo, s' affatica sempre con frutto.

(Kempis. *Imitazione*, lib. I, cap. XIV.)

La scienza psicologica non potrebbe definire con esattezza la pazzia. In tale impotenza, intelletti di gran levatura hanno almeno cercato di classare le numerose forme che essa riveste, ma non furono felici ne' loro conati. Il carattere tristo o lieto, dolce o violento di quest' affezione; il suo andamento ora acuto, ora cronico; la durata istantanea, lunga e persistente; il ritorno periodico o irregolare; le degradazioni istintive, affettive e intellettuali che essa presenta dalla semplice *distrazione* fino al totale *abrutimento*, in cui cessa ogni segno di percezione; tutto si oppone a ben formare un quadro nosologico, e a scoprire una misura o criterio che fissi con precisione il punto in cui la ragione finisce, e comincia la pazzia.

Del resto gli antichi distinguevano semplicemente la pazzia in *mania* e in *malinconia*; e colla prima intendevano un delirio generale, colla seconda un delirio parziale.

Sostituendo al vocabolo *pazzia* l'espressione generica di *alienazione mentale*, Pinel ammise quattro specie di aberrazioni essenziali dell'intelligenza, cioè: 1.º *mania*, che definisce un delirio generale con agitazione, irascibilità,



tendenza al furore; 2.<sup>o</sup> *malinconia*, delirio esclusivo con abbattimento, mestizia, tendenza alla disperazione; 3.<sup>o</sup> *demenza*, debolezza propria degli atti dell'intelletto e della volontà; 4.<sup>o</sup> *idiotismo*, specie di stupidità più o meno spiccata.

Spurzheim pure ammette quattro specie di pazzia: l'*idiotismo*, la *demenza*, l'*alienazione* e l'*irresistibilità*.

Esquirol accenna quattro grandi divisioni: la *mania*, delirio generale, e la *monomania* delirio parziale (1); serba

(1) Appoggiandosi all'accurata analisi delle osservazioni delle monomane, riferite dagli autori, e sull'esame attento de' malati detti *monomaniaci*, il Falret pretende non esister *monomania*, propriamente detta, cioè delirio intorno ad un oggetto solo, o limitato ad una sola serie d'idee. Che no sia di quest'opinione (la quale essendo giusta avrebbe influenza sulla medicina legale) Marc ammette l'esistenza, generalmente ammessa della monomania, e ne distingue parecchie varietà: 1. la monomania dell'orgoglio, dell'ambizione e delle ricchezze; 2. la monomania ipocondrica; 3. la monomania omicida; 4. la monomania suicida; 5. l'*erotomania* o monomania erotica, e l'*aidoioomania* o furor genitale; 6. la monomania religiosa e la demonomania; 7. la *kleptomania* o monomania del furto; 8. la *piromanìa* o monomania incendiaria; 9. finalmente la monomania trasmessa per imitazione. — Dal 1770 i monomaniaci trovarono grazia ne' tribunali alemanni, mentre assai più tardi eran condannati da tribunali francesi. Regna ancora in qualcuno de' nostri vecchi magistrati uno spirito religioso, male inteso, il quale ha singolarmente combattuto contro la realtà della monomania e delle propensioni irresistibili che l'accompagnano. Uno di essi, anni sono, ginse fine a dire a Marc: « Se la monomania è una malattia, bisogna, quando porta a misfatti capitali, guardarla sulla piazza di Greve » (\*).

L'autore dell'*Essai sur la Théologie morale*, il dott. Debrayne, pensa « che l'opinione di un delirio subitaneo, di un eclisse istantaneo della ragione nel momento dell'azione è più morale che l'ipotesi de' medicî fiscali, che pretendono la monomania omicida, suicida, incendiaria, ecc. poter condurre alla consumazione dell'atto senza delirio, o turbamento intellettuale. » Il P. Debrayne crede ancora il turbamento subitaneo e momentaneo della ragione sia l'effetto o di una sciagurata tendenza non bastantemente combattuta, o della negligenza ad evitare le occasioni proprie a svilupparla. Io parteciperei dell'opinione del detto trappista, se in luogo di negare assolutamente l'irresistibilità della tendenza nei monomaniaci, si fosse limitato a dire che la maggior parte delle monomanie potrebbero esser vittoriosamente combattute, se convenientemente fossero attaccate nel loro comparire.

(\*) Con il debito riguardo a' sommi fisiologi e medicî, i quali tanto concedono alla monomania, credo che più raramente di quello essi pensano, certi delitti sieno commessi sotto la tirannia di tale sconcerto mentale. Se procediamo col passo preso e dagli avvocati difensori, e da' fisiologi, temo che tra qualche anno invece di galere, di ergastoli, e di prigioni bisognerà fabbricare manicomii in gran quantità per rinchiuderli monomaniaci ladri, assassini, incendiari, rei di stupri violenti, di venere immatura, e simili turpitudini, e tanto lo stuolo de' più scellerati furfanti, perchè... perchè la monomania del furto, dell'omicidio, la piromanìa e l'*aidoioomania* li spinsero irresistibilmente a inauditi eccessi. Oggi le simpatie sono per i furfanti; al girar della rota verrà tempo in cui si strazieranno, si uccideranno non che i rei di piccole mancanze anche gli stessi innocenti. Ogni medaglia ha il suo roveselo.

il nome d' *idiotismo* al difetto congenito dell' intelligenza, •  
• quello di *demenza* al suo difetto accidentale:

L' Hoffbauer divide l' alienazione mentale in due classi: l' una nella denominazione generale d' *imbecillità*, consistente, secondo lui, in un difetto di sviluppo delle facoltà intellettive; l' altra che chiama *folia*, avrebbe per causa una lesione accaduta dopo l' intero sviluppo. A questa divisione, non rigorosa, Marc ha preferito le distinzioni stabilite dal Pinel e dal suo degno successore Esquirol, come quelle che più s' accordano colla realtà, e sono più generalmente adottate in Francia.

Andiamo debitori a Scipione Pinel del quadro seguente che forma una scala ascendente della pazzia, ed una scala discendente della ragione.

## Quadro analitico delle infermità intellettuali.

| RAGIONE  |                                                                               |                                                                                                                                                                  |
|----------|-------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 9° GRADO | <b>RAGIONE</b><br>Volontà e coscienza, sane e in azione.                      | 9. gr. Volontà libera; la sua presenza e la sua forza costituiscono l'uomo.                                                                                      |
| 8° GRADO | <b>SRAGIONAMENTO</b><br><i>Divagatio, ebrietas</i> , quando risulta dal vino. | 8. gr. Lo sragionamento comprende tutte le alterazioni intellettuali ma dura poco.                                                                               |
| 7° GRADO | <b>MANIA, FURORE</b><br><i>Delirium furens et divagans</i> .                  | 7. gr. Esaltamento di tutta l'intelligenza; volontà distrutta; coscienza esaltata; errori in tutte le sensazioni.                                                |
| 6° GRADO | <b>MONOMANIA</b><br>Delirio parziale, ( <i>distorsio mentis.</i> )            | 6. gr. Intelligenza penetrante; attenzione troppo fissa sopra un oggetto, volontà impotente; coscienza esagerata nel male; giudizio falso; insensibilità morale. |
| 5° GRADO | <b>DEMENTIA</b><br>( <i>Dementia</i> )                                        | 5. gr. Volontà inerte, <i>coscienza desolata</i> . Sforzi inutili di memoria, di giudizio, di attenzione.                                                        |
| 4° GRADO | <b>IMBECILLITA'</b><br>( <i>Imbecillitas</i> )<br>Debolezza intellettuale.    | 4. gr. Memoria, attenzione, giudizio per qualche istante; poche parole; affezioni dolci, tendenze molto spiccate.                                                |
| 3° GRADO | <b>STOLTEZZA</b><br>( <i>Stultitia</i> )                                      | 3. gr. Percezione e memoria debolissime; possibilità di parlare; tendenze violente.                                                                              |
| 2° GRADO | <b>STUPIDITA'</b><br>( <i>Stupiditas</i> ).                                   | 2. gr. Sentimento de' bisogni fisici. Qualche percezione.                                                                                                        |
| 1° GRADO | <b>ABBRUTIMENTO</b><br>( <i>Amentia</i> )                                     | 1. gr. Nessun sentimento de' bisogni fisici. Nessuna percezione.                                                                                                 |

IDOTISMO

ABBRUTIMENTO.

« Se si confrontano fra loro questi diversi gradi di alterazioni mentali, si vedrà, aggiunge Pinel, poggiarsi la loro distinzione, sovra caratteri molto diversi. L'*idiotismo* è una malattia dalla nascita, che ha per carattere la nullità morale e intellettuale; ma presenta in questa degradazione tre varietà distintissime: 1.<sup>o</sup> l'*abbrutimento*, stato della maggiore abbiezione umana, privo di sensazioni e del sentimento de' bisogni fisici; 2.<sup>o</sup> la *stupidità*, in cui ha luogo qualche percezione, o almeno il sentimento de' bisogni fisici; 3.<sup>o</sup> la *stoltezza* che si distingue da due stati precedenti per qualche lampo d'intelligenza, e precisamente per possibilità di parlare. Questi tre gradi formano l'*idiotismo*, che sebbene dalla nascita incurabile, pure è suscettivo di qualche miglioramento, e in certo qual modo d'educazione.

» L'*imbecillità* ha un carattere tutto opposto, cioè colpisce individui i quali ebbero già l'uso della ragione, e va sempre aggravandosi.

» La *demenza* differisce dallo stato precedente per alcuni conati inutili di memoria e di attenzione, e specialmente per un tratto unico, cioè il sentimento, la coscienza di tale impotenza e della propria degradazione. Questo è un fatto psicologico che ha gravi conseguenze.

» La *monomania*, come suona il vocabolo, non è che una pazzia parziale, un delirio sopra un oggetto solo.

» La *mania*, il *furore* è l'esaltamento delle principali facoltà intellettuali, soprattutto della memoria e della coscienza. Provando l'intimo sentimento della loro esaltazione, i maniaci ne traggono una vanità di più; ma in essi non avvi esercizio di volontà (a); non è che un'esplicazione mobile e passeggera, come la rapidità delle sensazioni.

» Fra questo pieno delirio e la ragione, ha luogo naturalmente il delirio di qualche momento, di qualche ora, lo *sragionamento*, di cui l'ebbrietà, come le passioni violente, offre tutti i gradi variabili: *ira furor brevis* (l'ira è un breve furore).

(a) Direi volontà deliberata, perchè anzi nelle sue esplicazioni ha una energia terribile e straordinaria.

» Vien la *ragione* finalmente, cioè lo stato in cui la volontà predomina le facoltà tutte, non esclusa la coscienza, che senza di essa si lascerebbe trasportare alle più strane illusioni. »

Si distinguerebbero forse meglio i principali gradi d' esaltamento e di depressione dell' intelligenza prendendo la *calma* per base di una nuova classazione. Avremo allora una specie di scala termometrica, applicabile anche al grado della passione, come a quello della malattia. Poche parole basteranno a fare intendere il mio concetto. La calma considerata sotto il doppio aspetto fisiologico e filosofico, è l' equilibrio delle forze fisiche e morali dell' umanità: non è già l' immobilità assoluta, il pieno riposo, l' inazione, ma un oscillar dolce e armonico che contribuisce al benessere dell' individuo e a quello della società. Pel corpo è la *salute*; per l' anima è la *virtù*; per ciò che dicesi intelletto è la *ragione*. Al di sopra e al di sotto della calma cominciano la *malattia*, la *passione*, la *pazzia*. Il quadro appresso tradurrà fedelmente la mia idea, e mi dispenserà da sviluppi che troppo mi svierebbero dall' argomento.

#### QUADRO COMPARATIVO

*della malattia, della passione e della pazzia.*

Scala della malattia.

Scala della passione.

Scala della pazzia.

|       |                |       |               |       |                              |
|-------|----------------|-------|---------------|-------|------------------------------|
| ---   | Morte fisica   | ---   | Morte morale  | ---   | Morte intelett. <sup>e</sup> |
| ---   | Frenesia       | ---   | Frenesia      | ---   | Frenesia                     |
| ---   | Delirio        | ---   | Furore        | ---   | Mania                        |
| ---   | Febbre         | ---   | Trasporto     | ---   | Monomania                    |
| ---   | Agitazione     | ---   | Violenza      | ---   | Sragionamento                |
| ---   | Malessere      | ---   | Impazienza    | ---   | Distrazioni                  |
| CALMA | SANITÀ         | CALMA | VIRTU'        | CALMA | RAGIONE                      |
| ---   | Debolezza      | ---   | Tepidezza     | ---   | Svanimento                   |
| ---   | Fiacchezza     | ---   | Freddezza     | ---   | Demenza                      |
| ---   | Intorpidimento | ---   | Indifferenza  | ---   | Stoltezza                    |
| ---   | Paralisi       | ---   | Insensibilità | ---   | Stupidizza                   |
| ---   | Letargo        | ---   | Apatia        | ---   | Abbruttimento                |
| ---   | Morte fisica   | ---   | Morte morale  | ---   | Morte intelett. <sup>e</sup> |

Al vertice di ciascuna delle tre scale trovansi la *morte*, nel mezzo la *calma*, cioè la pienezza della vita fisica, della vita morale, della vita intellettuale. Finchè dura la calma abbiamo *salute, virtù, ragione*; al cessar di essa per eccesso o per difetto d'attività c'incamminiamo più o meno verso la *malattia, la passione o la pazzia*.

Abbiamo veduto precedentemente che le passioni non differiscono dalla pazzia se non per la durata. E infatti, notasi la massima somiglianza nelle cagioni loro, ne' loro sintomi, nelle loro conseguenze. Non turbano egualmente tutto l'organismo? non presentano forse un esaltamento, una diminuzione, un'abolizione o sconvolgimento nelle facoltà intellettuali e affettive?

Trattando delle passioni in particolare, procurerò di notare l'influenza di ciascuna sulla pazzia; restringendomi intanto ad un cenno su qualche altra cagione di questa terribile e frequente malattia.

L'*eredità*, della quale non sapremmo negare la potenza sullo sviluppo delle passioni, ha una parte notevolissima nelle alienazioni mentali. Di tutte le cause che predispongono a quest' affezione, l' eredità è senza meno la più frequente, sebbene le passioni ne sieno il movente occasionale o determinante che più abitualmente si riscontri (1).

Secondo Esquirol, la sesta parte de' pazzi è divenuta tale per eredità nella classe povera, e la proporzione è più considerevole nelle classi agiate.

L'ultima *Relazione* sul servizio de' mentecatti curati alla Salpêtrière e a Bicêtre importa che sopra 8,272 individui, se ne trovano soli 736 la cui malattia è attribuita all' eredità; lo che corrisponderebbe appena all' undicesima

(1) In 84 alienati di mente dell'uno e l'altro sesso osservati da Esquirol, 53 avean perduta la ragione in conseguenza di forti affezioni morali. Un'altra osservazione fatta alla Salpêtrière dal prof. Pinel mostra che in 644 donne malinconiche o maniache, 374 eran divenute tali in forza di differenti passioni. Finalmente nel Rapporto di Carcellay sui pazzi dell'ospizio generale di Tours, si trova che in 325 individui osservati negli anni 1839-1841 le cause fisiche hanno prodotto 139 volte la pazzia, e 186 le passioni propriamente dette. Finalmente sopra 939 pazzi curati nel 1857, all'ospizio de l'Antiquaille, di Lione, 156 ereditavano dal loro genitori la predisposizione alla pazzia (99 donne, 57 uomini). — Vedi le dotte ricerche di Guislain, Ferrus, Leuret, Calmeil, Falret, Foville, Voisin, Parchappe, Bouchet, Carrier, ecc.

parte degli ammessi: ma bisogna anche dire che in quel resoconto si nota la cifra 4,576 sotto la rubrica *cause ignote*. Del resto abbiamo potuto verificare d'accordo con tutti gli osservatori, che i figli concepiti prima che i genitori non avessero dato alcun segno di pazzia contraggono assai più di rado eredità sì funesta. Questa trasmissione è del pari meno frequente ne' figli provenienti da parenti pazzi soltanto dalla parte del padre o della madre, che non lo sia in chi avesse l'uno e l'altra pazzi, o i parenti da ambo i lati in simile condizione.

*Età* — Più sopra vedemmo ogni età avere in qualche modo la sua passione peculiare; perciò ogni età ha pure un genere di pazzia che le appartiene. L'idiotismo infatti si osserva più specialmente nell'infanzia, la malinconia nella gioventù, la mania nell'età matura e la demenza nella vecchiaia. Al pari dell'orgoglio e della vanità, le monomanie si riscontrano in tutte le età (a); le diresti la continuazione della passione dominante.

Un'analogia non meno notevole è questa, che spesso l'alienazione mentale e le passioni che ne sono come il preludio, si manifestano ne' figli verso la medesima epoca della vita, e quasi colle stesse forme che ne' loro genitori. Potremmo estendere quest'influenza dell'età a parecchie lesioni del sistema nervoso: ma ci limiteremo a citare una famiglia di Parigi: tutti i componenti di essa per tre generazioni furono colpiti di sordità verso i quarant'anni.

*Sesso*. — Risulta dai quadri statistici della Francia e dell'Inghilterra esser più le donne che gli uomini soggette alla pazzia (1). Ciò sembra dipendere dalla costituzione nervosa che loro è propria, dalla somma irritabilità che accompagna le epoche delle mestruazioni, la gravidanza, i

(a) Prima della pubertà, cioè nell'infanzia, non credo che possano aver luogo monomanie, e se ne esistono esempi, saranno strane eccezioni. (Vedi Antonio Richerand, *Elem. di Fisiologia*.)

(1) In un periodo di 46 anni (1825-1840) ne' due spedali di Bicêtre e della Salpêtrière sono stati ammessi, 16,860 mentecatti. In esso numero si rileva essere stati 7,213 uomini, e 9,647 donne. In 597 individui, tanto pazzi come epilettici, ammessi all'ospizio generale di Tours del 1816-1842 si trovano 267 uomini e 330 donne.

parti, l'allattamento e finalmente dalla posizione sociale che le espone a frequenti dispiaceri. Anche l'epoca della cessazione de' mestruai sembra avere un'influenza molto spiccata sulla pazzia. Infatti si è osservato che l'età dai trenta ai quarant'anni è quella che dà più mentecatti tra gli uomini, mentre per le donne è quella dai cinquanta ai sessanta. Del resto, l'influenza dovuta al carattere morale di ambo i sessi sulla pazzia è assolutamente la stessa che sulle passioni. Vedemmo già essere negli uomini passione predominante l'ambizione, nelle donne l'amore. Ebbene! dopo aver visitato in Europa i principali stabilimenti di mentecatti, lo Zimmermann trovò precisamente che nel massimo numero de' casi, le fanciulle eran divenute pazze per amore, le donne per gelosia; e che gli uomini avean perduto la mente per ambizione.

*Costituzioni.* — Tra tutte le costituzioni, quelle che hanno nome *temperamento bilioso-nervoso*, e *sanguigno-bilioso*, paiono le più inchinate alla pazzia, come sono le più inchinate alle grandi passioni.

*Stagioni* — I mesi di giugno, luglio e agosto, stagione del caldo più forte, sono quelli in cui si riscontra il maggior numero d'impazzati, e di misfatti contro le persone.

*Professioni.* — In generale tra le professioni più faticose e che danno minor guadagno si riscontrano più numerosi mentecatti (1), e rei di delitti e suicidii. Del pari le modiste e le sarte appariscono in gran numero ne' ruoli statistici de' suicidii, de' misfatti e della pazzia (a).

(1) A rincalzo di quest'asserzione vedi oltre le opere già citate la *Note sur la Statistique médicale de l'asile des aliénés du Département de la Sarthe*, di G. F. Etoc-Demazy, e l'*Essai historique, descriptif et statistique sur la maison d'aliénés de Clermont (Oise)* di Eug. I. Woll-  
lez, medico dello stabilimento.

(a) Poverette! Debbono per cagione del loro mestiere frequentare le case dei ricchi, dove apprendono, specialmente nelle anticamere, sino da' primi anni ogni scostumatezza; vanno soggette a mille scherzi indecenti; e il vedere il lusso, la vita molle delle persone alle quali portano i lavori, fa crescere in loro, sbrigliando e accendendo la fantasia, mille desiderii strani, i quali poi covano nella loro mente poco e punto distratta da lavori monotoni che esigono pochissima attenzione ed una vita sedentaria. In vista al pubblico, d'ordinario vestite con gusto, piene di modi garbati, anch'essi voluti dal loro mestiere, danno nell'occhio a' libertini che le seducono facilmente perchè già dissipate, e poi le abbandonano al disonore, e ad una vita vituperata e vituperevole.



*Istruzione, educazione.* — La mancanza 'di istruzione concorre con una cattiva educazione a spinger l'uomo al misfatto, e il misfatto conduce spessissimo alla pazzia.

Conforme vedemmo precedentemente, gli accusati completamente illetterati, fra coloro che furono tradotti alle assise dal 1826 al 1850 inclusive, formano gli undici ventesimi del numero totale. È la proporzione media di venticinque anni. Ma ogni periodo di cinque anni, preso isolatamente, presenta cambiamenti che comprovano i progressi dell'istruzione in Francia. Il numero medio degli individui, affatto illetterati, vale a dire che non sapevano nè leggere nè scrivere era di:

|     |       |      |                             |                |
|-----|-------|------|-----------------------------|----------------|
| 612 | sopra | 1000 | nel 1. <sup>o</sup> periodo | (1826 al 1830) |
| 584 | »     | 1000 | nel 2. <sup>o</sup> »       | (1831 al 1835) |
| 566 | »     | 1000 | nel 3. <sup>o</sup> »       | (1835 al 1840) |
| 522 | »     | 1000 | nel 4. <sup>o</sup> »       | (1841 al 1845) |
| 509 | »     | 1000 | nel 5. <sup>o</sup> »       | (1846 al 1850) |

Dal primo all'ultimo periodo il numero proporzionale degl' illetterati diminuì del 10 per 100.

Questi progressi sono d'altronde comprovati dai quadri pubblicati dal ministero della guerra, e che fanno conoscere il grado d'istruzione dei giovani chiamati a concorrere al reclutamento dell'esercito.

Il *Rendiconto della giustizia*, fa osservare che le porzioni degli illetterati è meno forte fra gli accusati di delitti contro le persone che fra gli accusati di delitti contro le proprietà.

*Incivilimento.* — La frequenza dell'alienazione mentale sembra molto meno in rapporto coi delitti di quello che lo sia col progresso dell'incivilimento. I paesi selvaggi hanno pochi mentecatti; in Europa, i pazzi, e soprattutto i pazzi politici sono in gran numero. Egli è certo che da un mezzo secolo il numero degli impazziti e dei suicidi è cresciuto in una proporzione considerevole, come quello dei recidivi tanto in materia criminale che in materia correzionale.

### QUADRO COMPARATIVO

*de' misfatti, della pazzia e del suicidio in Francia  
dal 1827 al 1841.*

| Anni         | Numero<br>de' misfatti | Numero<br>de' pazzi | Numero<br>de' suicidi |
|--------------|------------------------|---------------------|-----------------------|
| 1827 . . . . | 4,236                  | 1,012               | 1,542                 |
| 1828 . . . . | 4,531                  | 1,036               | 1,754                 |
| 1829 . . . . | 4,475                  | 1,003               | 1,904                 |
| 1830 . . . . | 4,130                  | 1,088               | 1,756                 |
| 1831 . . . . | 4,098                  | 1,246               | 2,084                 |
| 1832 . . . . | 4,448                  | 1,327               | 2,156                 |
| 1833 . . . . | 4,105                  | 1,221               | 1,973                 |
| 1834 . . . . | 4,164                  | 1,301               | 2,078                 |
| 1835 . . . . | 4,407                  | 1,360               | 2,305                 |
| 1836 . . . . | 4,623                  | 1,461               | 2,340                 |
| 1837 . . . . | 5,117                  | 1,400               | 2,443                 |
| 1838 . . . . | 5,161                  | 1,445               | 2,586                 |
| 1839 . . . . | 5,063                  | 1,419               | 2,747                 |
| 1840 . . . . | 5,476                  | 1,481               | 2,752                 |
| 1841 . . . . | 5,016                  | 5,469               | 2,814                 |

In questo quadro, la colonna de' misfatti dà il numero annuo delle condanne pronunziate dal *giuri*, e non quello delle accuse, che è molto maggiore. Così nel 1840 la corte d'assise giudicò contraddittoriamente 6,000 accuse, le quali comprendevano 8,226 accusati (368 di più che nel 1839). Durante l'anno medesimo 1840, i tribunali di polizia correzionale giudicarono 152,892 delitti, e 204,401 imputati. Questo numero presenta un aumento di circa 10,000 delitti e di 12,000 imputati sulle tre annate precedenti.

La colonna de' suicidii offre per ogni anno la cifra delle morti volontarie che il pubblico ministero ha potuto verificare; quella de' pazzi non presenta che il numero degli ammessi nei tre ospizii di Bicêtre, della Salpêtrière e di Charenton.

Il progresso nel male è anche più sensibile in Inghilterra, ove i delitti costano annualmente tanti milioni. Nel 1855, per esempio, mentre l'Inghilterra contava un

accusato sopra 1,420 abitanti, in Francia se ne trovava uno sopra 3,000. Nel 1857 avemmo 41,642 recidivi; i nostri vicini, di cui la popolazione è la metà della nostra, ne annoverarono 42,169 (uomini 28,402; donne, 13,767). Ecco il numero annuale degli individui giudicati in Inghilterra per offese criminali.

### QUADRO STATISTICO

*degli accusati per crimini nell'Inghilterra dal 1841 al 1857.*

| Anni                 | Accusati in tutta l'Inghilterra | Accusati a Londra e a Middlessex |
|----------------------|---------------------------------|----------------------------------|
| 1841 . . . . .       | 5,337                           | 1,482                            |
| 1842 . . . . .       | 6,566                           | 1,663                            |
| 1843 . . . . .       | 7,164                           | 1,707                            |
| 1844 . . . . .       | 6,390                           | 1,646                            |
| 1845 . . . . .       | 7,818                           | 2,005                            |
| 1846 . . . . .       | 9,091                           | 2,226                            |
| 1847 . . . . .       | 13,932                          | 2,686                            |
| 1848 . . . . .       | 13,567                          | 2,665                            |
| 1849 . . . . .       | 14,254                          | 2,691                            |
| 1850 . . . . .       | 13,710                          | 2,773                            |
| 1851 . . . . .       | 13,115                          | 2,480                            |
| 1852 . . . . .       | 12,241                          | 2,559                            |
| 1853 . . . . .       | 12,263                          | 2,503                            |
| 1854 . . . . .       | 13,698                          | 2,621                            |
| 1855 . . . . .       | 14,437                          | 2,902                            |
| 1856 . . . . .       | 16,164                          | 3,457                            |
| 1857 . . . . .       | 17,924                          | 3,381                            |
| 1858 . . . . .       | 16,564                          | 3,516                            |
| 1859 . . . . .       | 18,675                          | 3,567                            |
| 1860 . . . . .       | 18,107                          | 3,390                            |
| 1861 . . . . .       | 19,647                          | 3,514                            |
| 1862 . . . . .       | 20,829                          | 3,739                            |
| 1863 . . . . .       | 20,072                          | 3,692                            |
| 1864 . . . . .       | 22,451                          | 4,037                            |
| 1865 . . . . .       | 20,731                          | 3,442                            |
| In 24 anni . . . . . | 444,777                         | 70,344                           |

| Anni           | Accusati in tutta<br>l'Inghilterra | Accusati a Londra<br>e a Middlesex |
|----------------|------------------------------------|------------------------------------|
|                | <i>Retrosomma</i> 444,777          | 70,344                             |
| 1836 . . . . . | 20,984                             | 3,350                              |
| 1837 . . . . . | 23,612                             | 3,273                              |
| 1838 . . . . . | 23,094                             | 3,488                              |
| 1839 . . . . . | 24,443                             | 3,649                              |
| 1840 . . . . . | 27,187                             | 3,577                              |
| 1841 . . . . . | 27,760                             | 3,586                              |
| 1842 . . . . . | 31,309                             | 4,094                              |
| 1843 . . . . . | 29,591                             | 4,260                              |
| 1844 . . . . . | 26,542                             | 4,027                              |
| 1845 . . . . . | 24,303                             | 4,440                              |
| 1846 . . . . . | 25,107                             | 4,641                              |
| 1847 . . . . . | 28,833                             | 5,175                              |
| 1848 . . . . . | 30,349                             | 4,856                              |
| 1849 . . . . . | 27,816                             | 3,861                              |
| 1850 . . . . . | 26,813                             | 3,732                              |
| 1851 . . . . . | 27,960                             | 3,974                              |
| 1852 . . . . . | 27,510                             | 3,618                              |
| 1853 . . . . . | 27,057                             | 3,698                              |
| 1854 . . . . . | 29,359                             | 4,194                              |
| 1855 . . . . . | 25,972                             | 3,254                              |
| 1856 . . . . . | 19,437                             | 2,804                              |
| 1857 . . . . . | 20,269                             | 2,675                              |
| In 47 anni     | 930,064                            | 157,460                            |

Sopra i 930,064 individui giudicati dal *giuri* inglese in un periodo di 47 anni, si annoveravano 755,869 uomini, e 174,195 donne. Sopra i 154,550, giudicati a Londra e a Middlesex, 117,515 furono gli uomini e 37,035 le donne.

Onde valutare giustamente la diminuzione notata qui nei tre ultimi anni non deve dimenticarsi che in virtù della legge del 1855, i giudici di pace prendevano cognizione di certe trasgressioni (furtarelli) che erano prima deferite al *giuri*.

Alcuni anni or sono, il numero approssimativo dei pazzi, in rapporto con la popolazione delle città principali, era valutato come segue:

|                  | Popolazioni | Matti | Rapporto   |
|------------------|-------------|-------|------------|
| Londra . . . .   | 1,400,000   | 7,000 | 1 : 200    |
| Parigi (1) . . . | 890,000     | 4,000 | 1 : 222    |
| Pietroburgo . .  | 377,040     | 120   | 1 : 3,142  |
| Napoli . . . .   | 364,000     | 479   | 1 : 759    |
| Il Cairo . . . . | 330,000     | 14    | 1 : 23,571 |
| Madrid . . . .   | 201,000     | 60    | 1 : 3,350  |
| Roma . . . . .   | 154,000     | 320   | 1 : 481    |
| Milano . . . .   | 150,000     | 618   | 1 : 242    |
| Torino . . . .   | 114,000     | 331   | 1 : 344    |
| Firenze . . . .  | 80,000 (a)  | 236   | 1 : 338    |
| Dresda . . . .   | 70,000      | 150   | 1 : 466    |

(1) Ogni anno nel compartimento della Senna sono in cura 3,000 dementi. Ecco il movimento ufficiale pel 1842.

| STABILIMENTI         | Popolazione<br>de' diversi<br>stabilimenti<br>il 1° gennaio<br>1842 | MOVIMENTO NEL 1842 |              |            | Restano<br>il primo<br>gennaio<br>1843 |
|----------------------|---------------------------------------------------------------------|--------------------|--------------|------------|----------------------------------------|
|                      |                                                                     | Entrati            | Usciti       | Morti      |                                        |
| Charenton . . . .    | 430                                                                 | 143                | 104          | 57         | 412                                    |
| Bicêtre . . . . .    | 660                                                                 | 549                | 284          | 188        | 737                                    |
| Salpêtrière . . . .  | 1,328                                                               | 662                | 389          | 230        | 1,371                                  |
| Stabilimenti privati | 476                                                                 | 375                | 295          | 74         | 482                                    |
| <i>Totale</i>        | <i>2,894</i>                                                        | <i>1,729</i>       | <i>1,072</i> | <i>594</i> | <i>3,002</i>                           |

Al 31 dicembre 1837 rimanevano in cura 3,608 pazzi: l'aumento di questa popolazione fu di 102 comparativamente all'anno 1836: cioè, 40 uomini e 62 donne.

Il ristretto qui sopra prova che il numero totale dei malati ammessi negli spedali e negli ospizii di Parigi si accresce pure di anno in anno.

|                                           | Nel 1841      | Nel 1842      |
|-------------------------------------------|---------------|---------------|
| Malati ricoverati negli spedali . . . . . | 74,898        | 80,180        |
| Infermi ammessi negli ospizii . . . . .   | 11,014        | 11,556        |
| <i>Totale</i>                             | <i>85,912</i> | <i>91,736</i> |

Nel 1836 il totale dei malati e degli infermi ammontò a 94,774, senza contare 32,584 indigenti curati a domicilio.

(a) La popolazione di Firenze nell'anno 1840 era di 101,822 cioè 49,317 maschi e 52,605 femmine: il numero dei dementi, nello spedale di Bonifazio era di 338, cioè 159 uomini e 179 donne.

Si vede da questo prospetto che Londra e Parigi, centri principali dell'incivilimento, sono le due città che presentano il maggior numero di mentecatti, come offrono maggior numero di passioni e di delitti.

In una memoria notabilissima intitolata: *De l'influence de la civilisation sur le développement de la folie* (dell'influenza dell'incivilimento sullo sviluppo della pazzia) il dottore Brièrre de Boismont formola le seguenti conclusioni:

« 1. La pazzia è tanto più frequente e di forme diverse, quanto i popoli sono più inciviliti; mentre diviene tanto più rara quanto sono meno illuminati (1).

» 2. Tra i primi la pazzia è massimamente dovuta all'azione delle cause morali, tra i secondi di rimando, le cause fisiche hanno maggior parte al dissesto dell'animo.

» 3. Simile distinzione devesi pur fare tra le nazioni incivilite; le classi istruite son colpite da cause morali; le classi ignoranti da cause fisiche.

» 4. Ogni secolo, ogni paese vede una serie di pazzie determinate dall'influsso d'idee predominanti, le quali hanno il carattere dell'epoca.

» 5. Ogni evento notevole, ogni grave calamità pubblica aumenta il numero de' pazzi.

» 6. Il rapporto de' mentecatti colla popolazione è molto più considerevole quando le nazioni son pervenute ad un alto grado di civiltà. La cifra della popolazione non ha immediata relazione collo sviluppo della malattia; imperocchè vaste capitali non hanno che pochi matti.

» 7. L'aumento de' pazzi segue lo svolgimento delle facoltà intellettuali, delle passioni, dell'industria, della ricchezza, e della miseria.

» 8. La pazzia essendo intimamente collegata colla civiltà, e di più essendo in gran parte determinata da cause morali: i mezzi morali (e il primo posto dee darsi ad un savio regolamento delle passioni) debbono formare la base principale ed essenziale della cura, massimamente nella con-

(1) « Quasi sconosciuta ai popoli nomadi e selvaggi, l'alienazione mentale, dice Guislain, si mostra e si moltiplica nel centro medesimo dell'incivilimento, laddove i desiderii e i bisogni, sempre rinascanti si urtano e si respingono senza posa. » (*Trattato delle Frenopatie.*)

valescenza; e tanto più riesciranno efficaci quando i malati saranno istruiti, e le classi sociali più illuminate. Ma, siccome l'uso di essi mezzi addomanda un'attivissima sorveglianza, e non può esser praticato che sovra un uomo solo, chiaro è che l'azione loro non può praticarsi se non con qualche individuo. I risultamenti di simile cura non saranno apprezzabili che in istabilimenti ben tenuti e poco numerosi. »

Non è a dire che con queste conclusioni, frutto d'attente osservazioni raccolte in lunghi viaggi, Brièrre de Boismont abbia voluto fare un'accusa all'incivilimento. Niuno meglio di lui ne sa apprezzare i molteplici vantaggi; ma ciò non è una ragione per non avvertirne anche gl'inconvenienti (a).

*Religione.* — Nelle ricerche per studiare l'alienazione mentale prodotta da idee religiose, il medico legista dovrà informarsi del culto in cui fu allevato, o che professò quegli che è sottoposto al suo esame. Quasi sempre infatti la monomania ascetica assume un carattere particolare conforme allo spirito della religione professata. Così l'islamismo promettendo a' suoi seguaci i piaceri dei sensi, la pazzia religiosa de' mussulmani è abitualmente erotica; mentre quella de' cristiani s'aggira sopra un ordine d'idee più severe. Parimente il delirio di un cattolico e quello di un protestante non presentano gli stessi caratteri. « Nel primo, dice Marc, solitamente domina il timore di non salvarsi, terrore delle pene dell'altra vita, spavento, disperazione; nel secondo, misticismo, pretesa d'intendere e spiegare la parte simbolica della Bibbia, orgoglio, esaltamento profetico. In una parola il cattolico impazza perchè si

(a) I quali potrebbero molto diminuire se si badasse più all'incivilimento reale che all'apparente; se l'educazione morale non fosse tanto trasandata a spese dell'educazione intellettuale; se si abituassero gli uomini a contentarsi più del loro stato, e a comportare i mali della vita colla ferma speranza di una piena felicità nella vita futura, e colla persuasione che la vita presente è una prova, e che tutto è comportabile in ciò che passa col tempo. Del resto, l'istruzione senza moralità è arme funesta in mano di un frenetico, che se non la rivolge contro gli altri la rivolge contro sè stesso. E più crescono le cognizioni, più crescono i desiderii, e chi non sa frenare i desiderii divien presto un furfante o un mentecatto. Ecco quanto importi l'applicazione del grande principio —  
ISTRUIRE PER EDUCARE.

**G**rede dannato, il protestante perchè si crede ispirato; uno si riguarda come un peccatore, l'altro come un inviato dal cielo (1). » Di cinquantadue mentecatti che trovavansi nell'aprile 1841 nello stabilimento di Brièrre de Boismont, quattro erano affetti da demonomania, e tutti e quattro eran cattolici. Un quinto si credeva il Cristo ed era un protestante. D'altronde fa d'uopo riflettere che l'indebolimento della fede non ha poco contribuito al disordine sociale, a moltiplicare misfatti, ed a render frequente la pazzia; ed è una conseguenza inevitabile dell'imperversare delle passioni, delle quali si volle rompere la più salda barriera.

Un ultimo tratto di somiglianza tra la pazzia e le passioni, considerate nelle loro cagioni, è la facilità con cui si trasmettono e quella e queste per contagio d'esempio, o piuttosto per imitazione. Vi sono tre stabilimenti di matti, tre direttori de' quali, successivamente impazziti, sono andati a stare presso gl'infelici, prima oggetto della loro sorveglianza. D'altra parte chi ignora con qual rapidità l'ambizione, l'invidia, la paura, l'ira si comunicano nella moltitudine, e come totale contagio divenga sorgente delle più gravi ingiustizie e dei più spaventosi disordini?

Non aggiungerò altro a quanto ho già detto sull'affinità delle cause delle passioni e della pazzia; ma ancor mi resta a dimostrare la somiglianza tra i loro sintomi, e dir qualche cosa della imputabilità.

Le questioni medico-giuridiche relative alle lesioni dell'intelligenza possono ridursi a conoscere: « Se in un dato caso, le azioni di un individuo debbano o no attribuirsi ad una mente sana. Ed appunto a questa questione così semplice e ad un tempo sì grave è spesso impossibile rispondere in modo del tutto plausibile. Bisognerebbe sapere che cosa sia *la mente sana*; e la legge in questo ci lascia all'oscuro, e i soli giudici riconosciuti competenti in questa materia, i medici fiscali, non son fra loro d'ac-

(1) La pazzia religiosa deriva da due cause e si rivela sotto due forme soprattutto nel cattolici: la *paura della dannazione* e l'*amore del meraviglioso*. La causa fisica di questo disordine è, nel primo caso, la debolezza del giudizio; nel secondo il predominio dell'immaginazione. La causa morale è negli uni la *preoccupazione dell'io*, negli altri la *vanità*.



cordo. Per me che non ho nè il tempo nè la pretesa di trattare a fondo un tale argomento, mi contenterò di ricordare in questo luogo un fatto di grande importanza, cioè che nelle passioni violente e inveterate, massimamente nel loro parossismo, la ragione non potrebbe considerarsi come *sana*, essendo dominata da *allucinazioni* e da *illusioni* (1) che si riscontrano nelle diverse forme della pazzia.

Ma, oltre queste allucinazioni ed illusioni, l'alterazione profonda de' lineamenti, l'agitazione convulsa delle membra non mostrano forse, nelle passioni eccentriche specialmente, uno stato più o meno delirante e che può giungere sino alla frenesia, il sommo del furore ed ultimo termine della pazzia? Vedi un uomo caduto in un violento accesso d'ira, e dimmi in che differisca da un mentecatto colto da mania furiosa. Non hanno amendue irti i capelli, l'occhio infuocato, la spuma e l'ingiuria sul labbro? Non sei atterrito da' loro gesti minacciosi e dalla violenza de' colpi coi quali percuotono sè medesimi non potendo raggiunger gli avversari? Non rimani ad un'ora sbalordito dall'esaltamento delle loro idee, dalla volubilità ed incoerenza delle parole? Concludo perciò che l'ira è un accesso di mania furiosa come la mania furiosa non è che un'ira prolungata. Dirai del pari che la malinconia suicida non è che una disperazione cronica, come il suicidio, commesso nel parossismo delle passioni non è sovente che un delirio acuto, un atto di frenesia (a).

(1) Secondo Marc ad Esquitrol le *allucinazioni* consistono in sensazioni esterne che i malati credono di provare, sebbene nessuna causa agisca sopra di loro materialmente. Le *illusioni* al contrario sono l'effetto d'un'azione materiale sui sensi, ma che è percepita in una maniera falsa. Così chi crede udire voci che parlano di lui o a lui, sebbene il più profondo silenzio gli regni intorno, è un *allucinato*. Colui al quale sembra che gli alimenti presi abbiano un sapore metallico estraneo alla loro natura è un *illuso*. Ora le illusioni e le allucinazioni posson produrre un delirio passeggero, e in conseguenza gli atti più irragionevoli. Finalmente quando le illusioni sono figlie della notte, la ragione non manca mai di svegliarsi coll'aurora.

(a) E prima di giungere a tale stato credo che abbiano dovuto precedere molti e molti atti volontari, avvertiti e deliberati, e quindi impetabili, che hanno prodotto questa *disperazione cronica*, questo *delirio acuto*. Così l'ira prima che giunga ad acciecare al punto di far perdere la ragione, suol essere preceduta da atti deliberati; o almeno l'iracondo

Un'osservazione fatta da lunga pezza, la quale prova pure l'analogia delle passioni e della pazzia, si è che se le passioni giungono a produrre uno sconvolgimento compiuto e permanente della ragione, questo sconvolgimento conserva per modo il carattere della origine che sembra non essere altro che una serie di accessi della passione primitiva. Così la pazzia prodotta dalla paura e dallo spavento è accompagnata da *pantofobiu* o timor panico perpetuo; e quando l'ira passa allo stato di alienazione mentale duratura prende specialmente il carattere della *mania con furore*. Vediamo del pari l'ambizione, questa pazzia dorata, popolare gli stabilimenti destinati ai dementi, di milionari, di ministri, di principi, di re, d'imperatori; mentre l'orgoglio e la vanità producono pazzi filosofi, pazzi poeti e oratori, i quali, come sulla scena del mondo, sognano di cattivarsi tutti gli animi, e di aver ragione di tutti e di tutto. Quest'osservazione si applica egualmente agli effetti dell'amore; e se talvolta la pazzia che gli tien dietro non presenta più il carattere della sensualità, vuol dire che il bisogno fisico deve essere stato dominato da qualche bisogno d'affezione; quindi la monomania ambiziosa e la malinconia suicida segue sì spesso gli amori sventurati.

Non si pretenda però conchiudere, da quanto fu detto, che io giudichi come scusabili tutte le azioni commesse durante l'effervescenza delle passioni. Il volere *costantemente* confondere quest'ultime coll'alienazione mentale, sarebbe un porre l'immoralità sulla stessa linea della sventura, sarebbe offrire al delitto l'incoraggiamento dell'impunità. Ho soltanto voluto mostrare che le passioni acutissime, cioè che prorompono con violenza, sono somigliantissime alla pazzia; e che in quelle che hanno un anda-

covò avvertitamente in cuore odii, rancori che producessero l'orrenda conflagrazione sì al vivo dipinta dal nostro autore. Di più quando l'azione (sia pur fatta mentre la mente è affascinata dalla passione) è accompagnata da azioni che esigono riflessione, non direi mai che quello che la commise era mentecatto. In ogni modo Dio ci liberi da questi pazzi, i quali potrebbero piantarci un pugnale nel petto e poi essere assoluti perchè giudicati privi della ragione. Bisognerebbe che questi tali, che mostrano di essere vittime di passioni violente e inveterate, appunto perchè pazzi, fossero rinchiusi in un ospedale di maniaci, finchè avessero recuperato bene bene la salute; e ciò per la quiete e la tranquillità de' pacifici ed onesti cittadini.

mento cronico, l'imputabilità esiste principalmente ne' due primi periodi. Nel terzo, infatti, la libertà morale, il libero arbitrio non è più in tutta la sua pienezza, imperocchè allora per un funesto effetto dell'abitudine, la coscienza è d'ordinario muta, e più o meno falsato il giudizio (1).

La libertà morale, considerata nella sua applicazione alla pena, è dunque una questione grave, la cui soluzione lascerà sempre moltissimo da desiderare. Imperocchè, se la libertà non è che la volontà la quale sceglie, e se questa medesima volontà non si può concepire senza l'intelligenza che giudica, che delibera, debbono esservi per la libertà tanti gradi quanti ve ne sono per la intelligenza.

Da lungo tempo uomini istruiti e di retta coscienza indagarono distinguere le azioni risultanti da una mente inferma, e quelle che provengono dal turbamento delle passioni, e nessuno è ancor giunto a formulare su tale argomento precetti positivi ed immutabili; tuttocchè poterono fare fu di segnare qua e là alcune deboli tracce perchè possano orientarsi coloro che vogliano calcare la stessa via.

Terminerò questo rapido capitolo con una conclusione che tolgo dal Lelut: « La pazzia ha molti gradi, nè tutti i pazzi sono negli asili a loro destinati. Dalla ragione completa o filosofica al delirio veramente maniaco, sono innumerabili gradi, de' quali sarebbe utile a tutti avere almeno una conoscenza generale, per non mettere sempre l'ira o la vendetta in luogo di quella compassione indulgente di cui talora forse v'è bisogno, e che qualche volta ciascuno potrebbe trovarsi nel caso di invocare per sè medesimo. » Prima di Lelut, il poeta filosofo di Venosa, nella sua satira III del libro 2.<sup>o</sup> aveva detto lo stesso; ed ecco come lo parafrasava l'arguto Pignotti:

• Forse dirai: v'è pure un gran spedale,  
Ove si legge fin sopra le porte,  
Ch'ivi esser dee chi soffra di quel male  
Tratto in caritatevoli ritorte.

(1) La volontà pervertita fa la passione, dice sant'Agostino; il soggettamento alla passione fa l'abitudine; la mancanza di resistenza all'abitudine fa la necessità. • Il sapiente dottore aggiunge: • La legge del peccato, è la violenza dell'abitudine che trascina lo spirito e lo trattiene mal suo grado, ma non contro la giustizia, poichè volontariamente si è fatto schiavo.

Parria che, tutti i pazzi in quelle mura  
Chiusi, non se n'avesse a trovar fuore :  
Questa regola è sì poca sicura,  
Che quel di dentro è il numero minore.

Per empire qui una lacuna lasciata nelle precedenti edizioni, emetto alcune proposizioni sui sogni considerati nelle loro relazioni con le passioni, e sotto il punto di vista colpevole.

Ed anzitutto, può recare stupore che la passione dominante, la quale occupa così spesso l'immaginazione, nella veglia, possa, nel sonno, essere esaltata dalla seducente creatrice d'immagini, allorchè la riflessione e il giudizio non ne rattengono la foga? No, senza dubbio. Abbenchè una quantità di sogni siano estranei al nostro stato morale abituale, non sarà meno vero dire che i sogni in cui più spesso ricadiamo sono quelli che soffrono più analogia col nostro carattere. Così l'avar, pel solito inquieto, sogna più di una volta che gli si vuole carpire l'oro; il giuocatore, che fa fortuna; il vigliacco, che è inseguito; il briaco e il ghiotto, che si dilettono; il libertino, che soddisfa la sua lubricità; il vendicativo, che sazia il suo odio; il vanitoso, che è colmato di elogi; l'orgoglioso che viene adorato; l'ambizioso, che incede, salisce, lo si incorona. Così sveglio o addormentato, l'uomo è laddove esiste il suo pensiero dominante, e il suo pensiero rimane quasi sempre fisso nell'oggetto della sua affezione o dei suoi timori.

1. In quella guisa che il fondo del carattere si svela nell'ubbrachezza, le tendenze, anco compresse, si manifestano per mezzo dei sogni abituali.

2. Di tutte le passioni, la collera, la paura, il libertinaggio, l'amore e l'avarizia sembrano esser quelle che producono più sogni analoghi al carattere del sognatore.

3. Alcuni sogni presi per realtà, divennero presso alcuni individui causa di pazzia passeggera, e, in alcuni altri, il primo sintomo di pazzia persistente.

4. Che nel momento dello svegliarsi, un concorso di circostanze faccia credere al sognatore, che le cose succedessero come le vide in sogno, egli potrà agire conseguen-

temente alla sua convinzione, fino a tanto che non giunga a scoprire il suo errore, errore di cui non gli si potrebbe sempre imputargli le conseguenze.

5. Alcuni accidenti che accadono naturalmente e di lontano in lontano durante il sonno, per nulla pregiudicano l'equilibrio fisiologico, specialmente appo gli adulti casti e temperati.

6. Sotto il punto di vista morale e religioso, questi medesimi accidenti non potrebbero essere considerati siccome nocivi, avendo per effetto ordinario di calmare la violenza dei sensi; qualche volta fecero evitare grandi colpe, anche delitti. In quando al rammarico di ciò che potè aver luogo nei sogni, non potrebbe esser rimorso per la volontà che dormiva.

7. Gli atti che hanno luogo nei sogni sono sempre esenti da colpa?

— No.

8. Certo, in tesi generale, gli atti prodotti nel sonno non recano seco colpeabilità, ma possono essere *imputabili*, a causa di *colpeabilità anteriore*, se, durante la veglia, il sognatore, conoscendo le conseguenze funeste dei suoi atti, non prese alcun mezzo per prevenirne il ritorno, e, con maggiore ragione, se procurò provocare questo ritorno. (Vedi, alla fine di questo volume, nota S, il sogno drammatico riferito da Brillat-Savarin; è uno dei casi più interessanti che si conosca di sonnambulismo naturale, sotto il punto di vista della medicina legale.)

## CAPITOLO XII.

UNO SGUARDO FILOSOFICO  
 ALLE PASSIONI E AI BISOGNI DEI BRUTI,  
 IN RELAZIONE ALLA CONSERVAZIONE DELL'INDIVIDUO  
 E ALLA RIPRODUZIONE DELLA SPECIE.

Le bestie hanno cuore e passioni: ma la santa immagine dell'onesto e del bello penetrò solo nel cuore dell'uomo.

G. G. ROUSSEAU. *Lettere a d'Alembert?*  
 sugli spettacoli.

§ I. — *Istinto della conservazione — Bisogni e passioni che ne dipendono — Sentimento della paura — Bisogno d'alimento, voracità, ira, coraggio — Tendenza al furto e alla distruzione — Astuzia e circospezione — Affetto e riconoscenza — Amor proprio, amor delle lodi.*

*Istinto della conservazione* — « Crescete e moltiplicate, » disse la Sapienza suprema; e tutti gli esseri animati obbedirono al comando del Creatore. Per questa divina parola, eglino ricevettero e poterono trasmettere ai posteri quel misterioso lume che li allontana da quanto può nuocere al loro sviluppo, e fa che cerchino quanto è utile; nel che sta quello che intenesi per *istinto di conservazione*. Nei bruti, come nell'uomo, questo istinto appare dal primo istante della nascita, e forse anche la precede. E di vero a che cosa mai potremo attribuire i movimenti del feto nell'utero materno, se non al bisogno di prendere una miglior posizione? Penso altresì con qualche fisiologo, doversi attribuire a codesto istinto i vagiti del neonato; son essi, per così dire, l'espressione di un dolore, espressione con cui in modo vago chiede che gli si ponga soccorso.

In alcune specie di animali la femmina, nel momento del pericolo, getta un grido di spavento che viene per istinto compreso da' suoi nati; il perchè vediamo i pulcini rifuggirsi precipitosamente sotto l'ali della chioccia, e i piccoli del sarigo rannicchiarsi nella specie di tasca protettrice ond' è munita la loro madre.

La fuga irreflessiva dal pericolo o la paura, dipendono dunque essenzialmente dall'istinto di conservazione; e per una stupenda previdenza della natura, si verifica esser meglio conformati alla corsa gli animali più paurosi, come la lepre, il cervo, il capriolo, la gazzella.

L'amor della vita è dunque un sentimento profondamente impresso nel cuore dell'uomo e di tutti gli animali. Pure questi ultimi si vedono costantemente sostenere fino all'ultimo la parte loro assegnata sulla scena del mondo, mentre il re della creazione, col lasciarsi molte volte trascinare al suicidio, abbandona il suo posto ora come vil disertore, ora come un furibondo che ha perduto perfino l'istinto del bruto. Certo nella natura umana v'ha alcunchè di fattizio, di degenerato, di corrotto! (a)

*Bisogno d'alimento, voracità.* — Non potendosi conservare la vita che col riparare le continue perdite risultanti dall'esercizio degli organi, il bisogno di nutrirsi si riconosce essenzialmente collegato a quello del conservarsi. Ma

(a) Nell'uomo avvi il libero arbitrio che manca ne' bruti, i quali obbediscono ad un istinto che in loro stampava quella mano che mai non erra. E l'uomo appunto, perchè corrotto, abusando del libero arbitrio giunge fino a privarsi della vita. Si scorge anche in altre cose la sua corruzione: infatti l'uomo beve senza aver sete, mangia senza aver fame e tutto ciò per sensualità: per saziar ogn'ora una voluttà sfrenata giunge fino a divenire imbecille. Niente di tutto questo scorgesi nei bruti. Che umiliante confronto per chi pure è dotato di ragione! Del resto si ponderi bene il seguente brano del Buffon: « Non è meraviglia che l'uomo il quale così poco conosce sé medesimo, che confonde sì spesso le sue sensazioni, le sue idee; che distingue così poco le operazioni dell'anima e del cervello, si paragoni alle bestie, e non ammetta tra sé e loro se non una gradazione dipendente da un po' più o meno di perfezione degli organi; né è gran meraviglia che le faccia ragionare, intendere e determinarsi come lui, e loro attribuisca non solo le qualità che esso possiede, ma ancora quelle che gli mancano. Pure, quando volesse bene esaminarsi, internarsi ne' segreti della sua conoscenza, analizzare le proprie facoltà, troverebbe di certo la nobiltà di sua natura, sentirebbe l'esistenza dell'anima propria, cesserebbe di avviarsi, e d'un tratto vedrebbe la distanza infinita che l'Ente supremo pose tra lui e le bestie. » (Storia naturale T. III.)

tra le innumerevoli sostanze che si offrono alla bocca degli animali, ve n' hanno alcune le quali anche in piccola quantità, produrrebbero in essi un avvelenamento tosto seguito dalla morte; bisognava dunque che avessero la facoltà di distinguere le venefiche da quelle opportune al nutrimento. Il loro odorato perciò è tanto sviluppato, che non han d'uopo di consultare il gusto per la scelta del cibo; sotto questo rapporto hanno sopra l'uomo una immensa superiorità ed un grande vantaggio.

Come in quest' ultimo, l' istinto di cibarsi è eziandio negli animali eccitato dal senso della fame. Allorchè i parti dei quadrupedi cercano avidamente la mammella della madre, non fanno che obbedire a tale istinto: avviene lo stesso dell'aquilotto che s'ingoia la preda sanguinosa che gli recano, e del pulcino che distingue e raccoglie il granello che s'adatta alla sua costituzione. L'anitra che, appena uscita dal guscio, volge rapidamente verso l'acqua, anche se è stata covata da una gallina, obbedisce ad un tempo all'istinto della *località* e a quello del cibo, poichè trova in esso il suo mezzo ed alimenti proprii alla sua natura.

Il porco d'India (*mus porcellus*) *forma e rinnova* la prima dentizione nel seno materno: cosa invero singolarissima! Ad Emmanuele Rousseau accadde più d'una volta veder il piccino prima di essere pienamente uscito dalla vulva, dirigere la testa verso l'erba o i frutti che trovava vicini, e pascersene avidamente; il che non gli impedisce di poppare, come gli altri mammiferi che non presentano questa singolarità.

Un cibo regolare e sufficiente è certo uno dei motivi per cui le bestie da soma ci rendono i loro servigi e la loro libertà. Tre cavalli de' lancieri erano fuggiti in una vasta pianura, e già avevano percorso uno spazio di seicento passi, allorchè gli ufficiali cui appartenevano si avvidero della loro fuga: subito un di loro, chiamato un trombetta ch'era poco lontano, gli comandò di *suonar a biada* (*sonner la botte*). Alle prime note della tromba i fuggiaschi corsieri riconobbero la suonata favorita che annunciava loro il cibo, e volsero addietro, tornando pacificamente alla greppia.



Fra gli uccelli, alcuni sono dotati di un appetito moderato, altri sono insaziabili (1): il troglodito, per esempio, mangia ogni cinque minuti; una banda di avvoltoi, divora il corpo di un ippopotamo, o di un elefantè, e dopo il pasto ha più fame di prima. Per i gabbiani, avvoltoi del mare, il cadavere di una balena non è preda troppo grossa: presto l'hanno messa in pezzi. Ma, in fatto di sporca ghiottoneria non esiste uccello che superi i fagiani comuni e quelli argentini. Allorchè questi volatili non hanno ancora le penne della coda, oppure ne sono privi per un caso, i custodi procurano di non ne lasciar molti insieme: non usando tal precauzione, vedesi il più affamato cacciare il becco nell'ano del suo vicino per farne uscire gli intestini che divora senza rifiutare, mentre un terzo profittando dell'occupazione sanguinaria del compagno che ha dinanzi, gli leva del pari le viscere, e se ne ciba avidamente.

Nei quadrupedi carnivori l'istinto dell'alimentamento si congiunge necessariamente con quello della distruzione, ragione per cui non sono mai tanto feroci e terribili come quando han fame: mangiano con una specie di furore anche il cibo che loro si getta nelle gabbie dove stan rinchiusi.

Quasi tutti i pesci, spinti da voracità, divorano indistintamente ogni preda viva, senza eccettuare la loro specie, e perfino i loro piccoli.

*Ira e ardire (a).* — Nel bruto come nell'uomo l'ira è una reazione più o meno violenta e passeggera contro ciò che nuoce od offende: l'ardire invece consiste in una fermezza abituale che vede il pericolo senza spavento, sa affrontarlo al bisogno e pare attinga nuove forze negli ostacoli o innanzi ai nemici che gli si presentano. Questi due sentimenti si osservano ora isolati, ora riuniti presso

(1) Vedi alla fine del volume, nota T, i servigi resi all'agricoltura dalla voracità degli uccelli.

(a) Abbiamo usato qui la parola *ardire* anzichè *coraggio* perchè trattandosi di bestie, non si potrebbe rigorosamente attribuire ad esse il coraggio, che dipende dalla ragione, la quale calcola la forza che può usar nel resistere, o nell'affrontare il periglio, lo scopo dell'azione ecc. altrimenti il coraggio degenera in temerità.

un gran numero di animali, come nel leone (1), nell' elefante (2), nel toro, nel cane, nell' armellino, nella velia, nel gallo (3), nel troglodito, nelle api e nelle formiche: i frenologi li hanno abbracciati sotto una sola denominazione, quella di *combattività*. I trogloditi in special modo sembrano nati per combattere: sicchè quando vogliansi conservar vivi alcuni di questi piccoli gladiatori, bisogna tenerli accuratamente separati. Tale precauzione è indispensabile, dacchè fra loro non regna armonia neppure tra maschio e femmina. Questo iracondo volatile annunzia mai sempre con un canto di allegrezza la vittoria riportata contro gli uccelli della sua specie. Se l'indole del troglodito fosse più conosciuta, gli inglesi, che ammaestravano non ha guari alcune razze di galli per i combattimenti, gli avrebbero dato senza dubbio la preferenza, perchè rende le scommesse molto più eguali.

*Combattività spinta all' eccesso dal sentimento d' odio tra cavalli forestieri.* — Un viaggiatore tedesco, Maurizio Wagner, il quale ha recentemente percorso una gran parte dell' Asia Minore orientale, dice essere oltremodo curiosi i costumi dei cavalli che compongono le carovane. Secondo quanto egli riferisce, questi animali così mansueti, così docili, e che cercano la società di quelli che fanno parte della loro truppa, non possono sopportare la vista

(1) È da osservarsi anzitutto nel leone, mortalmente ferito, che più è presso a morte, più è terribile nella sua vendetta, lo che i cacciatori non dovrebbero mai dimenticare.

(2) Se nel 1760, il padre di Tipu Salb fu salvato dall' intelligenza e del coraggio di uno di questi animali, nel mese di marzo 1858 l' esercito inglese nell' India non avrebbe trionfato di una banda d' insorti senza la bravura dell' elefante Kubadar che fu visto fare il servizio di tre artiglieri mortalmente feriti.

(3) Prima che la legge inglese avesse proibito lo spettacolo sanguinoso dei galli, l' educazione del gallo battagliaero era per certi *sportsmen* membri dell' aristocrazia britannica, un affare così importante, come è oggi, pel loro discendenti, l' educazione del cavallo di corsa. — Tra le quattordici varietà di galli battagliaieri gli amatori stimano particolarmente il gallo rosso dal petto nero. L' ardore bellicoso di questi volatili si sveglia così presto, che vedesi tal fiata la metà di una covata uccisa o accecata dall' altra metà, anche prima che i combattenti abbiano le piume. Il loro istinto battagliaero cresce coo con l' età, questi galli innescano coll' essere pericolosi in una corte rustica; si gettano sui tacchini e l' oche; poi, quando si tratta di difendere le loro galline, diventano feroci fino al punto di assalire l' uomo, di ferire ed anche uccidere i piccoli ragazzi. (Vedi *Annali dell' Agricoltura francese*. Il 15 marzo 1852.)

dei cavalli forestieri; a guisa dei loro padroni, non osservano la benchè minima tolleranza verso i loro confratelli di domesticità. Quando due carovane accampano vicine l'una all'altra, i cavalli che passano nei prati contigui si osservano con occhio inquieto, rizzano gli orecchi, nitriscono, e mostrano così il desiderio che hanno di battaglia tra loro: i cavalli giovani soprattutto manifestano questi sentimenti bellicosi, e finiscono col trascinare gli altri; dimenticano in quel momento ogni disciplina. Non potendo più dominare i suoi furori, un pulledro focoso si slancia a un tratto nella pastura vicina per provocare il nemico. Un nitrito sonoro, simile alla tromba di un araldo d'armi, chiama i prodi al combattimento. La sfida è sempre accettata, e un nitrito che risuona da lungi risponde a quello del nemico. Le narici diventano frementi, la criniera si solleva, i quadrupedi dei due eserciti si precipitano gli uni sugli altri; ognuno cerca assalire l'avversario di fianco. Nel frattempo, i cavalli vecchi, che poco si curano di prendere parte alla lotta, si schierano in circolo, e si contentano di osservare i combattenti. È d'uopo allora che i guardiani accorran e facciano schioccare le fruste, se vogliono riuscire a separare questi furibondi. — Quando due carovane sono in cammino mai succede questa esplosione di odio; i cavalli, soggiunge Wagner, sono allora in armi e non ardiscono turbare l'ordine dei convoli: si contentano di rizzare gli orecchi e nitrire, ma non impegnano combattimenti sanguinosi.

*Paura.* — Se il coraggio è l'arme dei forti, la paura è la risorsa dei deboli. Non ci meravigliamo dunque che la provvidenza, tanto sollecita di conservare le proprie opere, abbia ispirata la paura agli animali in proporzione dei pericoli che li minacciano. Ammiamo piuttosto la provvida sollecitudine che dette la più grande agilità a quelli che sono più suscettivi di codesto sentimento; onde è che si trovano ad una volta organizzati per la paura e per la fuga: ne sono esempio il daino, la gazzella, il cervo, la lepre, ecc... Per quanto coraggioso, per altro, possa essere un animale, vi sono circostanze, cause particolari, che possono farlo uscire dal suo carattere abituale,

in modo che pel momento dia segni di debolezza. I grugniti acuti del porco, ed una musica rimbombante bastarono, più di una volta, ad atterrire gli elefanti, e a fare che scompigliassero le file dell'esercito a cui prestavano i proprii servigi. Nella battaglia di Zama, per un esempio, avendo Scipione comandato improvvisamente di dar fiato alle trombe, mentre era per ricevere l'urto degli elefanti di Annibale, quel fragore li sorprese per modo che alcuni si fermarono a un tratto, altri indietreggiarono spaventati sulla cavalleria numida e la disordinarono. Un fatto simile accadde nella giornata di Tapso, in cui gli elefanti di Juba, spaventati dallo squillare delle trombe, suonate all'improvviso dall'esercito di Cesare, volsero in fuga (1).

Per converso all'opinione generale, la pantera è un carnivoro astuto, arrendevole, paziente, ma timido, e quindi poco temibile. In quanto alla jena, il solo essere vivente che ardisca attaccare è il cane. Gli Arabi dicono con ragione: *vile come una jena*; così questo animale immondo deve essere classato *fra gli animali che si uccidono*, ma che *non si cacciano*. Tale è l'opinione del celebre Giulio Gérard, che si acquistò da lunga pezza il titolo di *uccisore di leoni*, come Bonbonnelle con le sue trenta ferite ottenne il soprannome di *uccisore di pantere*.

« L'uomo, opina Alibert, è il solo di tutti gli esseri che il fulmine fa tremare, certamente perchè ne conosce gli effetti sinistri. » Non credo questa asserzione del tutto esatta. Egli è certo, che un gran numero di animali sono lungi dal rimanere calmi in mezzo di grandi tempeste e specialmente di violenti terremoti. Negli uragani che imperversano nei vasti deserti dell'Africa o dell'Asia, quando il *Simun* lancia la sua terribile pioggia di sabbia, migliaia di viaggiatori osservarono gazzelle, struzzi, iene, antilopi e tigri fuggire confusamente, dando segno del più vivo spavento. In quanto ai cammelli delle carovane, dopo un trotto, disordinato, si fermano per il consueto ad un tratto, poi si accovacciano a terra, con la testa sottovento, profondando istintivamente il muso nella

(1) Si consulti in proposito l'opera intitolata: *Storia militare degli elefanti*, del cavaliere Armandi; Parigi, 1843, in-8.

sabbia, fino a tanto che l'atmosfera cominci a rischiarsi.

Si sa che il cavallo, così ardimentoso al fuoco delle battaglie, sembra impietrito di terrore in mezzo di un incendio: inchiodato per così dire, nel luogo che occupa, ricusa uscire dai fabbricati in preda alle fiamme e spesso vi muore.

*Tendenza al furto ed alla distruzione.* — Il desiderio di possedere è connaturale a moltissime bestie, per quel medesimo istinto di conservazione che le spinge a impadronirsi di quanto può servire loro di nutrimento e di difesa. Sebbene non poche bestie mostrino di avere qualche idea della proprietà, nascono quasi tutte coll'istinto del ladroneccio e quasi tutte rimangono ladre di professione. Di bestie avere propriamente non se ne conoscono; ma qualcuna fa provvigione, e la nasconde per servirsene all'uopo. Di tal numero è la formica di cui si conoscono gli usi; la velia, che serba tra le spighe gl'insetti dei quali si nutre; la gazza, la cornacchia, che raccolgono ghiande e castagne per ricuperarle a tempo opportuno; da ultimo il piccolo topo campagnolo e la talpa d'Alsazia, che, forniti di previdenza, scavano gallerie sotterranee, e le riempiono di radici e di granaglie per vivere nell'inverno.

La tendenza alla distruzione è una necessità imposta ad ognuno che respira; senza distruzione non vi sarebbe alimento, e quindi non esistenza. Di che cosa ci nutriamo noi, se non di reliquie di vegetabili e di animali? Il regno animale più degli altri, dallo zoofito all'uomo, altro non è che una vasta accolta di esseri affamati che si distruggono a vicenda per riparare alle proprie forze. Però in questa vasta scena di immolazione, che conserva il mondo (1), l'erbivoro non si ciba che di piante; il frugi-

(1) Non si trovano, nel regno minerale, le affinità di un ordine inferiore sacrificate alle affinità più potenti? e gli astri questi immensi luminari della natura, non devono estinguersi al sorgere del giorno senza fine?

I vegetali, con le loro corone di foglie, di fiori e di frutti, non sono altrettante vittime ordinate per saziare la fame di qualche specie di animali?

Nel regno zoologico, ogni individuo non si presenta, agli occhi del

voro s'alimenta di granaglie, di radici o di frutti; il carnivoro divora la sanguinosa sua preda e null'altro; l'uomo solo distrugge; inghiotte ogni cosa, è *onnivoro* per eccellenza.

Non contento di ciò, l'uomo abusa della propria superiorità a tal segno da fare gli animali istrumenti della propria crudeltà. Gl'indiani, a cagion d'esempio, profittando dell'attitudine degli elefanti alla strage, li adoperano come esecutori della giustizia e spesso anche della ingiustizia, e li educano ad uccidere i rei o tali creduti, quando d'un sol colpo, quando facendo che spezzino loro uno dopo l'altro le ossa, affinchè soffrano un supplizio più doloroso e più lungo.

La tendenza alla distruzione, eccitata il più delle volte dal bisogno di nutrimento, cessa in generale nella bestia satolla. La tigre offre un'eccezione fortunatamente rarissima: questo carnivoro, anche ben pasciuto, uccide (1); la vista del sangue gli piace: come Caligola e Nerone, è nato per l'assassinio.

Mirabile a dirsi! i grandi carnivori, necessari anelli di una catena nella serie zoologica, sono in numero scarsissimo in confronto degli animali utili e domestici: oltre che si distruggono a vicenda, i loro nati servono di cibo ad esseri più deboli, ma dotati di maggiore astuzia e agilità, sicchè questo stato di guerra permanente e universale, invece d'opporli al disegno della creazione, serve anzi a mantenere in perfetto equilibrio il numero della

filosofo cristiano come sacrificatore spietato e in un come vittima involontaria?

E l'uomo, questo gran sacerdote della creazione, come non si sottometterebbe alla legge generale dell'immolazione, quando un Dio medesimo degnò offrirsi in olocausto per salvarlo?

Riconosciamo dunque che lo sforzo e la lotta, l'immolazione e il sacrificio sono inscritti ovunque nell'universo, e che hanno per missione di mantenere la divina armonia.

(1) Questo bisogno innato di distruzione si nota anche nella volpe, nella falna, nella puzzola, nella donnola e negli altri animali di quest'ultima famiglia. In quanto al leone, non uccide per solo piacere di uccidere, ma uccide per vivere e per vendicarsi quando viene assalito. Del resto, non bisogna avere alcuna confidenza, specialmente di notte, nella pietosa magnanimità del padrone, del signore della grossa testa, come gli Arabi chiamano il leone, l'essere che eglino paventano più dopo Dio, da cui ripete la sua forza.

specie, e somministra una novella prova della sapienza del divino Artefice.

*Astuzia e circospezione.* — L'astuzia che Spurzheim volle denominare *secretività*, è, secondo lo stesso frenologo « una tendenza a tenere nascosti pensieri, propositi ed azioni. » Quel frenologo la considerò come una potenza coibente che frena la manifestazione degli istinti, e che suggerisce alle bestie mezzi indiretti per superare le difficoltà, senza che facciano un effettivo ragionamento. Sotto questo riguardo differisce dalla circospezione, facoltà intellettuale, compartita quasi (a) unicamente all'uomo, e il cui sviluppo normale genera la prudenza.

Anzitutto per procacciarsi il cibo e fuggire i nemici, le bestie usano innumerevoli astuzie. Son noti gli accorgimenti delle lepri, de' caprioli, de' gatti, ecc. La malizia della scimia e la furberia della volpe sono divenute proverbiali, nè meno degni d'osservazione sono i molteplici artifizii di cui fanno uso gl'insetti. Certe specie di farfalle stanno abitualmente sopra alberi o sopra muraglie aventi una tinta simile alla loro, e in tal guisa si sottraggono all'acuta vista dei loro nemici. Molti bruchi, non appena si veggono scoperti da un uccello, si lasciano rapidamente cadere lasciando sovra qualche ramo una stilla dell'umor viscoso di cui van provveduti; poi, ravvicinando colle zampe i sottilissimi fili che lasciano dietro di sè, ne torcono una cordicina abbastanza forte da sospendervisi finchè il pericolo sia passato. Finalmente, a guisa del chinca, molti coleotteri appartenenti al genere brachino si redimono dal nemico che li insegue, lanciando contro di esso un liquido infetto per mezzo di un piccolo apparecchio da guerra di cui son muniti; tal è in Ispagna il *brachino bersagliere*, e in Parigi il *brachino petardo* (b).

Or ecco un insetto che può andare solo all'indietro;

(a) La circospezione, come che procedente dal raziocinio, non può essere assentita che all'uomo, come nota il Tanzini, e giusta il comune consentimento dei psicologi moderni.

(b) Non è solo proprietà degli animali il tendere insidie ad altri animali che tentano muovere loro guerra, ma anche le piante ci porgono numerosi esempi, fra i quali vuol essere ricordata l'*acchiappamosche*. (*Dionea muscipota*).

come raggiungerà la preda? Se non può inseguirla, sa aspettarla o farla cadere in un tranello. In mezzo ad una sabbia mobilissima o in un terreno polveroso, il formicaleone scava con arte e sforzi incredibili una fossa conica, in fondo alla quale sta in agguato. Se qualche formica passa nelle vicinanze di quel piccolo precipizio, i cui orli rovinano facilmente, cade nel fondo e vien tosto divorata. Se è una mosca, l'abete minatore le fa piovere addosso una tempesta di sabbia che la precipita nel profondo imbuto, ove trova la morte. Il formicaleone, racconcia la fossa se danneggiata, e ritorna pazientemente al suo agguato.

Per ciò che riguarda la circo spezione, i cacciatori e i naturalisti da lungo tempo verificarono che alcuni uccelli, i quali vanno a torme, come le gru, i corvi e le anitre salvatiche, pongono ad intervalli parecchie sentinelle, che mandano gridi d'allarme alla vista del minore pericolo. Questi fatti, che si notano anche nel gallo e nell'oca domestica, parvero a qualche fisiologo appartenenti piuttosto alla circo spezione che all'astuzia, cioè derivanti da facoltà intellettuali più che dall'istinto propriamente detto.

Per buona fortuna, tra gli uomini l'astuzia, e la circo spezione non si trovano per consueto riunite nel medesimo individuo; la prima è propria degli insingardi, dei ladri; la seconda dei traditori e dei diplomatici. Ho conosciuto però un tale che possedeva e l'una e l'altra; so pure di eccellenti padri di famiglia che riunivano in egual grado la *secretività* della volpe, la prudenza del serpente (1), e la *costruttività* del castore.

*Affetto e riconoscenza.* — Moltissimi animali si riuniscono per aiutarsi e difendersi. In questa specie di ravvicinamento sociale v'è chi s'intende meglio, chi simpatizza di più, donde quella vera affezione che si nota fra individui del medesimo sesso.

Lo stato domestico o di schiavitù favorisce questi vincoli affettuosi. Due cani, condotti per consueto insieme

(1) Non so, dicea s. Francesco di Sales, che cosa m'abbia fatto questa povera virtù della prudenza; fatico ad amarla; se l'amo, lo faccio per necessità, poichè è il sale e il lume della vita. La bellezza invece della semplicità m'innamora, e darel volentieri cento serpenti per una colomba. \*



alla caccia, s' accordano in breve nell' inseguire il selvaggiume, e alla fin fine contraggono fra loro reciproca affezione. Due cavalli, due buoi aggiogati sempre alla stessa carrozza e allo stesso carro, mostrano profonda tristezza allorchè vengono disgiunti. Ho pure veduto regnare viva affezione fra un cavallo ed un cane, e, ciò ch' è più notevole ancora, tra un cane ed un gatto. In questi ultimi la vivacità del sentimento tocca fino la passione. Quando un de' due è malato, l' altro rifiuta ogni specie di cibo, e rimane tristamente accovacciato presso il compagno. Nel serraglio del giardino del Re si vide più d' una volta morire il leone ed anche la leonessa, poco dopo del cane che aveva loro tenuto compagnia nella schiavitù. Il signor Machado possiede nella sua bella uccelleria parecchi *inseparabili* (*psittacus pullarius*), i maschi de' quali non si lasciano mai, mentre sembrano del tutto insensibili alle carezze delle femmine. Due maschi di questi begli uccelletti, che vado spesso a visitare, mi porsero un quadro di tenerissimo affetto. Tutto è comune fra quei veri amici. Non si lasciano mai, si esercitano insieme, riposano insieme, si acconciano reciprocamente, e ad ogni tratto si fanno innocenti carezze, si imbeccano alternativamente: e perchè il sonno non tolga un solo istante alla vivacità della loro tenerezza, si appollaiano sempre stretti l' uno accanto all' altro, coprendosi colle ali in modo da dormire insieme sotto quel grazioso padiglione costruito dall' amicizia (a).

(a) Ci piace riferire qui il fatto narrato da G. G. Audubon e che leggesi nella sua biografia. « Sulle sponde del fiume Ohio presi, dic' egli, ad addomesticare un pollo d' India selvatico, che, giunto al maggiore sviluppo, erasi perfettamente famigliarizzato, per cui veniva lasciato in piena libertà. Non mai in questo frattempo ebbe ad associarsi cogli altri polli d' India domestici ma si teneva da solo; come solo ritiravasi di notte a dormire sul tetto della casa, dove restava fino all' alba. All' età di due anni cominciò a volare verso i boschi, rimanendo assente tutta la giornata, ritornando però a notte. Arrivata la veggente primavera più volte fu visto slanciarsi dal suo posto ordinario sulla cima più elevata d' un albero di cotone in vicinanza al fiume. Dopo essersi riposato alquanto attraversa l' Ohio che è largo meglio di mezzo miglio, nè ritorna indietro che sui crepuscoli della sera. Un mattino di buon' ora lascia la casa in direzione opposta, nè più si restituì, per cui l' ebbi per sempre perduto. Dopo qualche tempo, io andai a caccia ad una lega e mezzo dalla mia abitazione e vicino ai boschi del fiume Verde. Un grosso

Al bisogno la lodola va ad imbeccare le sue sorelle; la rondine domestica fa più ancora: un nido fu distrutto da qualche accidente? Uno sciame di rondini accorre ai gridi della coppia desolata, e una quantità di becchi, vanno e vengono carichi di materiali per ricostruire in poche ore un edificio, che i due proprietarii non avrebbero potuto terminare in una settimana.

Il più degli animali obbediscono per timore; l'elefante per riconoscenza o simpatia. Domato, non diviene soltanto un servo docile, ma un amico preveggen- te; s' affeziona al padrone, e per difenderlo arrischia la propria vita. La scimmia, il gatto, il cavallo, l'asino, il bue, il pappagal- lo, fino il lupo, la jena e la tigre si affezionano all' uomo in ragione de' buoni trattamenti che ne ricevono: ma nessun animale può essere paragonato al cane. Questo animale infatti nutre pel suo padrone tale sentimento che partecipa ad una dell' amicizia, del rispetto e del timore. L' istoria ci narra gran numero di casi i quali provano capacissimo il cane di devozione e di riconoscenza. Il perchè viene a ragione considerato siccome l' emblema della costanza e dell' affetto.

Quasi per una specie di reciprocità, si veggono molti uomini affezionarsi appassionatamente agli animali domestici e trattarli, in certo modo, come figliuoli amatissimi. Questa debolezza è frequente nelle zitellone e nei vecchi celibatari, che cercano consolarsi del loro isolamento. D' altra parte l' amore ch' altri nutre per le bestie ha il più delle volte relazione colla memoria di persone rimpiante o di qualche servizio che hanno reso. Non lo dobbiamo quindi biasimare alla cieca, anche quando ci par soverchio.

Nel 1837 una vecchia signora russa, che s' era imbar-

pollo attraversa la strada, e lo faccio inseguire dal mio cane, che corre come un lampo. Egli ben presto raggiunge l' uccello, il quale sembra non darsi punto fastidio dell' affannarsi del cane, il quale nell' atto di prenderlo si ferma, si rivolge e mi guarda. Affretto il passo a quella volta, e quale non fu il mio stupore quando riconosco nel selvatico il favorito mio uccello? Egli non erasi punto allarmato nell' avvicinarsi di una vecchia sua conoscenza ed era stato riconosciuto dal cane. È egli questo istinto o razionalità? Come spiegare questo mutuo riconoscersi? (Vedi *Magazin pittoresque*, 1852).

cata sul battello a vapore lo *Czarewich*, aveva seco un cagnolino bruttissimo, ma ben addestrato, al quale usava attenzioni assidue, facendone, per così dire, la sua intima società. Tanto bastò per esporre la povera bestia a brutti tiri per parte de' mariuoli che erano a bordo. Il mozzo del capitano, d'accordo con due giovani passeggeri, riescì a rubarlo alla sua padrona, e, fosse volontariamente, fosse per caso, i congiurati lo lasciarono cadere in acqua. A quella vista senza riflettere, e simile ad una madre che vede in pericolo il proprio figlio, la signora russa si precipita in mezzo alle onde per salvare la bestiuola. Sostenuta a galla per un momento dalle vesti, riesce ad afferrare l'intelligente bestiola che muoveva alla sua volta. Ma in breve, trascinata in fondo, è lì lì per affogare, quando un marinaio d'Amburgo, chiamato Zaccaria Hopvett, si getta in mare, e riesce a salvarla. La scena che tenne dietro a questa rapida peripezia fu commovente insieme e ridicola. Ora la signora ringraziava Dio e il suo liberatore, ora abbracciava il cane che non aveva mai abbandonato. Rinvenuta dalla prima commozione, fe' al coraggioso marinaio un magnifico regalo, e gli assicurò una buona pensione per tutto il resto della vita. « Vi ricompenso, diss' ella, non tanto per avermi soccorsa, quanto per avere salvato il mio cane, unico oggetto che mi rammenti quaggiù uno sposo fedele teneramente amato. »

« L'affezione degli uomini per i cani, dice Federigo Soulié, ci reca qualche volta stupore; ma a noi sembra naturalissima. Quando il dolore o la gioia ci albergano in cuore, il nostro migliore amico discute il nostro dolore o la nostra gioia. La consolazione più comune che si dà agli sventurati, è di provar loro che hanno torto di soffrire e che mancano di coraggio o di rassegnazione. Le felicitazioni le più sincere hanno sempre una restrizione, che vi avverte di non creder troppo facilmente a ciò che vi rende felici. Il cane, al contrario, è un eco fedele che vi risponde appuntino secondo lo stato del vostro cuore: se siete tristo, egli è tristo; se siete allegro, egli è allegro; non accusa nè consiglia: sente conforme voi sentite, e vi ama tal quale voi siete, e non come dovrete essere. »

Chi non ricorda l'affezione di Pellison pel suo ragno? Una storia del pari commovente e meno conosciuta è quella del topo del barone di Trenk. Questo prigioniero narra nelle sue *Memorie* aver egli sì bene addomesticato quella bestiuola che veniva a mangiargli in bocca. Una notte fece tanto strepito che il maggiore della fortezza, chiamato dalle sentinelle, corse in persona a visitare la serratura e i chiavistelli della prigione per assicurarsi che il barone non tentava fuggire. Trenk allora dichiarò che quel fracasso notturno derivava unicamente dal topo, il quale, invece di dormire, s'era immaginato chiedere in tal modo la libertà del suo istitutore. Portato per ordine del maggiore, nella sala dell'uffiziale di guardia, il topo lavorò tutta la notte per forare l'uscio di quella stanza, aspettò pazientemente l'ora del desinare, e ritornò di furto dal suo padrone dietro le calcagna del carceriere. Immaginatevi lo stupore e la gioia del prigioniero di Magdeburgo, allorchè vide l'affettuoso animale arrampicarsi sulle sue gambe e farle mille carezzine! Se non che l'inflessibile maggiore credè cosa prudente impadronirsi del sorcio, e darlo a sua moglie, che lo pose in una gabbia piena di cibi appetitosi. Vana cura! il topo inconsolabile stette accovacciato in un canto della gabbia, e due giorni dopo fu trovato morto in mezzo ai buoni bocconi che non avea manco toccati.

Nelle molte visite da me fatte in vent'anni a' poveri del duodecimo circondario, m'avvenne spesso di notare che i più disgraziati dividevano il loro pane e il loro fuoco con un cane, le cui carezze affettuose li compensavano abbastanza del sacrificio: chi non vide come me questo vero amico del povero e del cieco, passare intieri giorni sulla tomba abbandonata del suo padrone! Anni sono, un vecchio negoziante, che avea subito grandi rovesci di fortuna, mi confessò nella soffitta, in cui viveva solo col suo cane, che se non fossero state la compagnia e le carezze di quel fedele animale, la disperazione l'avrebbe probabilmente indotto a mettere fine a'suoi giorni.

Ho fatto altresì quest'osservazione singolare, che i più fra i celibi suicidi non avevano alcuna bestia domestica

che potesse distrarli o consolarli. D'altra parte, nei casi di morti subitanee naturali accadute a persone che vivevano sole, ho spesso notato cani ed anche gatti accovacciati tristamente sul cadavere del loro padrone o della loro padrona, al quale non lasciavano avvicinare alcuno senza opporre qualche resistenza. Finirò con un altro esempio: saranno sette od otto anni, ho veduto in via Mouffetard un rospo addomesticato, che non voleva assolutamente lasciare il lettuccio sul quale giaceva il cadavere di un miserabile vecchio, di cui da gran tempo tempo era l'unico compagno.

Tempo fu già che le leggi proteggevano certi animali, specialmente, l'ibi, l'avvoltoio, la cornacchia, la cicogna, la rondine; l'Egitto soprattutto venerava questi abitanti dell'aria, come benefattori pubblici, di cui lo stomaco depuratore distrugge gl'insetti nocivi all'agricoltura, diminuisce il numero dei rettili, e depura l'atmosfera dalle emanazioni pestilenziali che vi spandono i cadaveri abbandonati all'aria. Oggi la terra dei Faraoni cessò di rendere all'uccello un culto assurdo; ma gli offre in ricambio un amichevole ospitalità. In Francia, la legge emanata contro i cattivi trattamenti verso gli animali domestici ed i lavori della società d'acclimatemento, confermarono il pensiero seguente di Bonald: « A misura che la società si perfeziona, l'impero che l'uomo esercita sopra gli animali è più monarchico, i mezzi che egli impiega per governarli e sottometterli sono più industriosi, lo scopo che si propone più ragionevole. »

*Amor proprio o stima di sè, amor delle lodi o dell'approvazione.* — Prenderebbe un grosso abbaglio chi credesse l'amor proprio qualità esclusiva della specie umana. Questo sentimento, principio dell'indipendenza, dell'orgoglio e della vanità, si mostra spessissimo in certe bestie, e principalmente nel leone, nell'elefante, nel cavallo, nel mulo, nel cane, nel gallo, nel pavone e nel pollo d'India.

Vèdi il cavallo! Quale portamento maestoso assume allorchè si sente libero! come va superbo della sua breve indipendenza! Esamina inoltre lo stesso animale, allorchè lo cavalca un villano o un personaggio distinto: nel

primo caso abbassa umilmente la testa; nel secondo la solleva con alterezza; diresti voglia imitare quella turba di servi che si stima di più, e incede più trionfia, quanto più ricca è la livrea che indossa, o più potente è il signore da cui dipende.

In certi paesi di montagna il mulattiere anima l'ardore delle sue bestie ponendo loro un pennacchio sulla testa; quando si mostrano indocili o pigre, le umilia, col privarnele.

Gli elefanti amano essere fregiati di ornamenti; più li carichi di gingilli e più diventano altieri ed allegri; l'uso di metter loro indosso gualdrappe, selle e mille altri arnesi, risale a remotissima antichità. Nell' isola di Ceylan, ove questi animali si adoperano a trasportare gravissimi materiali da fabbrica, si usa porre un mazzo di palme sulla testa di quello che mostra più ardore al lavoro. Finita la giornata, l'elefante, che s'è meritata questa distinzione, s'avanza alteramente tra i compagni, e quando un altro diviene vincitore, vedesi l'ex-incoronato cedergli umilmente gli onori della precedenza.

Tra i quadrupedi, come tra gli uccelli che vanno a torme, quello che va innanzi tiene sempre la testa più alta di quelli che lo seguono.

Il gallo e il troglodito vinti in un combattimento si fan piccin piccini, e si ritraggono pieni di confusione; i vincitori invece, sebbene stanchi, alzano arditamente il capo, e fanno echeggiare l'aria d'un inno di trionfo.

Chi non ha ammirato il portamento del pavone, il re dei pollai, allorchè, vano della sua bellezza, s'avanza maestoso?

Chi non ha riso proprio di gusto nel vedere il pollo d'India gonfiarsi pieno di sè ed ostentare le poche e brutte penne che compongono la sua coda breve e smunta?

Molti fatti attestano essere l'elefante sensibile alle lodi; anzi, s'altri fa le viste soltanto di insultarlo, la sua vanità offesa non perdona, e tosto o tardi si vendica.

Assicurano che il leone pasciuto abbia a spregio un debole nemico: certo è che, in istato di schiavitù, si può

chiudere impunemente un cagnolino nella sua gabbia, mentre non vi tollererebbe un leopardo o qualunque altro animale che credesse degno della sua collera.

Accade infine spessissimo che un grosso cane assalito da un botolo, invece di fargli alcun male, neppure lo degni d'uno sguardo. È accaduto a me di vedere alcun che di meglio, e credo bene di raccontare qui una scena singolare di che fui testimonia anni sono. Avevo allora un brutto cane ringhiosissimo, disobbedientissimo, in una parola malissimo educato, chiamato Medoro. Questa bestiuola, fosse malignità, fosse gelosia, non poteva vedere entrare un cane nel lungo cortile della mia casa, se non gli si lanciava subito addosso colla rapidità del fulmine, sforzandolo a uscire tosto di casa. Un giorno, un gran mastino introdottosi nel cortile lo traversava con tutta pace, allorchè Medoro il vide dalla finestra dond'era solito di stare a guardia di chi entrava. A quella vista se' rintronare sì forte la casa dei suoi latrati, che bisognò aprirgli l'uscio. In un batter d'occhio scese i due piani della scala, e cogli orecchi tesi, cogli occhi infuocati, col pelo irto, Medoro si precipitò sul mostruoso animale che rimase impassibile ove si trovava. Lo slancio del botolo era stato sì violento, che passò involontariamente fra le gambe dell' alano, e andò rotolone sul pavimento. Irritato per la caduta, tornò con maggior furia all' assalto del tranquillo e pacifico animale, che stette contento a mandarlo colle gambe in aria d' un solo colpo di zampa. Ma se il cane forestiere ha il sentimento della propria forza, Medoro ha quello della proprietà, e non vuole che altri s' introduca nella sua casa. Torna dunque all' assalto; ma certo ormai d' avere trovato uno più forte di lui, si limita a girare intorno all' ospite importuno, sperando impaurirlo coi latrati. Questi non se ne cura, e cogliendo il momento in cui il botolo s' è accostato un poco più, alza di cheto una gamba e gli manda uno schizzo di piscia sul viso (a). All' inaspettato insulto, il furor di Medoro si smorza d' improvviso, abbassa mestamente gli orecchi, e colla coda fra le

(a) Spesso occorre vedere un simile fatto.

gambe ritorna quatto quatto al suo casotto che non volle abbandonare neppure all'ora del pranzo. E sì che il mio cane era un ingordo di primo ordine; ma in quell'occasione, l'amor proprio offeso, lo opprimeva a segno da fargli perdere interamente l'appetito. Due ore dopo la povera bestia era ancora inconsolabile della sua sventura, allorchè essendosi introdotto nel cortile un altro cane più debole assai del primo, mi feci a gridare: *addosso Medoro!* e gli aprii l'uscio. Medoro, da quella bestia prudente che era, guardò prima a traverso la finestra chi era il nemico che si presentava; indi coll'usata celerità si precipitò sul nuovo ospite che la diè subito a gambe. Bisognava allora vedere l'orgogliosa contentezza di Medoro! Traversò il cortile saltellando graziosamente, e risalì subito a trovarmi con piglio di trionfo, che aumentò allorchè gli dissi: *bravo! bravo!* Allora il fortunato vincitore consentì a desinare, e se ne trasse d'impaccio col solito appetito.

§ II. *Istinto della riproduzione; bisogni e passioni che ne dipendono; amor fisico, affetto, gelosia, amor della prole, amore dei luoghi, bisogno e facoltà di costruire.*

Volendo, colla perenne trasmissione della vita, riparare ai guasti prodotti dalla morte, Dio, nella sua infinita sapienza, sviluppò in grado eminente l'istinto della riproduzione in tutti gli animali. Alla soddisfazione infatti di tale istinto s'appoggia la conservazione della specie e la continuata armonia del nostro globo.

Nell'uomo incivilito il bisogno della generazione è continuo eccitato da un nutrimento soverchio e afrodisiaco; le bestie invece lo sentono vivamente solo in certe epoche dell'anno. Alla passione dell'amore dobbiamo attribuire il maggiore numero de' disinganni e delle sventure che sì di sovente affliggono la nostra esistenza; le bestie, all'incontro, quando non sono schiave dell'uomo, ben di rado vengono avversate nella soddisfazione della più dolce



tendenza che loro ispira la natura, e neppure si compiaciono di volgerla ad altro scopo.

La causa fisica che sviluppa il bisogno di procreazione è una esuberanza, un'esaltazione energica degli organi genitali che tien desto il desiderio, finchè non sia adoperata alla sua speciale destinazione. Facendo cessare, mediante l'accoppiamento, la usata periodica congestione formatasi in questi organi, l'animale contribuisce al benessere del proprio individuo, e concorre nel tempo stesso senza saperlo alla conservazione della propria razza. Tuttavia fin d'allora l'amor della prole agisce in esso vagamente, imperocchè le femmine di molti uccelli, a cagion d'esempio, si prestano nell'accoppiamento solo quando hanno costruito un nido per collocarvi in sicuro le uova e la famigliuola che ne deve uscire.

Quando la femmina è fecondata, l'esaltazione vitale si ritrae dalla periferia verso il centro degli organi genitali; il suo canto o grido d'amore cessa a un tratto, e il bisogno della copula non si fa più sentire in essa. La troia sola, nello stato domestico, fa eccezione a questa regola generale, conforme in tutto al voto della natura.

Sebbene l'amore nelle bestie sembri un bisogno fisico e null'altro, al quale s'abbandonano senza conoscerne nè l'origine, nè lo scopo, non si può negare che in alcune di esse assume una certa apparenza di sentimento, e che questo si nota in modo tanto più chiaro quanto più si ascende la scala zoologica. Di più, non è raro trovarlo accompagnato da una tenera affezione che può sussistere lungo tempo anche indipendentemente dall'atto generatore: ne sia esempio il gallo, il quale, nelle corti rustiche, vedesi farla da garbato verso vecchie galline, e simile ad una chioccia prodigare cure ai pulcini anche quando è divenuto capponne.

Un'affettuosa unione, una specie di matrimonio (1), che

(1) Nella *monogamia*, di cui qui parliamo, le bestie mostrano un'inclinazione costante l'una per l'altra, e la femmina è protetta dal maschio; — ciò che ha molta somiglianza col matrimonio. La *poligamia*, non meno frequente, può essere *poliginica*, o *poliandrica*. Un solo maschio per più femmine costituisce la *poliginia*; la quale non si trova che fra le bestie viventi a torme. Il cervo, per esempio, da quel pro-

spesso dura tutta la vita, ha luogo tra le volpi, i caprioli, le aquile, le picche, le tortorelle, i piccioni, i passeri, le rondini e alcune specie di pappagalli. Il maschio e la femmina della *palamedea cornuta* non si separano mai: morto uno, l'altra va errando tristamente nelle vicinanze e presto soccombe. Bonnet educava da molti anni un paio di questi graziosi uccelli conosciuti in Francia col nome d'*inseparabili*, e dagli Inglesi chiamati *uccelli d'amore* (*love's birds*): la femmina, indebolita dall'età, non potea più salire alla cassetta del cibo, e il maschio le portava l'imbeccata con tenera sollecitudine. Quando fu nell'impossibilità di reggersi, egli faceva sforzi incredibili per sostenerla; allorchè fu morta si die' a correre in grande agitazione, e tentò più volte di darle da mangiare, poi, vedendola immobile, si fermò a guardarla, e mandò flebili grida. Poco dopo morì anch'esso.

Considerato in ciascun sesso, l'amore offre differenze che non sfuggirono all'osservazione dei fisiologi: i maschi, per esempio, hanno quasi sempre desiderii più precoci, più violenti e insieme più durevoli; sono disposti all'amore ogni qualvolta le femmine ne sentono bisogno, mentre queste non hanno la medesima facoltà. Certe bestie, le lepri fra le altre, uccidono talvolta i piccini per potere più presto avvicinare le femmine: queste ultime, in qualche altra specie, sono obbligate a vegliare perchè la prole non sia vittima della voracità dei padri. Vuolsi nella stessa guisa notare che, durante il tempo delle materne cure, le femmine sono più feroci e più ardite del solito; quando la

tettore geloso che è, conosce le sue femmine, e bada che niuna si sbandi; ma non aspira a quelle di un altro branco. Tra gli uomini, la poligamia esiste solo fra popoli barbari od abbruttiti dal dispotismo. — La *poliandria*, o combinazione nella quale una femmina serve a gran numero di maschi non si trova che tra le formiche e le api. Tra le ultime, la sola *regina* s'unisce coi cinquecento maschi che popolano per consueto gli alveari, mentre le cinque mila femmine, estranee a' piaceri dell'amore, sono prodighe delle cure della maternità alla numerosa prole della favorita. — Da ultimo, la *pantogamia*, in cui la scelta degli individui non entra per nulla, è la forma più materiale e bassa di tutte le unioni carnali. Si osserva nei pesci, nelle rane, ne' cani, e ne' lupi. L'uomo che si abbandona alla lascivia si abbassa dunque alla natura bestiale, nè senza ragione i Romani diedero il soprannome di *lupa* alla donna che fa mercato del proprio corpo. Vedi il profondo *Trattato di fisiologia* di Burdach.

numerosa covata della cingallegra reclama il pasto per una ventina di becchi affamati, la tenerezza passionata della madre s'esalta qualche volta fino al furore; se trecento bruci, portati ogni giorno, non bastano per satollare la famiglia, irrompe nei nidi forestieri, ed apre il cervello agli uccellini per non più udire i gridi dei suoi.

I maschi al contrario, soprattutto nei quadrupedi, si mostrano più collerici e più formidabili nell'epoca dell'amore. Gli elefanti, per esempio, per consueto innocui, si abbandonano in quell'epoca ad eccessi furibondi che li spingono alla distruzione; uscendo d'improvviso dalle loro tane devastano le raccolte, divelgono gli alberi, rovesciano le capanne, si avventano contro gli uomini che per mala fortuna incontrano e ne fanno orrido scempio. Ciò spiega benissimo la diversa tendenza dei due sessi: in amore la femmina vuole il fine, la procreazione; il maschio vuole il mezzo, l'accoppiamento; l'una cerca conservare la specie, l'altro soddisfare ai suoi desideri voluttuosi. Ne viene quindi essere mai sempre il maschio il provocatore dell'atto della generazione, la femmina occuparsi più particolarmente e con maggiore affetto del prodotto di questa importante funzione (1).

In una coppia leonina, la lionessa è quella la quale meno osserva la fedeltà coniugale; essa cerca anzitutto la forza e la bellezza fisica, un maschio adulto, dalla bella criniera, che la liberi dai lioncelli, di cui gli incessanti combattimenti la importunano. Un bel leone è il più forte, appena le si presenta, lo segue volentieri; oppure, cortigiana feroce si accovaccia tranquillamente, mentre i due rivali si disputano i suoi vezzi, e dimostra col dimenare la coda il piacere che sente nel vederli sbranarsi tra loro per lei. Il leone, per converso, a meno di non esservi costretto, non abbandona mai la compagna di cui fece scelta: va a procacciarle il pasto, le prepara la parte migliore, la guarda mangiare con compiacenza, veglia onde

(1) È noto tuttavia, che la *pipa* (specie di rospo) raccoglie con gran cura le ova covate dalla femmina, le colloca sul di lei dorso, e soltanto allora le feconda. Ognuno sa del pari quanta cura abbia il rospo, covatore delle uova da esso tolte alla femmina.

nulla la disturbi e non pensa a saziare la sua fame, se non dopo che la sua volubile compagna è pasciuta; finalmente, dice il principe dei cacciatori (1), le è prodigo di cure e di tenerezze durante e fuori del tempo degli amori. Per tal modo il re degli animali si trova essere il più coraggioso, il più nobile, il più maestoso, e il più forte e in un il più costante nelle sue affezioni. Se ne potrebbe dire altrettanto dei nostri *leoni* del bel mondo?

*Gelosia.* — La provvida natura volle che le bestie adulte entrassero ordinariamente in amore prima delle più giovani, affinchè quest' ultime trovassero meno rivali tra quelle che le superano in forza. La gelosia, nondimeno, si osserva ogni dì in queste creature degne di maraviglia che hanno le loro preferenze e i loro capricci. Siffatta passione veste un carattere molto diverso da quello che si nota nell' uomo. In questi è un timore invidioso d' essere privato dell' oggetto della sua affezione, ond' è che vedesi spesso il geloso dissimulare il proprio furore per meglio assicurarne la vendetta; la gelosia delle bestie invece è più aperta, più pronta e violenta; colpisce il rivale colla velocità del fulmine. « Nell' uomo, dice Buffon, questa passione suppone mai sempre qualche diffidenza di sè, qualche muta conoscenza della propria debolezza: gli animali all' incontro sembrano tanto più gelosi quanto più han forza, ardire e attitudine al godimento atteso: la nostra gelosia dipende dalle idee, quella degli animali dal sentimento. » Checchè ne sia, all' epoca degli amori vedonsi moltissimi uccelli e mammiferi combattersi accanitamente pel possesso di una femmina, e spesse volte i più deboli vi perdono e vittoria e vita.

La gelosia che le bestie provano con tanta violenza pei loro simili, la provano altresì verso l' uomo che può degradarsi fino alla brutalità.

Del resto questo sentimento non è sempre eccitato nelle bestie dal bisogno sessuale; gli dà origine talvolta anche il bisogno di cibo e di affetto: il gatto, la scimia, il pappagallo, i piccioni ne offrono ad ogni tratto la prova,

(1) Giulio Gerard già citato.

quando un importuno vuol dividere con essi il cibo o le carezze del padrone. Finalmente, presso qualche animale che ha una specie di dominio, a cui non soffre che altri s'accosti, la gelosia può derivare altresì dal sentimento che sembra avere della proprietà: di questo numero sono la foca, il cervo e il cignale.

Gli accessi di gelosia sono sì evidenti, specialmente nei cavalli, che più d'una volta si verificarono accidenti gravissimi per non aver avuto bastanti riguardi verso la suscettività di questa passione.

Una cavalla era avvezza da cinque anni a star sola in una bella scuderia, ov'era visitata, carezzata e viziata da tutte le persone della casa, e massimamente dal padrone, il mio amico dottor Pinel Grandchamp. Ne' primi giorni del 1841, *Cocotta* stava pacifica nella sua stalla, allorchè fu condotta un'altra cavalla che dovea con essa dividere quell'abitazione. Non appena si avvide dell'avvicinarsi della forestiera, parve inquieta, s'agitò, abbassò le orecchie e si voltò inchinando la testa verso l'uscio della scuderia, d'onde non aveva potuto ancora veder nulla. Due operai stavano terminando un tramezzo, allorchè la nuova cavalla fu imprudentemente introdotta. Al vederla, *Cocotta* entrò in tal gelosia di cui non potrebbesi dipingere la violenza: morse le tavole, le fracassò, si mise a tirar calci all'intorno, ruppe la scala su cui era salito uno degli operai; e sebbene il padrone, cui era vivamente affezionata, la tenesse forte per la cavezza, non cessò di scalciare che quando quello l'ebbe rovesciata in terra, facendole piegare una gamba innanzi, mentre stava ritta con le due di dietro. Fu colto quel momento per fare uscire la disgraziata cavalla, che aveva toccato parecchi calci nel petto e nei fianchi, senza opporre la minima resistenza in un'abitazione che non era la sua. Non appena questa fu uscita, *Cocotta* s'accostò di cheto al padrone, e si diede a leccarlo con un'espressione singolare di letizia, di tenerezza, come lo volesse ringraziare di averla liberata da una rivale sì importuna, che pretendeva dividere la sua stalla e le carezze delle quali ell'era ogni dì oggetto.

*Amore de' figli.* — Questo bisogno istintivo si riconosce

anche nelle bestie che non sono obbligate a sorvegliare il frutto del concepimento. Le femmine, per esempio, di moltissimi insetti, cercano un luogo conveniente per deporre le uova, e le abbandonano alle vicende atmosferiche solo dopo averle rivestite di una vernice atta a conservarle; altre depongono le loro larve in cellette costruite a bella posta, e ve le chiudono con una provvisione d'alimenti bastevoli fino al loro compiuto accrescimento (1).

Le cure della progenitura sembrano il principale legame che unisce in società le api e le formiche, nè si può osservare senza interesse la sollecitudine di questi industriosi insetti allorchè portano il cibo ai loro nati. Fin lo schifoso ragno è degno della nostra attenzione, quando il vediamo rinchiudere con gran precauzione le uova nella borsetta di seta che ha sempre seco, o quando, al più piccolo periglio, trasporta la sua famiglia aggruppata al proprio corpo.

Nella maggior parte de' mammiferi non puossi senza commozione considerare le affettuose cure usate dalle madri verso i loro nati, finchè non sono in grado di procacciarsi da sè la sussistenza. In alcuni il maschio non rimane indifferente a cosiffatte sollecitudini, ma non eguaglia mai quelle della femmina, cui il frutto del concepimento è specialmente confidato. Tra quelli che vivono in una specie di stato coniugale, come le volpi, l'affetto per la prole è quasi uguale in ambo i sessi. Quando vien posta una trappola all'apertura della tana della volpe svizzera, questa si lascia prendere per raggiungere i figli, sebbene le sia noto il pericolo: la femmina è sempre la prima che si sacrifica per la prole.

Tra gli uccelli si direbbe che l'amore assuma un carattere morale che lo nobilita. La loro unione infatti altro non è che una specie di alleanza affettuosa, contratta per procreare ed educare la prole. Tolle anche alle loro naturali abitudini, le femmine che chiudiamo in gabbia si pongono in moto al tempo della covatura. Non cessano allora di andare e venire per raccogliere qualche piuma, o

(1) Vedi nella *Revue britannique* (marzo 1844) l'interessante articolo intitolato *Dell'affezione degli insetti per la loro progenitura*.

qualche filo di paglia, o un po' di cotone, con che procacciano costruire il loro nido: e finchè non vi sieno riuscite, ostinatamente resistono alle carezze del maschio; ma non appena l'hanno fabbricato, o se ne è dato loro uno bell'e fatto, si abbandonano volentieri ai piaceri dell'amore, quasi che la loro materna tenerezza presagisca che i piccoli nulla avranno a soffrire nel morbido letto ch'esse sapranno scaldare col proprio calore.

Fra la maggior parte de' volatili in istato di libertà, il maschio, non solo aiuta la femmina a costruire il nido, ma divide con essa anche le cure dell'incubazione. Stupendo a dirsi! obliando a un tratto il proprio naturale vivace e incostante, la madre sta per settimane intere sul suo nido. Il padre, provveditore assiduo, va e viene del continuo per procacciare alimenti all'amata compagna, a lei li porta, la imbecca col cibo preparato, e, se sospende talvolta le sue rapide corse, il fa solo per incoraggiarla colle carezze e col canto. La nascita dei piccini stringe i legami della fortunata coppia; ambedue raddoppiano di coraggio per le nuove fatiche che esige l'educazione della famigliuola, e cessano di esserle prodighi delle più tenere cure solo quand'è forte abbastanza da potersi reggere da sè. L'aquila, l'avaltojo e gli altri tiranni dell'aria scacciano da sè più presto la prole, perchè, chiamati a vivere di rapina e di strage, rimarrebbero affamati scambievolmente se dimorassero troppo a lungo in un medesimo luogo. Le cicogne ci offrono forse il modello più commovente dell'amor dei volatili per la loro prole: non v'ha caso che s'allontanino dal nido il padre e la madre ad un tempo: uno va in cerca di cibo, l'altro fa la sentinella. Quando poi i piccolini cominciano a far prova dell'ali, i teneri genitori li sostengono colle loro, li esercitano a poco a poco a volare a maggior distanza; li difendono con intrepidezza contro i loro nemici, e, se non possono salvarli, periscono con essi piuttosto che abbandonarli.

*Amore de' luoghi, bisogno e facoltà di costruire.* — I più degli animali non sono cosmopoliti, amano i paesi, i luoghi, gli oggetti inanimati a' quali sono avvezzi, e cadono molte volte in una specie di nostalgia allorchè vengono

trasportati in nuovi climi e in nuove dimore. Vedi il cervo spinto dal cacciatore lungi dal suo covile; con passo rapido vi torna non appena può farlo, e in rivederlo versa lagrime di gioia. Perseguitato di nuovo, se ne allontana per ritornarvi: e questo bisogno invincibile, noto a' suoi nemici, è per consueto cagione della sua morte. Vedi quelle torme di uccelli che all'avvicinarsi del verno si riuniscono in un dato giorno e vanno a cercare un clima più dolce del nostro; appena riede la primavera, rifanno la via percorsa e senza carta geografica, senza bussola, ritornano alle nostre contrade per ritrovarvi i luoghi che li videro nascere, e il cibo conveniente a' loro nati. L'istinto della conservazione li aveva prima spinti alla partenza (1); l'amore del paese (a) e della prole li costringe al ritorno.

Siccome negli animali, non è l'intelligenza propriamente detta che presiede alla scelta della dimora, bisogna ammettere che esista in essi un impulso primitivo ed ereditario, dal quale siano spinti a stabilirsi ne' luoghi più fa-

(1) Gli uccelli *migratori*, le quaglie, per esempio, cresciute in gabbia dalla nascita provano regolarmente in settembre e in aprile un'inquietudine, un'agitazione straordinaria che li turba ogni sera, e dura tutta la notte. Di giorno sono triste, abbattute, sopite. Non vorrà attribuirsi al loro istinto di emigrazione quest'agitazione periodica, mentre si manifesta precisamente nel due mesi del passaggio?

(a) Secondo Aldermann si ha, che nel 1816 venne imbarcato a bordo della fregata *Ister* un asino di proprietà del capitano Dundas della marina reale. Siccome il vascello venne ad urtare in secco al capo di Gates a qualche distanza dalla spiaggia, così l'asino venne gittato in mare, perchè, nuotando, potesse mettersi in salvo arrivando alla vicina riva. Pochi giorni dopo, aprendosi di buon mattino le porte di Gibilterra, presentossi l'asino e andò diritto alla stalla del negoziante Weuks che aveva già prima d'allora occupata. Il detto negoziante rimase sorpreso della comparsa dell'animale; ma venne nell'avviso che esso non fosse stato imbarcato per qualche accidente sul vascello *Ister*. Ritornato il vascello per ripararsi, fu spiegato il mistero, e fu chiarito che l'animale non solo aveva nuotato felicemente alla riva, ma ancora aveva trovato senza guida, senza bussola e senza carta geografica la via da Gates a Gibilterra che è di oltre 200 miglia, e questo attraverso a paese montuoso, intersecato da fiumi, da lui non mai trascorso e in un tempo così breve da aversi per incredibile come l'animale non abbia mai errato il cammino. Il non essere stato trattenuto per via fu attribuito alla circostanza che quell'animale soleva essere dapprima adoperato a portare i malfattori che sopra di lui si frustavano, il che era indicato ai contadini dal fori che vedevansi nelle orecchie, e che servivano a legarvi il paziente. (Vedi *Kerby e Spence*, — Entomologia. vol. II, pag. 502. —) Questo fatto oltre l'accennare l'amore dei luoghi vale a prova di quale grado di impulso siano forniti gli animali.



vorevoli alla esistenza propria e a quella de' loro piccoli. D'altra parte, la terra, dovendo esser tutta abitata, fu necessario che questa predisposizione nativa variasse all'infinito in tutta la scala zoologica. Ne venne che il camoscio si piace delle rupi, il lupo delle foreste, il leone dei cocenti deserti, la talpa dello stare sotterra. l'usignolo dei boschi, l'allodola de' campi, il cardellino de' monticelli sabbiosi, il barbagianni delle ruine solitarie, la passera de' fori delle case, il cane dell'abitazione dell'uomo, di cui è il più sicuro e fedele guardiano.

Oltre l'istinto della scelta de' climi e dei luoghi più adatti alla loro natura, certi animali posseggono attitudine a disporre il loro nido in modo comodissimo; ve n'ha che nascono abili architetti. Basta, per convincersene, esaminare l'abitazione de' castori, il covile della volpe, del tasso e della puzzola; la tela del ragno, gli alveari dell'api e il bozzolo de' bachi da seta. La maggior parte degli erbivori non costruiscono; alcuni si limitano a radunare un po' di paglia o poche foglie per accosciarvisi e deporvi i loro parti. Gli uccelli sono eccellenti fabbricatori. Credesi dai più che formino i nidi solo nella stagione degli amori, e che ciascuno, secondo la specie, faccia il proprio nido sempre nella stessa maniera. Quest'è un doppio errore, del quale facilmente si disingannarono quelli che videro la bella uccelliera del Machado. I suoi *dioches* (zivoli) del Senegal, variano moltissimo le loro costruzioni, intorno alle quali lavorano tutto l'anno, come le api; e fa meraviglia l'accorta industria di questi uccelli, il nido dei quali appare formato di vari piani, come le nostre case. Altri vanno a costruire il nido in qualche buco di muraglia, in cima ad un albero, o fra due monticelli di terra. La rondinella domestica, invece di tornare a covare nel nido dell'anno antecedente, ne suole formare altro sopra il vecchio; si videro fin quattro di codesti nidi costruiti d'anno in anno l'uno sull'altro. Non tutti però gli uccelli sono del pari architetti; i gallinacci, per esempio, non sanno fabbricare: l'uomo prepara la loro casa: altri, come il gufo e la civetta nera, si servono di nidi fatti da altri uccelli. La femmina del cuculo non solamente deposita di

furto il suo uovo nel nido ch'ella non ha fatto; ma non se ne dà più pensiero, e l'abbandona a una madre straniera, che fortunatamente ne avrà cura come della sua propria covata.

Ad esempio del cuculo, ma con maggior pericolo, molti insetti imenotteri e ditteri, il bel genere *criside* (vespa dorata) fra gli altri, cercano introdurre le uova ove l'ape ha deposte le sue. Guai alla madre costretta a lasciare la sua cella per andare in cerca di provvisioni! la vespa dorata è là che spia il momento della sua uscita per mettersi in suo luogo, e lasciarvi un uovo, d'onde uscirà il futuro assassino della larva destinata a schiudersi accanto a lui.

Una mosca a quattro ali, che si nutre di miele e null'altro, il terribile icneumone, scaglia destramente le sue uova nel corpo di molti insetti, che viventi, debbono somministrare e culla e pasto alle sue larve, finchè non siano completamente cresciute.

Finalmente una larva, denominata da Réaumur il *verme minatore delle foglie*, scava un tetto protettore nella piegatura membranosa che ricopre il parenchima delle foglie più molli come delle più dure.

**Conclusione.** — Dopo tali fatti si potrebbero rassomigliare a *macchine* queste stupende creature, dotate di memoria, di movimenti spontanei e d'una specie di linguaggio (1); sensibili come noi al piacere e al dolore, come noi atti a provare e manifestare sentimenti d'ira, d'amore, di gelosia, d'orgoglio, di riconoscenza, ecc.; come noi dotate di sensi in generale, ma talora più squisiti de' nostri, e di una industria che eccita sì vivamente la nostra ammirazione? Molte poi di esse sono suscettive di una certa educazione che può riescire a modificare prodigiosamente le loro primitive tendenze? Repugnò. un dì, all'orgoglio

(1) Se gli animali son privi del dono della parola, esprimono le sensazioni e i sentimenti diversi che provano con suoni sì diversi e con gesti tanto animati e naturali, che non potrebbesi negare loro una specie di linguaggio col quale s'intendono. Quello del cane, sì vario ed espressivo, basterebbe all'uopo per convincere di questa verità il meno attento osservatore.

umano l'ammettere che le bestie possano avere un'anima (1); e si trovò più semplice considerarle come automi; di cui il meccanismo si rompe con gli organi ai quali dava movimento e vita. Io, che non voglio adottare un'opinione tanto favorevole al materialismo, non mi limito, con qualche avversario dei cartesiani, a concedere alle bestie un'anima sensitiva; vo più in là, e sto per credere esistere in esse un'ombra d'intelligenza in relazione coi loro bisogni, tutti essenzialmente terreni. Ora, ciò che stabilisce la preminenza intellettuale dell'uomo sul bruto, è che il primo, beniamino della creazione, possiede un'anima fatta per comandare agli organi, ha ricevuto una capacità d'intelligenza che gli permette di ravvicinare le idee, di paragonarle, e di dedurne conseguenze, le quali possono servire di base ad altri ragionamenti, atti ad innalzarlo fino al suo divino Fattore. Solo fra gli animali può egli trasmettere il suo pensiero, tradotto in varie lingue, per mezzo della parola, o espresso da segni di convenzione; i suoi bisogni non si limitano a soddisfazioni corporali o terrene, ma gl'inquieti e insaziabili suoi desideri oltrepassano la tomba, prevedendo una ricompensa alle sue buone azioni, un castigo alle sue colpe; collocato da ultimo fra la speranza e il timore, può giudicare rettamente del bene e del male morale; e col suo libero arbitrio può determinare il merito o il demerito delle sue azioni. Ripetiamolo ancora una volta, non accordiamo alle bestie la ragione, della quale gli uomini sogliono sì spesso abusare, ma non neghiamo loro un certo discernimento. Abbiamo sopra di esse tal novero di vantaggi e prerogative che possiamo, senza timore di accomunarci ad essi, ammettere che Dio abbia loro concesso un'ombra dell'umana intel-

(1) « *Novit justus jumentorum suorum animas*, (\*) » dicea Salomone (*Prov.* XII, 10). S. Agostino riconosce che pure le bestie hanno un'anima, ma aggiunge che sono incapaci di distinguere il bene dal male (*Enarr.* 2, Ps. 29). — Da ultimo san Gregorio Magno ammette tre specie d'anime; quella dell'angelo non rivestita di corpo; quella dell'uomo unita al corpo, cui sopravvive; quella delle bestie che muore col corpo (*Dial.* IV, 3). — Vedi in fine del volume la nota U, ov'è riportata l'opinione del Bérard su tale questione.

(\*) L'uomo giusto ha cura della vita delle sue bestie.

ligenza, come si degnò trasmettere all' uomo un raggio della sua suprema intelligenza (1).

Termino con una riflessione di Pascal, la quale giustificherà la cura che mi son preso di dimostrare in che cosa l' uomo somigli le bestie, e in che cosa ne differisca: « È pericoloso, » dice questo celebre moralista, « il provare all' uomo come sia uguale alle bestie, senza mostrargli altresì la sua grandezza. È pericoloso del pari mettergli innanzi questa senza di quella; più pericoloso ancora lasciargli ignorare l' una e l' altra; molto gli giova presentargliele alla mente ambedue. »

(1) Vedi alla fine delle *Meraviglie del Corpo umano*, alcune riflessioni sulla vita considerata nella scala degli esseri.



# PARTE SECONDA.

## DELLE PASSIONI IN PARTICOLARE

---

### PASSIONI ANIMALI.

---

#### CAPITOLO PRIMO.

#### DELL' UBRIACHEZZA.

La vite produce tre sorta di  
frutti: il piacere, l'ebbrezza,  
il pentimento.

ANACARSI.

#### *Definizione e sinonimi.*

Una falsa delicatezza di linguaggio scambiò per lungo tempo l'ebrietà coll'ubriachezza.

L'ebrietà (dal greco *εβριε*, dal latino *ebrietas*) è lo stato di persona ebra, vale a dire di persona il cui cervello e la ragione sono più o meno turbati dai vapori di una bevanda spiritosa, di una sostanza narcotica, od anche dall'effetto di una violenta passione.

L'ubriachezza (*ebriositas*) è la tendenza abituale a usare senza moderazione di bevande spiritose.

L'ebrietà dunque è uno stato di malattia, mentre la ubriachezza è un vizio esoso e turpe che degrada l'uomo al di sotto della bestia.

Chiameremo quindi ebro o briaco in generale quegli che troppo ha bevuto, e briacone colui che beve spesso e soverchiamente. Noè, a cagion d'esempio, era ebro quando fu visto ignudo nella sua tenda, ma la storia non

dice che fosse un briacone: Alessandro il grande era l'uno e l'altro allorchè uccise Clito, il suo migliore amico, e quando trovò la morte votando la coppa d'Ercole.

Non ha guari, in un articolo intitolato *Fantasia fisiologica*, il dottore Emilio Begin ebbe il capriccio di tradurre la parola ciceroniana *ebrietas* per *ebrietà*. « La differenza che esiste tra l'ubriachezza e l'ebrietà si trova, egli dice, personificata dalla favola: l'ubriachezza, è l'ignobile Sileno; l'ebrietà, è l'espansivo, lo spiritoso e grazioso Bacco. Se il dio del vino incede scortato dal vecchio Sileno, non è mestieri dedurne, sotto il punto di vista pagano, che i vizii più abbominevoli facciano un perpetuo contrasto con le più brillanti qualità, e che l'ebbrezza rimanga pura a condizione di dominare l'ubriachezza. » Detti spiritosi, se vogliamo, ma che nascondono troppo il pericolo che si corre, sacrificando a una divinità che aveva per festa i *baccanali* e per sacerdotesse le *baccanti*.

L'ubriachezza, dice Plutarco, alberga la pazzia e il furore.

Seneca chiama l'ubriachezza una *pazzia volontaria*; gl'Indiani la considerano come una sorta di rabbia, e nella loro lingua, il vocabolo *ramyan*, che indica un briacone, significa del pari un *arrabbiato*.

D'un bevitore dicesi volgarmente ch'è *allegro*, *brillo*, *in cimberli*, *ebro*, *cotto*, *briaco-morto* (a) secondo che l'ubriachezza ha tocco un grado più o meno elevato. La vanità che s'incontra fin nell'eccesso del vizio s'è divertita a creare frasi particolari per indicare l'intemperanza nelle varie classi sociali: gli operai, per esempio, dicono che *vanno a nozze*, gli studenti che *funno una ribotta*, e la gente d'alto ceto, *un'orgia*.

Un'attenta osservazione rivelò al dottore Veron che havvi una classazione da stabilire per tutti quelli che con-

(a) Il volgo ne' seguenti due versi esprime energicamente i vari gradi d'ebrietà:

Allegro, linguacciuto, spranghettato,  
Brillo, brullo, senz' B, colto-spolpato.

sumano la loro vita in mezzo ai fumi dell'ubriachezza. « Chiamerò, *brilli*, egli dice, coloro che non amano che il vino e che ne bevono quanto più possono. Il brillo è allegro, cerca la compagnia dei bevitori, e si dà a addivedere gioviale a forza d'idee fisse, di uscite impreviste e di singolarità frizzanti. Gli ebbri ricchi, conciliano qualche volta i loro eccessi del vino con un certo stato di salute. Il briacone differisce dall'ebro in tutto e per tutto: egli spinge l'ubriachezza fino all'abbrutimento dell'intelligenza, e fino ad una paralisi momentanea dell'apparecchio muscolare; disprezza il vino, e non soddisfa la sua passione di briaco che con l'acquavite o anche con l'assenzio. Coloro che si ubriacano con quest'ultimo liquore arrivano a uno stato di pazzia così singolarmente pronunciata, che le fu dato il nome di *pazzia dei bevitori d'assenzio*.

La virtù, che fa riscontro alla ghiottornia e all'ubriachezza è la *temperanza*, la quale consiste nell'uso moderato degli alimenti e delle bevande necessarie per mantenere la vita. Questa virtù, che si chiama anche *sobrietà* (a), è considerata da tutti i moralisti come la madre della salute e della sapienza (b); è il miglior preservativo contro le malattie ed i vizii, de' quali soffoca il germe, mentre l'intemperanza ne favorisce sempre lo sviluppo. Gli antichi Persi, i Lacedemoni e i Romani dovettero alla frugalità l'attività, il vigore, le vittorie che fecero per tanto tempo illustre il loro nome; divenuti intemperanti, si snervarono e caddero in ischiavitù. Ciro, Cesare, Maometto, Napoleone erano notevoli tanto per la sobrietà quanto per la potenza esercitata sui popoli. Socrate egualmente ripeteva da questa virtù la robusta salute e l'equanimità non impartitegli dalla natura. Massinissa, il più sobrio dei re, divenne padre a ottantasei anni, a novantadue vinse i Cartaginesi. Alessandro il Grande al contrario, dotato di ec-

(a) La *sobrietà* indica la moderazione nelle bevande, e l'*astinenza* indica propriamente la moderazione nel cibo.

(b) Il vino è un ottimo servitore, un pessimo padrone, e bisognerebbe che i golosi si ricordassero che si mangia e si beve per vivere, non si vive per bere e mangiare. *Innumerabiles esse morbos miraris? Coquos numera.* Ti fa meraviglia che innumerabili sieno le malattie? Conta i cuochi. (Seneca, epist. XCV.)

cellente costituzione, l'alterò presto coll' intemperanza, e morì nel fiore degli anni, dopo di avere deturpata la sua gloria. « Cominciò, » disse Napoleone, « coll' anima di Traiano, finì col cuore di Nerone e coi costumi di Elio-gabalo. »

### Cause.

« La causa più generale della ubriachezza, ha detto il dottore Roesch, è il desiderio che hanno gli uomini di inabissarsi in uno stato che lor faccia obliare le tribolazioni della vita. » (*Annali d'igiene.*)

Secondo Frank, le cause di questa fatale passione sarebbero in generale: 1.<sup>o</sup> il cattivo esempio che gli operai hanno sott'occhio; 2.<sup>o</sup> l'influenza della professione che annovera molti ubriachi; 3.<sup>o</sup> le abitudini di disordine e di libertinaggio che trascinano seco loro le associazioni e le allegre brigate; 4.<sup>o</sup> l'ozio completo nei giorni di domenica; 5.<sup>o</sup> il modico prezzo dei liquori; 6.<sup>o</sup> la mancanza o l'oblio dei principii morali e religiosi.

Finalmente alcuni economisti sostengono, la *miseria sociale* generare l'ubriachezza; ma la maggior parte persiste nel considerare la passione dei liquori alcoolici, come una delle più grandi sorgenti del pauperismo, e chiamato l'ubriachezza la *grande alimentatrice* dei monti di pietà, degli spedali, degli ergastoli.

*Influenza dell'età, del sesso e della costituzione.* — L'ubriachezza non si riscontra nell'infanzia; la gioventù ne offre per mala fortuna molti esempi; ma le epoche della vita in cui questo vizio è più comune sono la virilità e la vecchiezza. Numerose osservazioni e i dati statistici dimostrano che l'uomo più della donna s'abbandona a questa passione. Siffatta conseguenza, che avremmo potuto stabilire *a priori*, deriva naturalmente dalle occupazioni sedentarie della donna, e dallo scherno che il mondo getta su colei ch'è deturpata da tal vizio. Si notò del pari che gli individui sanguigni e i biliosi vi sono più inclinati di coloro che hanno diversa costituzione.



*Professioni.* — Delle molte cause dell' ubriachezza, le più frequenti sono la mancanza d' istruzione e i mestieri duri e faticosi; il perchè vede-i questo vizio regnare quasi generalmente fra gli operai. Di tutte le professioni, quella che novera il maggior numero di briacconi, parmi sia quella degli inservienti del teatro anatomico. È raro infatti, il trovarne un solo che non si abbandoni alla più ributtante crapula. Questo tristissimo costume dipenderebbe dal bisogno che sentono di un certo stimolante per superare il ribrezzo ispirato dalla vista dei cadaveri; o piuttosto dall'essere persuasi che l'acquavite sia un preservativo contro i miasmi che ne esalano? Dopo gl' inservienti dell' anfiteatro anatomico vengono i cenciaioli, gl' infermieri, i tamburini, i verniciatori, quei che fanno la birra, i cappellai, i cocchieri, i sensali di cavalli, i fabbri, i fonditori, gli stampatori, i musicanti e gli studenti in medicina. Fra le donne occupano il primo posto le meretrici, le cenciaiole, le lavandaie e le infermiere.

Il soldato e il marinaio, a motivo della loro vita avventurosa, si trovano pure nelle circostanze più invitanti a contrarre il vizio dell' ubriachezza. Il marinaio che passa la vita sull' onde, isolato, esposto ogni dì al capriccio de' venti o al fuoco del nemico, non ha che le bevande spiritose per distrarsi e spensierirsi dei pericoli che lo minacciano. Al soldato, in tempo di guerra, per eccitarne il coraggio e fargli parere minore il pericolo, si fa distribuire talvolta acquavite e vino; anzi, presso certe nazioni, per rendere la bevanda più spiritosa e più attiva, vi s' aggiunge polvere da schioppo, pepe o altre sostanze irritanti (1). Se n' esce vincitore, crede non potere meglio celebrare la

(1) Nel 1584, durante la guerra de' Paesi Bassi, gl' Inglesi usarono per la prima volta l'acquavite come una specie di cordiale pel loro soldati. Nel secolo XV l'acquavite era usata come rimedio e non si trovava che presso le farmacie; ma prima del secolo XVI era già divenuta una bevanda assai diffusa per tutta Europa, massime nel volgo. Vuolsi che Luigi XII abbia accordato nel 1514 a' fabbricatori di aceto il permesso di distillare l'acquavite e lo spirito di vino; che 20 anni dopo sianvi divisi i fabbricatori d'aceto dai distillatori, formando questi una classe di industriali, e d'allora in poi l'acquavite non fu più avuta per semplice rimedio, e molti venditori pubblici al minuto vennero istituiti, i quali furono confermati dal decreto del Parlamento parigino del 20 gennaio 1678.

vittoria che coi ricolmi bicchieri: se vinto, il vino gli fa dimenticare la disfatta. Ma, oltre queste cause, ve n'hanno altre più potenti. Il soldato è sempre esposto a tutte le intemperie dell'atmosfera, alla pioggia, al freddo glaciale e all'ardore del sole, alle privazioni di ogni specie e ad una grande abbondanza; quando la fortuna gli sorride, come potrebbe usare con moderazione dei favori ch'ella gli prodiga? La sua felicità allora è il vino; nel vino dimentica le durate fatiche e i pericoli superati; con pari orgoglio novera le bottiglie votate e le battaglie vinte. In tempo di pace è relegato nella caserma, e la sua vita, già sì attiva, diventa monotona e uggiosa, nell'ozio i giorni gli sembrano secoli, e col vino cerca abbreviare la noia di quell'interminabile durata.

Non solo gli operai e i militari cercano alcuni istanti di consolazione nel miraggio pericoloso dell'ebbrezza; le grandi città dell'Europa non contano che troppi individui esercenti professioni liberali, i quali finirono col cadere nell'abbominevole passione dell'ubriachezza. « La coltura liberale del pensiero per mezzo delle scienze, e delle lettere, disse il P. Lacordaire, non è sempre uno schermo che salvi il cuore da una profonda degradazione. La luce, quando non è secondo Dio, ha amarezze vendicatrici, e l'intelligenza ne soffre assai, per trovar piacere di sottrarsi nella perdita estatica della ragione; »

*Ozio.* — La vita sedentaria e inattiva produce meno briachi della vita aspra e dura; pure si trovano gran numero di uomini la cui vita trascorre, come ha detto La Fontaine, parte nel bere, parte nel far nulla,

Negli oziosi, incontrasi più frequentemente questa classe di bevitori detti i *fedeloni della taverna*, i quali, andando a zonzo fino dalla mattina, e facendo quattro o cinque tappe presso i liquoristi possono rimanere giornate intiere mezzo brilli.

*Rovesci di fortuna.* — Il rapido passaggio da una gran ricchezza alla miseria più o meno compiuta, sviluppa spessissimo la passione dell'ubriachezza. Per distrarsi dalle cupe idee che l'assalgono, l'uomo, al quale la fortuna cessò di mostrarsi amica, cerca in fondo al bicchiere l'oblio

de' mali: e talora un dolce letargo lo guida a sperare e a sognare la felicità. Ma allorchè il sonno è sparito, rammenta il suo infortunio, e la reminiscenza è più straziante da che per poco l'aveva dimenticata: di qui la fatale tendenza a ricorrere spesso a bere per addormentare le ambasce dell'animo.

Osserviamo, tuttavia, che l'ubriachezza non potrebbe essere la conseguenza obbligata della miseria e delle tribolazioni della vita, mentre le affezioni domestiche e la miseria sono le conseguenze inevitabili dell'ubriachezza, particolarmente nella classe operaia, che ha tanto bisogno di ordine e di economia.

*Influenza delle malattie.* — Certe malattie, viziando l'organo del gusto, sono causa della funesta propensione per le bevande spiritose. Lo stesso avviene in alcune donne, massimamente nei primi mesi della gestazione; in altre, quando l'utero, o accidentalmente, o per l'età, cessa di essere la sede della congestione mensile, è frequentissimo vedere il gusto depravarsi, e, singolare a dirsi, quelle che già avevano in orrore le bevande alcooliche, divenirne a un tratto freneticamente maniche. Ferrus accenna la propensione degli epilettici all'abuso di queste bevande.

*Dell'esempio e dell'eredità.* — S'è giusto il dire che in molti casi dall'esempio nascono virtù e vizi, nella ubriachezza tale osservazione può specialmente riconoscersi vera. Osserva infatti quei genitori cui deturpa la passione del vino: per una deplorabile imprevidenza, non mai abbastanza riprovata, non si danno manco la pena di nascondere ai loro figli i vergognosi eccessi ai quali s'abbandonano. Dirò anzi di più: giunti a quel grado di ubriachezza in cui il vino eccita i desiderii, e fa succedere al savio riserbo l'indiscretezza impudente, parole oscene offendono le caste orecchie de' figli, che le serberanno sempre nella memoria; imperocchè, non bisogna dimenticarlo, il fanciullo che simile a cera riceve facilmente l'impronta del vizio, ascolta con avida curiosità, e fa tesoro nel suo cervello di tutto, anche di quelle cose alle quali credesi che egli presti minore attenzione. Ed ecco i modelli che debbono essere regola alla sua condotta! ecco le lezioni che

ascolta! Come non nasceranno in lui il vizio dell'ubriachezza, e le altre passioni, consuete compagne di questo vizio, per isviluppare le quali l'eredità sola era già una causa predisponente?

*Influenza del clima, della temperatura e dell'inciviltamento.* — « L'ubriachezza, dice Montesquieu, è in proporzione del freddo e dell'umidità del clima. » Il clima e le stagioni esercitano infatti grandissima influenza su questo vizio, ma minore di quella che in generale loro si attribuisce. Io credo che più della natura del clima, il grado della civiltà e la condizione morale dei popoli influiscano sullo sviluppo dell'ubriachezza. Se studii comparativamente la frequenza di questo vizio presso le diverse nazioni, vedrai i selvaggi d'America, che occupano regioni diverse riguardo al clima, abbandonarsi a tale passione fino alla frenesia; e presso i Russi, nelle classi elevate, i cui costumi sono ingentiliti, divenire assai più rara (1); si vedrà del pari che di giorno in giorno va scemando in Ispagna, in Italia, in Svizzera, in Germania, negli Stati-Uniti, ed anche in Irlanda.

Ciò posto, determiniamo quale sia l'influenza vera dei climi. In generale i popoli del Settentrione sono i più adatti a sostenere gli eccessi del bere. Si potrebbe anzi dire che, per resistere al freddo, e per uscire dalla specie di torpore che ne è la conseguenza, gli abitanti di quelle contrade hanno bisogno di una certa dose di liquori spiritosi o fermentati. Perciò il *lumiss* del Tartaro, il *braga* e il *quass* degli indigeni della Siberia, liquori che in poca dose produrrebbero in noi una compiuta ebrezza, determinano nei Russi un leggiero eccitamento, opportuno ad aumentare il vigore e il coraggio. Causa l'abitudine, la

(1) Si assicura che dal 1839, l'astinenza dall'acquavite comincia a fare i più grandi progressi fra i contadini russi. Così i contadini delle possessioni del principe Niccola Dolgorouki rinunziarono unanimi all'uso di quest'*acqua di fuoco*. Ogni trasgressore pagherà un'amenda di 3 rubli, di cui il prodotto sarà devoluto ai bisogni della chiesa del distretto. I calzolari di Wilna si sono obbligati, sotto certe pene pecuniarie, di astenersi dall'acquavite; lo stesso è avvenuto di cinque mila contadini del principe Scherbatow, come dei contadini della corona dei distretti di Tchambar e di Nijni-Novogorod. I fabbricanti e venditori di acquavite non vedono, dicesi, senza inquietezza, i progressi delle società di temperanza nel loro paesi.

dose necessaria a produrre un moderato eccitamento diviene ogni dì maggiore; d'onde viene che quei popoli, ad una certa età, tracannano una spaventosa quantità d'*alcool*. Di tale abitudine, contratta di buon'ora, bisogna tenere conto nelle loro malattie; e appunto per non avere badato a tale circostanza nel 1815, i medici francesi perdettero la maggior parte de' Russi che curavano, mentre i medici di quella nazione ne salvarono gran numero.

Ai nostri giorni l'ubriachezza è ancora comunissima in Inghilterra. Spettacolo deplorabile è daddovero quello dell'organamento e della speculazione industriale di questo vizio, dal bettoliere che conferisce premi a quelli fra i suoi *lavoranti* che tracannano maggior quantità di bibite, fino allo speziale liquorista, il quale spaccia dosi d'oppio calcolate in modo che i bambini, assorti solamente in un semitorpore, possano rimanere immobili tutto il giorno in fondo della culla (1). Un osservatore calcolò che malgrado le società di temperanza, ogni sabato, dalle cinque alle due del mattino, entrano almeno nella taverna di un certo commerciante d'acquavite in Manchester, duemila persone, e la maggior parte sono donne. Egli verificò del pari che nelle bettole di quattro principali venditori di spirito di ginepro, a Londra, concorrevano ogni settimana 142,458 uomini, 105,598 donne e 18,391 adolescenti, cifre che presentano un totale di 269,447 bevitori. Il numero di commercianti di liquori spiritosi è veramente prodigioso in quella capitale; supera di molto quello dei fornai, dei macellari e dei pescivendoli riuniti insieme (2).

(1) Vedonsi molti ragazzi abituati a questa *mescolanza da bambini*, a questo riposo della madre, contrarre, divenuti grandi, un gusto sferzato per l'oppio. Citasi fra gli altri un giovane che inghiottiva 48 grammi di laudano, come bibita ordinaria.

(2) Si è calcolato che l'ubriachezza uccide in Inghilterra cinquanta mila individui ogni anno. La metà dei pazzi, i due terzi dei poveri, e i tre quarti dei delinquenti in quel paese, si trovano tra gli ubriacconi. E qui cade in acconcio di ricordare il genere singolare di morte scelto dal duca di Clarence, condannato nel 1478, dal fratello Edoardo IV. Nella sua passione pel buon vino, il duca s'immaginò, che, poichè era d'uopo morire, sarebbe una sorta di consolazione l'essere affogato nel vino di Malvasia. Una gran botte ripiena di questo liquido, essendo stata trasportata nella prigione, le guardie presero il duca di Clarence e ve lo immersero prima colla testa, di modo che rimase annegato in pochi minuti.

Uno scrittore, rapito da morte immatura alla scienza, dà la descrizione seguente del culto che la popolazione operaia della Gran Britannia rende all' ebrezza.

« Il Palazzo del Ginepro, *Gin's Palace*, egli dice, sorge in mezzo delle grandi strade alle quali sboccano vicoli e corsi, ove brulicano miserabili. Quando uno ne ha oltrepassato la soglia, scorgesi da un lato un'immensa fila di botti enormi, variopinte. Lungo le botti è collocata in tutta l'estensione del fabbricato, che ha qualche volta fino a cento piedi di lunghezza, una cancellata di legno inverniciato, ordinariamente di quercia, alta tanto da potervisi appoggiare col gomito: è il banco *bar*. Ivi, davanti a quella cancellata, si presentano i consumatori. Una quantità di ragazzi è occupata a girare il robinetto, e versare ad ognuno il liquore.

» V' hanno generalmente fra i consumatori tante donne quanti uomini, spesso anco le prime sono in maggioranza. Il bevitore si avvicina alla cancellata, con una specie di stupido raccoglimento, e col danaro in mano domanda a voce bassa la bibita che desidera. Appena il danaro scivola nella mano del ragazzo, il robinetto gira, e il bicchiere di liquore è posto sulla cancellata. La serietà e il silenzio, col quale questo liquore ardente è assorbito, fanno fremere. Direbbesi che quel popolo compie un servizio divino. Compito il sacrificio, ognuno va a sedersi sopra una panca di legno che sta dirimpetto al banco. Ivi il bevitore rimane immobile, sempre muto, come se fosse assorto in una specie di estasi beata. Poi, passati alcuni minuti, ritorna alla cancellata, beve di nuovo, e ricomincia così fino a tanto che gli rimane danaro in saccoccia. Ogni pensiero colà si estingue. Egli ha il triste coraggio di affrontare la morte con la fame, per sè e pei suoi figli, onde potersi inebriare.

» È noto con qual rigore la celebrazione della domenica è comandata, in Inghilterra, dalla Chiesa e dallo Stato; le taverne ne sono eccettuate. Tutte le botteghe devono esser chiuse, tanto i luoghi di divertimento e d'istruzione, come i giardini botanici e i musei, sono rigorosamente sprangati; il *Gin's Palace* solo si apre liberamente a chiunque ne

spinge la porta col piede. Basta solamente che figuri di esser chiusa; e, con la salvaguardia di questa precauzione, licenza assoluta, licenza ufficiale di trafficare in liquori tutto il giorno, neppure una sola ora eccettuata. E in quel paese, le strade ferrate, durante gli uffizi divini, sono in sciopero, onde onorare la domenica. Non è cosa strana che sia solo permesso al popolo d'inebriarsi? (1). »

L'ubriachezza è molto meno comune in Francia che in Inghilterra; lo è peraltro diffusa assai perchè la si possa considerare siccome uno dei principali mali che aggravano la classe operaia; anzi è per essa una vera piaga, di cui sarebbe desiderabile che potesse guarire (2). Quest'abitudine dei liquori forti trovasi specialmente generalizzata nelle provincie settentrionali: in certe città di quelle parti, anche nella classe dei borghesi, un padrone e una padrona di casa crederebbero usare scortesia se non offrissero un *bicchiere di vino* ai forestieri ed agli amici che si recano a far lor visita.

Dare acquavite a un contadino bretone, è spargere olio sul fuoco. Per tal modo Luigi di Carné fa osservare che l'ubriachezza non è così comune in Bretagna che a causa della rapidità con la quale lo stato d'ebbrezza è prodotto nel contadino, che può benissimo avere la testa esaltata e coccia, ma non *forte*.

La severa polizia del glorioso sultano Abd'-el-Rahman

(1) Eugenio Buret: *Della miseria delle classi operaie*, opera premiata dall'Istituto.

(2) Si è verificato da lunga pezza che le ammissioni negli spedali in Francia sono più numerose i lunedì degli altri giorni della settimana; deveasi cioè attribuire agli eccessi ai quali una gran parte della classe operaia ha l'abitudine di abbandonarsi la domenica. Quest'osservazione fu per mala sorte confermata in Parigi durante il cholera.

Dal 1852 al 1857, 9,613 individui furono inquisiti e giudicati dai tribunali francesi correzionali per aperture illecite di bottole e calce cioè:

|          |   |   |   |   |   |       |
|----------|---|---|---|---|---|-------|
| Nel 1852 | . | . | . | . | . | 4,676 |
| Nel 1853 | . | . | . | . | . | 2,100 |
| Nel 1854 | . | . | . | . | . | 1,402 |
| Nel 1855 | . | . | . | . | . | 1,259 |
| Nel 1856 | . | . | . | . | . | 4,598 |
| Nel 1857 | . | . | . | . | . | 4,588 |

Questi 9,613 imputati dettero luogo a 9,134 processi.

non è riuscita a distruggere l'ubriachezza, vizio più diffuso al Darfour. In quanto ai Greci moderni, l'ubriachezza così comune nei paesi freddi, è rarissima infra loro: sono generalmente gran bevitori, ma bevitori di acqua.

« È grave errore, dice Marc, accusare i Tedeschi, che hanno bevuto, di essere più rissosi dei Francesi. Lo sono gli uni e gli altri, perchè bevono molto e questi e quelli, almeno la plebaglia, la quale è la medesima su per giù in tutti i paesi; se vi ha differenza sta in questo: generalmente il francese beve perchè è contento; il tedesco è contento perchè beve. »

### *Sintomi, andamento, effetti e termine.*

*Ritratto dell'ubriacone.* — L'ubriaco ha l'aspetto goffo e truce; cammina a stento e vacilla; bitorzoli qua e là deturpano il suo volto abbronzato e del colore del rame; ha il naso rosso e pieno di bernoccoli, gli occhi foschi e languidi, il fiato puzzolente, i labbri tumidi, pendenti e scossi da continuo fremito. La pelle ha perduto il suo colore naturale, si è fatta d'un giallo particolare, floscia e solcata da rughe premature. I muscoli atrofizzati non hanno più forza; è in preda a scuotimenti e tremori, ai quali non può sottrarsi, la mattina e la sera specialmente, e che lo rendono incerto nel passo. La sua memoria è in parte svanita; nessun criterio; oscure e confuse le percezioni; non può accozzare due idee. La testa china al suolo, accenna l'abiezione e l'abbrutimento. Indifferente ad ogni altra cosa che non sia bevanda, mangia poco, trasanda le vesti o si copre di luridi cenci; si riduce infine a quell'ignobile stato, cui si può applicare l'epiteto *crapula* dei latini.

*Sintomi dell'ebrietà nei suoi differenti gradi.* — In un banchetto, vedi i primi bicchieri ricolmi far nascere un dolce calore; le fisionomie si rasserenano, il sopracciglio si spiana; la gioia, gli scherzi animano il discorso; un'allegria leggiera e deliziosa tien vivi i convitati. Dopo, moltiplicandosi le libazioni, l'immaginazione diventa più ar-



dente e petulante; allora madrigali, canzoni in lode di Bacco e di Venere, idee ingegnose, facezie spiritose si succedono colla rapidità del baleno; il timido amante diviene ardito ed arrischia qualche parola amorosa; la donna pudica l'ascolta meno corruciata; tra persone che prima non si conoscevano, ora riunite dal piacere, si forma rapidamente amicizia; tutti diventano confidenti, di facile favella; la verità è proclamata da tutti, e l'uomo anche circospetto si lascia sfuggire il proprio segreto. In breve la sensibilità s'accresce; si offre servitù a tutti, e fino la borsa a chi ne ha bisogno. Allora il cammino della vita non ha più triboli e spine; diventa un campo smaltato di vaghi e variopinti fiori, in cui ciascuno non vede, non sogna che felicità; il bevitore allora esclama: Io sono il re della terra!

Ma più le bottiglie si vuotano, e più si fa ardente la sete nei convitati, i bicchieri cozzano rumorosamente fra loro, e il vino non si beve più a centellini, ma si tracanna senza manco gustarne il sapore. Poco a poco i sensi divengono ottusi, la testa pesante, il viso rosso e infiammato; gli occhi, appannati e senza espressione, rimangono semichiusi; la lingua ingrossa, i movimenti delle labbra si impacciano; vogliono parlare e balbettano; chiacchierano tutti in una volta: le voci si mischiano al suono dei bicchieri; gridano, urlano per farsi intendere; vengono a diverbii, s'ingiuriano, e spesso sanzinose risse chiudono l'orgia. Nel tempostesso sparisce ogni ritegno: questi che era decentissimo nel tratto, diventa sfrontato e libertino, il pusillanime si mostra insolente, l'uomo pacifico è dominato da eccessi furibondi; le passioni erotiche divampano, ma non hanno la potenza di soddisfarsi. Tutti gli oggetti appaiono doppi; si vuol afferrare anche ciò ch'è lontano: il bicchiere che accostano alla bocca casca di mano e si rompe; chi vuole alzarsi, vacilla, e va a gambe levate sotto la tavola. Un sonno plumbeo, un torpore generale s'impadronisce allora dell'uomo briaco-fradicio; le materie fecali e le urine escono involontariamente; sopraggiunge il vomito; ed avviene talvolta che in mezzo a queste schifose reliquie dell'orgia, il briaco smaltisca e digerisca il suo vino!

*Andamento.* — Ben di rado l'ubriachezza esiste ad alto grado in sulle prime; poco a poco e per l'effetto dell'abitudine tocca all'ultimo limite. Ogni giorno diminuisce l'eccitamento passeggero prodotto dal bere, e nullameno ogni giorno lo stomaco si affatica, si indebolisce; e sopravven- gono dolori, granchi di stomaco e un malessere generale che va sempre crescendo. Allora per ridestare l'allegria che vien meno, e per vincere o soffocare il dolore, il be- vitore aumenta per gradi le dosi del fatale liquore. Giunti ad un periodo molto inoltrato, certi briacconi non sono più eccitati nè dal vino, nè dall'alcool a 36 gradi: se ne videro parecchi trangugiare perfino acqua di colonia, etere, acido nitrico allungato; in una parola il gusto de- genera siffattamente, e il bisogno d'eccitamento diviene sì imperioso, che ve n'ha molti i quali si dilettono nel tra- cannare birra, sidro, aceto o idromele corrotti. L'inces- sante progredire dell'ubriachezza proviene adunque da due cause: primieramente dalla perdita della sensibilità per effetto delle bibite spiritose; poi dallo stato penoso a cui uno si vuole sottrarre; sarà quindi perpetuamente vero l'adagio; *chi ha bevuto, bevèrà.*

L'ubriachezza è talvolta continua; il più spesso è in- termittente. Vi sono individui i quali s'ubriacano nella primavera o nell'inverno soltanto; altri che nel fanno se non in certi giorni del mese o della settimana. Ho fatto pro di quest'osservazione nella cura di questa passione; m'accadde anzi spesso, di smentire il proverbio, tenendo conto di tale intermittenza più che non siasi fatto fin qui.

*Effetti e termini.* — Fu detto in modo assoluto che, nei paesi caldi, l'ubriachezza fa cadere l'uomo in frenesia, e che nei paesi freddi lo rende stupido. Io penso tal dif- ferenza non dipendere interamente dal clima; dipendere piuttosto dalla costituzione degli individui, dalla quantità, e soprattutto dalla natura delle bevande. Un sagace osser- vatore inglese, il Poynder, ha da gran tempo notati i dif- ferenti effetti della birra e dell'acquavite. « La birra, egli dice, rende dapprima gravi e tardi, poi ebei e da ultimo insensibili; l'uomo diventa più ebro colla birra che col- l'acquavite; barcolla e s'avvoltola più sozzamente nel

fango; ma siffatto abbruttimento forma la sicurezza di chi l'avvicina. » L'acquavite concentra più il suo effetto; non riduce a stupidità, eccita le passioni, rende violenti, agili e più idonei ai delitti: tracannata però in gran quantità, produce anch'essa l'imbecillità. Questo fatto fu da me osservato in un cenciaiuolo, il quale da molti anni trangugiava la mattina un boccale d'acquavite, e russava tutto il resto del giorno, sdraiato fra due pilastri della strada col capo sul pavimento, e colle membra stese con una rigidità che avea del cadavere. Hogarth ha parimente messa in luce la differenza che esiste fra l'ebrietà prodotta dalla birra e dall'acquavite nelle caricature da lui pubblicata col titolo: *Gin-lane and ale alley* (1). Il suo briaco di birra è grosso, come si rappresenta John Bull, il tipo tradizionale dell'inglese, e il briaco d'acquavite è magro, disperato, furibondo.

L'ebrietà cagionata dal vino è più gaia e meno nociva, tanto al bevitore che a quei che gli stanno intorno. Il celebre Hoffmann opinava, che l'uso del vino era indispensabile alla poesia: il perchè questo liquore, che del resto contiene sempre un quindicesimo almeno di alcool, venne chiamato il Pegaso de' poeti; la birra invece e il sidro non hanno mai, ch'io sappia, ispirata alcuna musa.

Gli effetti dell'oppio sono forse più funesti di quelli che risultano dall'abuso delle bevande alcooliche.

Nella città manifatturiera di Preston (Lancashire), un medico verificò in due anni, 1,300 casi di *malattie di consunzione* prodotta dall'abuso dell'oppio preso come bevanda. — Nel 1857 l'*Unione medica* notò un caso di ubriachezza cloroformica contratta da un farmacista. Questo infelice, dopo avere fatto uso delle inalazioni di cloroformio per dissipare l'insonnia da cui era tormentato, continuò per cinque anni consecutivi a procurarsi un sonno fittizio, e, probabilmente, sogni fantastici col mezzo del liquido anestetico, di cui consumava quasi una libbra ogni sei giorni. — I lineamenti languidi del fumatore d'oppio, gli occhi

(1) In Italiano suona: *via dell'acquavite di ginepro e chiasuolo della cervogia*.

smarriti, il viso pallido e grinzo, lo stupido sorriso, il corpo magro, l'apatia letargica sono più orribili ancora dell'abbrutimento del Briaco.

Aggiungi la passione dell'oppio essere molto più fatale e prepotente di quella delle bevende spiritose; presa l'abitudine di questa sostanza, è pressochè impossibile che la volontà sia tanto potente da superarla. Come può essere altrimenti, quando, paralizzata, per così dire, ogni resistenza morale, da un vero idiotismo, l'infelice fumatore d'oppio, vero scheletro ambulante, è caduto poco a poco in uno stato di stupida indifferenza pel cibo, per la propria famiglia, per tutto in una parola, fuorchè per la droga venefica, divenuta suo bisogno e consolazione finchè non l'abbia trascinato lentamente al sepolcro.

Sotto il punto di vista politico, il gusto sfrenato dei Chinesi per l'oppio è considerato come una delle principali cause della rovina dei Montciù.

Nell'ebbrezza, giunta a un certo grado, per consueto si mostra a nudo la passione dominante. Questa rivelazione del carattere si osserva anche nell'alienazione mentale e durante il sonno. Questi tre stati offrono, sotto tal rapporto, un'analogia manifesta, e più di una volta la politica, quella falsa e pessima politica che vuol scrutare, sorvegliare ed anco punire le opinioni, seppe trarre vantaggio, per le sue ricerche, dall'involontaria indiscretezza de' briachi.

Le passioni, basate principalmente sulla circospezione, hanno in generale una specie d'antipatia per l'ubriachezza. L'avar, per esempio, che del resto vive quasi sempre di privazioni, sta bene in guardia di ridursi ad uno stato da non poter vegliare sul suo tesoro. Così l'ambizioso, che si pasce di speranze, temerebbe svelare i propri disegni se abusasse del vino, *di questo grande scioglitore della lingua, che, come dice Montaigne, fa svelare i più intimi segreti a coloro che ne hanno tracannato oltre misura.* IN VINO VERITAS; il proverbio è tanto antico quanto vero.

Questa forzata manifestazione dell'indole, quest'involontaria rivelazione de' pensieri più ascosi, che sembra inapplicabile al filosofo, non lo è pel medico fisiologo. La ra-

gione sta in questo che nell'ebbrezza, non essendo le sensazioni bene in relazione con gli oggetti esterni, nè le idee colle sensazioni, la circospezione svanisce, e le determinazioni vengono comandate dalla passione predominante: scompare allora l'uomo della società, l'uomo della natura rimane, e il suo cuore ci sta nudo dinanzi (1).

Le malattie che si generano dall'ubriachezza variano secondo che questa è più o meno inveterata; secondo le disposizioni particolari degli individui a contrarre l'una o l'altra affezione; secondo la specie e qualità delle bevande; da ultimo secondo la quantità trangugiata, e il clima sotto cui si vive. In alcuni, per esempio, lo stomaco diviene inerte, le digestioni lunghe e penose; in altri acquista una tale irritabilità che non può sopportare una quantità anche minima di cibo; in questi si verifica una semplice dispepsia; in quelli gastralgie, gastriti, in appresso poi scirri al piloro. In generale può dirsi con Ippocrate, un gran bevitore non essere mai nel tempo stesso gran mangiatore.

« Io non so mai ciò che mangio, io non so quel che mi beva, confessava uno di questi sciagurati che si abbandonano alla passione dell'assenzio. »

Nel morale, le facoltà intellettuali degenerano, l'immaginazione diviene ottusa, le idee si confondono, la memoria s'indebolisce, e da ultimo la stolidezza e l'abbruttimento pongono fine a questi tristi preludi. Una sola idea domina allora l'altre tutte e presiede ad ogni azione, la bramosia del bere, che suggerisce ancora i mezzi di soddisfare a tale imperioso bisogno e di affrettarne il momento. Appaiono più tardi passeggeri accessi di epilessia, che tosto degenerano in un tremito generale, in paralisi, in ipocondria nell'uomo, isterismo nelle donne, in mania e in demenza negli uni e nelle altre. Poco a poco la nutrizione

(1) Havvi un legame naturale tra il pensiero, il sentimento e il linguaggio. Quando l'anima signoreggia sè medesima, comanda parimente al pensiero e alla parola. Quando all'opposto la manca l'impero di sè, il pensiero, il sentimento le sfugge con la parola, indipendentemente dalla sua volontà libera. Ciò succede nell'infanzia, nel delirio, nelle crisi nervose, nei grandi accessi di dolore, nel parossismo delle passioni come nell'ubriachezza. Ne è causa un soverchio eccitamento organico, il quale fa sì che la sensazione trasporti l'anima e trascini seco la parola.

si altera, e sopraggiungono il marasmo, l'anasarca e l'idropisia. In alcuni individui, che fanno gran consumo di birra, in quelli che ogni giorno divorano cibi molto succolenti, suole svilupparsi per consueto una pinguedine ributtante, sicchè abbisognerebbe, come dice il volgo, un barroccino per trascinare la loro trippa. In questo caso le funzioni del respiro, della circolazione e della pelle s'alterano; il polmone, costretto ad elaborare una gran quantità enorme d'alcool, si logora e s'ingorga; quindi congestioni, pneumonie, asma e varie ipertrofie. La pelle, come ognuno sa, è sede d'una traspirazione abbondante che viene repentinamente soppressa dall'aria fredda; di qui hanno origine moltissime malattie più o meno gravi, ed anche la morte. Avvenne più d'una volta che alcuni di questi sciagurati, colti dal freddo nell'uscir da un'orgia, caddero nella via senza più rialzarsi! Perchè la legislazione non ha mai seriamente pensato a prevenire simili accidenti, pubblicando severi regolamenti contro i tavernieri i quali, per un sordido guadagno, danno a bere oltre misura ad esseri del tutto privi di ragione?

Non di rado nei briaconi, le malattie veneree divengono incurabili. Qual medico non ha osservato che le ulcere sifilitiche peggiorano sotto l'influsso di un'orgia, disorganizzano un'estensione enorme di tegumenti, producono piaghe vaste e schifose, che servirono di testo alle orrende descrizioni degli autori?

Per l'abuso delle bevande spiritose, le funzioni della generazione infiacchiscono; la donna diviene soggetta a emorragie uterine; l'uomo perde la facoltà riproduttrice o dà vita a creature deboli, sparute, predisposte alla pazzia, e che, per colmo di sventura erediteranno probabilmente un vizio, del quale avranno sott'occhio l'esempio continuo.

Le eruzioni cutanee, le ulcere di ogni genere, le ferite o accidentali o fatte da un chirurgo, peggiorano nei bevitori, e presentano una resistenza ostinata a tutti i mezzi curativi. Vediamo ogni giorno cicatrici, già chiuse, riaprirsi d'improvviso a cagione dell'ebrietà, e guarire di nuovo col cessare della causa. Curava, or fa qualche tempo, un vecchio soldato affetto da ulcera varicosa sul malleolo interno

della gamba sinistra, ch' era stata ribelle a tutti i mezzi usati da due medici della capitale; ma risanò quando mi riesci divezzare il malato dall' ubriachezza, minacciandolo di un' amputazione che egli volontariamente rendeva inevitabile. Se non che, quando, in forza dell' antica abitudine, gli accadeva di fare il più piccolo stravizzo nel bere, la piaga subito si riapriva, ne si cicatrizzava se non tenevasi nei limiti della più stretta temperanza.

I visceri addominali subiscono parimente numerose alterazioni. Le varie secrezioni hanno luogo in modo anormale; la proprietà de' succhi secretivi degenerano; il fegato diventa un tessuto duro, gonfio; perde il colore, le granulazioni, e passa allo stato detto *adiposo*. Gli intestini del briaco allora sono sede di flemmasie ordinariamente croniche, le quali divengono a volta a volta acute; la loro proprietà assimilatrice diminuisce; i gangli del mesenterio s' ingorgano, ed aumenta la predisposizione alle emorroidi; i reni non possono più bastare alla secrezione dell' orine, che divengono torbe, sedimentose e cariche di una gran quantità di acido urico, che produce spesso calcoli di reni e di vescica, come pure gli atroci dolori della gotta.

Ma la compagna più terribile dell' ubriachezza, o meglio il fine consueto di questo vizio ributtante, è l' apoplessia. Più d' una volta i conviti furono interrotti da casi funesti; più di una volta i bevitori rimasero atterriti in vedere uno dei loro compagni, quasi colpito dal fulmine, cadere in mezzo a loro per non rialzarsi più (1). Aprite il cadavere dello sciagurato, e trovate lo stomaco impinguato di liquori e di cibi, che costrinsero il sangue a rifluire verso il cervello e determinarono in tal modo la rottura de' vasi di quest' organo.

Spesso la morte è meno subitanea; vari attacchi annunziarono invano il prossimo fine dell' ubriaco; ei soccombe

(1) Gioviano e Settimio Severo, imperatori romani, morirono briachi dopo un gran banchetto. Ad Odeberto re d' Inghilterra toccò la medesima sorte, e ai dì nostri il sultano Mahmud II finì di morte immatura per un *delirium tremens* prodotto dall' abuso spaventoso di liquori alcoolici. Vedi il drammatico racconto della morte di questo principe nell' opera intitolata: *Due anni della storia d' Oriente* (1839-1840) del De-Cardavene e di E. Barraut. Parigi, 1840, 2 vol. in-8.

il più delle volte dopo replicati ingorghi di sangue. In tal caso la massa del sangue e la proporzione di fibrina che contiene, crebbero di molto del pari che la forza impulsiva del cuore; e la morte, come nel caso d'apoplessia fulminante, è determinata dalla rottura de' vasi dell'encefalo.

Si assicura che in Algeria l'assenzio uccise più coloni della febbre.

Non meno funesti sono gli effetti sociali di questa passione.

Secondo la relazione di Stone, che per molti anni direbbe lo spedale di Boston, l'ubriachezza condusse a quello stabilimento ben sette ottavi dei ricoverati.

Cole, giudice di polizia d'Albany (Nuova-York), attestò che in un anno 2,500 persone ubriache furono tradotte al suo tribunale, e che di 100 delitti, 96 erano conseguenza d'intemperanza.

Giusta Willan, all'eccesso delle bevande spiritose, consumate a Londra vuol essere attribuita la metà delle morti subitanee che accadono dall'età di venti a venticinque anni! Secondo lo stesso osservatore, la metà dei pazzi, suoi compatriotti, ripeterebbe tale degradazione morale dall'ubriachezza. In Francia, essendo questo vizio meno comune che in Inghilterra, le tavole statistiche offrono diverso risultamento. Scorrendo il rendiconto del Desportes intorno al servizio dei mentecatti curati alla Salpêtrière e a Bicêtre dal 1825 al 1833, si trova che in 8,272 individui affetti da pazzia, 414 soltanto furono ridotti a tale stato dall'abuso di liquori alcoolici.

Risulta dal riepilogo dei numerosi casi di medicina legale, che io fui chiamato a constatare, dal 1818 al 1846, nel rione dell'Osservatorio, che il quarto delle morti subitanee e il sesto dei suicidii avvennero durante l'ubriachezza.

Nel 1832, io fui in grado di osservare, come tutti i miei confratelli, che il cholera, specialmente nei primordi, faceva senza confronto più vittime presso i briachi che fra i temperanti.

Ecco il sunto delle morti accidentali verificate in Francia dal Pubblico Ministero, dal 1.º gennaio 1835, al 1.º gen-



naio 1858, e quello degli individui di cui la morte subitanea fu attribuita unicamente all' ubriachezza (1).

| Anni                 | Morti<br>accidentali | Morti subitane<br>per ubriachezza |
|----------------------|----------------------|-----------------------------------|
| 1835 . . . . .       | <u>6,192</u>         | 220                               |
| 1836 . . . . .       | <u>6,529</u>         | 255                               |
| 1837 . . . . .       | <u>6,263</u>         | 186                               |
| 1838 . . . . .       | <u>5,892</u>         | 215                               |
| 1839 . . . . .       | <u>6,632</u>         | 230                               |
| 1840 . . . . .       | <u>6,805</u>         | 242                               |
| 1841 . . . . .       | <u>7,296</u>         | 274                               |
| 1842 . . . . .       | <u>7,996</u>         | 255                               |
| 1843 . . . . .       | <u>7,767</u>         | 283                               |
| 1844 . . . . .       | <u>7,380</u>         | 197                               |
| 1845 . . . . .       | <u>7,965</u>         | 325                               |
| 1846 . . . . .       | <u>8,625</u>         | 228                               |
| 1847 . . . . .       | <u>8,743</u>         | 282                               |
| 1848 . . . . .       | <u>8,218</u>         | 248                               |
| 1849 . . . . .       | <u>8,717</u>         | 331                               |
| 1850 . . . . .       | <u>9,151</u>         | 390                               |
| 1851 . . . . .       | <u>8,717</u>         | 297                               |
| 1852 . . . . .       | <u>9,082</u>         | 246                               |
| 1853 . . . . .       | <u>9,280</u>         | 256                               |
| 1854 . . . . .       | <u>8,892</u>         | 132                               |
| 1855 . . . . .       | <u>9,647</u>         | 201                               |
| 1856 . . . . .       | <u>9,925</u>         | 212                               |
| 1857 . . . . .       | <u>10,045</u>        | 232                               |
| In 23 anni . . . . . | <u>165,759</u>       | <u>5,737</u>                      |

In un periodo di 23 anni, presso il popolo più incivilito della terra, si poterono dunque verificare 5,737 morti subitane determinate dalla ubriachezza. Ma, fra le 165,759 morti dette accidentali, quanti individui non si compresero schiacciati, annegati, bruciati, gelati, stritolati, ecc., per

(1) La statistica criminale d'Inghilterra presenta 323 individui morti istantaneamente per eccesso di bibite spiritose nell'anno 1857, cioè: 229 uomini e 94 donne.

effetto d'imprudenza dovuta al loro stato di ebrietà? Un briaccone di professione, tornando a casa di notte, non reggendosi più in gambe, cadde bocconi a traverso i campi, e precisamente nel punto ove era una carogna. Mentre giaceva in preda ad un profondo letargo, gl' insetti abbandonarono il cadavere in putrefazione, e a sciami turbinarono su questa preda vivente, penetrando in tutti gli orifizii naturali. Il mal capitato bevitore non risensò che per spirare tosto nelle più orribili convulsioni.

Riepiloghiamo i funesti effetti di questa passione, considerandoli sotto il triplice rapporto delle malattie, della religione e delle leggi.

1. L'ubriachezza accorcia la vita; aumenta il numero e l'intensità delle malattie, perfino ne rende la guarigione impossibile.

2. Sotto il rapporto di vista religioso, si osserva che producendo disordine negli organi, l'ubriachezza lo reca anche all'anima; che spinge l'uomo al libertinaggio, alla collera, all'omicidio, al suicidio; che moltiplicando tutte le tentazioni al male ci rende infinitamente a quello più inchinevoli (4).

3. Riguardo alle leggi ed alla società è dimostrato, da una lunga e trista esperienza che questo vizio aumenta prodigiosamente il numero dei delitti (2), che è una delle principali sorgenti del pauperismo, il quale è cagione di straordinaria spese agli Stati. Devesi altresì additarlo all'attenzione dei governi siccome quello che è l'origine più frequente dei terribili accidenti che ogni dì vediamo succedere nelle caccie, nelle carrozze pubbliche, sulle navi a vela, a bordo dei piroscafi, sulle strade ferrate, nelle miniere, ecc. Da ultimo, quante volte le pubbliche ammini-

(4) A cui avvengono i guai? a cui i lai? a cui le contese? a cui i rammarichi? a cui le battiture senza caglione? a cui il rosso negli occhi? A quelli che si fermano lungamente appresso al vino; a quelli che vanno cercando da mescere... Il vino tracannato a josa ti morderà alla fine come il serpente, e ti pungerà come l'aspide. E tu sarai come chi giace in mezzo al mare, e come chi dorme in sulla cima dell'albero della nave (*Proverbi* 29, 32, 34, cap. XVIII).

(2) In venticinque anni, 1826-1850, le risse di osteria e per giuoco cagionarono 1,691 omicidi in Francia. — Da 35 a 40 suicidi ebbero luogo annualmente negli accessi di ubriachezza.

strazioni o per meglio dire gli amministratori, non ebbero a soffrire le funeste conseguenze di questo vizio, il quale fece commettere gravi e irreparabili errori a uomini incaricati di funzioni importanti? Si narra a tal proposito che uno dei più grandi amministratori che gli Stati Uniti abbiano prodotti, Tommaso Jefferson, terzo presidente del governo federale, diceva qualche volta ai suoi amici: « L'abitudine delle bevande spiritose, negli uomini in carica, danneggiò più di ogni altra circostanza il pubblico servizio, e mi cagionò grandi imbarazzi. Ora che ho fatto tesoro di esperienza, se avessi a ricominciare la mia amministrazione, la prima domanda che farei intorno ad ogni candidato agli impieghi pubblici sarebbe questa: *Fa uso di bevande spiritose?* »

*Dell'ebrietà considerata nelle sue applicazioni medico-legali.* — Se fosse stata intenzione del legislatore francese di porre l'ebrietà nella categoria delle scuse, l'avrebbe senza fallo rammentata; ma non lo ha fatto. D'altra parte l'articolo 64 del *Codice penale* dice formalmente: « Non v'ha nè crimine, nè delitto quando l'imputato era in istato di *demenza* nel tempo dell'azione. » Ora, non v'ha medico fiscale che stia in dubbio nel porre l'ebrietà completa fra le lesioni dell'intendimento. « Come la demenza infatti, dice Marc, la è un'affezione codesta, passeggera sì, ma cerebrale; come la demenza, modifica patologicamente le condizioni normali dell'intelligenza che esalta in sulle prime, poi ottenebra e da ultimo sconvolge intieramente. »

Consegue da ciò, che, nelle investigazioni sull'alienazione mentale transitoria, prodotta dall'ebrezza, il medico debba essere in opposizione alla legge? Lungi da me tal pensiero; il legislatore non poteva fare diversamente. Già vedemmo che l'ebrietà non poteva essere esplicitamente considerata come causa attenuante, e meno ancora come scusa; l'ebrezza, considerata in sè stessa, non deve escludere l'imputabilità, perchè il potere o l'imprudenza di ubriacarsi non la esclude.

« Nulladimeno, il medico incaricato di determinare la responsabilità delle azioni incriminate o viziate di nullità, in quanto le cause di tali azioni possono riferirsi allo stato

fisico dell' agente; il medico, dico, incaricato di considerare, non collettivamente come il legislatore, ma individualmente come l' avvocato, come il *giurato*, ed anche, sotto un certo riguardo, come il magistrato, le circostanze che presenta il fatto, dovrà nelle sue ricerche far astrazione dalla legge scritta, e attingere i motivi delle sue conclusioni di scusa, attenuanti o no, dalle circostanze che avranno preceduto, accompagnato o seguito l' ebrezza.

« L' ebrezza adunque non potrà escludere la responsabilità ogni qualvolta, durante la medesima, la mente avrà serbato la consapevolezza di un originario proposito verso un delitto premeditato. E nullameno, questa massima, secondo me, non può applicarsi che al primo, o tutt' al più al secondo grado d' ebrietà. » (*Della pazzia considerata nelle sue relazioni colle quistioni medico-giudiziarie.*)

« Vi sono circostanze, domanda Roesch, in cui l' ubriachezza debba fortificare i motivi attenuanti ed anche i motivi di scusa? La questione è grave; ma non mi sembra impossibile il risolverla.

» Quando l' ubriachezza è il risultamento di un abito vizioso, e non ha origine da una causa patologica, devesi considerare in senso morale come un vizio punibile, allorchè induce ad azioni illegali e che hanno evidentemente per motivo un interesse personale preesistente all' ebrezza. Non così quando la ubriachezza, cui in questo caso vuoi dar più aggiustatamente il nome di *dipsomania*, risulta da uno stato di malattia che appunto, per questo, merita indulgenza (1). »

Aggiungerò a queste considerazioni che l' uomo, solita-

(1) Dell' abuso delle bevande spirilose, considerate sotto il riguardo politico medico e medico-legale, eccellente Memoria inserita nel tomo XX degli *Annali d'igiene pubblica e di medicina legale*. — Si può anche consultare su tale delicata questione il Rayer, *Memoria sul Delirium tremens*, Parigi, 1819, in-8; — Lévillé, *Memoria sulla pazzia dei briachi* (Memorie dell' accademia reale di medicina, tom. I, pag. 181. Parigi, 1838); — Esquirol, *Delle malattie mentali considerate nei rapporti medico, igienico e medico legale*, tom. II, pag. 72; — Villerme, *Annali d'igiene*, tom. XXII, pag. 98; — Bruhl-Cramer, *Della mania per le bevande forti e metodo razionale di curarla*, Berlino, 1819; — Erdmann, *Annali di Henke*, vol. suppl. VIII. — Finalmente il Fregier, *Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città*, tom. II, Parigi, 2 volumi in-8.

mente sobrio, il quale fosse rimasto inebriato per malevola intrusione d'alcool nelle sue bevande, non dovrebbe in materia criminale essere responsabile delle azioni che potesse commettere durante l'ebbrezza.

Un' ultima ed importante osservazione qui cade in acconcio, e merita l'attenzione dei legislatori, dei *giurati* e dei direttori spirituali, ed è: se l'ebrietà spinge spesso l'uomo al misfatto senza che la volontà v'abbia parte, avvi una turba di scellerati che con un calcolo infernale si pongono deliberatamente nello stato d'ebbrezza, per non udire più il grido della coscienza, e procurarsi l'infame coraggio di cui hanno bisogno. Poynder, nelle informazioni da lui somministrate al parlamento d'Inghilterra, dichiara avergli molti delinquenti assicurato che prima di accingersi a delitto di una certa atrocità, era loro *necessario* ricorrere a bevande spiritose, e non trasandavano certo simile precauzione. L'ebbrezza, in questo caso, non diventa una circostanza *aggravante*?

### *Cura.*

*Cura dell'ebbrezza.* — Se l'ebbrezza è leggiera, si amministrerà qualche tazza di thè o di caffè, di siroppo d'orzata sciolto nell'acqua, o meglio ancora dieci o dodici gocce d'ammoniaca in un mezzo bicchiere d'acqua. Se l'ubriaco proverà nausea accompagnate da vertigini, si faciliterà il vomito amministrando acqua tepida, qualche grano di ipecacuana, o anche titillando l'ugola con una lunga penna unta d'olio. In seguito si combatterà la sete con limonate o con qualche altra bevanda acidula, che potrà rendersi leggermente lassativa aggiungendovi un po' di cremor di tartaro.

Se v'hanno dolori nelle membra, e congestione all'encefalo, si faranno uno o due salassi, secondo il bisogno: si applicheranno sanguisughe dietro le orecchie, alle tempie, e meglio ancora all'ano, se v'è abituale flusso emorroidale. In caso di apoplezia, si applicheranno senapismi

alla parte interna delle cosce, e vescicanti, ecc. Nel tempo stesso si terrà alta la testa del malato, e lo si esporrà all'aria pura e fresca, avendo sempre riguardo a tenergli libero il collo da tutto ciò che potrebbe rendere difficile la circolazione.

Nell'ebrezza furiosa e convulsa, dopo posto a letto l'individuo e tenuto fermo da uomini vigorosi e di carattere tranquillo, gli si fasceranno le cosce e il busto con tele passate a traverso fissandone i lembi alla metà del letto; gli si legheranno i piedi, non le mani che verranno soltanto tratteneute, e si procurerà di eccitare il vomito, facendolo bere in un vaso che non possa stritolare coi denti. In questa specie di ubriachezza si dovrà astenersi dall'amministrare emetico, chè ne potrebbero venire funesti risultamenti; dell'ipeca-cuana pure se ne farà solo uso quando l'acqua tepida, i corpi grassi e l'ossimiele squillitico non producano effetto.

Nell'ebrietà generata dall'oppio, si ricorrerà al salasso, alle bevande acidule, all'etere. Si faranno freghe in varie parti del corpo con spazzole o panni ruvidi; si prescriveranno cristeri irritanti; s'impiegheranno da ultimo tutti i mezzi consigliati nei casi d'avvelenamento con sostanze narcotiche.

*Cura dell'ubriachezza; mezzi preventivi usati da alcuni legislatori.* — Tra gli Ebrei, sobri per indole, la legge non ricorda neppure l'ubriachezza (1); anche a' di nostri questo popolo serba tale avversione a questo vizio, che ben pochi fra loro vi si abbandonano.

Dracone, fra gli Ateniesi, puniva l'ebrietà colla morte; Licurgo, faceva ubriacare gli schiavi per ispirare alla gioventù il disgusto del vino. Vedendo poi tornare inutile il suo rimedio, ordinò si tagliassero tutte le viti; intorno a che osserva Plutarco, che « quel legislatore avrebbe fatto meglio lasciar crescere le vigne e farvi accostare le Ninfe; ordinare, cioè, che si mescesse acqua al vino, e in tal modo avrebbe frenato la foga di Bacco per mezzo di una divinità più savia. »

(1) Leggesi solamente nel *Levitico* (X, 9) che il vino era proibito ai sacerdoti che dovevano entrare nel santuario.

Pittaco, re di Mitilene, promulgò una legge che infliggeva doppia pena a colui che commetteva un delitto in istato di ebrietà: la prima era pel delitto; la seconda per essersi, coll'intemperanza, posto nell'occasione di commetterlo.

Seleuco, re e legislatore de' Locri, permetteva l'uso del vino ai soli malati, dietro prescrizione de' medici; sotto pena di morte lo proibiva a tutti gli altri sudditi.

Pitagora, com'è noto, vietava l'uso del vino ai suoi discepoli, affermando essere tale bevanda nemica della sapienza, e poter condurre a una condizione molto prossima alla follia.

Un'antica legge romana prescriveva ad ogni cittadino di buona famiglia di non bere vino che a trent'anni, e di berlo da quell'età in poi con moderazione (Plin. XIV, 13, 14). La stessa legge proibiva del tutto alle donne l'uso di tale liquore. Equazio Metello uccise la propria moglie per averla colta in atto di bere e fu assoluto. Fabio Pittore narra di una dama distinta fatta morire di fame dai suoi parenti perchè aveva forzata la cassa in cui stavano le chiavi della cantina. In seguito però si limitarono a privare della dote le donne che infrangevano tal legge, e più tardi venne loro permesso l'uso del vino fatto con uve secche. Da ultimo, verso la decadenza della repubblica, l'abuso di questo liquore divenne comunissimo, e se vuolsi credere a Orazio:

*Narratur et prisca Catonis  
Sæpe mero caluisse virtus.*

- Di Caton prisco narrano
- Che della stoica incute
- Spesso nel vin tempravasi
- La rigida virtude,

GARGALLO.

Fra gli Arabi, che perfezionarono l'arte del distillare, l'ubriachezza s'era fatta tanto universale, che Maometto credette necessario proscrivere del tutto il vino. Per mala ventura però fra i Turchi l'uso dell'oppio ed il *buang* o

*pust* preparato in Persia, hanno risultamenti del pari funesti, sicchè alla fin dei conti ai Maomettani non recò gran vantaggio tale divieto.

La Spagna e il Portogallo non ebbero mai grande bisogno di queste leggi repressive, di cui sono pieni i codici del Settentrione.

In Francia, i re furono spesso costretti a metter freno al soverchio consumo del vino, o con imposte proporzionali, che doveano nel tempo stesso servire ad alleviare le gravezze dello Stato, o con misure rigorose sempre cadute in disuso. Francesco I pubblicò nel 1536 un editto severissimo contro i briachi: i colpevoli venivano la prima volta condannati al carcere a pane ed acqua; la seconda frustati; la terza ricevevano quest'ultima punizione in pubblico, e in caso di recidiva erano banditi, dopo subita l'amputazione degli orecchi. Carlo IX fece sveltare le vigne. Luigi XIV ricorse anch'esso a mezzi rigorosi per reprimere gli eccessi del bere a' quali si abbandonavano i signori della corte.

Le *leggi canoniche* prescrivono ancora di ricusare la sepoltura ecclesiastica a coloro i quali, dopo aver vissuto nell'abitudine notoria e pubblica dell'ubriachezza, morissero *accidentalmente* a causa di ebrezza. Vedi articolo *Suicidio*.

L'ubriachezza è comunissima fra gli Inglesi, e genera tali disordini, che la legge non poteva a meno di non dichiararla delitto, e viene questo punito con quaranta scellini d'ammenda o con qualche giorno di carcere a scelta del magistrato. In Francia il codice penale non fa pur menzione dell'ubriachezza, o ne fa solo menzione per considerarla come una circostanza attenuante. Eppure questo vizio produce tali gravissimi danni che il governo dovrebbe risolversi a prendere a suo riguardo misure di polizia generale (1) e massimamente di polizia igienica. Queste

(1) In Roma ogni individuo che si trovava briaco nella via era subito imprigionato. Questa misura era una delle poche savi misure del governo pontificio, giacchè diminuisce il numero dei briachi, mentre provvede all'ordine e alla sicurezza dei cittadini. — In Inghilterra, la polizia non arresta nella strada tutti quelli che danno segno di ebbrietà; si limita ad arrestare quelli che commettono qualche disordine o che sem-



ultime misure dovrebbero principalmente aver di mira l'alterazione e il miscuglio de' vini, di cui le classi degli operai sono frequentemente la vittima. In quanto alle prime, il barone di Watteville opina che pene rigorose e pecuniarie dovrebbero essere inflitte, secondo la gravità dei casi, agli osti che vendono da bere a giovani minori dell'età di anni diciotto, a coloro che lasciano ubriacare un individuo nelle loro taverne, o che vendono vino o liquori ad un briaco. Non solamente la bettola conduce l'operaio alla miseria, ma lo demoralizza completamente e distrugge per sempre la sua salute. « Così conclude il dotto relatore, senza una legislazione speciale contro gli individui che bazzicano le taverne, nulla evvi da fare per migliorare la sorte della classe operaja. » (*Rapporto intorno all'amministrazione degli uffizi di beneficenza e alla situazione del pauperismo in Francia.*)

È vero che in virtù della legge 29 dicembre 1851 sopra 9,613 imputati, 8,041 furono condannati alla prigione o all'ammenda per aver aperto senza autorizzazione caffè, osterie e altre vendite di bibite, dal 1852 al 1857; ma qui la nostra legislazione non si occupa che del delitto politico.

**Mezzi curativi.** — Possono questi ridursi a due si-

brano affatto privi dell'uso della ragione (\*). A Londra e a Middlesex, non compresa la città vecchia, nel solo anno 1842 furono arrestati 12,388 briachi (fra i quali 4350 donne).

In quel medesimo anno, 5876 briachi furono messi in carcere a Liverpool. « Queste misure penali, dice un dotto statista, stabilite ad uno scopo morale, diedero nullamente cattivi frutti. In un paese aristocratico come l'Inghilterra, allorché la legge non fa eccezione di persone, le distinzioni vengono introdotte dai magistrati. Accade quasi sempre che se chi è trovato briaco dalla polizia è ricco va salvo pagando una meschina ammenda; se è povero espia il suo fallo in carcere. Quindi un operaio, il quale non ha che quel momento di inconsideratezza a rimproverarsi, si trova spesso confuso con malviventi; e tale deplorabile contatto diviene un supplizio che non aveva meritato, o una sorgente di depravazione. » Terminiamo questa nota con documenti più recenti. Nel 1857 la polizia di Inghilterra e del paese di Galles arrestò 75,859 individui che si trovavano in stato d'ebbrezza sulla pubblica via cioè: 54,983 uomini, e 20,877 donne. Le 44,894 condanne pronunciate contro i delinquenti si dividevano nel modo seguente: per gli uomini 35,867; per le donne, 9,027. — In quanto ai 20,047 individui di questa categoria ammassati a Londra e a Middlesex, comprendevano 10,923 uomini e 9,125 donne, 7,759 condanne furono pronunziate 4,790 contro il sesso mascolino, e 2,969 contro il sesso femminile.

(\*) Misura adottata pure dalle nostre leggi di polizia.

stemi diametralmente opposti: uno consisterebbe nel vietare subito l'uso delle bevande spiritose, l'altro nel sopprimerle lentamente e a grado a grado. Il primo applicato nel 1826 dalla società di temperanza americana sopra una gran massa d'individui, avrebbe ottenuto, giusta la relazione del Baird, risultamenti vantaggiosissimi (1). In molti casi però questo sistema non è praticabile; imperocchè l'istantanea soppressione di un'afezione cronica (e l'ubriachezza è tale) può produrre altre malattie gravi del pari e peggio. Qui mi par necessaria una distinzione pratica. Se, in conseguenza di affezioni morali o di qualche alterazione fisica, il gusto delle bevande inebrianti, si è da poco palesato, si metta tutto in opra per vincerlo; non essendo l'abitudine ancor radicata, la soppressione improvvisa non può recar alcun danno; ma se la passione è inveterata, s'è divenuta una seconda natura, pensiamo che si è sviluppata a grado a grado, che dovette passare per vari periodi, e teniamo una via che non cagioni scosse pericolose all'organismo. Partendo dunque da questo punto di vista, diminuiremo di poco ogni giorno la quantità del vino o dell'alcool; poi, ad intervalli vicinissimi, sostituiremo a questi liquori spiritosi altre bevande che non lo siano molto. Da ultimo, allorchè la malattia sarà sul declinare, per ingannare l'occhio e il gusto, faremo prendere per consueta bevanda un decotto di gambi di

(1) Se l'influenza esercitata dalle società di temperanza negli Stati Uniti e nell'Inghilterra è grande davvero, come l'annunzia il Baird, presto si vedrà in quei due paesi una diminuzione notevole del *pauperismo*, delle malattie e dei delitti, dipendenti in gran parte dall'abuso de' liquori alcoolici.

Per lunga pezza l'ubriachezza degli Irlandesi fu creduta e detta incurabile. « Due Irlandesi diceasi, non possono stare insieme senza ubriacarsi, e battersi ». Sono quattro soli anni che il padre Mathieu percorre l'Irlanda in qualità di missionario, e questo deplorabile stato di cose è notabilmente mutato. Si verificò essere la vendita del whiskey e il numero dei misfatti scemati di molto in quel paese. Nel 1840 erano stati consumati 8,311,633 *gallons* di whiskey: nel 1841 il consumo fu di 2,600,000 e nel 1842 è ancora maggiore la diminuzione. Quanto alla statistica criminale basti il dire che il numero degli omicidi da un anno all'altro è diminuito della metà. Il padre Mathieu in persona disse innanzi a un uditorio inglese: « L'Irlanda, paese poverissimo, non presenta più come Londra, capitale della ricchezza, l'aspetto di un popolo cencioso ». Vuolsi qui avvertire che il venerabile apostolo della temperanza non riuscì in Inghilterra ad operare i prodigi compiuti nell'Irlanda.

cilliege molto colorito e allungato con acqua di Seltz. Questa cura riuscì più d'una volta. Consigliaremo alle persone agiate, che menano una vita sedentaria, l'esercizio continuo, l'equitazione, i viaggi, le distrazioni piacevoli; in altri procureremo sviluppare entro certi limiti qualche bisogno antagonista; a tutti raccomandereime caldamente di fuggire la società dei bevitori, poichè si vide spesso la risoluzione più salda cedere al funesto contagio dell'esempio. A rendere questi mezzi più efficaci agiremo contemporaneamente sul morale, incuteremo spavento agli uni col quadro dei delitti, della miseria e delle infermità, conseguenze di questo vizio: ad altri dipingeremo il disgusto e il disprezzo che ispira. Ad un padre o ad una madre che serbino ancora qualche affetto per la famiglia ripeteremo non essere raro vedere colti da alienazioni mentre i figli di genitori dati all'ubriachezza.

Alcuni anni or sono, un medico di Nuova-York guarì un briaco in modo ingegnosissimo. Sapendo che quest'ultimo trovavasi indisposto per aver tracannata una quantità di rhum troppo grande, sua bibita prediletta, lo persuase a sottoporsi a una cavata di sangue, aggiungendo che senza questa precauzione, era espusto a morire di *combustione spontanea*. Il malato essendosi rassegnato al consiglio della persona dell'arte, questa praticò l'operazione e raccolse il sangue in una catinella contenente una dose d'alcool. Appena gli ebbe cavato alcune oncie di sangue, fece avvicinare un lume al liquido. Alla vista della fiamma azzurognola che spiccò subito, il bevitore di rhum provò una tale rivoluzione morale, che rinunziò per sempre ai liquori incendiarii di cui aveva fatto uso.

Il regime alimentare dovrà consistere in vivande leggere e poco condite, in pomi di terra e legumi.

Vennero altresì impiegati con vantaggio innocenti artifici per guarire dall'ubriachezza, eccitando il disgusto de' liquori. Fournier ha risanate due donne, facendo mettere a loro, insaputa, tartaro stibiato nelle bevande spiritose delle quali abusavano ogni giorno. Disgustate dal vomito continuo che loro cagionavano, quelle bevande, poco stettero le poverette a rinunziarvi.

**Osservazioni.****I. *Ubriachezza ereditaria osservata in due fanciulli dopo la morte del loro padre.***

Certo L..., abitante in una piccola città del dipartimento della Mosa, si era serbato sobrio fino ai quarantacinque anni, epoca in cui toccò considerevoli perdite di denaro. Aveva allora quattro figli coi quali era uso passare la maggior parte della sera. Dal momento in cui la fortuna gli si mostrò avversa, la compagnia della moglie e de' figliuoli gli divenne insopportabile; il suo carattere, già un tempo amabile e allegro, si fe' cupo, taciturno; in breve si abbandonò in braccio alla passione dei liquori. Alcuni furbi profittarono de' suoi momenti d'ebbrezza per fargli sottoscrivere obbligazioni onerose, le quali trassero sempre più a rovina i suoi affari. Invano gli si dimostrò la vicina perdita del poco che gli rimaneva, invano gli si parlò della miseria in cui andava a precipitare la sua famiglia: inasprito dalle nuove perdite, L. continuò a bere, e finì col divenire un ubriaccone di primo ordine.

Il terzo e il quinto anno in che s'era dato all'uso delle bevande spiritose, ebbe due altri figli maschi. Questo nuovo peso non pose argine alla sua funesta tendenza, e a cinquantquattro anni era giunto a bere ogni dì una bottiglia d'acquavite, oltre parecchie bottiglie di vino. Ma all'ultimo quel corpo di ferro soccombette; L... cadde in una specie d'ebetismo, di demenza; e un giorno fu trovato morto d'apoplezia in una capanna del suo giardino. L'autopsia non fu fatta.

I figli di L... vennero allevati da uno zio, divenuto loro tutore. Si fecero le meraviglie del trovare in essi, allorchè furono giunti all'età della ragione, gusti del tutto diversi. Le tre figliuole e il giovane che L... aveva generate prima di darsi all'ubriachezza erano molto sobrii; gli altri due invece, uno dell'età di nove, l'altro di sette anni mostravano una spiccatissima inclinazione pel vino. Il fra-

tello di L... profondamente afflitto dal vedere crescere in essi tale passione, usò le più severe precauzioni ad impedirne il maggior sviluppo: vietò loro l'uso del vino, anche a desinare; proibì che ne accettassero in qualunque luogo fossero, e quando veniva a sapere che ne avevano bevuto, li frustava in modo che dovessero per lungo tempo ricordarsi della disobbedienza. Con tale sistema, un po' violento, di cura gli venne fatto nei primi anni di porre argine a quella predisposizione ereditaria; ma non appena furono un poco liberi, tutte le precauzioni andarono in fumo: all'età di sedici e di diciotto anni frequentavano insieme le taverne, e più d'una volta vi passavano la notte sotto i deschi.

Nel 1828 il maggiore sposò una donna robusta e ben conformata, dalla quale ebbe parecchi figli. Nei primi anni del matrimonio si astenne dal bere. Faceva allora il giardiniere; ma nel 1830 gli venne in capo di aprire una bettola. Da quel giorno la passione pel vino ricomparve coll'intensità primitiva, nè andò guari, che egli solo, come si diceva, ne beveva più di tutti insieme gli avventori. Sua moglie nel frattempo, avendo ereditata la somma di diecimila franchi, lo costrinse a riprendere il mestiere di prima; ma quella savia misura tornò inefficace. L... non andava mai al lavoro senza prima aver trangugiato un mezzo litro d'acquavite e due o tre bottiglie di vino. Il perchè nel 1832 fu preso da un tremito generale e da un costringimento spasmodico dei muscoli che durò tre giorni. Da quel tempo, le labbra e le mani restarono sempre tremanti, e subì parecchi attacchi di epilessia. Nel 1833, mentre un giorno scendeva in cantina, fu preso da vertigini, e cadde rovescioni; gli cavarono sangue, e tornò in salute; della quale di nuovo e più che mai abusò. Da ultimo, il 21 agosto 1837, fu preso da un'emorragia del naso che durò quasi senza interruzione sette ore. Entrando nella camera ove giaceva, il medico restò ammorbato dal puzzo d'alcool, d'orina e di sangue; ed era tanto forte il fetore, che il prete, entrando dopo spalancate le finestre, fu lì lì per cadere in sincope. Il letto era impregnato d'orina avente un forte odore d'alcool. Fu tro-

vata nella vicina camera una brocca d'acquavite che poteva contenere circa un litro, ma quasi vuota. Lo sciagurato seguì ancora a bere. L'emorragia l'aveva indebolito al punto che non aveva più forza di muoversi dal letto. La faccia era pallidissima, fredda la pelle, appena sensibile il polso. Il medico turò subito le fosse nasali, e consigliò lo portassero allo spedale. Quivi entrato, gli furono ordinati senapismi alle gambe e fomenti emollienti al ventre. Percuotendo il petto a destra si otteneva un suono sasso, indietro e nella parte media s'udiva una specie di rantolo crepitante. Il secondo giorno il tronco e le membra si coprono di larghe echimosi violacee, separate fra loro da sei od otto pollici d'intervallo. Il terzo giorno il malato fu preso da delirio, da soprassalti nei tendini. Il vomito era orribile a vedersi; i muscoli si contraevano spasmodicamente. Verso sera provò un accesso di frenesia, durante il quale stracciò coi denti le cortine del letto; e si ferì le mani e la testa; gli misero allora la camiciuola di forza. Il quarto e il quinto giorno passarono nello stesso modo. Nel sesto cadde in uno stato di prostrazione e di adinamia completo; gli occhi rimasero sempre semichiusi e lacrimosi, il sinistro più chiuso del destro. Il membro superiore sinistro ebbe a perdere la sensibilità, le urine e le feci sfuggirono involontariamente, il respiro divenne un po' stentato; finalmente nel quindicesimo giorno morì (1).

(1) *Autopsia*. — Aperto il cadavere, alcune ore dopo la morte, si sente un odore d'alcool molto acuto. Le echimosi persistono.

*Cranio*. — Il ventricolo sinistro del cervello è punteggiato di rosso: contiene una gran quantità di sierosità sanguinolenta. Le meningi e la midolla spinale nulla presentano di notevole.

*Torace*. — Il polmone destro è epatizzato al primo grado inferiormente; un po' al di sopra è giunto al grado di epatizzazione grigia, ma in piccola estensione. I due polmoni presentano larghe placche melanotiche che mandano numerose ramificazioni nel parenchima, diviso in tubuli inegualissimi. I gangli de' bronchi hanno lo stesso colore in grado molto vivo. Il cuore non presenta di anormale che un grumo fibrinoso molto aderente all'endocardio, e distendente il ventricolo destro.

*Addome*. — La mucosa del ventricolo è di un colore rosso nerastro vellutato: si solleva alla minima confrazione. All'orifizio piiorico vedesi un'iniezione vivissima; i vasi distesi sono rossi e la rialzano. Gli intestini offrono tracce d'enterite acuta in qualche punto, d'enterite cronica in altri.

Gli apparecchi biliare e genito-urinario non presentano alcuna valutabile lesione.

Il minore de' figli di L... nell'età di ventun'anno entrò come surrogante nell'esercito, ricevendo in compenso 1700 franchi: dopo qualche mese avea consumata l'intera somma nelle taverne. Mostrato a dito nel reggimento come un intrepido bevitore, gli accadde spesso di scommettere che tracannerebbe un litro d'acquavite in una sorsata; e non perdè mai la scommessa. Imparò allora a tirare di scherma; in quest'arte divenne maestro, e pose a contribuzione i coscritti. Più di un colpo di fioretto, più di *salasso*, come ei dicea, furono la conseguenza di tali eccessi, e nullameno l'orrida sua crapula non fece che crescere. Compiuto il servizio militare, tornò a casa nel 1832, e per l'ubriachezza contrasse debiti che saldò, ingaggiandosi di nuovo quale surrogante. Passarono due anni, e in un momento di ebrezza toccò nel braccio sinistro una sciabolata che lo mandò tra i riformati. D'allora in poi vegetò nelle bettole ove beveva in un'ora quanto guadagnava in due giorni. Mangiava pochissimo, avea la faccia di un rosso color di rame; gli occhi pareva uscissero dall'orbita; il naso era coperto da eruzioni; andava soggetto ad assalti apopletici, per cui bisognava salassarlo ogni quindici giorni, ed egli stesso annunziava prossima la sua morte.

## II. *Ebrezza convulsa terminata colla morte.*

(Medicina legale.)

Nel 1840 un militare briacone fu incaricato di condurre tre coscritti a Saint-Germain-en-Laye, e prese alloggio con essi in una camera al secondo piano. La balaustrata che correva lungo la scala era composta di sbarre molto rare. Due di quei giovani, tornati a casa di buon'ora, si erano coricati insieme e dormivano tranquillamente, allorchè il loro condottiero, briaco al punto da non poter più reggersi sulle gambe, venne a svegliarli, ingiungendo loro di cedergli il letto che occupavano. I due non volendo accomodarsi a tale richiesta, si alzarono e cacciarono il briaco fuori chiudendosi nella camera per

di dentro. L'ubriaco se' in sulle prime grande strepito sul pianerottolo; poi, còlto da una specie di sopore, rimase sdraiato sulla scala. Il terzo coscritto nel ritornare si trovò costui fra' piedi, bussò all'uscio de' compagni, i quali non gli aprirono se non a patto che non lasciasse entrare il loro condottiero. Più volte nella notte l'udirono agitarsi con violenza; ma perchè ispirava loro più schifo che compassione, a cagione de' cattivi trattamenti loro usati da che erano stati affidati alla di lui vigilanza, ebbero l'imprudenza e la crudeltà di non soccorrerlo. La mattina seguente il poveretto fu trovato al primo piano, senza vita e coperto di ferite.

Caduti in sospetto d'essere stati gli autori della morte di quel soldato, i tre giovani furono tradotti in carcere; il cadavere venne visitato da due chirurghi, i quali dopo un esame superficiale, ne attribuirono la morte a violenza estranea, a percosse.

Ma un medico di Versaglia, il dottor Voisin, consultato dai magistrati, trovò il processo verbale incompleto, e domandò che il cadavere, sotterrato da pochi giorni, fosse esaminato di nuovo. Ordinato il disseppellimento, il Voisin, alla presenza de' magistrati e de' chirurghi che avevano fatto il primo processo verbale, verificò:

1.<sup>o</sup> Che le ferite non erano essenzialmente mortali; le vene della dura madre e quelle che salgono nel tessuto della pia madre apparivano piene di sangue, come pure il plesso coroideo; i ventricoli del cervello contenevano una grande quantità di siero.

2.<sup>o</sup> Che i lobi inferiori del polmone erano pieni di un sangue fluido; che lo stomaco, il quale non era stato aperto alla prima ispezione, era molto dilatato di gas, e conteneva circa una libbra di liquore mescolato a fiocchi nerastri che spandevano ancora odore d'acquavite. Gli orifizii cardiaco e pilorico erano infiammati, e la membrana mucosa vedevasi in tutta la sua estensione sparsa di macchie rossastre:

Dietro l'esame di tutti questi fatti, il dottor Voisin appoggiato alla memoria di Parey sull'ebrietà convulsa, venne alle seguenti conclusioni:



« L'uomo da noi visitato era in istato d'ebrietà semplice che divenne convulsa, e precipitò probabilmente dal secondo al primo piano nel momento in cui, preso da moti convulsi, si dibatteva e si rotolava sul pianerottolo; le lesioni esterne possono prevenire dalla caduta, e la morte dovrebbe attribuirsi più all'effetto del dolore prodotto dall'inflammazione dello stomaco, e allo stato apopleptico del cervello, che alle ferite presentate dal cadavere.

I tre giovani scamparono da morte pel rapporto del bravo medico.

### III. *Ubriachezza terminata in una donna di sessant'anni con una combustione spontanea.*

(Medicina legale.)

Per combustione spontanea intendesi quella che ha luogo da sè, cioè ad una temperatura poco elevata e senza aiuto di un corpo acceso. Questo fenomeno, negato per lungo tempo per la sola ragione che non s'intendeva, è attualmente riconosciuto, e ammesso mercè il progresso delle scienze fisiche. Chi serbasse ancora qualche dubbio sopra la sua esistenza, legga l'importante monografia di Lair, intitolata: *Delle combustioni umane prodotte da un lungo abuso di liquori spiritosi*, ed ogni sua incertezza svanirà; veggasi pure le dotte ricerche di Kopp su tale argomento, considerato sotto i rapporti medico-legale e patologico.

Una pratica d'oltre venticinque anni mi somministrò una sol volta l'occasione di osservare questo fenomeno, d'altra parte rarissimo in persona viva (1), e che ha luogo per consueto nell'inverno, perchè l'aria fredda, cattivo conduttore dell'elettricità, favorisce lo stato idio-elettrico del corpo.

(1) Nell'anno 1836 il pubblico ministero verificò in Francia 5 combustioni spontanee tra le 255 morti improvvise dovute all'ubriachezza.

*Li* Nel cuore dell'inverno del 1828, il commissario di polizia del mio circondario m'invitò a recarmi con lui da una donna di circa sessantacinque anni, che non s'era vista uscire di casa da più giorni. Introdotti nell'unica stanza che abitava, summo tosto quasi soffocati da una forte puzza empireumatica: i vetri delle finestre erano d'un colore più o meno rossastro, ed apparivano coperti, come i muri, di una specie d'acqua grassa gocciolante, il che non permetteva di vederci chiaro. Già il commissario si volgeva verso il letto, le cortine del quale erano chiuse, allorchè gli additai una massa informe di materia carbonizzata, avente presso a poco la dimensione di un pane lungo di quattro libbre: — era il cadavere della donna cercata. — Il petto e l'addomine erano scomparsi, e le estremità, del tutto carbonizzate, erano vicinissime alla testa, che presentava ancora qualche traccia della sua forma, ma che andò in polvere non appena la toccammo. Singolare a dirsi, la cuffia di mussola che la copriva era solo bruciata in parte, e il resto appariva in buonissimo stato; i mobili erano intatti.

In mezzo alla camera vedevasi una tavola di legno bianco, sulla quale trovammo una piccola caraffa piena fino a mezzo d'acquavite, che la sciagurata donna trascinava di e notte. Le persone, che la conoscevano, dichiararono che colei consumava ogni giorno un litro di quel liquore, oltre due bottiglie di vino: che essa menava vanto di non aver bevuta da molti e molti anni una goccia d'acqua.

Intorno a lei non vidi alcun corpo combustibile che potesse aver comunicato il fuoco alle sue vesti; il camino, quantunque facesse freddo, era chiuso; il caldanino di latta era vòto, e posto in tal luogo che accennava non essere stato adoperato di recente. Non potei neppure sospettare che la combustione fosse stata prodotta dalla fiamma di una candela, essendo il fatto avvenuto di pieno giorno, come l'attestavano alcune grida soffocate udite da due vicine: grida che non curarono, poichè le persone della casa erano avvezze ai baccanti saturnali della briacona.

Il genere di morte di questa donna fu da me caratterizzato nel seguente modo: *morte accidentale, determinata da combustione spontanea, conseguenza d'un lungo abuso di liquori alcoolici.*

#### IV. *Come la madre di sant'Agostino fu guarita della sua inclinazione per il vino.*

« Secondo la confessione della vostra serva a suo figlio, il gusto del vino avea cominciato a dominarla. Quando i suoi genitori la mandavano, pel solito, ad attingere il vino in cantina, come ragazza sobria, dopo aver messo giù il tinello per empirlo, ne assaggiava un poco a fior di labbra. Ora, aggiungendo ogni giorno goccia a goccia, perocchè il disprezzo delle piccole cose le fa andare insensibilmente in disuso, essa avea contratta l'abitudine di bere con piacere a coppa quasi piena. Che faceste voi allora, o mio Dio? Con qual cura la guariste? Non traste celeste operatore, da un'altra anima un sarcasmo freddo e acuto, invisibile strumento affilato, con cui la vostra mano tagliò sul vivo questa cancrena? Una serva che accompagnava ordinariamente la padroncina alla cantina, venne un giorno, come spesso avviene a parole con questa e le buttò in faccia l'epiteto di sfacciata e briaca fradicia! Offesa da queste pungenti parole, vede la sua deformità, la respinge e se ne spoglia: tanto è vero che se gli amici corrompono con l'adulazione, i colpevoli si emendano spesso col rimprovero. » (Sant'Agostino, *Confessioni*, I, IX, cap. VIII.)

#### V. *Ubbriachezza guarita dall'impero della volontà.*

Quantunque l'ubriachezza sia una delle passioni più difficili a sradicarsi, basta spesso una risoluzione generosa, ispirata da qualche fortuita circostanza, per ottenere la guarigione. Così avvenne al generale Cambronne, il quale

nella sua gioventù era dominato da questa funesta passione, e riescì a vincerla per il sentimento d'onore e per la potenza della volontà.

Militava nel 1793 in un reggimento di guarnigione a Nantes allorchè essendosi un giorno ubriacato, e abbandonatosi alla naturale violenza del suo carattere, giunse a dimenticare sè stesso a tal segno da battere pubblicamente uno de' suoi superiori, minacciandolo di far peggio alla prima occasione. Le leggi militari sono inesorabili in simile caso; tradotto innanzi un consiglio di guerra, fu sentenziato a morte.

Ma il colonnello che fin d'allora aveva indovinato che sotto la scorza un po' ruvida di Cambronne celavasi grandi qualità militari, trovò modo di far sospendere l'esecuzione della sentenza, ed ottenne da un rappresentante del popolo, che si trovava per fortuna a Nantes, la promessa formale della grazia del colpevole, a patto che promettesse di non più ubriacarsi.

Fattoselo venire innanzi, gli disse che, se prometteva di essere più sobrio in avvenire, v'era forse modo di commutargli la pena.

— Non lo merito, mio colonnello, rispose Cambronne; ho fatto cosa abbominevole; m'hanno condannato a morte; nulla di più giusto; morirò.

— Ti ripeto che non morrai se mi giuri di non ubriacarti più.

— Come volete che vi faccia un simile giuramento se continuo a bere vino? Preferisco non berne più del tutto.

— Saresti capace di tale risoluzione?

— Sì, poichè voi siete capace di tanta generosità.

Cambronne ebbe grazia piena e intera.

L'anno dopo il buon colonnello lasciò il servizio, e dimenticò il giuramento fattogli da Cambronne, che non rivide se non di lì a ventidue anni, nell'aprile 1815, quando l'intrepido generale accompagnò Napoleone da Cannes a Parigi. Invitato a desinare dal suo vecchio colonnello, che ne aveva saputo l'arrivo per via dei giornali, corse da lui. Dopo la minestra l'ospite gli offre un bicchiere di vino di Bordò di vent'anni.

— Ah! mio comandante, esclama il generale che per amicizia continuava a chiamarlo con tal nome il suo antico capo, questo poi non istà bene...

— Comel non istà bene? se ne avessi del migliore ve l'offrirei.

— Vino a me! Non vi ricordate quel che vi promisi?

— Nò davvero.

Cambronne allora rammentò al suo liberatore il giuramento fatto a Nantes nel 1793.

— Dopo quel giorno, egli aggiunse, non ho bevuto una goccia di vino: non poteva far meno per chi mi aveva salvata la vita. Se non avessi mantenuto la mia promessa, mi sarei creduto indegno di quanto avevate fatto per me.

#### VI. *Ubriachezza radicalmente guarita da un sentimento di vergogna e di dispiacere, rattivato dalla religione.*

R..., uno de' primi magistrati di una città del dipartimento del Passo di Calais, era ammogliato da molti anni allorchè si avvide che l'amata sua compagna, la quale fino allora si era mostrata sempre sobria, prendeva la funesta abitudine dei liquori spiritosi. Alcune osservazioni in proposito, fatte con molta delicatezza, non la corressero, ma solo servirono a renderla più circospetta nel celare la sua inclinazione. Ma la soggezione stessa ch'ella s'imponeva fe' in breve di quella tendenza una passione prepotente, e la signora, non potendo procurarsi i mezzi di soddisfarla, ebbe ricorso ad una delle sue donne, che le comprava di soppiatto l'acquavite.

Avvedutosi di tale disordine, come quegli che vergognavasi per lei che portava il suo nome e che amava di vero cuore, R..., senza far strepiti, adoperò un mezzo singolare per guarirla. Si fece portare un botticino d'acquavite, e lo collocò in una camera ove poteasi andare senza essere visti dalla servitù: poi salì da sua moglie, e le disse con gravità, mentre le consegnava la chiave della

stanza: Signora, ho fatto una buona provvista del liquore che tanto vi piace affinchè d'ora innanzi non siate più obbligata a farne comperare di nascosto dalla vostra cameriera. Allorchè questa prima provvigione sarà finita, fattemene avvisato. Che almeno io sia il solo confidente di una passione che vi disonora, e che può essere un esempio funestissimo per coloro che vi servono. »

Queste parole, dette con piglio di profondo dolore, produssero sulla signora R... l'effetto sperato dal marito: avvilita, ella non osa alzare gli occhi: ma poi, stringendogli la mano: « Perdono! ti chieggo mille volte perdono! ella esclama; ti ho dato un gran dispiacere, ti ho costretto ad arrossire per me; non accadrà più, te lo prometto; da oggi in poi rinunzio alla schifosa tendenza che forma il mio disonore: a tenermene lontana basterà la memoria della lezione che m'hai data. »

Confortata dalla religione, che avea fino allora trasandata, la R... mantenne sì a puntino la promessa, che fu in seguito additata come modello di temperanza.



## CAPITOLO II.

## DELLA GHIOTTONERIA.

Mille volte ci accadde ripetere questo vecchio adagio: La tavola uccide più persone che non la guerra.

DE MAISTRE, *Serale di Pietroburgo*.

*Definizioni e sinonimi.*

I più reputati dizionari definiscono la ghiottoneria: *intemperanza nel mangiare, amore raffinato e disordinato della buona tavola, golosità, vizio di chi mangia avidamente, soverchiamente.*

Non contento di queste definizioni, che confondono la ghiottoneria *sociale* colla golosità e la voracità, il brioso e dotto autore della *Fisiologia del gusto* (1) propone ai lessicografi di serbare il vocabolo ghiottoneria *ad una preferenza appassionata, ragionata ed abituale per gli oggetti che solleticano il gusto.*

« La ghiottoneria, egli aggiunge, è nemica di ogni eccesso: quelli che mangiano troppo o si ubriacano non sanno nè bere nè mangiare. »

Sotto qualunque rapporto egli consideri la ghiottoneria, pare a lui che meriti lode, incoraggiamento e non altro:

(1) Brillat-Savarin (Antelmo), consigliere alla Corte di Cassazione, nato a Belly il primo aprile 1755, morto a Parigi il 2 febbraio 1826. — Il nostro lettore saprà senza dubbio che l'autore della *Fisiologia del gusto*, o *Meditazioni di gastronomia trascendentale* era sobrio per natura: desinarli semplicissimi bastavano al suo robusto appetito. — Il lepidio autore de' graziosi poemi sulla *Gastronomia* e sul *Ballò*, il Berchoux, col quale ebbi il piacere di pranzare spesse volte, spingeva più oltre la temperanza: mangiava poco, non beveva che acqua, ed assicurava non aver mai ballato (a).

(a) Vuolsi che il celebre nostro Redi fosse pure astemio.

riguardo al fisico, la ritiene risultamento e prova dello stato sano degli organi destinati alla nutrizione: riguardo al morale, è una rassegnazione implicita agli ordini del Creatore, il quale, avendoci comandato di mangiare per vivere, ci invita a farlo con appetito e buon gusto.

« Se la ghiottoneria diventa golosità, voracità, crapula, allora, dice l'autore della Fisiologia, perde il proprio nome e il proprio carattere, non è più di nostra attribuzione, e cade in quella dei moralisti, cui spetta curarla coi consigli: o in quella del medico, che dee guarirla coi farmaci. » (*Meditazione XI.*)

È di questa ghiottoneria pervertita che noi solo vogliamo appunto occuparci come medici e come moralisti. Del resto, conoscendo noi più d'un gastronomo stimabile sotto tutti i rapporti, dichiariamo che rispetteremo sempre la loro *preferenza ragionata* finchè resterà ragionevole.

Innanzi di entrare in materia, conviene dichiarare bene il significato dei sinonimi che dovremo adoperare: la confusione delle idee vien sempre dalla confusione delle parole (1).

Daremo l'epiteto di *ghiotto* a chi ben conosce la qualità, l'età, il merito di un vino dal suo sapore e dalla sua fragranza, ed a chi col palato e l'odorato distingue con sicurezza le varie qualità degli alimenti solidi. Un *ghiotto* sarà dunque per noi un *esperto in gastronomia*. Il titolo di gastronomo lo serberemo a colui che sa mangiare, e coll'epiteto di *goloso* svergogneremo chi varca i limiti della temperanza.

Ciò posto, il goloso, il leccardo, il mangione, il pappatore, il ghiottone costituiscono per noi cinque specie del genere GHIOTTONI. Il *goloso* propriamente detto si abbandona smodatamente, sovente senza bisogno, al suo gusto pei buoni bocconi: grande e buona tavola è la sua impresa. Il *leccardo* è goloso di cose leggiere: confetti,

(1) Locke, nel *Saggio sull'umano intelletto* dice con ragione, che la maggior parte delle dispute che sorgono fra gli uomini dipende dalla inesattezza delle parole, la quale generando confusione della mente, fa l'che non presentino al pensiero idee chiare e distinte delle cose che intendiamo significare.



pasticcerie; sua passione sono le vivande fine e delicate. Dotato di un appetito brutale, il *mangione* s'impinza indistintamente di qualsiasi cibo: mangia a bocca piena, mangia per mangiare. Il *pappatore* divora più che non mangia: un boccone non aspetta l'altro; non fa, come si dice, che mettere in bocca e buttar giù. Più vorace ancora del pappatore, il *ghiotton* si scaglia sulle vivande che divora sporcamente e rumorosamente inghiotte ogni cosa.

Questi sinonimi son molti, eppure vi hanno altre denominazioni. Non bastando la nostra lingua per esprimere il mostruoso *ingluvies* di certi esseri che pure fanno parte dell'umanità, siamo costretti ricorrere alla greca, la quale ci dà l'*antropofago*. l'*omofago*, il *polifago*. Si rendono necessarie altre definizioni; un omofago non è un antropofago, come per avventura si potrebbe credere. L'antropofago (da ἄνθρωπος uomo e da φάγω mangio) è uu mangiatore di uomini; l'omofago (da ὄμας; crudo) è un mangiatore di carne cruda; il polifago (da πολὺς più) divora ogni cosa. L'antropofago, a cagion d'esempio, mangerà un uomo; l'omofago, occorrendo, lo ingoierà crudo, il polifago lo divorerà bell'e vestito.

Generalmente parlando gli Spagnuoli sono sobri; i Francesi ghiotti; gl'Inglese golosi; gl'Italiani leccardi; gli Anglo-Americani mangioni; i Russi pappatori; i Cosacchi ghiottoni. Il granatiere Tarare era ad una antropofago, omofago e polifago (1).

(1) Quest'uomo, uno dei più grandi mangiatori de' tempi moderni, divorava dicono, un quarto di bue in ventiquattr'ore. Fu veduto ingoiare in pochi minuti un desinare preparato per quindici operai alemanni. Trangugiava anche ciottoli, turaccioli di sughero, e in generale tutto ciò che gli capitava alle mani. Le serpi principalmente piacevano al palato del Tarare; e questo omofago le inghiottiva più facilmente che non facesse delle anguille Giacomo di Falaise. Simile agli psilli d'Oriente ed al karkert d'America, mangiava vivi i più grossi colubri senza lasciarne un boccone. Trovandosi un giorno allo spedale, aveva preso un grosso gatto, e stava per isbranarlo onde far passare qualche cataplasma rubato alla farmacia, allorché fu avvertito il dottore Lorenz, medico in capo d'ill'armata. Il nostro polifago teneva allora la bestia viva pel collo e per le zampe, le lacerava la pancia col denti, ne succhiava il sangue, e non ne lasciò in breve che le ossa. Mezz'ora dopo, a guisa degli animali carnivori e degli uccelli da preda, rigettò il pelo alla presenza degli ufficiali di sanità che assistevano allo schifoso pasto.

Gl'infermieri assicuravano averlo veduto bere il sangue degl'infermi

Il sotto prefetto H... ci darà or ora il tipo di un vero ghiottone, dell'uomo che fa del ventre un dio. (Vedi la terza osservazione.)

« Il nutrimento di un operaio inglese, dice Edmondo About, basterebbe in Grecia, a una famiglia di sei persone. I ricchi sono più che contenti di un piatto di legumi per desinare; i poveri di una manata di olive, o di un pezzo di pesce salato. La plebe mangia carne solamente a Pasqua: io non credo che un Greco (moderno) sia mai morto d'indigestione ».

Orazio chiama la ghiottoneria *ingrata ingluvies*; Callimaco la definisce nello stesso modo; poi aggiunge la seguente riflessione, sulla quale invito i miei giovani lettori a meditare: « Tutto ciò che diedi al ventre scomparve; restò il nutrimento dato allo spirito. »

### Cause.

V'hanno individui che nascono golosi, come altri nasce sordo o cieco. Questa predisposizione originaria ricevette dai frenologi il nome di *alimentatività*, e secondo le loro osservazioni, trovasi indicata da una prominenza nella fossa zigomatica, quando sia molto spiccata, e massimamente quando l'abbia sviluppata un frequente esercizio delle mascelle.

Si osservò che i sanguigni e i sanguigno-biliosi sono portati alla ghiottoneria più di chi è dotato di altra costituzione.

L'infanzia e la vecchiaia vi sono in generale più disposte dell'età intermedia, ed i ricchi e gli oziosi più dei poveri e delle persone occupate.

Le donne sono, senza confronto, meno golose degli uomini; in compenso però sono molto più leccarde. Può

salassati; altri dicevano averlo sorpreso nella stanza mortuaria a mangiare cadaveri. Per ultimo, essendo scomparso a un tratto un fanciullo, orribili sospetti caddero sullo scagurato che fu cacciato dallo spedale, ov'era oggetto d'orrore. Morì verso il 1799 a ventisei anni, consueto da una diarrea purulenta e infetta, che annunziava la suppurazione dei visceri addominali, verificata dall'autopsia. (Vedi l'articolo *Onofago* nel *Dizionario delle scienze mediche*.)

dirsi che l'uomo rassomiglia le bestie carnivore; la donna, le erbivore.

V' hanno golosi per predisposizione, e ve n'hanno altresì per posizione sociale. Brillat-Savarin, che vuol essere citato in tal materia, crede doverli distinguere in quattro grandi classi: cioè i *negozianti*, i *medici*, i *letterati* e i *bacchettoni*. Secondo lui, i primi si danno alla ghiottoneria per ostentazione; i medici, per seduzione; gli uomini di lettere, per distrazione; i baciapile, per compenso.

Fra tutte le classi della società che hanno buone vivande in abbondanza, la più sobria a tavola è senza dubbio quella dei cuochi. Da quest'osservazione Fourier trasse sul serio questa conseguenza: che il miglior preservativo della golosità per i fanciulli sarebbe un sociale ordine di cose in cui divenissero tutti (1) *cuochi e ghiotti raffinati*, vale a dire *gastronomi*.

(1) • Tutti in istile di movimento significa 7/8, poiché è noto che l'eccezione di 1/8 conferma la regola ».

• La cucina, giusta le idee di Fourier, è parte integrante degli studi agricoli, e perchè il fanciullo diventi perfetto agronomo nella gestione animale e vegetale, fa d'uopo iniziarlo presto ai raffinamenti di questa gastronomia proscriotta dai feroci partigiani delle rape e dei diritti dell'uomo. Ben poco infatti sarebbe il sapere *coltivare e conservare*, se non si sapesse anche *cucinare*. I moralisti vogliono avvilire questa funzione vantando la moglie di Focione che cucinava i legumi coll'acqua pura. Non meriterebbero d'essere condannati a vivere per quaranta giorni di questa cucina repubblicana? Non la millanterebbero più dopo una tale quaresima filosofica. »

Fourier, del resto, riepiloga nel seguente modo le sue idee su quanto riguarda la nutrizione.

• Il senso del gusto, il più imperioso, è un carro a quattro ruote che sono: 1. La coltura — 2. La conserva. — 3. La cucina — 4. La gastronomia. = *La gastrosofia igienica*.

Vale a dire, che questa quadruplici Istruzione incammina per gradi alla scienza per eccellenza, alla *gastrosofia igienica*, o applicazione della ghiottoneria ai molti temperamenti che la medicina riduce a 4, mentre alla quinta potenza ve ne sarebbero 810, quanti sono i caratteri. La cifra annunciata è 1257, senza indicazione dei numeri. Vedi nel *Trattato della Associazione domestica agricola* il capitolo consacrato ai *cuochieri seriaccres* e alla loro influenza sull'educazione (\*).

(\*) Quando si riflette che Fourier assomiglia il gusto ad un *carro a quattro ruote*, che la gastronomia igienica è per lui avula la *scienza per eccellenza*; quando si riflette a tutte le sue stramberie, non solo dobbiamo meravigliarci che questo guazzabuglio che gli stolti soli possono chiamare *scienza*, conti proseliti; ma sarebbe qui il luogo, parlando del trascendentalismo dell'autore, dire che non tutti quelli che hanno il cervello sconvolto e si spacciano per novelli messia, non sono rinchiusi nell'ospedale dei pazzi.

Come la maggior parte delle passioni, la ghiottoneria è spesso ereditaria, e parecchie osservazioni somministrano la prova certa che una balia può trasmetterla col latte.

E pure frequentissimo il vedere questo vizio svilupparsi pel contagio dell'esempio o per una cattiva educazione.

Da ultimo, e non ne son rari i casi, la ghiottoneria come le sue diverse specie, può essere prodotta da una nevrosi accidentale dello stomaco, cagionata o da gravidanza, o da vermi, principalmente dalla tenia, volgarmente detta verme *solitario*. Può altresì dipendere da una nevrosi congenita or semplice, or complicata, come potei osservare per ben dieci anni in una disgraziata donna, della quale narrerò più innanzi la storia. (Vedi la quarta osservazione.)

Le diverse trasformazioni che subiscono i governi non rimangono estranee alla passione di cui noi ci occupiamo; ad ogni rivoluzione in Francia, si vide lo stomaco cangiar regime: così sotto il primo impero, le prodezze della digestione erano tanto in voga quanto lo sono oggi i raffinamenti del lusso e dei cibi ghiotti.

Plinio ci informa, che appo i Romani della decadenza, un cuoco costava quanto un trionfo, e un pesce quanto un cuoco. Nella loro abbiezione, quei medesimi Romani rinomati maestri del culto dello stomaco, si eccitavano il vomito prima o durante il desinare. Questa evacuazione, in uso fra le persone del bel mondo, era praticata dagli stessi imperatori. L'ingordo Vitellio, si rese anzi tutto celebre *vomitandi consuetudine*, modo disgustoso ed immorale, di cui giova sperare che vadano esenti le nazioni incivilite.

#### *Carattere e sintomi, andamento e termine.*

« Clitone, dice la Bruyère, ebbe in sua vita due sole occupazioni: desinare la mattina; cenare la sera; sembra nato per digerire, non ha che un discorso: dice le vivande portate in tavola nell'ultimo pranzo cui assistette.

Ci narra quante e quali minestre vi erano: dice dell'arrostato e delle pietanze che vennero prima e dopo; si rammenta esattamente di quali piatti era composta la prima portata, non dimentica le frutta, i biscottini: nomina tutti i vini e tutti i liquori che ha bevuto; conosce il fraseggiare da cucina fin dove può estendersi, sicchè t'invoglia a mangiare ad una tavola alla quale egli non siede; ha il palato sicuro, e non prende una cosa per un'altra, sicchè non vedesi mai esposto al triste inconveniente di mangiare un cattivo intingolo o di bere un vino mediocre. È un personaggio illustre nel suo genere, e che ha spinto ad alto grado l'ingegno del ben nutrirsi: di rado è concesso vedere un uomo che mangi tanto e tanto bene: ond'è che egli diviene l'arbitro dei buoni bocconi, ne è permesso aver gusto per ciò ch'egli non approva. Giunto a fil di morte, fa ancora portare in tavola: il giorno stesso in cui muore dà pranzo: mangia dovunque sia, e se risusciterà il farà certo per mangiare (a).

Anche Rousseau ha tratteggiato l'uomo che dà importanza ai buoni bocconi, che nello svegliarsi pensa a ciò che dee mangiare nella giornata, e descrive un pranzo con maggiore esattezza che non Polibio una battaglia. « Ho trovato: egli scrive, che costoro sono *bamboccioni di quarant'anni* e null'altro, senza vigore e senza fermezza. La ghiottoneria è il vizio dei cuori volgari; l'anima di un goloso è tutta nel palato, e non è fatta che per mangiare. Nella stupida sua nullità, è nel suo centro sol quando è a tavola, nè sa giudicare che delle pietanze. Lasciamogli senz'invidia la bella occupazione: gli s'addice più d'ogni altro, e sta bene tanto per lui che per noi. » (Emilio, lib. II.)

I giornalisti pretendono che sotto il governo costituzionale la ghiottoneria venga talora adoperata come potente leva politica sui *bamboccioni di quarant'anni che non hanno carattere*, ed ai quali danno maliziosamente il soprannome di *uomini che vivono pel ventre*. Se per

(a) In Atelstano di Gualtiero-Scott si ha un bel ritratto del carattere di Clitone (Vedi Gualtiero-Scott, l'*Ivanhoe*).

mala ventura quest'asserzione fosse vera bisognerebbe sciamare con uno de' migliori poeti francesi:

*C'est donc par des diners qu'on gouverne les hommes ! (1)*

Per consueto i golosi sono di statura media: hanno la fronte stretta, gli occhi vivi e luccicanti, il naso corto, le guancie scialbe e cascanti, i denti forti, grandi e larghi, le labbra bene sviluppate, il mento rotondo, il viso quadro o almeno tondeggiante, il ventre prominente.

Il discepolo di Lavater riconoscerà subito il goloso a questi segni; per farne il diagnostico, il discepolo di Gall o piuttosto di Spurzheim; si limiterà a palpare l'organo dell'alimentatività.

Ma a tavola anzitutto l'osservatore meno perspicace potrà riconoscere il goloso e le sue varietà, badando però alla differenza delle masse di cibo che esige la potenza digestiva di ciascuno. La tavola è il campo di battaglia della ghiottoneria, il teatro delle sue gesta; su questo teatro è d'uopo dunque osservarla e per tutto il tempo dell'azione. Ma attenti, che incomincia lo spettacolo.

Il mangione, il pappatore e il ghiottone si fan conoscere a prima vista; ci disgustano, talchè i nostri sguardi non possono soffermarsi lungamente su questa razza carnivora, e vanno a fissarsi meglio sul goloso propriamente detto.

Quest'eroe della tavola si rannicchia tutto per stare più vicino al piatto; i buoni e grossi bocconi che si mette in bocca non gl'impediscono nè di parlare, nè di ridere; lavora con ambe le mani, lietissima è l'aria del suo volto; luccicano i labbri, la lingua in giro inebria il palato di delizie; a volta a volta allunga il collo, inclina il naso a sinistra, e così le sue pause son segno di approvazione. Ma, ohimè! quaggiù tutti i piaceri son limitati. Il nostro goloso ha mangiato molto e per lung'ora; già la mascella stanca non ha più quel moto rapido e regolare che annunzia una masticazione piacevole ad una e facile: lo stomaco, a malgrado del suo vigore e della sua capacità.

(1) *Coi pranzi dunque si governa l'uomo !*

sembra indebolirsi e chieder tregua. A un tratto appare qualche camangiare (*irritamenta gulæ*) conosciuto dagli iniziati col nome di stuzzica-appetito (di *eprouvettes gastronomique*). L'uomo sobrio, che è già sazio, lo guarda con indifferenza; i suoi lineamenti restano immobili; ma a tal vista, tutte le potenze del gusto nel goloso rimangono scosse; gli vien l'acquolina in bocca; gli scintilla negli occhi il desio, e sulle semichiusc labbra insaziabile avidità. La sensibilità gastrica, profondamente eccitata, lo fa dimenticare che egli ha già, e bene e copiosamente desinato... E' ricomincia. È superfluo il dire che beve in proporzione, senza dar troppo nell'occhio.

Finora tutto va a maraviglia; ma non basta inghiottire, bisogna digerire; e qui comincia la parte del goloso a divenir molto trista. Interroga infatti i ghiotti di professione, anche quelli che hanno lo stomaco robustissimo, e ti diranno che il sentimento di pesantezza e di malessere, che l'agitazione e l'insonnia provati d'ordinario, dopo un gran pranzo, pareggiano ad usura il piacere che poteron gustare abbandonandosi alla loro sensualità (4). E allora come mai costoro non si correggono da tal difetto? È l'istinto che grida più forte della ragione; o per dirlo più chiaramente essi ritengono più della bestia che dell'uomo (a).

Ma questi esseri colpevoli, che divorano in un sol pranzo la sussistenza di parecchie famiglie, resteranno liberi dopo un leggiero malessere, dissipato da un'astinenza

(1) Si legge nell'*Ecclesiaste* (Cap. V, v. 12): « Il sonno del lavoratore è dolce, poco o assai che egli mangi, ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire. » L'*Ecclesiaste* aggiunge: « L'insonnia, la colica, i dolori di ventre sono le punizioni dell'imperante. — Quello che mangia poco avrà il sonno sano; dormirà fino alla mattina, e il suo animo sarà lieto e sereno. » (Cap. XXXI, v. 41, 42.)

(a) Nel gozzovigliare l'uomo si mostra inferiore alle bestie, le quali quando sono satolte del cibo che loro assegnò la natura altro non mangiano. Né qualche eccezione, massimamente nelle bestie addomesticate, può far contro la regola generale. « E intanto ai golosi non bastano i frutti degli alberi, né le granella de' legumi: non le radici dell'erbe, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell'aria; ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi e nutricansi gli uccelli, pigliansi quando sono ingrassati, non a soddisfare alla necessità, anzi ad empier la disordinata volontà. » *Innocenzo, de utilitate conditionis humanæ.*)

di poche ore? No certo. Le conseguenze di questo vizio sono molto lunghe e crudeli. Per primo castigo il loro gusto finisce con divenire indifferente alle pietanze più delicate (a), anche a quelle che erano oggetto di predilezione; l'appetito perdesi: e malattie innumerabili vengono a vendicare in costoro e la ragione dispregiata, e l'oltraggiata morale.

Non si comprende come lo stomaco possa contenere e digerire la massa enorme di commestibili di cui si carica, spesso anche senza bisogno: ma si può anche asserire che la metà delle malattie le quali affliggono la razza umana hanno per causa l'intemperanza.

Questa causa, di continuo rinascente, agisce differentemente secondo la complessione dei varii individui. Appo la maggior parte produce in principio digestioni laboriose, gastralgie, indigestioni, e, dopo molte recidive, flemmasie acute o croniche del tubo digestivo. Appo altri genera una pinguedine disgustosa, che spesso li rende inetti ad ogni sorta d'esercizio, e li predispone a congestioni, all'apoplessia, all'idropisia, alle ulcere delle gambe, alla renella, e massimamente alla gotta.

L'uomo sobrio prolunga i suoi giorni, osserva la Bibbia, mentre l'intemperanza uccide molti individui prematuramente. Il conte G. de Maistre va più lungi: « Mille volte, gli dice, abbiamo ripetuto questo vecchio adagio: *Plus occidit gula quam gladius*, la tavola uccide più gente della guerra: ma poche sono le persone che riflettono sull'immensa verità di quest'assioma. Se ognuno si esamina da sè seriamente, rimarrà convinto che mangia forse la metà più di quel che deve. Dall'eccesso sulla quantità, passate agli abusi sulle qualità; esaminate in tutte le sue particolarità, quest'arte perfida di eccitare un appetito menzognero che ci uccide; ponete mente ai capricci senza

(a) • D'ogni parte recano alla gola, che di tutte le cose si festeggia, e dall'ultimo mare si porta quello che lo stomaco per delizie guasto appena riceve. • (*Seneca ad Helviam.*) I golosi son la disperazione dei cuochi, i quali non sanno come stuzzicare il loro palato ormai per l'abitudine divenuta indifferente a' più squisiti sapori. Un po' di *salsa di san Bernardo* (cioè un po' di fame) come dice il volgo, basterebbe perchè si appagassero di cibi ordinari.



fine dell'intemperanza, a quelle composizioni seduttrici che sono precisamente per il nostro corpo ciò che i cattivi libri lo sono per il nostro spirito, e comprenderete come la natura lotti invano contro i nostri attentati di ogni ora, e come è d'uopo che soccomba, dopo avere ricevuto in noi il germe di mille mali. » (*Le serate di San Pietroburgo.*)

I giorni pei golosi sono assai spesso terminati da una morte subitanea, rarissimamente dal suicidio. Nel numero degli emuli d'Apicio, la *Biografia degli eccentrici* non cita che un ghiottone inglese (1).

### *Metodo di cura.*

*Mezzi repressivi usati dalle leggi e dalla religione.* — Le leggi penali de' popoli moderni tacciono affatto su ciò che riguarda gli eccessi della tavola; ma non fa così la religione cattolica, la quale nella sua sapiente austerità ha posto la gola nel novero de' vizi capitali, de' peccati mortali. Vedesi questo vizio severamente proscritto nel Vangelo; gli apostoli lo appellano la sorgente o il compagno dell'impudicizia; san Paolo, particolarmente lo infama come un'idolatria vergognosa; poichè infatti il goloso sembra non aver altro Dio che il ventre. I Neoplatonici del III e IV secolo riposero in onore i precetti di Pitagora e degli Stoici intorno alla sobrietà; e quando leggesi il trattato di Porfirio *sull'astinenza dalla carne degli animali* si direbbe che è scritto da un solitario della Tebaide o

(1) Secondo questa raccolta, Tom Rogerson, divorò in sei anni una fortuna di cinquanta mila lire sterline (3,750,000 franchi) di rendita. Percorrendo l'Europa unicamente occupato di studiarla sotto il punto di vista gastronomico indusse al suo servizio il cuiniere della Imperatrice di Russia, offrendogli un salario esorbitante. Al Messico, alla China, al Canada, questo ghiottone aveva emissari incaricati di mandargli commestibili affatto nuovi, mille e mille volte un sol piatto gli costò mille lire sterline. Meno sollecito di Apicio, aspettò che tutto il suo avere fosse dissipato. Quando non gli rimase che una ghinea, comprò un ortolano, lo mangiò preparato secondo tutte le regole dell'arte, passò due ore a digerirlo in uno stato di dolce tranquillità, poi, alzandosi a un tratto, s'impiccò.

da un religioso della Trappa. Le leggi ecclesiastiche sull'astinenza e sul digiuno furono istituite col triplice oggetto *d'economia rurale, d'igiene, d'espiazione*, e mostrano tutta la sapienza e la prudenza di chi le fece del pari che l'ignoranza o la leggerezza de' pretesi filosofi che le censurano.

*Mezzi igienici e curativi.* — Esercizii campestri o all'aria aperta, società di giovani compagni sobrii e attivi, acqua pura per bevanda abituale, cibi semplici, anche comuni, ma presi molto spesso e ad ore regolate, sono mezzi igienici che si possono usare con frutto nella cura della ghiottoneria ne' fanciulli.

Invece che si fa generalmente nella classe agiata della società? Abituano i fanciulli a mangiare leccornie per tutta la giornata. A desinare gl'impinzano di una gran quantità di vivande eccitanti; poi per giunta infiamman loro il cervello mescendo vin pretto, liquori, caffè; quindi ben presto si smorzano loro i sensi del palato: e così eglino acquistano gusti, appetiti fittizi, e quindi abitudini a superfluità dannose per l'età in cui sono: e dopo, quando fu grandemente sviluppata la tendenza che hanno naturalmente per la ghiottoneria, odi sorgere continui lamenti per le numerose indisposizioni cui van soggetti: spesso anche quei che li avvezzaron male, credon di doverli punire di un vizio che essi appresero a quei poveri innocenti.

Madri di famiglia, avvezzate i vostri figliuolini ad alimenti semplici e comuni: il loro appetito naturale terrà luogo di ogni condimento, lasciateli mangiare spesso, per esempio, quattro o cinque volte al giorno; frammezzate i loro pasti con trastulli, ed esercizi variati; allora potete esser sicure che non saranno soggetti a indigestioni, e che conserveranno uno stomaco robusto. Ma se li lasciate oziosi, o se loro fate soffrire la fame per lungo tempo, troveranno il mezzo di deluder la vostra vigilanza, e per rifarsi nel miglior modo, mangeranno fino a recere.

Rousseau crede che il mezzo più acconcio per regolare i fanciulli sia di condurli per la bocca. « Il movente della ghiottoneria, egli dice, è preferibile a quello della

vanità. Temere che la ghiottoneria metta radice in un fanciullo capace di qualcosa, è un falso timore. Nell'infanzia non si pensa se non a ciò che si mangia; nell'adolescenza non vi si pensa più; allora tutto par saporito, ed abbiamo altro per la testa. Non vorrei ad ogni modo che si facesse un uso soverchio di un mezzo sì triviale, nè che si riducesse ad un buon boccone il premio di una bella azione. » (*Emilio* lib. II.)

Più innanzi (lib. V) modifica la proposizione che avea in principio annunciata in una maniera generale e troppo assoluta: « Non è la stessa cosa per le fanciulle come pei giovanetti, i quali *fino a un certo punto* tu puoi regolare colla gola: siffatta tendenza non è senza tristi effetti pel bel sesso: ed è troppo dannosa se gliela lasci. »

Questo movente, com'è chiaro, non dee dunque essere usato che come un rimedio pericoloso, cioè con abilità, raramente e a piccola dose.

In quanto agli adulti, inclinati a questo vizio, se la ragione lor non basta per assegnare limiti al loro appetito ed alla loro sensualità, le malattie che corron dietro ad esso danno tal fiata lezioni sì dure da far sacrificare la brutta tendenza alla propria conservazione.

Tuttavia gli adulti malati o convalescenti non debbon essere considerati che come bamboccioni, e bisogna, per quanto è possibile, astenersi dal mangiare in presenza loro. Nei convalescenti massimamente, il desio di spesso cibarsi non è d'accordo colle forze dello stomaco; e quando tu neghi loro una pietanza che ne eccita la brama, si abbandonano talora ad eccessi d'ira o di un rammarico violento, che li fa anche piangere; di che poi ridono essi medesimi per i primi, quando son del tutto ristabiliti. Tali scosse nonostante potendo portar seco qualche funesto risultato, si debbono prendere tutte le precauzioni possibili per evitarle.

La ghiottoneria e la leccornia, malattie proprie specialmente de' ricchi, son talvolta guarite da un violento rovescio di fortuna. In tal caso spesso si vedono, per una sorta di compenso, palati corrotti assaporare vivande le

più grossolane, e stomachi inerti e deboli diventare presto attivi e robusti. Tal avvenimento potrebbe chiamarsi una cura della provvidenza.

La ghiottoneria e la leccornia son quasi sempre vizii sociali o acquistati; la voracità sembra dipender più dall'organizzazione primitiva; il perchè è più difficile a guarirsi.

Quando la voracità non dipende che da una malattia o da uno stato accidentale, come osservasi in qualche donna gravida, e in certi individui tormentati da vermi nel tubo digestivo, cessa quasi sempre colla causa che la produsse. Così nel primo caso, i gusti bizzarri spariscono dopo il parto, nel secondo cede la voracità a una savia amministrazione di purganti e di vermifughi.

Non è possibile determinare assolutamente il peso delle sostanze alimentari, che in un dato tempo convengono ai varii stomachi, tanta è in essi la differenza di capacità, di energia, di esigenza. Quanto si è detto di più vero e ragionevole su tale argomento, è per adesso la massima triviale, ma pure moralissima e molto igienica di Molière e del Beaumarchais: « Bisogna mangiar per vivere, non vivere per mangiare. »

### Osservazioni.

#### *I. Ghiottoneria terminata da morte improvvisa.*

Fino all'età di cinquant'anni, il signor di L... avea goduta buona salute, di cui era debitore tanto alla temperanza, che all'attività che metteva nel suo commercio. Divenuta considerevole a un tratto la sua fortuna, si ritirò dagli affari, e andò a vivere pacificamente in una piccola abitazione di recente acquistata. Nulla è più pernicioso che rompere a un tratto antiche abitudini. Il sig. di L... ne fece la trista e sterile esperienza. Ridottosi nella sua nuova dimora, non ne usciva quasi mai, non avendo che una sola occupazione: quella di prendersi cura di grandi pranzi che

avea la mania di dare tre o quattro volte la settimana, e che poi cominciò a dar tutti i giorni. La sua mensa, una delle meglio imbandite della capitale, divenne d'allora in poi la riunione di tutti i suoi amici, de' quali il numero era cresciuto colla fortuna. Il nostro nuovo Lucullo facea benissimo gli onori de' sontuosi suoi desinari, ma senza lasciarne un boccone, e impinzandosi di tutte le vivande che più solleticavano la sua nascente ghiottoneria. Questi eccessi di cibo, uniti a una total mancanza di moto, non tardarono a produrre i loro frutti. Il sig. di L... ingrassò talmente, che dopo quindici mesi il ventre era diventato spaventoso per la sua prominente rotondità, e le gambe non volean più portarlo. Un violento accesso di gotta al piè sinistro venne indarno ad avvertirlo che da lungo tempo ei riparava molto più di ciò che perdeva: quaranta mignatte tolsero la tumefazione e il dolore, e il nostro goloso tornò allegramente a' suoi conviti.

Ma ben presto questo gastronomo, sordo agli avvisi di molti medici, cominciò a non digerire più la massa enorme de' commestibili di cui impinzava il suo stomaco; provò da prima violenti gastralgie, poi sopraggiunse una completa indigestione; una seconda fu presto seguita da una terza; questa da altre. Finalmente al cader del marzo 1826 fino agli ultimi di luglio, senza quasi eccettuare un giorno, questo disgraziato, poco dopo il desinare, era obbligato a stendersi sopra un canapè, ove restava tutta la notte a scontare con lunghe angosce i brevi istanti di piacere che avea potuto gustare. Era cosa singolare che le pene della veglia venian completamente obliate al solo odore del desinare che gli preparavano.

Un giorno che il nostro goloso avea protratto il suo pranzo molto in là nella serata, provò dolori più violenti del solito, congedò i convitati, chiese la sua tazza di thè e si gettò sul canapè per addormentarsi. Ignoriamo la durata del suo sonno: è certo che non si risvegliò più.

*Autopsia.* — Aperto il cadavere, nella cavità addominale fu trovato grande spargimento di un liquido nerastro di odor vinoso e nauseante; in mezzo si scorgea qualche alimento non digerito, a cui lo stomaco forato

avea dato passaggio. Gl'intestini erano iniettati quasi in tutta la loro estensione, ingrossati in vari punti, e considerabilmente ristretti in altri. Il petto nulla offriva di notabile: la testa non fu aperta.

## II. *Conseguenza funesta della ghiottoneria in sette convalescenti.*

Alcuni anni addietro, entrarono in Val-de-Grâce, ospitale militare sette soldati, di costituzione robusta, per esser curati di una gastro-enterite. La maggior parte di essi offriva i sintomi più gravi e più caratteristici: pure, dopo una cura antiflogistica diretta con saviezza, il medio della quale fu di circa venti giorni, vennero condotti fra i convalescenti. La dieta era stata assoluta, i salassi locali più volte ripetuti; dopo due giorni per gli uni, tre, quattro giorni per gli altri era stato ordinato il brodo lungo, e tutto facea presagire un esito felice della malattia, quando sventuratamente per essi furon visitati da alcuni compagni, a cui con istanza chiesero degli alimenti. Costoro gettavano dal muro di Val-de-Grâce paste e pan fresco, che altri compagni officiosi portarono con ogni sollecitudine ai convalescenti. Le paste e il pane furon tosto divorate da questi uomini stimolati da fame smodata e sì poco d'accordo colle loro forze. Tale e tanta quantità di alimenti indigesti per sè stessi sarebbe stata la sorgente di una grave indisposizione per quest'infelici, quand'anche avesser goduto di una salute perfetta: quali terribili conseguenze non dovea dunque produrre sopra corpi indeboliti da una lunga malattia!

Il primo effetto della loro imprudenza fu, come accade ordinariamente, una specie di benessere generale, una tendenza irresistibile al sonno, o piuttosto ad una sonnolenza, ben tosto turbata da un senso d'ineffabile angoscia, e da dolori di stomaco; dolori sì atroci, che alcuni di quei meschini si contorcevano in tutti i sensi, in preda ad un'imminente soffogazione. In alcuni sopraggiunse il vo-

mito misto a strisce sanguigne, in altri si manifestò una vera ematemesi; in tutti la faccia era fortemente iniettata, le labbra e le narici violacee, il respiro profondo e penoso, il polso piccolo, serrato, frequente. Finalmente, nel giorno stesso, per quattro di essi, nel giorno dopo per gli altri tre, la morte pose fine a quell'orribile stato.

Sorpreso ed afflitto da tale sventura, di cui non tardò a conoscer la causa, il Broussais, d'accordo coll'amministrazione, volle impedirne il ritorno. Fece collocar lungo il muro di cinta una sentinella incaricata di vegliare, affinché niuno d'allora in poi facesse passare cibo pel malati: savia precauzione, senza dubbio, ma che sola non basta. La fame infatti, come gli altri bisogni animaleschi, ha i suoi ritorni periodici; come pure è interamente sotto l'influsso dell'abitudine, ed allora si presenta con tale esigenza, che le misure prese negli spedali e la sorveglianza più attiva spesso non giovano. Vi sono parenti, amici di una condiscendenza rea, infermieri più colpevoli ancora, i quali per una sordida e vergognosa ricompensa, son cagione delle ricadute mortali che giornalmente si osservano.

Io lo ripeto, non potrebbesi raccomandar bastevolmente alle persone che circondano un malato, l'evitare di mangiar dinnanzi a lui; poichè tutti sanno che la sola vista del cibo può risvegliar l'appetito addormentato, e renderlo disordinato. Ecco su tale argomento una nuova osservazione non meno curiosa dell'altra.

Dopo la trista esperienza, di cui era stato testimone il celebre medico di Val-de-Grâce, fu egli stesso preso da una grave gastro-enterite, che si credette guarita dopo qualche giorno di cura attiva. La convalescenza procedeva rapidamente, sparita ogni traccia di flemmasia, quando fu portato un piatto di lenti per desinare di colui che lo assisteva. Chi il crederebbe? Malgrado la terribile esperienza che avea veduta nel suo turno, e che nelle sue lezioni gli ha spesso servito di testo sul danno di un passaggio istantaneo da un alimento leggiero ad un alimento ordinario, il Broussais con un pretesto frivolo allontana la

sua guardia, scende dal letto, si trascina agguantandosi agli oggetti a cui potea arrivare, s'impadronisce del piatto di lenti tanto desiate; poi come fanciullo goloso le divora, e cheto cheto ritorna a letto. Il giorno dopo scoppiò la malattia con più violenza di prima, e se il Broussais scampò alla morte, andò debitore di qualche anno di esistenza alla forza della sua complessione, ed alle cure che gli vennero prodigate per impedire una nuova ricaduta (1).

*III. Ancora un uomo nato per la digestione. Trista fine di questo goloso alsaziano.*

H\*\*, antico sotto prefetto nei paesi conquistati, era tenuto in conto a venti leghe all'intorno, di famoso per la sua ghiottoneria, spinta fino agli ultimi limiti della sensualità. Non si dava nella società di Colmar un sol desinare, senza che il nostro personaggio trovasse mezzo di farvisi invitare; per forza o per amore, egli era in tutte le riunioni ove si faceva vita magna, e, come nessuno lo ignora, si mangia molto in Alsazia. Vano sarebbe stato che uno avesse voluto regalare ad un convegno di pochi amici un pasticcio di fegato lardellato o di tacchino cucinato con tartufi, o che questo diplomatico della cucina fosse d'intelligenza coi domestici, o che il suo odorato esercitato gli facesse scoprire il succolento commestibile, giungeva a puntino all'ora che si metteva in tavola, e vi mangiava a quattro ganasce. Si trattava di un pranzo di parata, il discepolo di Epicuro, sapendo dovere stare in dieta per godere, aveva cura di prepararsi fino dalla vigilia con forti cristeri, e al giorno fortunato, faceva precedere un digiuno rigorosissimo. Se finalmente la mala sorte voleva che fosse inopinatamente invitato a un banchetto, quando si trovava impegnato a un semplice desinare di famiglia, correva presto a scusarsi di non potere

(1) Il Broussais morì il 47 novembre 1838 in seguito di una lunga e dolorosa malattia del retto.



accettare l'invito, non tralasciando peraltro di rinvitarsi per l'indomani o al più lardi, per il giorno susseguente.

Sordo ai consigli delle sue eccellenti figlie, continuamente inquiete di simili eccessi, cercava sette persone che consentissero a dar pranzo alternativamente in casa propria un giorno della settimana; « A cotesto modo, egli diceva, senza spendere di più, vi era la certezza di aver sempre un desinare copioso ed eccellente! »

Siccome il padre H\*\*\*, bravo uomo d'altronde, non viveva che per mangiare, stimava solamente due classi di persone: i gastronomi e i cuochi. Così, egli fu orribilmente scandalizzato, venuto che fu a cognizione della condotta di un ingegnere in capo dei ponti e strade, il quale annoiandosi a Basilea, in un banchetto composto di *cinq-que portate* (1), si era ritirato finita la terza: « Malacorto! gli disse la prima volta che lo incontrò, come avete potuto lasciare una simile tavola, quando dovevano essere portate in tavola due altre portate? *Che lungo godimento sarebbe stato per me!* »

L'eroina della grande armata, la suora Marta (2) era testè morta, e ognuno deplorava questa calamità, quando H\*\*\* proruppe tutto corrucciato: « Voi tutti non fate che parlare della suora Marta, quando siamo minacciati da una terribile disgrazia: Riffenac, il povero Riffenac sta in questo momento malissimo! e se noi perdessimo questo cuoco di cui la reputazione è europea, chi potrebbe mai sostituirlo? Sarebbe, io credo, una perdita grande quanto quella della vostra suora Marta! »

L'ultimo servito, cioè le frutta sistematicamente ordinate era una delle cose della vita alle quali l'ex funzionario dava più importanza: in casa sua come nell'altrui si compiaceva a inventarlo, a coordinarlo, a contemplarlo,

(1) Sotto la Roma degli imperatori, le portate erano sette in numero. Nelle sue follie lussuose quanto dissolute, Eliogabalo dette un desinare composto di venticinque portate. (Vedi l'interessante lavoro intitolato: *I Romani della decadenza* per Paolo Saint-Olive; Lione, 1856, in-8.)

(2) Anna Biget, detta suora Marta, conversa in un convento, nella prima rivoluzione, si mostrò, fino dal 1809 la madre di tutti i soldati infelici. Questa venerabile suora ospitaliera morì a Besançon nel 1824, decorata della legione d'onore. Dell'età di sessantadue anni non aveva lasciata la grande armata.

poi a *pregustarlo*; così due giorni prima della morte di sua moglie, disponeva egli medesimo i posti a desinare, che secondo l'uso del paese, dovevano essere assegnati ai parenti ed agli amici della futura defunta.

Come qualificare questo mangiatore, che accoppiando la scienza dei Brillat-Savarin all'appetito del maresciallo di Sassonia, vi divorava cogli occhi tutto un servizio, e tuttavia non masticava che *lentamente*? Studiando a fondo la sua passione dominante, io trovo che riuniva le principali specie del genere ghiottoneria. Ed arresi che sebbene si udisse incessantemente lamentarsi *dei dolori di ventre*, non mancava di impinzarsi fuor di modo, lo che certamente costituisce il *goloso* propriamente detto, l'individuo che oltrepassa i limiti del bisogno. Poco soddisfatto del titolo di *buongustaio*, l'esperto in gastronomia, si mostrava ovunque l'Attila, il flagello delle paste, dei dolci, dei biscottini; i vasi di confetti manomessi, le torte private dei loro frutti, le sfogliate senza corona, le gelatine al rhum ancora tremanti, annunziavano che il dito del *ghiotto* devastatore vi era passato sopra. Una sera, per distrazione, avea portato via fino all'ultima susina di una torta in diaccio serbata per uno *spuntino* (1), la sorella dell'anfitrione, vecchia zittella un pochetto atrabiliare e violenta, esclamò assai alto per essere udita dalla compagnia: « Chi è dunque il *pappone* che è venuto fino nel buffet a divorarmi la mia torta? E il delinquente, che fece orecchia da mercante, non si gettò meno avidamente sulle pietanze squisite, che sparivano a vista d'occhio nel suo stomaco. »

Nulladimeno, conforme già dicemmo, non basta *inghiottire*, è d'uopo *digerire*; allora la parte del nostro goloso diventava tristissima; una costipazione ostinata, accompagnata da coliche violente, gli faceva giornalmente espiare il piacere che avea potuto trovare, spensierandosi a tavola; ed ordinariamente, dopo un ora di atroci patimenti, gli riusciva sbarazzarsi del peso enorme che lo incomodava. Non è

(1). Così si chiama volgarmente una ricreazione ove si mangia qualche cosa di squisito, termine che abbiamo adoperato per tradurre la parola *pique-nique* dell'originale.

mestieri aggiungere che accumulava indigestione sopra indigestione, lo che attraversava singolarmente il diletto della sua vita, senza peraltro indurlo a correggerlo.

Bisogna non lasciare sotto silenzio che H\*\*\* aveva nella sua cucina le comodità le più comode che si potessero trovare al mondo: piccolo serbatoio, cuscinetto d'appoggio, ecc. finalmente tutto ciò che poteva venire in aiuto della sua umanità sofferente. Cure inutili! L'essenziale sarebbe stato di crearsi poco a poco abitudini di temperanza; ma qui, e da lungo tempo, la voce brutale della passione parlava più energicamente di quella della ragione. Invano il celebre dottore Morel era giunto fino a dire al suo cliente che finirebbe male continuando quella vita di porco; l'ostinato ghiottone gli rispondeva: « Non mi parlate mai di regimel » Io mi riduco a una tazza di the i giorni in cui devo mangiare di più; che volete dottore, mangiare è ormai la mia sola delizia! » Ma la sua delizia, se pur delizia ve ne ha, non fu di lunga durata! Un giorno che dava da desinare, non avendo cessato, dalla mattina, di gustare ciascuna pietanza, egli dovette, prima di mettersi a tavola, andare nel suo gabinetto particolare, ove rimase più di una mezz'ora, a versare sangue e acqua.

Testimone d'udito da lunga pezza dei suoi gemiti e dei suoi ardenti sforzi, la compagnia cominciò ad inquietarsi di non vederlo ritornare. Gli andarono incontro; lo fu trovato senza movimento e senza conoscenza: era stato colpito da apoplessia fulminante. Mentre gli si faceva traversare la cucina, rese l'ultimo fiato. Appena si era avuto il tempo di levarlo dalla seggetta, letto funebre veramente degno di un essere che sembrava nato unicamente per la digestione.

#### IV. *Bulimo congenito (fame canina dalla nascita) (1).*

Anna Dionisia Lhermina nacque a Noyon il 23 febbraio 1786 da Carlantonio Lhermina panieraio, e da Maria Antonietta Rousselle, sua consorte. Insisto su questi

(1) Gli antichi chiamavan *bulimo* (βούλιμος, *gran fame, fame da bué*) una fame insaziabile e si pressante da produrre uno svenimento ove non

particolari biografici che mi furono dati dalla sorella maggiore di Dionisia, perchè quest'ultima dichiarò autori dei suoi giorni persone per le quali la castità è un dovere particolare, e perchè non si fe' alcun riguardo a render pubbliche le sue odiose calunnie. Messa a balia presso la sua matrina, certa Legras, allora conversa all'Hôtel-Dieu di Noyon, Dionisia divenne oggetto delle cure di questa donna ripettabile, la quale durante i trambusti politici, la tenne in sua casa, ove ella aveva una scuola di bambine. Fino dai primi giorni della sua vita, la Dionisia s'era distinta per la voracità, spossando le balie e mangiando più di quattro fanciulli dell'età sua. Verso il settimo anno, essendo stata deflorata, ebbe luogo l'evacuazione de' mestruj, che si prolungò per varie settimane, e con tal funzione si svilupparono ben presto tutti gli attributi della pubertà. Alcuni mesi dopo andò soggetta alla tigna e per tre volte fu curata col doloroso metodo della calotta.

Frattanto la Dionisia toccava il decimo anno, e la sua ghiottoneria cresceva coll'età. La conversa fu costretta più volte a severamente punirla; infine fu costretta a cac-

sia prontamente soddisfatta. Chiamavano *cinorexia* (κυνόρεξις, *fame canina*) l'appetito vorace, accompagnato da vomito degli alimenti poco dopo la loro ingestione. Finalmente davano il nome di *licoressia* (λυκόρεξις, *fame da lupo*) all'aumento morboso dell'appetito con delezioni alvine simili a pappa biglastra, e accompagnata da vivi pondi. I moderni confondono queste tre affezioni col nome di bulimo. — Secondo una relazione del Brassavole, il bulimo regnò epidemicamente a Ferrara nel 1538; a varie epoche si sono pur manifestati in qualche punto dell'Europa appetiti straordinari, de' quali fanno menzione gli storici.

Ecco la lista delle principali opere pubblicate intorno a questa malattia, che i nosologisti collocano fra le nevrosi degli organi digestivi.

Schrockius (Luc.) *de Bulimo*, in-4, Jenæ, 1669.

Carstenius (Carol. Goth.) *Disputatio de bulimo*, in-4, Jevæ, 1691.

Struvius (Joann. Christ.) *Disputatio exhibens ægum bulimicum*, in 4, Jenæ, 1695.

Ittenisch (Aug. Frid.) *de Fame canina*, in-4. Wittemb., 1699.

Lefebure (Philip.) *de Bulimo*, in-4. Basileæ, 1703.

Niefeld (Mart. Christ.) *de Bulimia seu nimia ciborum appetentia*, in-4, Halæ, 1747.

Walter (Aug. Frid.) *Diss. de obesitas et voracibus, eorumque vitæ incommodis ac morbis*; Lipsiæ, 1734. Questa dissertazione si trova nel quarto volume del *Detectus opusculorum medicorum, collectus a Joanne Petro Frank*, in-12, p. 236, Lipsiæ, 1791.

ciarla dall'istituto perchè mangiava il pane di tutte le scolare. Vagando allora di villaggio in villaggio, la sfortunata nutrivasi di legumi crudi e di pane che ricevea dalla pubblica carità limosinando. Ritornando a Noyon per la terza volta, messe su con qualche successo una piccola scuola, *insegnando ella stessa leggere ai bambini*, e per pagamento domandava solo pane, di cui allora consumava circa dieci libbre al giorno. Ma lasciando ben tosto una professione che non potea più soddisfare al suo appetito, andò a San Quintino a riunirsi colla sua sorella maggiore, che la pose al servizio di un giardiniere, ove facea un magro desinare, e quindi di un albergatore, presso il quale finalmente trovò ampio nutrimento.

Una caduta che ella fece, avendola ferita nel capezzolo sinistro, andò a Parigi per esservi curata. Ma prima d'entrar nello spedale è arrestata due volte in atto di rubare ai fornai parecchi pani che divorava sul momento. Condotta a San Luigi, soffre per sette mesi uno scolo sanguigno dalla parte ferita. Ad onta però di una tale emorragia, che le cure dell'arte non poteano arrestare affatto, le regole comparivano soventi e in abbondanza. Un vomito sanguigno, a cui è soggetta da qualche anno, continua periodicamente (Prescrizione: bagni sulfurei, sudoriferi, pane e latte a discrezione: nessun miglioramento). Trasferita allo spedale di Mezzodi, subisce senza esito una cura mercenariale. Nell'uscire dal detto stabilimento, offre i suoi servizii a varii padroni, che si affrettano a licenziarla appena si accorgono del bulimo e degli attacchi di epilessia ai quali è soggetta dai sette anni, causa la violenza esercitata sovr'essa da un individuo che ella pretendeva esser suo padre. Abbandonata alla sua trista sorte, vaga per Parigi vivendo di limosina, e mangiando gli avanzi di commestibili che trova agli usci. Non potendo sedar la sua fame, entra in una casa di prostituzione, d'onde è tolta dalle sollecitudini di persona caritatevole, per raccomandazione della quale molti medici tentarono, ma invano, una quantità di mezzi onde guarirla.

Circa tal'epoca la Dionisia fu posta alla Salpêtrière, nella sezione delle epilettiche, ove ricevè le cure di Esquirol e di

Amusat. La sua fame abituale viene attualmente saziata da otto o dieci libbre di pane: ella passeggia o fa calze, poco curandosi della sua posizione. Breve è il sonno; non beve quasi mai se non negli accessi di epilessia. Un'eruzione di bolle, per poco che lasci crescere i capelli, le comparisce sul capo. Va raramente di corpo, e a volte la materia è sanguigna; i vomiti di sangue (ematemesi periodica) accadon due e tre volte per mese. La sua maggior fame la prova assai spesso; e allora nella notte mangia da ventiquattro libbre di pane. Al principiare dell'accesso, perde la conoscenza; racquistatala, si scaglia sul pane e divien tanto furibonda, se alcuno la contraddice in tal bisogno imperioso, che si morde le vesti, anche le mani, e non torna in sè che dopo avere saziata la fame. Da questo momento, l'epigastrio è sede di una doglia aumentata dalla pressione: la malata sente salire nel tragitto dell'esofago un corpo che, secondo lei, assomiglia ad una *larga foglia d'albero*. Le sembra di essere fortemente serrata verso le mammelle; un sudor freddo la bagna; fa sforzi per respingere il corpo che l'opprime; poi questa foglia scende nello stomaco e risale; finalmente vomiti di un sangue nero raggrumato a pezzi, nuotanti in un sangue più chiaro non contenente alimenti, sollevano quest'infelice, e l'appetito riprende il suo corso abituale, finchè gli stessi accidenti vengon di nuovo a manifestarsi. Tali accessi la ricondussero spesso all'infermeria, ove il Rostan le prescrisse varie cure antiflogistiche. Il ghiaccio amministrato all'interno nel mese di luglio 1819, parve procacciarle qualche alleviamento fino al gennaio 1820.

Parecchi mesi dopo, la malata uscì dalla Salpêtrière, e provò la medesima crisi fino al mese di febbraio 1823, epoca in cui venne a consultarmi. Sentiva allora un prurito insopportabile al naso, all'ombilico, all'ano; avea la pupilla assai dilatata; regolare era il polso, per nulla febbrile, la pelle fresca, la lingua patinosa, la bocca amara. Le domandai se avea qualche volta fatto de'bachi; mi rispose di no; mi limitai a consigliarla a prendere due once d'olio di ricino con un'oncia di siroppo di limone. Il giorno dopo mi portò parecchi frammenti di tenia, che avea resi

nell'andar di corpo, e mi annunziò nel tempo stesso la cessazione de' sintomi che provava da qualche giorno. Da quel momento, la fame della Dionisia diminuì in un modo sensibile; non consumava più di cinque libbre di pane all'incirca e due o tre copiose minestre per giorno. La *gran fame* che provava periodicamente fino al 9 febbraio, da cinque anni, scomparve, e non ricomparve che nel 1828.

La Dionisia provava tre sorta di fame: *la sua fame*, la quale dal 1820 al 1822 era saziata da dodici libbre di cibo in ventiquatt'ore; *le sue fami*, che avevan luogo tre o quattro volte al mese, più spesso ancora se era avversata, e nel tempo di esse mangiava da venti a ventiquattro libbre di pane; poi *la sua gran fame*, che ebbe luogo per cinque anni di seguito, il 9 febbraio e un'altra volta il venerdì santo, perchè *avea pensato al digiuno*. In quest'ultima, divorò in ventiquatt'ore da trenta a trentadue libbre di alimenti tanto di pane che di minestra: mangiando e vomitando ad ora, ad ora, sangue, finchè cadde spossata dalla stanchezza. Trovandosi il 9 febbraio, non so in qual anno, in cucina della marchesa di La Tour-du-Vin, una delle sue benefattrici, la Dionisia fu presa dalla sua *gran fame*, e ingozzò in pochi momenti la minestra destinata a venti commensali, e di più di dodici libbre di pane. Ricondata al suo domicilio, continuò a mangiare per una parte della notte, e quasi tutto il giorno dopo.

Come ho detto di sopra, nel mese di febbraio 1823 l'appetito della Dionisia era notabilmente diminuito, lo che deve attribuirsi in parte all'espulsione della tenia; e dico in parte, poichè da quel momento l'infelice abusò spaventosamente di liquori alcoolici. Visitando allora con molta assiduità i suoi protettori, e lamentandosi ognora della sua fame canina, che a suo dire la tormentava più del solito, ottenne da essi (specialmente dal duca d'Angoulême) tali soccorsi, che per cinque anni le dettero mezzi di vivere in uno stato di ebrezza continua. Secondo le particolarizzate relazioni datemi da persone degne di fede, ogni due ore prendeva un bicchiere di vino o d'acquavite, poichè pretendeva che i liquidi la sostentassero meglio dei solidi. Si può agevolmente pensare quali accidenti do-

vettero nascere da tali disordini di condotta. Il più dispiacevole di tutti fu la soppressione delle regole che avvenne nel 1826, e alla quale bisognò spesso supplire con salassi locali o generali, che non recavano se non un momentaneo sollievo. D'altronde la malata, il cui stomaco era sempre eccitato da bevande stimolanti, cominciò ad aver gusti bizzarri, così di tempo in tempo mangiò *carne cruda*, e si ripuliva spesso i denti andando alla Ghiacciaia a mangiar erba, che digeriva ordinariamente assai bene.

Il primo luglio 1828, essendo ita al suo pascolo favorito, la Dionisia colse un paniere d'erbe e di bottoni d'oro (*ranunculus acris*) che mangiò per cena; e fu tormentata da coliche violenti, che tentò invano di calmare nella notte con vino caldo ed acquavite. Pure il giorno dopo e negli altri seguenti diminuirono assai le doglie da lasciarla uscire; ma forzata ben tosto a riprendere il letto, mi fece Ghiamare il 12 luglio nella mattina.

Trovai l'inferma affetta d'itterizia; l'ipocondrio destro era leggermente dolente nel premerlo, il ventre intimpunito, polso piccolo, meschino; eravi inoltre edema delle estremità superiori e inferiori, smagrimento notabile del corpo, *disappetenzza*. Ordinai un decotto di gramigna nitrata, indolcita con siroppo d'altea, fomenti emollienti su tutta l'estensione del ventre, lavativi con decotto di papavero e di parietaria, e la dieta più rigorosa. Questa cura osservata o bene o male per qualche giorno, fu seguita da un sensibile miglioramento, di cui profitto la sciagurata per traccannar vin pretto e acquavite. Il 5 agosto, avendo bevuto quasi una bottiglia di quest'ultimo liquore, parve provasse momentaneamente un assoluto miglioramento; l'edema e la timpanite del ventre sparvero; ella sperava, secondo la sua energica frase, di rassiccarsi alla vita; ma tosto sopraggiunse il delirio, e morì ventiquattr'ore dopo.

*Autopsia.* — Lo stomaco era di piccola dimensione, la sua membrana muccosa presentava qua e là, come quella degli intestini, qualche punto infiammato. Non vi trovammo alcuna specie di bachi. Il fegato voluminosissimo, presentava la degenerazione gialla e grassa; la vescica e l'utero eran pochissimo sviluppati. La Dionisia non avea avuto



figli. Gli organi contenuti nella cavità del torace apparivano in istato sano. La testa non fu aperta. Il cranio ch'io serbo, presentava l'organo dell'alimentatività grandemente sviluppato, e i condili dell'osso mascellare inferiore eran quasi distrutti; cosa naturalissima perchè la masticazione fu continua quasi per quarantadue anni.

Per render complete le presenti osservazioni, credo bene aggiunger su questa donna straordinaria qualche altra notizia, che non mi pare senza importanza.

La Dionisia era di statura e di grassezza mezzana; la sua costituzione eminentemente sanguigna, sebbene le membra avesse di un bianco pallido e di una mollezza indicante l'eccesso del tessuto cellulare più che la forza de'muscoli. L'andare, la voce, i gesti avean più del virile che del femminile. Gli occhi piccoli e di un turchino chiaro somigliavano un poco quelli della jena.

Il suo conversare, rude e tronco; s'aggrava quasi sempre sulla sua fame, ed era un tessuto di bugie. Ella infatti, come abbiamo veduto, dette per lungo tempo notizie odiose tanto, quanto eran false, sugli autori de'suoi giorni; sulle sue diverse professioni, e sulla quantità di alimenti che prendeva. Sosteneva d'aver mangiato fino a settantadue libbre di pane in ventiquattr'ore, mentre dietro gli iudizii più esatti son convinto non aver essa preso più di trentadue libbre d'alimento, comprese le minestre. Dicea d'aver l'abitudine di bere tutte le mattine un bicchierino d'assenzio, mentre continuamente tracannava liquori forti. Finalmente per cattivarsi la benevolenza delle persone caritatevoli che la mantenevano, dopo uscita dalla Salpêtrière, essa che era stata maestra di scuola, finse d'imparare a leggere; sebbene allevata fino a quindici anni da una monaca, si lasciò spiegare il catechismo per vari mesi, e fece vista di passare alla prima comunione.

Amava molto i ragazzi, ma non potea veder le bambine colle quali, mi dicea sovente, avrebbe paura di stare rinchiusa.

Un'irresistibile attrattiva avean per essa i fiori: più volte seguiva per ore intiere chi ne portava.

Attiva, obbligante, caritatevole, la Dionisia dava qualche danaro a' poveri; ma pane mai.

Incaricata spesso da persone di mia conoscenza di andare a riscuoter somme vistose, e di far nel tempo stesso qualche compra, mostrò sempre una fedeltà molto scrupolosa nelle sue diverse commissioni. La sua probità non si scuoteva alla vista dell'oro, ma vacillava dinanzi ad un tozzo di pane. Una mattina in cui attraversava la via *delle poste* vide un muratore, il quale mentre soddisfaceva ad un pressante bisogno, avea deposto il suo pane sopra un pilastro, presso il quale s'era chinato. La Dionisia avea seco denaro e del pane in un paniere; nonostante rubò il pane a quel pover'uomo, e fuggì via a gambe. Qualche giorno dopo venne a narrarmi la sua azione, e mi domandò se avrebbe fatto bene a mandar cinque franchi al muratore, che sapeva dove stava di casa. Io approvai la sua intenzione, e la consigliai ad unire un pane in restituzione di quello che avea rubato. A tali parole i suoi lineamenti si alterarono, tremò per rabbia il labbro inferiore, scintillarono gli occhi, le colò dalla bocca saliva spumante; e « *gli manderò dieci franchi*, mi disse con una voce turbata, *quindici franchi, se così ella vuole; ma ei non avrà mai da me un boccon di pane!* »

La sua sensitività, eccitata di continuo, si accrebbe da che si diede all'ubriachezza. Cambiò di casa perchè un gatto da un tetto avea guardato la minestra posta da lei a freddarsi alla finestra. Un'altra volta la zuppa essendosi in parte rovesciata nel fuoco, per non perdere il rimanente, l'ingozzò bollente, lo che le cagionò nella giornata cinque reciticcii a sangue.

Trovandosi un giorno chiusa colla signorina D\*\*\* nella biblioteca della chiesa di Santa Genovieffa, la sua prima cura fu di guardar nel paniere che portava abitualmente; e non vedendovi che una libbra di pane, il terrore che le mancasse, la colse a tal segno che fece i discorsi i più strani, non sapendo, ella dicea, a qual'estremità la fame potrebbe condurla.... Già cominciava ad arrampicarsi pei muri onde salire ad una finestra assai elevata, quando a gran consolazione di lei, e massimamente della signorina D\*\*\*, vennero ad aprir la porta.

Un altro giorno che in casa mia le faceva un salasso,

caduto, nel recipiente del sangue, un enorme tozzo di pane che tenea sotto il braccio, lo tolse precipitosamente, e tutto insanguinato se lo divorò.

Riepilogando si può dire esser questa donna vissuta unicamente per digerire. È infatti difficile trovar nell'intera sua vita qualche momento non consacrato a questa funzione. Ne' primi mesi dopo la sua nascita straccò varie balie; bambina divorò il pane delle sue compagne; adulta mangiò giorno e notte; divenuta meno vorace si immerse in un'ubriachezza perpetua; colla morte alla gola vuol *rappiccarsi alla vita* per mangiare; finalmente qualche istante prima di morire, non potendo più mangiar pane, poichè, diceva: *il pane le faceva male al cuore*, costrinse la sua sorella a mangiare accanto a lei vicino alla sua bocca; e spirò dicendo: » *Giacchè il buon Dio non vuol più ch'io mangi, ch'io abbia almeno il piacere di veder mangiare!* »

#### V. *Il gastronomo teorico, o la mania dell' arte culinaria.*

Un cuoco in cura nell'ospedale San Luigi, verso la fine del 1829, enfaticamente diceva a un egregio pittore (1) che gli faceva il ritratto in pittura. « Signore, in oggi si fa da cucina come s'impasta il gesso; quest'arte è ricaduta nell'infanzia. A me non rincresce altro che di non poter fare alla mia patria il dono delle mie conoscenze prima di morire. Sì, amo la patria; giudicatene, signore, aveva un tempo presso il principe di Condé cento casserole a coda; eppure non ho voluto emigrare con lui! »

L'incontro di Montaigne col cardinal Caraffa può molto bene servire d'introduzione a quest'articolo, destinato a far dimenticare il nauseante racconto presentato nell'osservazione precedente. « E' mi fece, dice l'autore dei *Saggi*, un discorso di questa scienza della gola con una gravità e un sussiego magistrale, come se m'avesse dovuto parlare di qualche grave quistione teologica. Mi ha spiegata

(1) Il Delestre autore degli *studi delle passioni applicate alle belle arti*.

la diversità degli appetiti, quello che abbiamo a digiuno, quello che abbiamo dopo la seconda o la terza portata; i mezzi ora di compiacerlo semplicemente, ora di risvegliarlo e solleticarlo; la polizia delle salse... Dopo ciò entriò a parlar dell'ordine delle portate con belle ed importanti considerazioni, e tutte ridondanti di ricche e magnifiche parole, quelle stesse che si usano nel trattar del governo d'un impero.

Era tale il personaggio di cui m' accingo a parlare, con questa differenza, che non avendo la carica di maestro di casa, era o pareva molto più ridicolo. Era costui un certo signor di M\*\*\* registratore delle contribuzioni dirette a Pinerolo nel 1810, uomo ben nato e di molto ingegno, ma che a tal segno era appassionato per l'arte di cucinare, da farne l'unico oggetto dei suoi pensieri, e non potea frenarsi dal mostrare in ogni discorso l'entusiasmo che gl'ispirava.

« Si divien cuoco, ma si nasce rosticciere » disse l'autore della *Fisiologia del gusto*: M\*\*\* era nato insieme rosticciere e cuoco. Così niuno meglio di lui s'intendeva dell'arte di fare arrostiti un filetto di bue picchiettato con acciughe, vivanda per cui avea inventato una salsa, il segreto della quale avrebbe assicurato la fortuna a più di un decorato.

In Francia non eravi catapecchia non visitata da questo nuovo Archestrato (1), purchè fosse un po' nota per la produzione o manipolazione di qualche succolento commestibile.

Non ti creder già che la sua erudizione si limitasse ad una semplice conoscenza della carta gastronomica della Francia; aveva anche molto studiato la storia sotto un punto di vista speciale, e in mezzo dell'ultimo servito, si compiaceva ripetere che le prime prune degne di un buon-

(1) L'ateniese Archestrato, poeta greco d'epoca incerta, [viaggiò per vari anni per studiare la cucina de' diversi popoli, e pubblicò il poema gastronomico rammentato dalla storia. Sebbene gran mangiatore, era tanto magro, da far credere che il vento l'avrebbe portato via. La sua leggerezza era passata in proverbio e si dicea: *leggero come Archestrato*. I frammenti rimasti del suo poema han dato al Berchous l'idea del suo, e dimostrano che Archestrato possedeva in egual grado l'arte di cucinare e l'arte di scrivere.

gustajo furono dedicate alla regina Claudia, moglie di Francesco I; che la prima pesca succosa e profumata fu offerta a Luigi XVIII; e che noi andiamo debitori del *frangipane* al marchese di Frangipane signore romano e maresciallo di campo sotto Luigi XIV. Non meno versato nella storia antica, aveva una memoria sfasciata di tutti i frutti che i Romani avevano raccolti nelle loro vittorie. Sapeva che questi famosi conquistatori, e se meglio ti piace, questi ladri in grande delle nazioni, avevano preso l'albicocca e il popone ai Medi; e la ciliegia a Mitridate; sapeva anche essere stati i fichi la cagione indiretta della venuta di Serse in Grecia, come della distruzione di Cartagine; che un paniere di fichi aveva servito a nascondere l'aspide di Cleopatra, e finalmente che Vitellio aveva avuto il coraggio di andare da sè a cercare il pistacchio in Siria.

Bramoso di estendere la sfera delle sue cognizioni, M\*\*\* avea letto vari trattati di fisiologia; s'era lungamente trattenuto sul fenomeno della digestione, sulle cause che possono favorirla, e faceva su tale argomento giudiziose ed originali osservazioni. « Sapete voi, diceva un giorno, perchè le persone di una certa età sono in generale lente, taciturne e vedon tutto torbido e grigio? Perchè non hanno denti. I denti, soggiungeva con calore, non sono solo per ornamento della bocca e ausiliari per ben pronunziar le parole; sono specialmente le cisoie, le tanaglie, la macina, lo strettoio dello stomaco. Date una buona dentatura ad un vecchio, ritornerà loquace, e le sue idee più libere perderanno la tinta melanconica. »

Un'altra volta pretendeva che la scienza fisionomica facesse molto male a non occuparsi dell'ispezione de'denti; imperocchè tale ispezione potea somministrare molti dati applicabili alla politica: « Si tratta, per esempio, d'eleggere un capo: se ha grandi denti incisivi, rigettalo: sarebbe un rodipopolo. Se ha lunghi i denti canini, rigettalo parimente, perchè lo sbranerebbe. Se il candidato che recasi alla deputazione s'avanza munito di larghe mascelle, bada da dargli il tuo voto. Costui è un gran pappatore, e siccome questa razza d'uomini digerisce tutto, e la di-

gestione assorbe le facoltà intellettuali, dormirà continuamente sui banchi del centro, e non si risentirà che per gridare: *finiamola!* e ciò per affrettar l'ora del pranzo. Se vuoi far bene, dà il tuo voto a un cittadino che abbia piccoli e ben disposti i denti: costui è un uomo sobrio, amico dell'ordine e della giustizia; e non ci manducherà vivi. » Del resto, riconosceva con Paolo Luigi Corrier che, » sotto tutti i governi possibili, una buona tavola serve sempre ad avere una maggioranza ben nutrita. »

L'istoria de' viaggi era pure stato uno degli studi favoriti del signor di M\*\*\*, ed aveva una stima tutta particolare per i dotti navigatori che ci avean portato il thè dal Giappone, il caffè dall'Etiopia, la vainiglia dal Messico, la cannella dal Ceylan, il garofano e la noce moscata dalle Molucche, il pepe da Giava e da Sumatra, il pimento dall' isole Caraibe, e i capperi dalla Barberia. Così per uno studio simultaneo degli avvenimenti e de' luoghi che ne furono il teatro (cose che non dovrebbero mai andar disgiunte) una facile memoria gli richiamava al pensiero a sua voglia i fatti più curiosi dell'istoria, e le contrade più importanti del globo.

\* Quest' istoriografo della leccornia andava spesso a Torino, ove era molto conosciuto e dove risiedeva il suo direttore. Una mattina che trovavasi ancora colà, sebbene il suo congedo fosse spirato dal giorno innanzi, entra tutto rabbuffato nel gabinetto del suo capo. Costui crede che sia venuto per iscusarsi di non essere ancora partito, e gli fa qualche rimprovero su tale oggetto; ma in vece di prestargli attenzione, il signor M\*\*\* grida: « Oh! davvero che trattasi di questa inezia! Che cosa ho mai veduto! che abbominazione! Ho traversato la vostra cucina; quale orrore! fa pietà! Ho veduto pernici, pol'astre straziate, massaccate. E la vostra pollanca co'tartufi? pessimamente accomodata! Valea la pena davvero, che Giacomo Coeur portasse le pollanche nel 1450 per vederle malmcnar così! il vostro cuoco non intende nulla! Avrete oggi a pranzo il prefetto con varie persone di casa del principe Borghese; il vostro desinare sarà pessimo e vi farà disonore. »

Questa scena fatta in tuono propriamente serio, parve

si bernesca al direttore che invece di sdegnarsi, chiese al signor M\*\*\* se voleva per quel giorno cucinare il suo pranzo. Allora l'aspetto del nostro amatore di gastronomia prese un' espressione tale di gioia che non si potrebbe descrivere. Corse in cucina, s'impossessò delle casseruole e dei fornelli, e dicesi che superò sè stesso in guisa, che i cuochi di quel luogo non poteron non sentire i pungoli dell'invidia per la reputazione che s'acquistò in tale circostanza.

La vita culinaria del signor M\*\*\* offre moltissimi aneddoti presochè eguali. Spingea a tanto la mania gastronomica, da fare ingrassare alcuni piccioncini in una marmitta coperta, onde questi piccoli animali non essendosi mai esercitati nè colle ali, nè colle zampe, avessero la carne più tenera quando fossero chiamati all'onore di comparire in tavola.

Un giorno presentando un tale alla sua sorella, non le annunziò nè il nome, nè la qualità dell'individuo, ma si contentò di dirle: « Mia buona amica, eccovi un signore che ho sorpreso tempo fa a pranzo: aveva in tavola pernici arrostiti, lardellate da un lato e dall'altro no. Ciò è benissimo pensato, perchè ognuno può scegliere secondo il proprio gusto. »

Arrogò che questo gastronomo teorico *stimava* molto, ma poco gli piacevano i legumi che qualificava, *piastre di assicurazione contro l'incendio dello stomaco*.

Lo storico del signor M\*\*\*, da cui ho tolto parte di questi fatti minuti, avendolo riveduto a Parigi dopo la caduta di Napoleone, andò a fargli visita in via nuova de' Cappuccini e lo trovò in una specie di torre, ove si occupava con ardor novello intorno alla sua scienza favorita. L'appartamento era diviso in più stanze, di cui la principale era destinata alla cucina, o piuttosto al laboratorio. Colà il visitatore fu tosto introdotto. Racconta che entrando fu sorpreso nel vedere un gran vaso posto sopra una tavola, e fino a metà pieno di un liquido giallognolo, ove nuotavano cipolle e pezzi di carote; sospeso ad uno spago scendeva giù dal palco una specie di cerchio, e intorno intorno ad esso erano attaccati pel becco tre o quattro uccelli immersi fino a mezzo nel liquido.

« Cos'è questa? » domandò al moderno Apicio (4). E, gli rispose con molta serietà quest'ultimo, è il problema della pavoncella che credo aver risolto, una questione delicatissima. La pavoncella, lo vedete, è un uccello finissimo: ma finora ha presentato grandi difficoltà. O la parte di dietro è troppa frolla, o la parte davanti non lo è abbastanza. Ci ho pensato bene io, ed ho conchiuso che facendo prendere alla pavoncella un mezzo bagno nella salamoia conservatrice, questa darebbe tempo all'aria di agir sulle ali in proporzione conveniente, e così quest' volatile diverrebbe prelibato. Qualora domani vogliate venire a desinar meco, vedremo se ho trovato la strada. »

Tale invito non era da rifiutarsi. « Ed ecco perchè, aggiunge il narratore, posso oggi proclamare con tutta giustizia, che il signor M\*\*\* ha risolto il problema della pavoncella. »

Il nostro leccardo erudito provò, dicesi, un disinganno assai forte da ottenebrare la fine della sua vita: avrebbe fatto passi infruttuosi per una ricetta, una ricetta reale: trattavasi del famoso piatto di *tartufi col sugo d'ortolani*; di cui due soli personaggi possedevano in Francia la ricetta.

Poco tempo prima di morire, il nostro cuoco teorico volendo lasciare agli economisti una buona classificazione della società, la divise, come l'aveva fatto Chamfort, in due grandi classi: *coloro che hanno più appetito che desinari, e coloro che hanno più desinari che appetito.* »

(4) Nome di tre romani celebri ne' fasti della ghiottoneria. Il primo contemporaneo di Scilla cercò nel buon vitto un compenso alle violenti commozioni della guerra civile. L'ultimo, che visse sotto Traiano, trovò il segreto di conservare le ostriche nella loro freschezza. Al secondo, che senza dubbio è il più famoso, viene attribuito un trattato antichissimo *De Obsoniis et condimentis, sive de Arte coquinaria*, Londra 1705, ristampato a Amsterdam, col titolo: *De re culinaria*, sotto il quale comparve per la prima volta a Milano nel 1798 in-4. Quest'è l'Apicio di cui tanto han parlato Seneca, Plinio, Giovenale e Marziale. Seneca, che era suo coetaneo, ci fa saper che teneva scuola di ben mangiare, e che in ciò aveva speso due milioni e mezzo. Obbligato finalmente a mettere un po' d'ordine ne' suoi negozi, e vedendo non restargli più che duecento cinquanta mila lire, s'avvelenò per timore che questa somma non gli bastasse per vivere. Tale fu la fine che coronò degnamente la vita di un uomo sempre celebre per avere inventato focacce che portavano il suo nome, e immaginato un numero immenso di salse, fra le quali forse trovavasi la salamoia del nostro protagonista.



# NOTE

---

NOTA A, pag. 43.

*Donde procede la passione delle bimbe per la loro poppatola.*

Il fanciullo, a pari dell'uomo, ha bisogno di un essere che possa amare e tal fiata dominare. Ciò spiega l'attaccamento così spesso passionato delle bimbe per la loro poppatola, il piacere che provano a vestirla, a riscaldarla, a addormentarla, a farle molle; ciò spiega anche la loro aria d'importanza, quando la sgridano o che le infliggono una punizione più o meno severa.

Alcuni anni più tardi, la fanciulla domanda a sé come potette profondere tanta affezione per un pezzo di cartone minato, per un corpo ricoperto di una pelle inerte, finalmente, per un essere incapace della benché minima corrispondenza di affetto.

Se, ingannata dalla somiglianza umana, la bimba di cinque a sei anni è convinta che la sua poppatola dorme realmente, non tarda ad accorgersi che questa fantoccia non mangia, che non respira, che non sente, in una parola che non vive. È tuttavia, dolce illusione del sentimento e dell'immaginazione che si svegliano: la ragazzina ama ad ogni istante questa figura impassibile: supponendola suscettiva di tristezza e di gioia, compatisce i suoi dolori, ed è felice della felicità che essa le infonde. La ragione venne a dimostrarle il suo errore, essa si compiace a persistere in una credenza così in armonia con l'istinto mimico che la induceva a prodigare le cure della maternità.

Così, il bisogno d'amare e la tendenza al dominio, uniti alla credenza più o meno forte che le poppatole sono esseri animati, tali sono le precipue cause dall'affezione che le bimbe, particolarmente, hanno per il balocco proferito che chiamano loro *figlia*.

La parola che poscia dirò, sfuggita di bocca a una delle mie antiche clienti, quando aveva appena sette anni, è una nuova prova che le bimbe considerano per lunga pezza i loro balocchi e le loro poppatole come aventi una specie di vita.

Carolina, fanciulletta insopportabile per la sua cocchitaggine e la sua disobbedienza, aveva una magnifica poppatola a molle, che sua madre le aveva comperata per ceppo. Una sera d'inverno, all'ora di coricarsi la sfg. P\*\*\* comanda a sua figlia di raccogliere i vestiti della poppatola lasciati sparsi sul pavimento, e di metterli in ordine per l'indomani.

Carolina fa la sorda. Nuova ingiunzione da parte della madre; nuova ostinazione da parte della figlia.

Se nell'istante dice la sig. P\*\*\*, i miei ordini non sono eseguiti, prendo la poppatola che pretendete amare tanto, e delle cui vesti osate ricusarmi di aver cura, e in getto nel fuoco. » Carolina persistendo nella sua disobbedienza, la madre si alza, prende quietamente la poppatola con le pinzette, e mettendola in mezzo del focolare ardente, ve la lascia divorare dalle fiamme. Pallida, sfatta, petrificata durante il tempo di questa terribile esecuzione, che non aveva creduta possibile, Carolina finisce col versare un torrente di lacrime, e va poi a gettarsi ai piedi di sua madre implorando perdono. Fatta la pace a buone condizioni, Carolina, col cuore ancora oppresso, esclamò a un tratto: « Madre, tu hai avuto ragione di punirmi, poiché sono stata cattiva, sì cattiva; ma la mia poppatola, la mia cara figlia, cosa aveva fatto per essere bruciata, e poi che sarà dell'anima sua? »

La povera fanciullina non si consolò che dopo averle la madre assicurato che una poppatola non viveva.

Una eccellente moralista, la signora Wolliez, disse in qualche luogo: « L'uomo è un bamboccone, la donna è la sua poppatola. » Nella sua recente opera, rimasta incompleta, Giulio di Châtillon replicava con urbanità: « Le donne fanno, verso gli uomini, la figura della poppatola più spesso che non lo credono. »

Onde compensare il lettore di questo piccolo studio sui costumi, che taluni troveranno forse troppo puerile, gli poniam sott'occhi una di quelle belle pagine con le quali monsignore Dupanloup spande ogni sua tenerezza per la giovine età.

• Il bimbo, è l'uomo medesimo, con tutto il suo avvenire racchiuso nel suo primi anni; è la speranza della famiglia e della società: è il genere umano che rinasce, la patria che si perpetua, è come il rinnovamento del suo fiore... Tale è questa prima età della vita, così dolce a vedersi, così amabile a coltivarla, più spesso così facile a istruire, così atta a informarsi ai doveri più santi, e sempre così interessante a studiare da vicino! Ah! ora comprendo perchè l'infanzia sia stata così cara al Dio del Vangelo! Tutto respira in lei l'innocenza e grazia! Havvi in questa prima età qualche cosa che partecipa del celeste, che chiama tutte le benedizioni del cielo, e che ci rappresenta quaggiù le attrattive le più dolci del candore e delle virtù... Parlo qui di tutti i fanciulli, qualunque siano: prendo quest'età nella sua più grande generalità, e dico che havvi in essa una grazia, una nobiltà che le è propria: essa possiede un non so che di felicità che respira la sua origine celeste e che non è nel comune degli uomini: nel fanciullo, tale quale me lo presento alla mente, nulla è stato corrotto e avvilito. Giammai fece cosa indegna con riflessione: non anco mentì con abilità; non per anco dispregiò scientemente o ebbe in odio la virtù: la giustizia, l'equità naturale e la buona fede sono vive in lui. Certo, ha seco, la macchia originale, la tendenza al male che è il triste retaggio della nostra

natura: ma è un germe avviluppato nella profondità della sua anima, che non ha ricevuto ancora alcuno svolgimento... Lo so, l'infanzia è leggera, schiva l'applicazione, è presuntuosa, violenta, ostinata: è l'età della dissipazione, della stizza e del piacere, l'età di tutte le illusioni, e da ciò quasi tutte le scapataggini di questa età e in tutte le cure assidue dell'educazione! Ma, soggiungeva Fénelon, è la sola età in cui l'uomo può ancora tutto sopra se stesso per correggersi. E, io lo domando, che havvi di più attraente, e aggiungerò di maggiormente degno di rispetto, di un essere così giovane che fa sforzi per diventare migliore? Non è questo non del più glorioso e del più commoventi privilegi dell'infanzia? È d'uopo convincersene, giammai sarà soverchio dimostrare troppo teneri incoraggiamenti a un fanciullo che si affatica a domare il suo carattere, a padroneggiarsi che sente i suoi difetti, che se ne fa un rimprovero, li confessa di buona fede; che ama coloro che lo riprendono, e di buon'ora si accinge all'opera del suo perfezionamento.

NOTA B. pag. 16.

*Influenza de' climi e de' luoghi sulla costituzione  
fisica e morale de' popoli.*

• L'Asia, secondo Ippocrate, differisce dall'Europa per la natura di tutte le cose, e per quella delle produzioni della terra e per quella degli uomini. Quivi tutto cresce più bello e più grande; il clima è più temperato, i costumi degli abitanti sono più dolci. La causa di tali vantaggi è la temperatura regolare delle stagioni, ecc.

• Dicasi lo stesso del suolo e degli uomini. Ove le stagioni provano vicende frequenti e considerevoli, il suolo è molto selvatico ed ineguale; vi si trovano montagne la maggior parte selvose, piani, praterie; ove le stagioni sono regolari il suolo è assai uniforme. Il medesimo rapporto osservasi presso gli uomini, purché vi si voglia fare attenzione. Vi sono naturali analoghi ai paesi montuosi, coperti di selve ed umidi; altri alle terre secche e leggere; questi somigliano a terreni palustri e coperti di praterie; quelli a pianure nude e aride; imperocché le stagioni che modificano la natura delle forme, differiscono tra loro, e più sono diverse più vi sono modificazioni nell'apparenza esteriore. (*Dell'Acqua, dell'Aria e dei Luoghi. Traduzione del dott. Daremberg.*)

Queste poche pagine d'Ippocrate, collocano il principe della medicina nel primo posto tra i filosofi; esse racchiudono come in un germe fecondo, tutte le idee dell'antichità e dei tempi moderni sulla filosofia dell'istoria; sono state compendiate in pochi versi da Platone e da Aristotele; hanno ispirato a Galeno il suo ammirabile trattato: *Che il carattere dell'uomo è legato alla sua costituzione*; e ne' tempi più vicini

a noi hanno somministrato al Bodin, ai Montesquieu e all'Herder il fondamento de' loro sistemi politici e storici.

Riporto qui i passi di Platone e di Aristotile; passi che completano con ciò, che ha insegnato Ippocrate, i dati della filosofia antica su queste alte quistioni:

• Tu non devi ignorare, dice Platone, per ciò che riguarda i luoghi, • che sembrano differire gli uni dagli altri per rendere l'uomo migliore • o peggiore: il perchè fa di mestieri che le leggi non sieno in opposizione con quelli. Fra gli uomini altri sono bizzarri e impetuosi a • cagione della diversità de' venti e dell'elevazione di temperatura, altri a • cagione dell'acque, altri finalmente a cagione dei cibi che loro somministra la terra, e che non influiscono solamente sul corpo per renderlo migliore o peggiore, ma non hanno meno potenza sull'anima • per produrre tutti i notati effetti. • Il testo allegato non è il solo in cui Platone abbia valutati gl'influssi esteriori sul carattere degli uomini. Galeno ha raccolto un certo numero di essi prendendoli massimamente dal *Timeo*, e dal secondo libro delle *Leggi*.

Ecco ora un passo d'Aristotile, in cui lo Stagirita più evidentemente dello stesso Platone compendia la teoria ippocratica:

• I popoli che abitano i climi freddi, i popoli d'Europa, in generale, • sono pieni di coraggio: ma nell'intelligenza e nell'industria sono certamente inferiori; e se conservano la loro libertà, sono politicamente • indisciplinabili, e non hanno mai potuto conquistare i loro vicini. In Asia, al contrario, i popoli hanno maggiore intelligenza e attitudine • per le arti; ma non hanno cuore, e restano sempre sotto il giogo di una schiavitù perpetua. La stirpe greca, che topograficamente è intermedia, riunisce tutte le buone qualità degli altri due... In seno alla stessa Grecia i vari popoli offrono tra loro differenze analoghe a quelle • dette di sopra: qua una qualità sola predomina, là con felice miscuglio formano un'unione armonica. • (C. Daremberg, Introduzione al *Trattato dell'Acqua, dell'Aria, e de' Luoghi*.)

• Il clima, dice ancora Boutin, entra molto nello sviluppo umano. Quale varietà morale e fisica tra gli uomini del settentrione o del mezzogiorno, del levante, o del ponente! Quale differenza tra gli uomini della Grecia, delle coste dell'Asia, dell'Italia, e quelli della Germania settentrionale, della Russia! E come questa diversità spicca da ogni parte nella storia dei popoli, del loro incivilimento, della loro letteratura e costumi, secondo le province e in ragione della posizione geografica! Generalmente, colà ove abbondano la luce e il calore, havvi pure una bella natura che parla ai sensi e all'immaginazione dell'uomo, sveglia i suoi desideri e lo stimola a godere delle cose esteriori, o col furore della passione, o con l'indolenza e la infingardaggine; lo che affievolisce o annulla l'esercizio del pensiero, e fiacca la volontà, avvezza a cedere all'attrattiva del mondo esteriore rendendola ritrosa a lottare per la giustizia e il dovere. Quindi è proceduta, in tutti i tempi, la mollezza dei paesi caldi. Al settentrione, al contrario ove regnano il freddo e

l'oscurità, la natura è più severa, più rozza, e lungi d'attrarre l'anima ai di fuori, ve la rintuzza. L'attività si concentra nell'interno; l'uomo è continuamente raccolto, e per così dire, ripercosso in sé stesso; per ciò un esercizio attivissimo della riflessione e una disposizione pronunziata per lo studio, la meditazione, e tutto quanto si riferisce al mondo intellettuale. La ragione, essendo molto più esercitata, assume un grande impero nello sviluppo e nella condotta degli uomini, i quali operano sotto la sua influenza più che non lo facciano con l'ispirazione e la spontaneità del cuore. Ne emerge una tendenza speculativa pronunziatissima che allontana dalla pratica; avvegnachè, in generale, siamo più portati a fare quando sentiamo vivamente, e meno si sente quanto più si riflette.

• L'influenza delle stagioni è analoga a quella dei climi. Ogni periodo dell'anno imprime una modificazione alla disposizione generale, al carattere, al movimento dello spirito. Cambiamo col tempo: siamo più aperti, più attivi, più liari, più benevoli in primavera; havvi allora nell'uomo e nella natura un soverchio di vita che trabocca. L'inverno produce l'effetto contrario: restringe il cuore, ottenebra la mente come indurisce i corpi. Tutto ristagna in noi e fuori di noi; diventiamo più concentrati, più tristi; ci ripieghiamo in noi medesimi; ci avviliamo nella nostra riflessione. Prepondera la forza di attrazione, e se non ti coglie qualche eccitazione artificiale, qualche stimolo morale, l'attività s'intormenta e partecipa della morte passeggera della natura. L'estate sposa spesso per soverchio di espansione; il calore opprime e prostra; donde risultano e l'inerzia dello spirito e l'avvilimento della volontà, conseguenze dell'infiacchimento del corpo. Tal fiata il calore ci esaspera infiammando il sangue e gli umori, esaltando i desideri, le passioni e la volontà. Il tempo canicolare mette, in generale, gli uomini in una cattiva disposizione; muove la bile, disordina le vie digestive, e ci rende più irritabili. Così avviene, ordinariamente, che a quell'epoca si manifestano i cattivi disegni, prorompono i risentimenti lunga pezza compressi, le passioni accumulate, le volontà represses: è il tempo delle perturbazioni morali, presso gli individui e presso i popoli. L'autunno restituisce all'animo la freschezza e la calma; dispone al riposo con una tristezza che non è priva di vezzi. La luce diminuisce e perde di forza; la vita vien meno lentamente; l'attività si estingue ogni giorno; egli è come una sonnolenza graduale della natura che ci trascina e ci fa provare un sentimento melanconico ove le tenebre e la morte si mescolano alla luce e alla vita, producendo nella nostra anima una sorte di crepuscolo pieno di dolcezza. Gli ultimi bei giorni dell'anno sono forse quelli che ci danno più godimento, certamente perchè ci sfuggono. È una gioia più calma, più dolce e più intima che in primavera; ci mette in una disposizione d'animo eguale e benevola; conduce alla meditazione e ai pensieri seri; e con lo spettacolo della bellezza che appassisce, della caducità di tutto ciò che cresce e fiorisce quaggiù, eccita nel cuore il presentimento dell'infinito, il desiderio di ciò che non è perituro e la speranza di una vita eterna.

\* Finalmente, il cambiamento della temperatura, prodotto dal movimento diurno degli astri, influisce pure sullo stato morale. Alla mattina siamo altrimenti disposti della sera. Havvi nel giorno nascente e crescente uno stimolo che ci spinge al di fuori e ci rende più vivi, più attivi, più intraprendenti. Dopo mezzogiorno la tendenza alla concentrazione e al riposo la vince; il corpo si sente un non so che di debolezza; lo spirito si ripiega in sé stesso e si applica difficilmente; la volontà diventa meno energica, è più inclinata a ricevere che a dare. Ogni ora del giorno ha la sua influenza, la quale sebbene non avvertita, non è meno reale nelle cose umane. Perciò importa sapere scegliere il tempo e cogliere l'occasione. Ai cambiamenti regolari s'accompiano le variazioni atmosferiche, le quali operando ad un tratto sul sistema nervoso, turbano singolarmente il morale. Un tempo fosco, umido, nebuloso, spande sul mondo un velo nero che avviluppa la nostra anima; e allora, si sente, si vede, s'immagina e si pensa con questa tinta. Un raggio di sole dissipa questo velo, ristabilisce la luce, la serenità entro e fuori, ed eccoci affatto mutati nei nostri sentimenti, nei nostri pensieri. L'avvicinarsi di un uragano ci immerge in un malessere particolare, in uno stato d'angoscia, e diventiamo incapaci di ragionare e di operare. Appo alcune persone questo stato va fino al delirio. Secondo il vento che soffia e l'influenza che ci porta da una delle quattro parti del mondo, siamo inclinati al coraggio, alla viltà, fermi o titubanti, attivi o infingardi, aperti o concentrati, affabili o ributtanti; *Septem tempora mutantur super me.* \* (*Filosofia morale.*)

NOTA C. pag. 69.

#### *Dell' Estasi.*

I medici danno il nome di *estasi* ad un' affezione del cervello, nella quale l'esaltamento di certe idee assorbe talmente l'attenzione, che le sensazioni sono momentaneamente sospese, i moti volontari arrestati, e la stessa azione vitale spesso rallentata. Distinguesi dalla *catalessi*, perchè in questa avvi sospensione completa delle facoltà intellettuali con attitudine del corpo a conservare le posizioni che gli si danno. Conven notare che il delirio e le allucinazioni, le quali accompagnano a volte l'estasi, offrono d'ordinario un carattere religioso, e si osservano in persone di grandissima pietà.

I teologi dal canto loro considerano talora l'estasi come uno stato soprannaturale, in cui l'anima è tanto assorta nel contemplare le divine perfezioni, e si presa dalla bellezza delle medesime, che non sente, nè percepisce più quanto accade e dentro e fuori del suo corpo.

Il dotto Emery confonde l'estasi e il rapimento in una medesima definizione: ma il Boucher dice che nel rapimento l'operazione divina è maggiore che nell'estasi, imperocchè si vede talvolta elevarsi il corpo

da terra, e restare così elevato per qualche tempo. Quindi soggiunge che « il Signore nell'estasi dà un'idea della contemplazione, alla quale l'anima sarà sollevata in cielo; e nel rapimento dà un'idea dell'agilità di cui saranno dotati i corpi nel beato soggiorno. » Ciò ammesso, come distinguerai l'estasi naturale o medica, dall'estasi soprannaturale teologica; o in altri termini, a quali segni conoscerai se un'estasi è semplice malattia o un favore del cielo? Ecco come nella grand'opera di Benedetto XIV sulla *Canonizzazione de' Santi* sono dati i segni dai quali si può conoscere il dito di Dio. « L'estasi non è uno stato morboso, ma soprannaturale ed un favore divino, quando chi la prova non teme e non se ne fida; quando procura di togliersi ad essa o di diminuirne la frequenza; quando s'involta agli altrui sguardi per timore di non essere sorpreso in tale stato, o prova confusione se rimane sorpreso: quando accade nel tempo dell'orazione, o dopo una comunione fatta con fervore; quando la persona estatica si tiene alle regole della più perfetta modestia, e che il suo esterno non presenta che un aspetto edificante; quando esce da tale stato colla pace nell'anima e la serenità in fronte; quando in seguito si corrobora nell'umiltà, nella mortificazione e nella fedeltà de' suoi doveri; quando non perde interamente memoria di quanto le accadde; quando il suo corpo acquista vigore dopo l'estasi, sebbene sia stata in sé stessa faticosa; quando finalmente questa persona sottomette quanto ha provato a' lumi de' suoi direttori spirituali, ed è disposta a disdirsi qualora essi lo giudichino a proposito. »

Tali sono i segni che la Chiesa esige riuniti per ammettere che un'estasi sia un dono del cielo; quando non si riscontrano tutti, crede prudente l'astenersi da pronunziare giudizio (a).

NOTA D, pag. 94.

#### *Longevità de' sacerdoti e de' monaci.*

Dal 1° gennaio 1823 al 31 dicembre 1842 si sono verificate le morti di 737 ecclesiastici appartenenti alla diocesi di Parigi, o ivi dimoranti di passaggio.

751 ecclesiastici defunti in quel ventennio, de' quali ci è stato possibile sapere l'età, sono vissuti in tutti quarantasette mila cinquecento ottantasei anni, lo che dà una vita media di più di sessantatré anni.

(a) In questi ultimi anni abbiamo avuto fra noi parecchi esempi di estatiche, tenute dal volgo credulo e superstizioso come ispirate dal cielo. Fra le più celebri va ricordato l'estatica del Tirolo. I più distinti medici italiani, e la stessa facoltà di medicina di Padova, ebbe a indicare i suoi singolari fenomeni d'estasi come semplici e naturali effetti di un potente isterismo.

Di questi 731 individui, 406 sono vissuti più di sessanta; 271 più di settanta; 177 hanno passato gli ottanta; finalmente 17 sono vissuti più di novant'anni. In quale altra professione si troverebbe una simile longevità?

— Di 302 religiose carmelitane morte a Parigi, in via dell'Inferno, nella casa matrice della quale io sono medico, 69 hanno vissuto più di sessant'anni; 59 più di settanta; 23 più di ottant'anni. Talchè a malgrado dell'austerità di quest'ordine, il medio della vita in comune di queste 302 monache è stato di trentadue anni ed otto mesi, e di cinquantasette anni e quattro mesi quello della vita intera.

— I trappisti ed i certosini protraggono del pari assai la loro carriera. Difesi dalle passioni che avrebbero potuto agitarli nel mondo, la maggior parte di questi monaci non muore, propriamente parlando, di malattia; si spegne la sua vita in pace; per essi la morte è una specie di dolce ritirata.

Lasciamo terminare questa nota all'eloquente panegirista del celibato religioso.

• Venite solitari della Trappa e della Certosa, patriarchi della legge nuova, dice il dottore Dufieux, venite a dirci quale è il segreto della vostra lunga esistenza. O piuttosto, fisiologi che credete il sacrificio incompatibile con la natura, mirate quest'eroico figlio di San Bernardo nella foresta di Martagne: il venticello del deserto può benissimo portargli qualche volta, col frastuono del mondo, gli inebrianti vapori del sensualismo, ma egli rimane impassibile, e non ascolta che l'eco del chiostro che gli ripete: *Fratello, è d'uopo morire*! Muto singolare! quella parola non diventa potente che a contatto della morte. Pazzo sublime! il digiuno è l'unico stimolante che prodiga al suo stomaco meravigliato; ed ancora, affine di perpetuare il bisogno, mangia per non morire! Un sol pasto gli basta, poco pane, alcune frutta, legumi con acqua e sale, ecco tutto ciò che accorda al suo palato. Tuttavia, per affrontare tante privazioni, ingannando il giorno medesimo, lo incomincia a mezzanotte, e appena conosce il sonno; dopo alcune ore trascorse nella preghiera, la mattina parte, colla vanga in spalla, per lavorare come un mercenario non riposandosi che per obbedienza; egli sa, esser l'uomo nato per il lavoro e per la lotta; sa, il riposo non essere di questo mondo. E a sera, quando in unione dei suoi fratelli, traversa le lunghe gallerie del chiostro, per giungere seco loro al luogo solitario del sonno, vedendo tutti questi uomini provati della mortificazione, non crederesti scorgere ombre che vagano in mezzo delle catacombe, cercando il luogo della loro sepoltura? Guarda nella cella austera, quell'inginocchiato della penitenza; guarda quel corpo steso sulla dura terra, quegli occhi chiusi, quei pomelli ossei, quella lunga barba immobile, quella traspirazione così calma che non si sente, quel volto così tranquillo che incute rispetto! Si direbbe che ivi è la morte... e che quel corpo avvolto nella sua veste di bigello, è un cadavere che aspetta entro il lenzuolo l'ora in cui deve gettare nella fossa. Oh! disingannatevi, è un'illusione.



Aspettate alcuni Istanti, e tosto, come la crisalide che esce brillante dai suoi involucri, questo uomo si rialza pieno di vita e di salute, pieno di intelligenza e di virtù. Né ciò basta: si alza più robusto di corpo e più grande di pensiero di tutti coloro i quali non sostengono le medesime lotte, che non fecero gli stessi sacrifici; egli si alza, ed ecco che è agli occhi di tutti, la più alta espressione dell'energia vitale e dell'a salute, l'espressione più sublime della vita intellettuale e morale. E tu pretendi che la privazione non sia la natura? Ma i fatti ti opprimono con tutto il peso della loro testimonianza, e attestano, che lo sforzo, che la lotta, che il sacrificio sono potenti mezzi fisiologici, imperocchè dirigono la vita umana alla più integrale espressione del suo sviluppo normale. \*

(*Natura e Verginità. Considerazioni fisiologiche sul Celibato religioso* del dottore G. E. Dufloux, membro della società Imperiale di medicina di Lione; 1858, in-8 seconda edizione.)

NOTA E, pag. 91.

#### *Sopra i medici.*

Fu notato (l'ho detto precedentemente) che se la medicina conta in coloro che la professano molti increduli ed anche alcuni materialisti, ha pure dato alla Chiesa gran numero di santi, ed alla società buon numero di uomini non meno celebri per la pietà che pel sapere. Ho notato altrove alcuno di questi chiari Ingegni che onorano la nostra carriera; ecco adesso un curioso estratto del Catalogo dei medici, i quali hanno meritato per le loro virtù di essere posti nel numero dei santi. La seguente lista è tolta dalla loro Storia pubblicata nel 1643 da G. Duval, professore e decano della Facoltà medica a Parigi.

Luca d'Antiochia in Siria, medico di professione, eccellente pittore (\*), discepolo degli Apostoli, ed uno de' quattro Evangelisti; Cosimo e Damiano, martiri; Pantaleo di Nicomedia, martire; Antioco di Sebaste, martire; Sansone, prete, medico de' poveri; Otricolano, martire; Ursicino, martire Ligure; Alessandro, martire; Ciro d'Alessandria, medico appo gli Egiziani e martire; Cesario, medico e senatore di Bisanzio, fratello di S. Gregorio Nazianzeno; Dionigi, diacono; Codrato di Corinto, martire; Papillo, diacono e martire; Giovenale, vescovo; Giovanni Da-

(\*) È assai dubbia cosa che egli fosse pittore. Una pia tradizione pretende che certe antiche immagini di Nostra Donna sieno state dipinte da S. Luca; ma la critica dimostra che sono lavoro di qualche artefice Bisantino chiamato Luca (Vedi tra gli altri il Lanzi, Storia pittorica). Forse ha contribuito a far credere questo discepolo e parente di s. Paolo, pittore e ritrattista della Vergine Madre, l'aver egli conosciuta Maria, ed averci tramandate molte notizie della infanzia di Cristo e della vita della Madonna.

masceno, medico e illustre dottore della Chiesa; Diomede di Tarso, medico in Cilicia: Leonzio e Carpofo, medici arabi e martiri; Gennadio, medico greco; Eusebio, medico greco, divenuto sommo pontefice, predicatore contro gli eretici e martire; Zenobio d'Egea, primo medico, poi vescovo, martire; Oreste, martire intrepido di Cappadocia; Emiliano, medico e martire in Africa; Antioco, cavaliere romano e dotto medico, martire. Terminerò questa lunga enumerazione che potrei estendere, aggiungendovi i beati medici giapponesi, con il vecchio Paolo, Luigi Almèda, ed altri non ancora canonizzati.

NOTA F. pag. 93.

*Sulle malattie proprie a certe classi di manifattori.*

Gli operai sono particolarmente esposti a malattie provenienti dalle materie che lavorano e tra le quali vivono, dagli sforzi spesso soverchi che fanno, finalmente dalla postura viziosa o troppo prolungata, che sono obbligati a tenere.

Così i doratori di metalli col metodo antico (per mezzo del mercurio) per la maggior parte sono affetti da tremori nervosi accompagnati da un certo torpore.

I gioiellieri, i fonditori di caratteri, i verniciatori, gli operai massimamente che preparano la blacca, sono colti giornalmente da coliche saturnine.

I mugnai, i carbonai, i cava-pietre, i muratori, gli operai impiegati nelle manifatture di lana o di cotone sono più di ogni altro soggetti all'etisia polmonare.

La pustola maligna attacca principalmente i mandriani, chi maneggia pelli, lava le lane e le lavora ancor gregge, come pastori, contadini, conciatori, macellai, pellicciai, ecc.

È cosa rara trovare lavandai e stampatori avanzati in età che non abbiano le gambe malate di piaghe varicose, o almeno sfregiate da varici.

I calzoi, che appoggiano la forma continuamente allo stomaco, provano per la maggior parte gastralgie che vediamo sovente degenerare in gastriti croniche.

Non conosco un sol giardiniere vecchio; il quale nel corso della sua vita non sia stato preso da reumatismi più o meno acuti, e più particolarmente da lombaggine.

I votacessi, che si credono esposti ad emanazioni deleterie, godono in generale buona salute e sono soggetti alla malattia d'occhi conosciuta col nome di *mitta*.

Del resto è bene consultare in proposito i numerosi ed utili lavori del dottor Villerme dell'Accademia delle scienze morali e politiche (a).

(a) Si consulti in proposito anche l'opera del Ramazzini,

NOTA G, pag. 103.

*Sulla criminalità nei suoi rapporti coll'istruzione.*

Risulta dalle diligenti ricerche fatte su quest'oggetto dai signori Guerry, Dangeville, Morogue e Michel non essere, come credesi generalmente, l'ignoranza una gran sorgente di misfatti. La logica delle note ufficiali ha pure condotte quest'ultimo statista ad ammettere:

• 1.° A misura che l'istruzione si è diffusa d'anno in anno, il numero de' crimini e dei delitti si è accresciuto in proporzione analoga.

• 2.° Nel numero di questi delitti e crimini la classe degli accusati, che sapevano leggere e scrivere, figura per un quinto di più che la classe degli accusati che nient' affatto sapeano di lettere: e la classe degli accusati, che hanno ricevuto un' alta istruzione, figura per due terzi di più, fatta la debita proporzione fra i numeri rispettivi della popolazione di ciascuna di queste classi.

• In altri termini, quando

|        |                                                                              |    |            |
|--------|------------------------------------------------------------------------------|----|------------|
| 25,000 | individui della classe affatto ignara di lettere danno                       | 5  | } accusati |
| 25,000 | individui della classe che sa leggere e scrivere ne danno più di             | 6  |            |
| 25,000 | individui della classe che ha ricevuto un' istruzione superiore ne dà più di | 15 |            |

• 3.° Il grado di perversità nel delitto, e i tentativi di fuggire alle ricerche della giustizia, e alla scure della legge sono in proporzione diretta del grado d'istruzione.

• 4.° I dipartimenti ne' quali è più diffusa l'istruzione, sono quelli che offrono il maggior numero di delitti, cioè la moralità è in ragione inversa dell'istruzione.

• 5.° Le recidive sono più frequenti fra gli accusati che hanno avuto un'istruzione, che fra coloro i quali non sanno nè leggere, nè scrivere.

• Avvi, soggiunge il Michel, una riflessione che i nostri lettori avranno già fatta prima di noi, cioè che una infinità di delitti, segreti o pubblici, i quali offendono la probità e la morale, pure sfuggono alla vendetta de' tribunali. Ad ogni momento la legge rimane impotente e muta in faccia ad azioni riprovate dalla pubblica opinione; e dinanzi a questa medesima opinione, quante azioni, alle quali si adatta o si presta l'onore del mondo, sarebbero giustamente punite dal tribunale della coscienza e della giustizia positiva! Se lo scandalo di patrimoni acquistati con frode; se lo scandalo di ambizioni soddisfatte a prezzo di spergiuri, di principii rinnegati, di patti vergognosi; se lo scandalo delle passioni sfogato a prezzo dell'onore e del riposo d'infelici vittime sedotte, e poi sacrificate con cinica impudenza; se questi scandali si

manifestano alla luce del giorno e giungono a far mormorare contro la pazienza della divina giustizia, è forse la classe povera ignorante che li dà? È forse questa classe, che trova ne' vantaggi della sua posizione, nell' ascendente stesso di una più fina istruzione, o l' abilità necessaria per eludere le leggi, o la potenza per sottrarsi? Talchè se l' empla opinione che l' istruzione renda gli uomini perversi fosse ammessa, un sentimento di giustizia e di generosità indurrebbe anche a desiderare che questa istruzione si estendesse, si propagasse non già per migliorare i popoli, ma perchè in questo generale guazzabuglio di tutti gli interessi e di tutte le passioni egoiste, la lotta almeno diverrebbe leale, e tutti i combattenti potrebbero assalirsi e difendersi ad armi pari. »

NOTA H, pag. 448.

*Il lettore ci sarà grato, senza dubbio se gli traduciamo qui uno squarcio del P. Sanlecque intorno all'occhio, considerato come specchio dell'anima,*

« Che l'occhio al pari di te mi convinca e mi commuova; devesi parlare coll'occhio come colla bocca, raccomanda da principio il poeta a coloro che parlano in pubblico, poscia soggiunge:

« Ma vediamo come l'occhio debba gettare il suo sguardo. Se vuole esprimere le agitazioni interne della mestizia: la debole pupilla vi noti nelle lacrime; se vuole apparire liare: il sorriso scherzi intorno ad esso e produca sul volto mille piacevoli contrazioni. Quando si atteggia al furore, le vive pupille, simili ad una cometa infuocata, dardeggino mille scintille; se alla pietà, il languore lo abbatta e lo semichiuda. Nell'amore è dolce, severo nell'odio; è torbo se teme, lucido se spera. Colto da meraviglia riman fisso, nella meditazione guarda senza vedere. L'occhio comprende sempre i primi impulsi del cuore: egli si fa pure interprete delle sue doglianze, ne serve le passioni, segue i suoi interessi, non è in riposo se il cuore non è in pace. »

Il P. Sanlecque, nato nel 1652 morto nel 1714, nella sua prioria lasciò non finito il *Poema sui cattivi Gesti*.

NOTA I. pag. 425.

*Del modo di scrivere.*

Il modo di formare lo scritto può far conoscere il carattere degli individui? Io non lo credo: potrà forse giungere a fare scoprire qualche tratto, in generale, della moral costituzione, ma non potrà mai fare di-

stinguere le sfumature variabili e molteplici del carattere. Confesserò nonostante che avendo avuto occasione di porre sott'occhio dell'Ab. Flandrin parecchi autografi di individui appartenenti a varie classi della società, nel volte sopra sette restai sorpreso della fedeltà dei ritratti che delineava dopo qualche minuto di osservazione. Volendo tentare un'ultima prova, gli presentai alcune righe pregandolo a dirmi ciò ch'ei pensava del carattere della persona che le avea scritte. Ecco la risposta che mi dette nel momento: « Esito a decidere a qual sesso appartenga. S'è un uomo, ha la squisita sensibilità della donna; s'è una donna ha l'energia e la fermezza d'un uomo. » Poi esaminando con maggiore attenzione soggiunse: « Or sono certo ch'è un uomo chi ha scritto queste righe. Un uomo di nobile e bella immaginazione, ma di un cuore più generoso e nobile ancora. La sensibilità domina in esso, e se l'occasione si presentasse, il suo entusiasmo giungerebbe fino al sacrificio della vita. Questa bell'anima non sa odiare, è troppo nobile e troppo elevata per vendicarsi. Alle ingratitudini, alle ingiustizie della vita non ha risposto che coll'amore e col perdono. Costui ha dovuto essere un figlio tenerissimo, un amico il più fedele, un generosissimo cittadino. Sarebbe stato un prode capitano; ma più valoroso che prudente. Se le circostanze nelle quali è stato collocato, gli hanno permesso di sviluppare le sue facoltà intellettuali, deve essere un gran poeta; il poeta dell'amore, de' nobili affetti e della grandezza dell'animo. Se ha potuto conoscere il cristianesimo, non è possibile che non sia cristiano. Il suo difetto dominante è la mancanza dello spirito d'ordine e di calcolo. Sarebbe stato un inesperto negoziante; non è nato per gli affari; ora queste disposizioni portate all'eccesso possono formare un vero difetto. E questo difetto è il solo che un'attenta osservazione possa permettermi di appuntare in questo bel carattere, che può anche avere avuto le debolezze delle sue virtù, ma non può essere stato schiavo di alcun vizio. » Ora colui il quale dal Flandrin veniva giudicato in tal guisa sopra il suo scritto, era il virtuoso autore della *Francesca da Rimini*, delle *Mie prigioni* e del *Doveri degli Uomini*, era Silvio Pellico.

NOTA I, pag. 126.

### *Sulla teoria delle Somiglianze.*

Secondo il Porta le analogie di forma tra l'uomo e gli animali annunziano tendenze simili. Il Machado ha limitato le sue osservazioni alle bestie, e pretende che tutti quelli i quali presentano somiglianze di forme, di pelle e di colori abbiano conformità di carattere.

Ecco i principali punti di contatto che questo naturalista offre nella sua *Teoria delle Somiglianze*, i quali sono spesso fatti più sensibili colle stampe colorite, ond'è ornata la sua opera.

Il cavallo da caccia ed il levriero hanno ambedue le stesse forme, ambedue sono eccellenti al corso.

Il cavallo ed il bue da tiro presentano grande analogia di forme; sono ugualmente lenti, egualmente vigorosi, egualmente disadatti a correre.

La foca ha molta somiglianza col cane tozzo a gambe torte, e come questo abbaia; come questo rimane attaccata dopo la copula. D'altronde ha l'intelligenza del cane e mostra lo stesso attaccamento al padrone.

La testa del leone ha la fisionomia del gatto d'Angora e quella del can-leone. Così questo formidabile quadrupede si addomestica come il cane, e se gli getti un coniglio vivo per cibo, comincia a scherzare con esso lui come il gatto scherza col topo, poi finisce coll'ucciderlo con un'ugnata, e lo divorà.

La lena, che a torto è stata dipinta come il più feroce animale, ha nella testa de' punti di somiglianza col cane-lupo; perciò ama il padrone più del leone, il quale somiglia piuttosto al gatto.

Il salmìri o scimmietto colore arancio ha gli occhi d'allocco, e come questo fugge la luce; ha il muso come il cane mascherino, e abbaia come il cane.

Il reattino ha lo sguardo penetrante del sorcio; il suo manto ha gli stessi colori di quelli di questo piccolo roditore, si arrampica sui greppi, lungo i muri, e si nasconde ne' buchi come il topo; si rannicchia del pari tra le foglie secche, specialmente fra quelle di quercia che hanno il colore del suo manto.

Tra l'allocco e la falena agrippina del Brasile avvi identità di manto e di colori; come pure somiglianza di costumi. Così tutti gli animali che hanno colori cupi, hanno a nola la luce, come il gatto; si riposano nel giorno, e aspettano la notte per dar caccia alla preda: ambedue si nutrono d'insetti, ambedue usano le medesime astuzie per prenderli.

Il tordo poliglotta, o lionato dell'America settentrionale, il primo cantore del mondo, ha le piume composte di quelle dell'usignuolo e della pica. Ha infatti il gorgheggio armonioso del cantore de' boschi, e motteggiava a cagione del colore bianco che ha comune colla pica.

L'ittero, grazioso uccello della Luisiana, ha le piume nere, rance e bianche; è docile come lo storno, al quale somiglia per la forma della testa; canta come il merlo, è ladro come la gazza.

Il torcollo, la vipera, la falena agrippina del Brasile, la beccaccia, il reattino hanno lo stesso manto, e si può dire *han sempre discordia in famiglia*.

Evita l'odore della fritellaria a scacchi, come il veleno dell'angha del Madagascar: la pianta e il rettile hanno gli stessi colori.

Finalmente le zampe della tartaruga, avendo analogia con quelle dell'elefante, ne viene che queste due bestie camminano a un modo. D'altra parte la forma grossolana della tartaruga si discosta da quella della bestia rampante, ha la testa della lucertola: perciò bisogna che di necessità s'arrampichi, a dispetto della frequenza delle sue cadute.

Queste diverse analogie parvero bastanti al Machado per crederci sicuro di metter fuori le seguenti opinioni, che riepilogano tutta la sua teoria un po' infetta di paradosso: « 1.° Non bisogna sempre appoggiarsi alla classazione delle famiglie stabilite dallo scarpello anatomico; 2.° Qualunque specie d'animali che abbia somiglianza con un altro animale, lo somiglia e gli si avvicina ne' costumi e nel naturale; 3.° Gli elementi vitali della materia passano successivamente da un animale in un altro; quindi la *metempsicosi*, si derisò a' di nostri, è una delle più grandi leggi della natura.

4

NOTA K, pag. 152.

*Riepilogo dei provvedimenti legislativi e amministrativi adottati, dopo il 1851 nell'interesse della religione, della morale, dell'igiene e della sicurezza pubblica.*

Deportazione di quelli che subirono condanne, con soppressione delle galere, e stabilimento di colonie penitenziarie. (Decreto dell'8 e del 22 dicembre 1851.)

Chiusura di un gran numero di cattive bettole e case di prostituzione.

Decreto del 19 dicembre 1851 che ordina, che nessun caffè, bettola o spaccio di bibite potrà più essere aperto senza precedente autorizzazione dell' autorità amministrativa.

Sorveglianza più attiva delle case di giuochi clandestini, e di pessimi luoghi.

Ordinanza relativa ai caffè, bettole, che prescrive la loro chiusura alle dieci di sera e durante la celebrazione del divino uffizio.

Istituzione delle guardie di pubblica sicurezza nei diversi grandi centri di popolazione.

Istituzione dei commissari di polizia cantonali, e riorganizzazione della gendarmeria.

Istituzione delle infermerie di marina.

Istituzioni dei limosinieri della flotta.

Esercizi religiosi stabiliti a bordo dei bastimenti di guerra per i mozzl e i novizi.

Istituzione dei limosinieri delle ultime preghiere, addetti ai cimiteri della città di Parigi.

Ristabilimento del culto nella chiesa di S. Genoveffa (*Panteon*) eretta in abbazia.

Sospensione del lavoro le domeniche e giorni festivi, prescritta agli intraprenditori di lavori per il governo.

Ordinanza concernente la tranquillità e la conservazione esterna delle chiese.

Ricevimenti in Corte sospesi nella settimana santa.

Proibizione delle vendite ambulanti dei cattivi libri e di stampe oscene. (Fino allora 3,5000 venditori ambulanti distribuivano annualmente in Francia otto milioni di volumi più o meno immorali).

Nuova interdizione dei giuochi di azzardo sulla via pubblica, e sorveglianza dei *café chantans*.

Ordinanza concernente la *sorveglianza dei ragazzi*, che non devono più andare a zonzo, nè giocare sulle pubbliche vie.

Numerosi incoraggiamenti dati all'agricoltura, all'industria, alla istruzione pubblica, alle belle arti e alle migliori produzioni di teatro aventi uno scopo morale.

Sviluppi ed incoraggiamenti dati alle società di mutuo soccorso (decreto del 26 marzo 1853). Prima del decreto organico del 1852, si annoveravano in Francia 2,438 società di mutuo soccorso, le quali comprendevano 234,000 membri partecipanti e 20,192 membri onorari. Al 1.<sup>o</sup> gennaio 1856, vi erano 3,123 società, le quali comprendevano 145,000 membri partecipanti e 41,431 membri onorari. (Totale generale: 386,431 membri). Al principio di questo medesimo anno 1856, le dette società si trovavano avere un capitale di riserva ascendente a 14,578,000 franchi; dopo il 1852 questo fondo di riserva aumentò di 5 milioni appartenente soprattutto alle società autorizzate. Il progresso continua per il 1859.

Stabilimento di *scuole di nuoto* per i militari di tutto l'esercito.

Stabilimento di *lavatoi pubblici* e di *bagni gratuiti* per i poveri.

Propagazione della *musica* e della *ginnastica* nell'esercito e nelle masse: due mezzi essenzialmente moralizzatori.

La *legge sull'esecuzione della pena dei lavori forzati* consacrò la felice iniziativa presa dal capo del governo per liberare la madre patria del flagello delle galere e preparare al condannato, nelle colonie penitenziarie, una vita di lavoro utile e di condizioni migliori di moralità.

La legge sui *libretti* organizza in modo più efficace questa istituzione a un tempo così utile al padrone e all'operaio.

Conati per render salubri e migliorare le *abitazioni della classe operata*; *villa degli operai*; *premi* accordati a quegli individui che tengono gli alloggi con più ordine e proprietà.

Senza snervare la repressione penale, l'*abolizione della morte civile*, cancellò dal nostro Codice gli ultimi vestigi di una finzione rigorosa, troppo spesso contraddetta dal buon senso e dalla umanità.

Nel 1853, il ministro della guerra decise che sarebbe tenuto conto, ai candidati della scuola militare di Saint-Cyr, delle cognizioni che potessero avere in *equitazione*, nel *nuoto*, in *scherma* e in *ginnastica*.

Dopo, dietro rapporto del sig. professore Berard, Ispettore generale dell'istruzione pubblica e organo di una commissione speciale, la *ginnastica* fu introdotta nei licei.



Legge del 26 aprile 1855, sulla *dotazione dell'esercito* e sul *cambio militare*, legge altrettanto utile quanto morale che, purgando l'esercito di una quantità di cattivi soggetti, giova a conservare sotto le bandiere migliaia di buoni soldati. (Nel 1855, gli individui che presero nuovo ingaggio oltrepassarono la cifra di 22,000.)

Nel 1857, ebbe luogo la *creazione di nuovi uffici ausiliari del Monte di Pietà*, destinati ad assicurare il prestito diretto, i quali risparmiano tempo e offrono economia di danaro, con più sicurezza.

Il 4 agosto 1857 fu promulgato il nuovo *Codice di giustizia militare*, legislazione omogenea, il quale, mitigando le pene, non indebolì la fermezza necessaria alla repressione, e ne rese l'applicazione più facile e più efficace.

Affine di completare questo prospetto, notiamo ancora la creazione dell' *Ospizio degli Invalidi al lavoro*, gli innumerevoli *abbellimenti di Parigi*, i lavori incominciati per *rendere salubri diversi gran centri di popolazione* ed anche contrade intere (Sologne, Dombes, Landes); finalmente la restaurazione dei nostri *stabilitimenti termali* in provincia, prodigiosi miglioramenti degnamente coronati dall' *elaborazione di un Codice rurale*, nell'intervallo delle nostre vittorie, e del ritorno degli amnistiati in patria.

Rimangono da interdire i *libelli osceni*, la pubblicazione di *certi delitti contagiosi per imitazione*, poi da pubblicare una *legge severa ed in un caritalvole contro il vagabondaggio e la mendicizia*, vermi corroditori delle grandi città e specialmente delle campagne. Napoleone I diceva in proposito: « Io annetto una grande importanza ed una grande idea di gloria a distruggere la mendicizia. I fondi non mancano. Il nodo di questo affare sta tutto nella stretta separazione del *povero*, che impone rispetto, dal *mendicante*, che muove ad ira. »

NOTA L, pag. 159.

#### *Sull' indebolimento delle complessioni.*

A prova di ciò che ho detto sull' indebolimento delle complessioni, aggiungerò un fatto accertatomi da persone competenti e degne di fede. Nel 1839 il ministro della guerra avendo avuto bisogno di 900 uomini robusti, alti un metro e 705 millimetri, venne ordinato ai capi dei reggimenti di mandare i nomi dei soldati che presentavano tali qualità; ma la mancanza nella statura, e la debolezza della complessione non concessero che fossero appagati i desiderii del ministro.

Ecco adesso la nota ufficiale dei giovani appellati del 1816 al 1840 per formare l'esercito francese, e insieme la nota degli individui esclusi.

| Anni       | Classati | Esclusi    |
|------------|----------|------------|
| 1816 . . . | 280,296  | 30,099     |
| 1817 . . . | 298,202  | 31,052     |
| 1818 . . . | 309,194  | 38,324     |
| 1819 . . . | 307,708  | 43,427     |
| 1820 . . . | 228,828  | 40,012     |
| 1821 . . . | 279,229  | 44,995     |
| 1822 . . . | 274,740  | 43,997     |
| 1823 . . . | 266,534  | 44,660     |
| 1824 . . . | 275,964  | 61,747     |
| 1825 . . . | 296,566  | 63,379     |
| 1826 . . . | 293,376  | 67,513     |
| 1827 . . . | 283,822  | 66,562     |
| 1828 . . . | 282,985  | 66,946     |
| 1829 . . . | 294,975  | 64,447     |
| 1830 . . . | 294,593  | 54,779     |
| 1831 . . . | 295,978  | 63,466     |
| 1832 . . . | 277,477  | 58,870     |
| 1833 . . . | 285,805  | 63,253     |
| 1834 . . . | 326,298  | 62,782     |
| 1835 . . . | 309,376  | 63,449     |
| 1836 . . . | 309,516  | 68,631     |
| 1837 . . . | 294,621  | 68,708     |
| 1838 . . . | 288,666  | 65,083     |
| 1839 . . . | 315,373  | 70,515     |
| 1840 . . . | 301,487  | 67,931     |
| in 25 anni |          | 44,416,527 |

Sopra 67,931 individui esclusi nel 1840, furono riformati 13,865 per difetto di statura e 54,066 per varie malattie tra le quali si contano 48,395 complessioni deboli.

Risulta da questo documento statistico qualmente in 25 anni, di 7,321,609 giovani chiamati ad arruolarsi sotto le bandiere francesi, 4,416,527 cioè quasi un quinto sono stati dichiarati inetti al servizio. Paragonando i due termini estremi 1816 e 1840 si vede che il numero degli scartati è cresciuto più del doppio in tal lasso di tempo, sebbene la statura richiesta altre volte (4 piedi 10 polci, ossia un metro e 57 centimetri) nel 1832 sia stata ridotta a un metro e 56 centimetri, riduzione che ha avuto per risultamento di scemare quasi di un quarto il numero degli esclusi per difetto di statura. Del resto per dare una spiegazione a questo deterioramento crescente nella fisica costituzione della nostra popolazione virile, convien tener conto delle guerre dell'impero, che hanno portato seco una infinità di matrimoni contratti in età immatura, i cui prodotti han dovuto essere inferiori e in grandezza ed in forza. Vedi il *Trattato di statistica* del Dufau; Parigi 1840, in-8).

NOTA M, pag. 181.

*Prossima sospensione dei bagni.*

I bagni nei tre porti di mare di Tolone, di Brest e di Rochefort, sono destinati a ricevere gli individui condannati ai lavori forzati. Questi stabilimenti sostituirono le antiche galere a remi della marina reale. I rei condannati alla pena del remo avevano già avuto il nome di *galeotti*; oggi coloro che popolano i bagni sono chiamati forzati.

Nel Messaggio del 20 novembre 1850, all'Assemblea legislativa, il presidente della Repubblica diceva: « 6,000 condannati rinchiusi nei bagni gravano il nostro bilancio di una spesa enorme, diventano depravati ognor più, e minacciano incessantemente la società. Nel mio concetto riesce possibile rendere la pena dei lavori forzati più efficace, più moralizzatrice, meno dispendiosa e al tempo stesso più umana, utilizzandola al progresso della colonizzazione francese. »

Senza aspettare la legge che doveva modificare il Codice penale, il decreto del 27 marzo 1852, sopprimeva implicitamente i bagni, ordinando che i condannati ai lavori forzati attualmente detenuti nei bagni potessero esser mandati alla Guiana francese per subirla la pena. Nel 1854 solamente fu promulgata la nuova legge sull'esecuzione della pena dei lavori forzati. Eccone il testo:

• Art. 1. La pena dei lavori forzati sarà subito in avvenire negli stabilimenti creati in virtù di decreti dell'Imperatore, sul territorio di una o di diverse possessioni francesi esclusa l'Algeria.

• Per altro, in caso d'impedimento al trasporto dei condannati, e fino a che questo impedimento sia cessato, la pena sarà subito provvisoriamente in Francia.

• Art. 2. I condannati saranno impiegati nei lavori più penosi della colonia e in ogni altro lavoro di utilità pubblica.

• Art. 3. Potranno essere incatenati due a due, o soggetti a trascinare una palla di ferro a titolo di punizione disciplinare o per provvedimento di sicurezza.

• Art. 4. Le donne condannate ai lavori forzati potranno esser condotte in uno degli stabilimenti creati alle colonie; saranno separate dagli uomini e impiegate a lavori in relazione alla loro età e al loro sesso.

• Art. 5. Le pene dei lavori forzati a vita e dei lavori forzati a tempo non saranno pronunziati contro alcun individuo che abbia compiuto i sessant'anni al momento della sentenza; a quelle verrà sostituita la reclusione, o a perpetuità, o a tempo, secondo la durata della pena che la medesima snrogherà.

• L'articolo 72 del Codice penale è abrogato.

• Art. 6. Ogni individuo condannato a meno di otto anni di lavori forzati, dovrà, spirata la pena, risiedere nella colonia per un tempo eguale alla durata della sua condanna.

• Se la pena è di otto anni, dovrà risiedervi per tutta la vita.

• Tuttavia, il liberato potrà lasciare momentaneamente la colonia in virtù di un'autorizzazione rilasciata dal governatore. In nessun caso potrà essere autorizzato a ritornare in Francia.

• In caso di grazia, il liberato potrà essere dispensato dall'obbligo di residenza in virtù di speciale disposizione delle lettere di grazia.

• Art. 7. Ogni condannato a tempo il quale, dalla data del suo imbarco, si sarà reso colpevole d'evasione, sarà punito con due a cinque anni di lavori forzati.

• Questa pena non si confonderà con quella anteriormente pronunciata.

• La pena per i condannati a vita sarà l'applicazione della doppia catena per due anni almeno e cinque anni al più.

• Art. 8. Ogni liberato, colpevole di avere contrariamente all'Art. 6 della presente legge, lasciata la colonia senza autorizzazione o di avere oltrepassato la proroga fissata dall'autorità, sarà punito con la pena di un anno a tre anni di lavori forzati.

• Art. 9. Il riconoscimento della identità dell'individuo evaso o in stato d'infrazione alle disposizioni dell'art. 6 sarà fatta o dal tribunale indicato nell'articolo seguente, o dalla Corte che avrà pronunciato la condanna.

• Art. 10. Le infrazioni prevedute dagli art. 7 e 8 ed ogni crimine e delitto commesso dai condannati, saranno giudicati da un tribunale marittimo speciale stabilito nella colonia.

• Fino allo stabilimento di questo tribunale, il giudizio apparterrà al primo Consiglio di guerra della colonia, alla quale saranno aggiunti due ufficiali del commissariato di marina.

• Le leggi concernenti i crimini e delitti commessi dai forzati e le pene che sono loro applicabili continueranno ad essere in vigore.

• Art. 11. I condannati dei due sessi che si saranno resi degni d'indulgenza per la loro buona condotta, per il loro lavoro e pentimento, potranno ottenere:

• 1.<sup>o</sup> L'autorizzazione di lavorare alle condizioni determinata dall'amministrazione, o per gli abitanti della colonia, o per le amministrazioni locali;

• 2.<sup>o</sup> Una concessione di terreno e la facoltà di coltivarlo per proprio conto.

• Questa concessione non potrà divenire definitiva che dopo la liberazione del condannato.

• Art. 12. Il governo potrà accordare ai condannati ai lavori forzati a tempo l'esercizio, nella colonia, dei diritti civili, o di alcuni di questi diritti di cui sono privati atteso il loro stato d'interdizione legale.

• Potrà autorizzare questi condannati a godere o disporre di tutto o parte dei loro beni.

• Gli atti fatti dai condannati nella colonia fino alla loro liberazione non potranno impegnare i beni che possedevano il giorno della loro condanna o quelli che fossero loro devoluti per successione, donazione o testamento, salvo i beni di cui la consegna sarà stata autorizzata.

• Il governo potrà accordare ai liberati l'esercizio, nella colonia, dei diritti di cui sono privati in virtù dei §§ 3.º e 4.º dell'art. 34 del Codice penale.

• Art. 13. Concessioni provvisorie o definitive potranno essere fatte agli individui che subirono la loro pena e che rimangono nella colonia.

• Art. 14. Un regolamento di amministrazione pubblica determinerà tutto ciò che concerne l'esecuzione della presente legge, e specialmente: 1.º il regime disciplinare degli stabilimenti di lavori forzati; 2.º le condizioni sotto le quali, concessioni di terreni, provvisorie o definitive, potranno esser fatte ai condannati o liberati, avuto riguardo alla durata della pena pronunciata contro di loro, alla loro buona condotta, al loro lavoro, al loro pentimento; 3.º estensione del diritto del terzi, dello sposo superstite e degli eredi del concessionario sui terreni concessi.

• Art. 15. Le disposizioni della presente legge, ad eccezione di quelle prescritte dagli articoli 6 e 8, sono applicabili alle condanne anteriormente pronunciate e di delitti anteriormente commessi.

Già il bagno di Rochefort è chiuso come quello di Brest, e tutto fa sperare, che in un avvenire assai prossimo, il bagno di Tolone sarà completamente evacuato e i suoi ospiti pericolosi trasportati a Cajenna.

NOTA N, pag. 186.

#### *Abolizione della morte civile.*

Ecco il testo della legge che abolisce la morte civile, adottata dal Corpo legislativo nella seduta del 2 maggio 1834:

• Art. 1. La morte civile è abolita.

• Art. 2. Le condanne a pene afflittive perpetue conducono alla degradazione civica e all'interdizione legale stabilita dagli articoli 28, 29 e 31 del Codice penale.

• Art. 3. Il condannato a una pena afflittiva perpetua non può disporre dei suoi beni in tutto o in parte, sia con donazione tra i vivi, sia con testamento, né ricevere a questo titolo, altro se non a causa di alimenti. Ogni testamento fatto da lui anteriormente alla sua condanna contraddittoria, divenuta definitiva, è nullo.

• Il presente articolo non è applicabile al condannato in contumacia che cinque anni dopo l'esecuzione in effigie.

• Art. 4. Il governo può rilevare il condannato a una pena afflittiva perpetua di tutta o parte delle incapacità pronunciate dall'articolo precedente.

• Può accordargli l'esercizio, nel luogo di esecuzione della pena, dei diritti civili, e di alcuni di questi diritti di cui fu privato a causa del suo stato d'interdizione legale.

• Gli atti fatti dal condannato nel luogo dell'esecuzione della pena non possono impegnare i beni che possedeva nel giorno della sua condanna, o che gli sono devoluti a titolo gratuito dopo quest'epoca.

Art. 5. Gli effetti della morte civile cessano, in avvenire, a riguardo dei condannati attualmente morti civilmente, salvo i diritti acquistati dai terzi.

• Lo stato di questi condannati è retto dalle disposizioni che precedono.

• Art. 6. La presente legge non è applicabile alle condanne, alla deportazione per delitti commessi anteriormente alla sua promulgazione.

NOTA O, pag. 192.

*Criminalità comparata della Francia, dell'Inghilterra  
e di qualche altro Stato europeo.*

• Paragonando i rapporti de' delitti alla popolazione media nel Regno Unito e in Francia, nei medesimi anni a un'epoca recente, siamo condotti, dice Moreau de Jonnes, alle seguenti differenze:

• Gli omicidi sono almeno quattro volte più frequenti nell'Isole Britanniche che in Francia, anche quando quest'ultima è in rivolta.

• L'assassinio è almeno più frequente della metà;

• Il furto è sei o sette volte più moltiplicato.

• L'incendio è un po' più raro;

• I furti verificati dinanzi alla corte d'Assise e alla polizia correzionale son quattro volte più comuni quando si consideri il loro numero assolutamente; e sono almeno quintupli paragonati alla popolazione dei due paesi.

• Il quadro seguente indica il numero assoluto e proporzionale delle accuse di criminali e di delitti ne' principali stati d'Europa.

| Stati                    | Anni      | Numero medio<br>delle accuse | Proporzione<br>colla popolazione |
|--------------------------|-----------|------------------------------|----------------------------------|
| Berna (Svizzera) . . .   | 1822      | 28                           | 1 per 12,500                     |
| Paesi-Bassi . . .        | 1827      | 1,264                        | 1 . 5,000                        |
| — . . .                  | 1826      | 1,369                        | 1 . 4,400                        |
| Francia . . .            | 1830 1835 | 7,317                        | 1 . 4,500                        |
| Friburgo (Svizzera) . .  | 1826      | 33                           | 1 . 2,200                        |
| Cantone di Vaud . . .    | 1818 1828 | 79                           | 1 . 2,151                        |
| Svezia . . .             | 1823      | 1,600                        | 1 . 1,500                        |
| Norvegia . . .           | 1826      | —                            | 1 . 1,403                        |
| Baviera . . .            | 1828      | 3,200                        | 1 . 1,250                        |
| Danimarca . . .          | 1828      | 1,964                        | 1 . 1,000                        |
| Scotia . . .             | 1831 1835 | 2,778                        | 1 . 880                          |
| Baden . . .              | 1827      | 1,431                        | 1 . 700                          |
| Inghilterra . . .        | 1831 1835 | 21,013                       | 1 . 680                          |
| Prov. Renane (Prussia) . | 1817      | —                            | 1 . 513                          |
| Sassonia . . .           | 1818      | —                            | 1 . 506                          |
| Irlanda . . .            | 1831 1835 | 18,530                       | 1 . 460                          |
| Prussia . . .            | 1818 1827 | 23,170                       | 1 . 448                          |
| Wurtemberg . . .         | 1827      | 3,331                        | 1 . 440                          |

Io aggiungerò a questo lavoro alcune riflessioni pubblicate recentemente da un dotto statista, il quale non si trova d'accordo con Moreau de Jonnes.

• La popolazione dell'Inghilterra era nel 1840, come si può verificare col censimento del 1841, di 15,906,819 abitanti. La Francia contava alla stessa epoca 34,194,875 abitanti, secondo il censimento del 1841, il quale ha piuttosto dissimulata che esagerata la grandezza della popolazione. Così per l'anno 1840 l'Inghilterra conta un accusato di crimini contro le persone in 8,456 abitanti; e la Francia un accusato o imputato in 6,376. Il vantaggio relativo è di 25 per cento in favore de' nostri vicini. La sproporzione aumenta se non si confrontano i due paesi sotto il rapporto de' grandi delitti come l'omicidio, l'assassinio, il parricidio, l'infanticidio e l'avvelenamento. Gli eccessi in questo genere sono due volte più comuni in Francia che in Inghilterra. Ciò non significa che la schiatta inglese abbia tendenze meno brutali della nostra; vuol dire soltanto che nelle sue violenze ha diversi mezzi per sfogarsi, e che fa un uso più frequente de' pugnali che delle armi a fuoco o del coltello. La brutalità delle tendenze rilevasi principalmente d'altra parte del distretto nelle cose che riguardano il pudore.

• Se passiamo ai crimini e ai delitti commessi nel 1840 contro le proprietà, troviamo che in Inghilterra i 23,959 accusati di crimini o di delitti contro le proprietà offrono 1 accusato in 664 abitanti; mentre i 20,205 accusati o imputati de' medesimi fatti in Francia danno 1 imputato in 1,692 abitanti. In Inghilterra adunque si commettono circa

tre volte più che in Francia delitti contro le proprietà, senza parlare di quelli che la giustizia non discopre. La Francia riguadagna adunque in questi delitti quanto ha perduto in quelli che riguardano le persone.

• Se rinnisci le due grandi classi di criminali, troverai in Inghilterra 1 accusato in 616 abitanti, e in Francia 1 accusato o imputato in 1.337 abitanti; si commettono dunque 100 delitti appo i nostri vicini, mentre se ne commettono 46 tra i francesi. Un tal risultato può passare senza commenti: chè le miserie del nostro stato sociale sono bastantemente profonde per non invanirci se abbiamo vicini anche più miserandi di noi. •

Non si commettono proporzionalmente tanti delitti nel resto dell'Inghilterra come a Londra; e Parigi conserva sul resto della Francia lo stesso genere di superiorità. La metropoli dell'Inghilterra, meno la City, contiene un decimo della popolazione del regno, e prende parte alla somma de' delitti giudicati dalle corti d'Assise nella proporzione del 45 per 100. La metropoli della Francia conta 1 accusato in 1,345 abitanti, mentre la proporzione generale per la Francia è di uno in 4,077.

NOTA P, pag. 195.

*Perchè gli empî e i grandi scellerati  
ritornano spesso a Dio in punto di morte.*

• Il fenomeno morale del ritorno dei grandi scellerati ai buoni sentimenti, è secondo Lauvergne, uno di quelli che sonosi meno interpretati, e di cui la legislazione penale ha tratto minori vantaggi. L'uomo fisico è demolito, o pressochè ad essere demolito, l'uomo morale apparisce tutto ciò che avrebbe potuto essere senza i bisogni grossolani, senza le passioni istintive, senza i calcoli materiali dell'egoismo. Il moribondo confessa la sua credenza in Dio e perdona ai suoi nemici: il colerico fulminato, quello di cui il sangue è coagulato e morto, ci sbigottisce a motivo delle percezioni del suo spirito, e le rivelazioni della sua anima, come isolata da un corpo divenuto un istante sua tomba. Se l'agonizzante è piuttosto spirito che materia: ecco il perchè, nell'ora suprema, gli uomini i più empî sono ritornati alle credenze eterne e alla verità della rivelazione. I forzati sono forse allora quelli che riprendono meglio la loro dignità morale. Salve alcune rare eccezioni, muoiono come esseri, a cui si rivelano cose delle quali non possiamo noi aver conoscenza che mediante la confessione che ne fanno.

• Nove volte su dieci, aggiunge il dotto medico, che noi citiamo, i forzati muoiono da uomini veramente religiosi. Nell'ora in cui l'anima non abita per così dire che in un cadavere; hanno eglino la rivelazione di Dio e di un'altra vita? Noi lo crediamo. Il limosiniere del bagni ci disse intorno a ciò cose meravigliose sull'esistenza di questo sesto senso che l'avvicinarsi della morte sembra svegliare.



• Qualunque sia l'enormità dei delitti dei forzati che si pentono, lasciano tutti nel cuore del sacerdote che li assiste reminiscenze durevoli; egli li rivede lunga pezza in sogno, e gli appariscono belli e felici.... Quando un uomo si è mostrato sublime nell'agonia della morte, qualunque egli sia stato nel turbine delle passioni del mondo, è lecito di complangerlo e tal fiata ammirarlo. (V. Lauvergne: *I forzati considerati sotto il rapporto fisico, morale, intellettuale.*)

NOTA Q, pag. 196.

*Sull'uso dei cibi magri nello stato attuale della nostra società.*

• Scosso da sessant'anni da violenti commozioni politiche, eccitato soverchiamente da un esercizio troppo attivo del pensiero e da bisogni divenuti troppo precoci, il nostro sistema nervoso si è di troppo arricchito a spese del nostro sistema muscolare; cambio ineguale, che ebbe per risultato uno sviluppo lussurioso dell'intelligenza, vale a dire un bisogno divorante d'emozioni, uno scintillamento continuo di spirito, sovente in discrepanza col buon senso, poi l'indebolimento delle compiezioni e la propagazione del temperamento nervoso, o piuttosto della predominanza nervosa nelle masse. Ora di tutti i sedicenti temperamenti, quello nel quale predomina il sistema nervoso essendo certamente il più irritabile, il più passionato, non sarebbe prudente pensare a modificarlo mediante l'impiego di un migliore regime alimentare?

• È d'uopo dirlo, l'uso dei cibi magri, in Francia, produce al di nostri un effetto interamente opposto alle materne vedute della Chiesa. All'epoca in cui questa prescrisse la legge penitenziaria e igienica dell'astinenza, suo scopo precipuo era senza dubbio, di calmare l'effervescenza delle passioni; e questo scopo, lo conseguiva qualche po' dai nostri antenati, altrimenti sanguigni e robusti di noi. Ma adesso che le costituzioni sono cambiate, osservatori commendevolissimi per l'estensione delle loro cognizioni e per la gravità del loro carattere verificarono meco che i giorni che susseguirono i due di astinenza sono precisamente quelli in cui i sensi si mostrano più irritabili. Arroggi che il pesce e la carne nera di molti uccelli riputate magri non fanno che accendere le costituzioni nervose già troppo vulcaniche. • (*Meraviglie del corpo umano.*)

NOTA R, pag. 221.

*Sull'utilità del dolore.*

Due uomini del mondo, notabili tanto per il loro sapere quanto per la loro pietà, scrissero bellissime pagine sull'utilità del dolore: Blanc-Saint-Bonnet, nel suo libro intitolato: *Del Dolore nel tempo*; Donoso Cortes, nel suo saggio sul *Cattolicesimo, il Liberalismo e il Socialismo*. La Medicina, ecc. Vol. I.

lismo. Mi accingo a riepilogare in alcune linee le trecento pagine che Blanc-Saint-Bonnet consacrò a provare l'utilità di un sentimento al quale io mi credo qualche po' riconoscente.

### *Analisi del libro del Dolor.*

Sentinella a guardia della vita, messaggero della morte, surrogante del lavoro, leva e supplente dell'amore, il dolore fu imposto all'uomo decaduto come espiazione, come un mezzo di perfezionamento, come istrumento di redenzione, soprattutto quando egli l'offre in sacrificio a Dio che si degnò soffrire e morire per salvare l'umanità colpevole.

Chi potrebbe annoverare i vantaggi, i tesori di grazie, le dolci e preziose lacrime racchiusi in fondo del dolore? Attento a tutti i nostri bisogni, desso c'invita a soddisfarli in modo armonico e nei limiti del dovere. Se questi limiti sono oltrepassati, diventa la voce lamentevole dei nostri organi malati e il grido accusatore della nostra coscienza ferita.

Se consumando i meccanismi del corpo, il dolore finisce col produrre la morte, germe latente nell'anima, saldo dell'orgoglio, in ricambio nutre l'anima, la sviluppa, la purifica, la ritempra eccitandola al lavoro, all'umiltà, al pentimento, alla tenera compassione, alla difficile virtù della pazienza che è il trionfo della volontà, e all'abnegazione dell'io, che è il meraviglioso trionfo dell'amore.

Forse egli mira ancora a ristabilire l'eguaglianza delle condizioni innanzi a Dio, per la reversibilità dei meriti individuali della gran famiglia umanitaria, di cui il cielo è la vera patria. Ora il dolore non potendo incontrarsi in cielo, è dolce pensare che vi sarà surrogato dalla riconoscenza che unirà gli eletti.

Nelle tradizioni, l'uomo è nominato *Enosch*, da una parola che significa dolore; ed infatti l'uomo non conosce che due sospiri, dolore e amore....

• Il dolore, ha detto Donoso Cortes, è eccellente per calmare gli ardori della passione. L'orgoglioso non soffre senza perdere qualche cosa del suo orgoglio; l'ambizioso qualche cosa della sua ambizione; il colerico qualche cosa della sua ira; il lussurioso qualche cosa della sua lussuria. Mentre ci toglie ciò che ci degrada, ci dà ciò che ci abbellisce. L'uomo di cuor duro non soffre senza sentirsi trascinato verso la compassione; l'altero verso l'umiltà; il voluttuoso verso la castità. Nessuno esce da questa gran fornace di dolori, senza sentirsi mutato: l'immensa maggioranza ne esce con somma virtù che non aveva mai conosciuta. L'empio ne esce religioso; l'avar, prodigo di limosine; l'uomo dal cuore asciutto, col dono delle lacrime. Havvi nel piacere un non so che d'inebriante e di corruttore che racchiude in sé una morte silenziosa e latente: nel dolore per converso, havvi un non so che di fortificante, di virile, di profondo che è la sorgente di ogni eroismo e di ogni grandezza. •

De La Chambre, M. A. Petit e Max-Simon. nella sua *Deontologia medica* scrissero bellissime pagine sul dolore.

NOTA S. pag. 253.

*Sogno di un sonnambulo,  
dal punto di vista della medicina legale.*

• L' uomo che dorme non è più l'uomo sociale; la legge lo protegge ancora, ma non gli comanda più.

• Qui cade in acconcio un fatto assai singolare, che mi fu narrato da don Duhaget, altra volta priore della certosa di Pierre-Châtel.

• Don Duhaget di una buonissima famiglia di Guascogna, si era distinto nei servizi resi: era stato venti anni capitano d'infanteria; era cavaliere di san Luigi. Mai conobbi persona di una pietà più soave, di una conversazione più amabile.

• Avevamo, mi diceva egli a \*\*\* , ove io era priore prima di andare a Pierre-Châtel, un religioso di nome melanconico, di carattere cupo, e che era conosciuto per esser sonnambulo. Qualche volta, nel suo accesso, usciva dalla cella, e vi rientrava solo; tal'altra si smariva, ed eravamo costretti a ricondurvelo. Furono chiamati due medici a consulto, i quali gli dettero alcuni rimedi; in progresso di tempo, le ricadute essendo divenute più rare, finimmo col non più occuparcene. Una sera in cui, io non mi era coricato all'ora consueta, sedeva presso il mio scrittoio occupato ad esaminare alcune carte, allorché sentii aprire la porta del mio appartamento, dalla quale non ritirava mai la chiave; e tosto vidi entrare questo religioso in uno stato assai di sonnambulismo. Egli aveva gli occhi aperti, ma fissi, era vestito della tunica con la quale doveva essersi coricato, e teneva in mano un gran coltello. Andò di filato al mio letto, di cui egli conosceva la posizione, parve verificare, tastando con la mano, se io mi ci trovava effettivamente: dopo di ciò egli vibrò tre colpi così bene acconsentiti, che dopo avere ferito le coperte, la lama penetrò profondamente nella materassa, o piuttosto nel saccone di foglie che vi stava in luogo di quella. Quando passò davanti a me, aveva la figura contratta, i sopraccigli aggrottati, quando ebbe ferito, si voltò e osservò che il viso era tornato allo stato normale, e che vi traspariva una specie di soddisfazione. La luce di due lucerne che erano sul mio scrittoio non fece alcuna impressione sopra i suoi occhi, e ne uscì come era venuto, aprendo e chiudendo pian piano le due porte che conducevano alla mia cella; e tosto mi assicurai che si ritirava direttamente e quieto nella sua.

• Voi potete giudicare, continuò il priore, dello stato in cui mi trovai durante questa terribile apparizione. Io fremi di orrore alla vista del pericolo che aveva scampato, e ne ringraziai la provvidenza; ma la mia emozione fu tale che mi fu impossibile chiuder occhio il resto della

notte. L'indomani lo feci chiamare il sonnambulo, e gli domandai senza preamboli a che cosa avesse sognato la notte precedente.

• A tal domanda egli si turbò. Mio padre, mi rispose egli, feci un sogno così strano, che davvero è per me penoso di svelarvelo: è forse l'opera del demonio e... lo ve l'ordino, replicai io; un sogno è sempre involontario, è un'illusione. Parlate schietto. — Mio padre, disse egli allora, appena mi fui coricato, sognai che voi avevate uccisa mia madre; che la sua ombra sanguinosa mi era apparsa per domandare vendetta, e che a tal vista io era stato trasportato da tale furore, che corsi come un forsennato al vostro appartamento, e, avendovi trovato in letto, vi pugnalai. Poco dopo mi svegliai tutto sudato, detestando il mio attentato; e tosto benedii Dio che un cori grande delitto non fosse stato commesso... • Fu più che commesso di quello non crediate, dissi io con aria seria e tranquilla.

• Allora gli raccontai l'accaduto, e gli mostrai la traccia dei colpi che egli aveva creduto vibrarmi. A siffatta vista, egli si gettò al miei piedi, dando in dritto planto, gemendo dell'involontaria sciagura che ne poteva essere derivata, ed implorando quella penitenza che lo credeva dovergli infliggere. • No, no, esclamai io, non vi punirò di un fatto involontario, ma d'ora innanzi lo vi dispenso di assistere agli uffizi della notte, e vi prevengo che la vostra cella sarà chiusa di fuori, dopo la cena, e non si aprirà che per darvi la facilità di venire alla messa di famiglia, che si celebra allo spuntare del giorno.

• Se in questa circostanza, alla quale non scampò che per miracolo, il priore fosse stato ucciso, il monaco sonnambulo non sarebbe stato punito, perchè da parte sua sarebbe stato un omicidio involontario. • (Brilliant-Savarin, *Méditatione XVII del Riposo*).

Certamente in questo caso, l'omicidio sarebbe stato involontario, e per conseguenza esente da ogni colpevolezza. Ne sarebbe lo stesso nell'ipotesi in cui il religioso, nutrendo contro il suo superiore un sentimento di odio e di vendetta, avesse preso il partito di ucciderlo e che avesse eseguito il suo progetto durante il sonnambulismo? No certo. Quale dovrebbe essere allora la sentenza, da pronunziarsi, in ogni paese, da un medico, da un tribunale composto di un magistrato, di un sacerdote? Coscienzosamente, nessuno di loro non oserebbe dichiarare l'accusato innocente; ma considerando da una parte la *premeditazione dell'omicidio*; dall'altra la sua *perpetrazione durante il sonno*, il legista si limiterebbe a chiedere la reclusione del religioso in un luogo di penitenza, il medico, l'assoggettamento al lavoro nel giorno, congiunto allo isolamento nella notte. In quanto al sacerdote, aderendo alla decisione dei suoi due colleghi, andrebbe qualche volta a rinchiuersi coll'infelice peccatore, e lo trarrebbe a piè di quell'altro tribunale, ove tutto è perdonato alle lacrime del pentimento.

NOTA. T, pag. 257.

*Sunto dei servizi resi all'agricoltura  
dalla voracità degli uccelli.*

« Diversi uccelli, dice un dotto ornitologo, sono guardiani assidui delle mandre. L'alrone guardia-bove, servendosi del suo becco come delle forbici, taglia la pelle del bove per estrarne un verme parassito che succhia il sangue e la vita dell'animale. Le cutrettole e lo storno, questo difensore del granturco, rendono appresso a poco i medesimi servizi ai nostri bestiami. Le rondini distruggono migliaia d'insetti alati che non posano mai, e che noi vediamo ballare nei raggi del sole: zanzare, libellule, mosche, ecc. (Una rondine non ha assai di 4,000 mosche al giorno). I rondini, cacciatori del crepuscolo, fanno sparire gli scarafaggi, le tignuole, le falene, e una quantità di roscanti che lavorano di notte. Nei paesi caldi, i colibri, gli uccelli mosca, depurano il calice dei fiori. Il vespeto, in ogni contrada, fa un'accanita guerra alle vespe affamate dei nostri frutti. Il cardellino, amico delle terre incolte e del seme del cardo, gli impedisce d'invadere il suolo. Gli uccelli dei nostri giardini, capinere, fringuelli, cingallegre, sbarazzano i nostri grandi alberi del bacherozzoli, bruci, scarabel, ecc., di cui le devastazioni sarebbero incalcolabili. Molti di questi insetti rimangono nell'inverno allo stato d'uovo o di larva, aspettando la bella stagione per svilupparsi; ma in questo stato sono attentamente ricercati dai merli, dal re di macchia, dal trogloditi. I primi rivoltano premurosamente le foglie che gremliscono il terreno; i secondi si arrampicano ai più alti rami degli alberi o ne cacciano le mosche dal tronco. Nelle praterie umide, vedonsi i corvi e le cicogne scavare col becco la terra per impadronirsi del verme bianco, che, per tre anni, prima di diventare scarafaggio rode le radici dei nostri fieni. » (*L'uccello.*)

A ciò aggiungiamo, che senza il passero tanto detestato, tutto periva in Ungheria dalle devastazioni delle cavallette e di altri insetti; in modo che fu giuoco forza revocare il bando di questo saccheggiatore così utile, di cui una coppia, secondo De Quatrefages, porta ai suoi nati fino a 4,300 bruci o scarabel per settimana (un stunguello ne distrugge 300 al giorno).

Si sa ancora che la civetta distrugge i topi, e che la grue, le cicogne e il pavone stesso fanno una guerra accanita ai piccoli rettili di cui si nutriscono.

Infine, un uccello preziosissimo nelle steppe della Polonia e della Russia, ove serve a orientare i viaggiatori, il picchio o picchio verde, impiega laboriosamente la sua vita a scacciare gl'insetti che, nascosti sotto la scorza degli alberi, vivono a spese del succhio. Così, fa osservare Michelet, questo lavoratore solitario, di cui la testa fu messa

stoltamente a prezzo, lungi dall'essere il distruttore dei boschi e delle foreste, ne sarebbe piuttosto il conservatore. Troppo lungamente furono disconosciuti i servizi di questo pratico auscultore, di cui il becco scava solamente i tronchi già roscati dagli insetti di cui fa sua preda.

NOTA U, pag. 283.

### *Sull'anima delle bestie.*

• La bestia sente, dice Bérard: riunisce le sensazioni nello stesso sentimento della coscienza; ha un io, ha dunque un principio d'unità di sentimento, una specie d'anima. Erroneamente si sono riferite all'organismo i fenomeni di tal genere esibiti dalle bestie; imperocché l'identità dagli effetti suppone l'identità delle cause, e non abbiamo altro mezzo per concedere un'anima agli altri uomini se non questa medesima via d'analisi, per cui in loro vediamo caratteri simili a quelli che sono proprii a noi medesimi.

• L'anima delle bestie è della stessa natura di quella dell'uomo? Col confronto degli effetti possiamo stabilire la natura delle cause. Per mezzo di quelli giungiamo a determinarle, a misurare queste nature che ci sono in sé stesse ignote. Ora secondo i dati sperimentali, quale immenso tratto non separa la bestia più perfetta dall'uomo più stupido, purché non sia un idiota! Nella bestia non avvi libero arbitrio, neppure volontà propriamente detta; il bruto è sottoposto ai bisogni, alle ispirazioni, alle idee dell'istinto; reagisce appena contro le impressioni che la sensibilità porge alla disposizione di esso.

• Pretendesi che questa gran differenza provenga dal volume del cervello o da altre circostanze dell'organismo: ma allora prendesi l'effetto per la causa, una coincidenza d'armonia prestabilita per la causa primitiva. La bestia non ha organi sì perfetti ed istrumenti sì molteplici come l'uomo, per la ragione che l'agente ha meno da fare.

• L'uomo ha una vita tutta morale, mentre la bestia ha una vita tutta fisica. La vita fisica è lo scopo, il fine dell'esistenza delle bestie; per l'uomo non è che un mezzo, uno strumento. • (FR. BÉRARD, *Dottina delle Relazioni del Fisico e del Morale*).

• L'educazione degli animali, ha detto il dotto Lordat, non è della medesima natura della nostra: in noi, l'educazione è una istruzione che si opera nel principio dell'intelligenza; nelle bestie, l'educazione è il modo di dirigere e di coltivare il loro istinto. • Vedi Lordat. *Dell'intelligenza delle bestie e prova dell'insenscenza del senso intimo* consulta anche la recente opera del dottore Vitteaut: *La Medicina nei suoi Rapporti con la Religione*.

# INDICE

---

|                               |        |
|-------------------------------|--------|
| NOZIONI PRELIMINARI . . . . . | pag. 5 |
|-------------------------------|--------|

## PARTE PRIMA

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| CAP. I. Definizione delle passioni. — Differenza tra emozione, sentimento, affetto, virtù, vizio e passione . . . . . »                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | 9  |
| » II. <u>Divisione delle passioni secondo i moralisti e secondo i medici — Nuova teoria dei bisogni</u> . . . . . »                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | 17 |
| » III. <u>Sede delle passioni</u> . . . . . »                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | 32 |
| » IV. Cause delle passioni — influenza delle varie età — del sesso, dei climi, della temperatura e delle stagioni — del cibo, della costituzione ereditaria, dell'allattamento — dei temperamenti o costituzioni, delle malattie, dei mestruai e della gravidanza — dello stato sociale e delle professioni — dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio — della vita cittadina e del così detto gran mondo, <u>della solitudine e della vita campestre — dell'irreligione, degli spettacoli, dei romanzi e del bello — delle varie forme di governo — dell'immaginazione — influenza del pregiudizio</u> . . . . . » | 37 |

|         |                                                                                                                                                                |          |
|---------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CAP. V. | <i>Semiologia delle passioni o esposizione dei segni fisionomici e frenologici col mezzo dei quali si crede poterle contraddistinguere . . . . .</i>           | pag. 113 |
| » VI.   | <i>Andamento, complicazione e termine delle passioni . . . . .</i>                                                                                             | » 139    |
| » VII.  | <i>Effetto delle passioni sull'organismo — reazione dell'organismo nelle passioni — effetti di questa sulla società e sulle credenze religiose . . . . .</i>   | » 144    |
| » VIII. | <i>Modo di curare le passioni — Cura medica — Cura legislativa — Cura religiosa . . . . .</i>                                                                  | » 154    |
| » IX.   | <i>Della recidiva nella malattia, nel delitto e nella passione . . . . .</i>                                                                                   | » 198    |
| » X.    | <i>Delle passioni considerate come mezzi per guarire le malattie . . . . .</i>                                                                                 | » 217    |
| » XI.   | <i>Delle passioni e della pazzia nel loro rapporto tra esse e colla imputabilità . . . . .</i>                                                                 | » 232    |
| » XII.  | <i>Uno sguardo filosofico alle passioni ed ai bisogni dei bruti, in relazione alla conservazione dell'individuo e alla riproduzione della specie . . . . .</i> | » 254    |

## PARTE SECONDA.

|         |                                     |       |
|---------|-------------------------------------|-------|
| CAP. I. | <i>Dell'ubriachezza . . . . .</i>   | » 283 |
| » II.   | <i>Della ghiottoneria . . . . .</i> | » 327 |
| Note    | . . . . .                           | » 361 |





Presso lo stesso Editore Francesco Pagnoni.

---

**DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:**

LE

# **MERAVIGLIE**

DEL

## **CORPO UMANO**

compendio metodico di anatomia, fisiologia ed igiene

**IN RELAZIONE ALLA MORALE E ALLA RELIGIONE**

del dottore

**G. F. B. DESCURET.**

**Opera premiata dall'accademia di Parigi.**

NUOVA TRADUZIONE

**DI FRANCESCO PIQUE DI LIVORNO**

**ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE PARIGINA**

**CON NOTE ED AGGIUNTE.**



